BARBARA HAMBLY
IL TEMPO DEL BUIO
(The Time Of The Dark, 1982)

CAPITOLO PRIMO

Gil sapeva che si trattava di un sogno. Non c'era alcuna ragione di aver paura. Sapeva che il pericolo, il caos, il cieco terrore nauseabondo che riempivano la notte gonfia di voci, non erano reali. Quella città, con la sua cupa architettura sconosciuta, quella folla senza meta di uomini e donne terrorizzati che si accalcavano intorno a lei ciecamente, erano soltanto i residui di un subconscio sovraccarico, fantasmi che la luce del giorno avrebbe fatto svanire.

Sapeva tutto questo, nondimeno aveva paura. Le sembrava di stare immobile ai piedi di una rampa di scale in marmo verde che dominava un cortile quadrato circondato da alti edifici ricoperti di tetti. Un gruppo faceva ressa dietro di lei schiacciandola contro il gigantesco piedistallo di una statua di malachite, e quelle persone sembravano non essere assolutamente conscie della sua presenza; erano affannate, con gli occhi iniettati di sangue, e i loro volti distorti dal terrore, erano cerei come quelli di cadaveri nella luce fredda dell'ultimo quarto di luna.

Si stavano riversando in tutta fretta fuori dalle case sormontate da timpani. Gli uomini stringevano scrigni o borse gonfie di denaro, le donne invece portavano con sé gioielli, cani da compagnia, o bambini che piangevano per un terrore sconosciuto. I loro capelli erano scompigliati dal sonno: alcuni di loro erano vestiti, ma molti altri erano nudi o saltellavano avvolti in coperte agguantate frettolosamente. Gil poteva sentire l'acre afrore di sudore dei loro corpi ogniqualvolta veniva sfiorata.

Nessuno la vide, nessuno si fermò. Arrancavano su per quegli enormi scalini di marmo illuminati dalla luna, per dirigersi verso il buio arco dei cancelli e verso le strade rumoreggianti della città assediata.

Quale città?, si chiese Gil confusamente. *E perché ho paura? Si tratta soltanto di un sogno...*

Lei però sapeva... nel profondo del suo cuore sapeva — come si riconoscono le cose in sogno — che quella scena di folle fuga ora si stava ripetendo, come in un riflesso centuplicato da specchi convergenti, in ogni altra parte della città intorno a lei.

La consapevolezza e l'orrore le crearono una sensazione di freddo che le

VISIT…

serpeggiò sotto la pelle e brulicò come un verme attraverso il suo intestino. Anche gli altri percepirono la stessa sensazione, perché nessun uomo si fermò per appoggiarsi alla colonna che stava dietro di lei, né alcuna donna si diresse verso i gradini sui quali stava. Con gli occhi colmi di follia e lo sguardo vacuo — pur contro la loro stessa volontà — guardavano dietro alle loro spalle le ciclopiche porte di bronzo antico, rese verdi dal tempo, che dominavano la parete opposta.

Era proprio da quelle porte che stavano fuggendo. Era dietro quel mostruoso cancello trapezoidale che l'orrore stava nidificando, così come l'acqua cova, dietro il fragile sipario di una diga, un leggero, mutevole, vago male, una muta eruzione nella terra dalla quale proviene, aldilà dei cupi abissi del tempo e dello spazio.

Nella caverna chiusa dal cancello ad arco dietro di lei, c'era del movimento, e si sentivano delle voci, dei passi smorzati ed un fruscio appena percettibile simile al lamento stridente di una spada che venisse sguainata.

Gil si girò, ed i suoi folti capelli le si arruffarono sugli occhi. La selvaggia danza ballonzolante delle torce agitate dal vento incorniciava una silhouette di forme che incalzavano, ondeggiando ora su un volto, ora sulla punta di una lama, ora sul bagliore corrusco di una maglia di ferro.

Nel freddo chiarore di peltro della luce lunare, le Guardie penetrarono in mezzo a quella marea disperata di gente: indossavano uniformi nere e luccicanti con alti stivali ai piedi. Gli uomini e le donne che ne facevano parte, brandivano in alto le lame affilate delle loro armi contro il gioco di luci creato dalle ombre.

Gil riusciva a distinguere solamente di sfuggita la folla di persone armate frettolosamente che ora si accalcava dietro di lei, maneggiando senza alcuna perizia l'elsa delle armi prese in prestito e lanciando maledizioni in preda alla paura, una paura agghiacciante che traspariva dal profilo terrorizzato dei loro visi.

A grandi passi, davanti a loro, stava avanzando un individuo in abito marrone, un vecchio Stregone dagli occhi di falco e dalla barba lunga, che brandiva una spada fiammeggiante. Fu lui a fermarsi sul gradino superiore della scala per esaminare il cortile che aveva davanti, come un'aquila cacciatrice. L'ultimo di quella plebaglia disordinata e discinta si portò sulle scale dietro Gil spingendola rudemente senza scorgerla, e si insinuò alle spalle dello Stregone e delle Guardie facendo risuonare i piedi nudi attraverso il buio passaggio dei cancelli.

La ragazza si accorse che il vecchio fissava attentamente le porte come

se conoscesse la natura dello spaventoso orrore che si celava lì dietro, ben sapendo che proprio da quel punto proveniva. Quella faccia antica ed imperscrutabile era serena sotto il sipario della folta barba. Poi lo sguardo dell'uomo si spostò per esaminare più accuratamente lo spazio che gli stava davanti, ed i suoi occhi incontrarono quelli della donna.

Lui riusciva a vederla!

Gil lo capì subito, ancor prima che le sue palpebre si spalancassero per lo stupore e lo spavento. Le Guardie e gli altri che si trovavano dietro il vecchio, esitanti e riluttanti a sopravanzarlo, fissarono con altrettanta attenzione la zona accanto alla giovane per cercare di scorgere ciò che appariva allo Stregone nell'alone lunare di luce che illuminava il cortile assolutamente deserto. Ma soltanto il vecchio poteva vederla, e lei si chiese confusamente il perché.

Un vento sottile ed intermittente aveva iniziato a soffiare attraverso il cortile filtrando dalle crepe e dai cardini delle porte millenarie: sussurrando sui lucidi cerchi di argento del marciapiede, scompigliava i capelli neri di Gil, ma portava con sé anche l'essenza fredda e malsana del Male, della pietra, delle cose che non avrebbero mai visto la luce, del sangue, dell'oscurità!

Lo Stregone ripose la lama scintillante che stringeva in pugno e scese cautamente le scale dirigendosi verso di lei lentamente, quasi avesse paura di spaventarla. Gil, nel frattempo, continuò a pensare che tutto quello non poteva essere reale, che stava soltanto sognando. Pensò che quell'uomo sembrava un vecchio gentile: i suoi occhi blu, luminosi e fieri, non denotavano orgoglio o crudeltà d'animo e, anche se aveva paura dell'orrore invisibile che si celava dietro alle porte, non lo dava a vedere.

Si spostò fin quando non fu a pochi passi da dove lei stava ferma, tremando nell'ombra della statua mostruosa, con lo sguardo incerto e cauto come se cercasse di comprendere ciò che si trovava di fronte. Poi alzò una mano e fece per parlare.

Gil si svegliò improvvisamente, ma non si trovava nel suo letto. Per un momento non riuscì a capire dove fosse. Allungò goffamente una mano, spaventata e disorientata come tutti quelli che si svegliano di soprassalto, e sentì sotto il palmo il freddo del marmo della base del piedistallo. Il gelo umido della notte le feriva le gambe nude e le ghiacciava i piedi che poggiavano, scalzi, sul marciapiede.

Le grida di terrore della città immersa nelle tenebre le giunsero portate

dal vento, improvvisamente più chiare e, con esse, le pervenne anche uno strano sentore d'acqua. Per un istante, l'agghiacciante orrore di ciò che allignava dietro quelle porte le strinse la gola come una mano crudele, ed alla fine si arrese e cadde, roteando come una foglia, vinta dalla paura e dalla confusione generata da quella inenarrabile malignità.

Era sveglia: non stava più sognando. Ma si trovava ancora in quel posto! Tutti gli occhi erano fissi su di lei, spaventati, incerti, persino timorosi. I guerrieri, raggruppati ancora sulla scala, fissarono con sorpresa quella giovane donna dai capelli scuri, esile e ricoperta scarsamente dalla camicia verde a pallini che portava abitualmente quando andava a letto, e che era apparsa tra loro in maniera così repentina.

Gil si guardò all'indietro cercando con gli occhi il piedistallo di marmo al quale potersi appoggiare: era debole per lo spavento, agitata per lo smarrimento e la paura, con le gambe che le tremavano mentre il respiro le si strozzava in gola. Lo Stregone stava lì e lei, improvvisamente, si rese conto che era impossibile aver paura in sua presenza. A bassa voce l'uomo le chiese:

«Chi sei?»

Con sua sorpresa trovò il fiato per rispondergli.

«Gil,» disse, «Gil Patterson.»

«Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

Intorno a loro, il vento proveniente dalle porte soffiava sempre più veloce, freddo e pungente, vibrando di una sovrumana avidità. Le Guardie brontolarono, e la tensione che si andava accumulando tra di loro divenne visibile come il fremito di un filo teso. Anche loro avevano paura!

Ma lo Stregone non si mosse, e il pacato calore della sua voce non subì alcuna flessione.

«Io... io sto sognando...,» balbettò Gil. «Ma questo... io... non è più un sogno, vero?»

«No,» le rispose gentilmente il vecchio, «ma non aver paura.» Alzò le dita e fece alcuni movimenti in aria che la ragazza non riuscì a distinguere chiaramente. «Ritorna ai tuoi sogni!»

Non appena la nebulosità del sonno confuse i suoni, l'odore, la paura, e il freddo della notte svanirono. Gil si accorse che le Guardie osservavano con occhi vuoti le vacillanti ombre blu, le sole cose ancora in grado di vedere. Poi lo Stregone parlò loro brevemente, ed allora essi lo seguirono quando avanzò nel cortile deserto, affrontando il vento cupo e la minaccia di una morte misteriosa qual era quella annidata aldilà delle porte.

Sollevò la sua spada, una lama lunga e pesante che scintillò nell'oscurità come un lampo nel cielo sereno. Allora, quasi che un'esplosione avesse colpito l'intero edificio, le porte si spalancarono e l'oscurità che ne promanò si riversò fuori come una coltre di fumo.

Gil vide cosa nascondeva l'oscurità, e... furono le sue stesse grida di terrore a svegliarla.

Le mani le tremavano tanto che riuscì a malapena ad accendere la lampada sul comodino. L'orologio sul tavolo accanto al letto segnava le due e mezza. Madida di sudore e gelata come un cadavere, Gil si strinse al cuscino mormorando freneticamente a se stessa che si trattava solamente di un sogno... *doveva* trattarsi solamente di un sogno...

«Ho ventiquattro anni, sono una studentessa laureata in Storia Medioevale e conseguirò la Laurea in Filosofia tra meno di un anno: è stupido aver paura di un sogno! Ora è tutto finito, e niente di quello che mi è parso di vedere era vero... È stato soltanto un sogno!»

Pronunciò queste parole per convincere se stessa, ma non seppe trattenersi dal lanciare uno sguardo incerto e timoroso alla consolante familiarità degli oggetti presenti nel suo appartamento. I *Levi's* penzolanti dal cassetto semiaperto del comò, il *Rooster Cogburn* dallo sguardo minaccioso che la fissava da un poster appeso alla parete, il disordine costituito dai libri, dagli indumenti, dai soldi e dalle riviste sparsi qua e là sul pavimento, la rassicurarono.

Pensò alla prima ora del seminario che l'attendeva il mattino seguente, poi guardò l'orologio e la lampada, e si mise a riflettere in attesa che sopraggiungesse il sonno. Nonostante fosse una ventiquattrenne prossima alla Laurea in Filosofia, troppo grande quindi per poter essere spaventata dai sogni, si agitò a lungo nel letto e, dopo un po', cercò a tastoni sul comodino la «*Vita di un girovago nel Medio Evo*» trovandola quindi sul pavimento. Si immerse nella lettura e, per distrarre la mente, si costrinse ad interessarsi allo status legale vigente nell'Inghilterra del Quindicesimo Secolo.

Non si accorse di essersi addormentata sin quando non fu l'alba. Stranamente, al risveglio, Gil non ricordò niente del sogno che aveva fatto sino ad una settimana dopo, e quel che ricordò, mentre tornava a casa in macchina — una Wolksvagen rossa — dall'Università, nella luminosità dorata di un pomeriggio del settembre californiano, fu la voce dello Stregone. Si chiese smarrita dove l'avesse sentita mentre ne rammentava il timbro cal-

do, la cadenza caratteristica e la sua armonia vellutata capace di scivolare nella durezza per poi tornare ancora vellutata. Ricordò gli occhi, la città, le ombre, la paura.

Nell'esatto momento in cui svoltava con la sua automobile in Clarice Street, diretta al suo appartamento, capì che quella città le era apparsa in sogno più di una volta. Le tornò alla mente uno strano particolare del primo sogno proprio nel mezzo della solita manovra nel consueto stretto parcheggio del vicolo cieco in cui era solita fermarsi. Sebbene non ci fosse stato nulla di spaventoso nel sogno, ne era rimasta ugualmente spaventata, e si era svegliata coperta da un sudore gelido e con un senso diffuso di timore.

Aveva sognato di camminare sola in una camera a volta, tanto grande e spaziosa che le linee degli archi tappezzati d'ombra sui quali si appoggiava il basso soffitto a costoloni, sembravano dissolversi nell'oscurità che la sovrastava. Un fitto strato di polvere le ricopriva i piedi e, allo stesso modo, ricopriva un vecchio rotolo di gomena ed un mucchio di malandate scatole di cartone incastrate l'una nell'altra che giacevano tra i pilastri. Piccole particelle della stessa polvere danzavano in aria ed offuscavano il distante bagliore di una fioca luce giallastra proveniente da una piccola lampada di sego che bruciava in lontananza.

La polvere non era però la sola compagna di Gil: nella stanza aleggiava impalpabile, dotato di ubiquità come le ombre, un senso latente di paura, quasi che creature senz'occhi la stessero osservando nascoste nel buio. La pallida fiamma si rifletteva sugli ampi gradini rossi della scalinata e lasciava intravedere la sagoma di monumentali porte di bronzo. La plumbea oscurità del pavimento sembrava invece assorbire quella luce a dispetto del fatto che il basalto nero di cui era fatto fosse lucido, Uscio come vetro, e levigato dal passaggio di innumerevoli piedi. Come questo potesse accadere, Gil non lo sapeva: era chiaro, dal profondo strato intatto di polvere, che pochissime persone, forse nessuno, venivano in quel luogo.

Il pavimento era antico, più antico delle pareti, più antico ancora della stessa città, e Gil pensò, senza essere per niente sicura del perché lo sapesse, che fosse più antico di qualsiasi città del genere umano. Una sola cosa era nuova in quell'ambiente: nel bel mezzo di quel cupo impiantito, proprio davanti alla scala, una singola lastra spiccava tra le altre. La sua superficie ruvida, di granito grigio pallido, sembrava stridere nel contrasto con la consumata levigatezza del resto del pavimento, pur se anch'essa era ricoperta da quel millenario mantello di polvere.

Nell'oscurità intorno a lei sentì scricchiolare una porta, ed un riverbero di luce si rifletté tra gli archi. La ragazza scivolò nell'ombra di un pilastro nascondendosi istintivamente, anche se era conscia che si trattava di un sogno e che i suoi abitanti non avrebbero mai potuto scorgerla perché semplicemente non esistevano.

Dalle scale scese una donna, forse una serva a giudicare dai suoi vestiti, che portava con passi cadenzati un cesto sul braccio e teneva una lampada alta sulla testa. Dietro di lei camminava rumorosamente uno schiavo gobbo che scrutava l'oscurità che si stendeva tutto intorno con occhi foschi e diffidenti.

La donna scese dalle scale con aria indifferente e percorse il cupo pavimento levigato. Cambiò direzione per evitare di calpestare il lastrone di granito nonostante il suo obiettivo — una cesta di mele secche — fosse posto sul pavimento alla base delle scale, e lo strano pezzo di granito non fosse affatta sollevato dal resto del pavimento.

Il gobbo scelse un percorso più ampio, muovendosi di pilastro in pilastro e borbottando tra sé senza mai però distogliere gli occhi acuti pervasi di paura dalla pietra pallida. La donna sollevò la cesta e la porse al gobbo perché la portasse. Riprese quindi a dirigersi verso le scale e poi si fermò, indecisa, come se stesse dicendo a se stessa di non fare la stupida o la superstiziosa... Non c'era alcuna ragione di aver paura, né dell'oscurità, né certamente di quella porzione di pavimento di colore grigio invece che nero, che era semplice granito in luogo del basalto. Alla fine, però, la ragazza scelse la strada più lunga per evitare di camminare su quella lastra inconsueta.

«*Ecco perché è ruvido, mentre il resto del pavimento è così liscio,*» pensò Gil. «*Nessuno ci cammina sopra. Nessuno ci ha mai camminato sopra. Perché?*»

Il ricordo sparì come era arrivato, e persino l'idea che i due sogni fossero collegati tra loro, ebbe il solo effetto di una curiosità passeggera. Gil fece poco sforzo per cercare di ignorare quanto le era tornato alla memoria, e tutto tornò alla normalità fino a che non si verificò il terzo sogno.

Nulla disturbò la sua esistenza giornaliera; continuò a frequentare le sale della Biblioteca dell'Università alla ricerca di articoli ed esaminando le cronache di alcune città inglesi nel Medio Evo. Prese anche molti appunti che alla fine si vide costretta a riordinare, com'era solita fare, sul tavolo della cucina del suo appartamento di Clarke Street, cercando di dare un senso logico a tutta quella massa di dati. Classificò carte non classificate,

si affannò su una proposta di borsa di studio, ed intanto continuava la normale routine della sua vita incontrandosi con i suoi amici e con qualche innamorato. Poi sognò di nuovo quella città assediata!

Si trovava in piedi nel vano dell'alta finestra di una torre. Il bagliore della luna era tanto luminoso che riusciva a distinguere il pavimento del cortile molto più in basso, e le incisioni sulle maniglie di ferro battuto dei cancelli: scorse l'ombra di una foglia che cadeva, e perfino una sottile crosta di polvere sul terreno. Alzando gli occhi invece, riuscì a spingere lo sguardo oltre l'intricato labirinto delle cime degli alberi, e scorse il luccichio dell'acqua in lontananza. Nella direzione opposta, le nere falde delle montagne si stagliavano in distanza contro l'orlo di un cielo gonfio di stelle.

Nella stanza dietro di lei una solitaria lingua di fiamma si levava dall'argento lucido della lampada sul tavolo e, al chiarore di quella piccola luce ondeggiante, riuscì a distinguere i mobili — pochi e semplici — ognuno dei quali era lavorato in ebano ed avorio. Sebbene il loro disegno e le forme le risultassero estranee, riconobbe in quegli oggetti l'afflato creativo di una tradizione salda e stabile, il prodotto di una cultura sofisticata e raffinata.

Si accorse di non essere sola. Contro la parete più lontana della caverna vi era il mobile più grande, un letto d'ebano massiccio la cui spalliera, decorata con fili di madreperla, rifrangeva l'esile luce dalla lampada. Sopra al letto, quasi nascosto dalle ombre impenetrabili, si poteva intravedére un alto baldacchino istoriato con un emblema d'oro a rilievo: un'aquila stilizzata in picchiata, sormontata da una minuscola corona.

Lo stesso emblema era ripetuto sui luccicanti bottoni d'argento del soprabito scuro che apparteneva all'uomo in piedi accanto al letto, il capo chino, silenzioso come una statua, intento ad osservare la figura addormentata. Era un uomo alto, dall'aspetto gradevole pur nella sua austerità. Qualche filo d'argento spiccava tra la folta capigliatura bruna che gli scendeva lunga fino alle spalle, sebbene Gil non gli attribuisse più di trentacinque anni.

Dalla suola dei suoi stivali di pelle morbida fino alle pieghe del mantello ondeggiante che copriva soprabito e tunica, l'abbigliamento dell'uomo dava l'impressione di ricchezza — in tono con la sommessa eleganza della stanza — infatti, pur essendo semplice, era perfettamente confezionato con una stoffa costosa. Le gemme sull'elsa della spada che spuntava dal mantello, lucevano come stelle alla luce fioca della lampada, seguendo il leg-

gero movimento del suo respiro.

Un rumore nel corridoio gli fece alzare la testa e Gil riuscì a scorgere il suo viso, spaventato dal timore di terribili notizie. Poi la porta accanto a lui si aprì.

«Sapevo di trovarti qui,» disse lo Stregone.

Per un attimo Gil ebbe l'assurda idea che si stesse rivolgendo a lei. Ma l'uomo in nero annuì, aggrottando la fronte per l'intensa concentrazione circa qualche problema da risolvere, e la sua mano continuò a sfiorare i cerchi sollevati in spire della spalliera del letto.

«Stavo scendendo,» si scusò l'uomo con voce soffocata, il viso rivolto per metà indietro. «Volevo soltanto vederlo.»

Lo Stregone chiuse la porta. Il movimento dell'aria fece tremolare la fiamma della lampada, e la sua luce incerta illuminò per un breve istante le rughe scavate dal sole intorno ai suoi occhi, che mostravano quella stessa espressione di stanchezza e di tensione. Gil vide che anche il vecchio portava una spada sotto la stoffa grossolana del mantello. La sua elsa non era però ingioiellata, e rivelava il lungo uso che ne era stato fatto nel corso degli anni. Egli disse:

«Non ce n'è alcun bisogno. Dubito che attaccheranno ancora, stanotte.»

«Stanotte...», gli fece eco con voce triste l'uomo in nero. I suoi occhi color grigio fumo rilucevano come acciaio nella densa ombra della piccola stanza. «E che mi dici di domani, Ingold? E della notte successiva? Si, è vero, stanotte siamo riusciti a respingerli negli abissi dove dimorano. Abbiamo vinto. Ma cosa è successo nelle altre città del Regno? Cosa hai visto nella tua sfera di cristallo, Ingold? A Penambra, nel Sud, dove ora sembra che anche il Re sia stato assassinato, i Neri scorrazzano per le sale del suo palazzo come spettri impazziti. Nelle province lungo la Valle del Fiume Giallo, a Est, tu stesso mi ricordi che esercitano un tale potere che nessun uomo si azzarda ad uscire di casa dopo il tramonto. A Gettlesand poi, sulle montagne, la paura dei Neri è così forte, che gli uomini rimangono chiusi tra le pareti domestiche mentre i Razziatori Bianchi cavalcano nelle pianure bruciando e saccheggiando a loro piacimento!

«L'esercito non può essere dovunque. Quei maledetti si sono sparsi nei quattro angoli del Regno anche se la maggior parte di loro si trova a Penambra. Noi, qui a Gae, non potremo resistere per sempre. Forse non riusciremo neppure a tenere il Palazzo se dovessero tornare domani notte.»

«Questo lo sapremo domani», replicò pacatamente lo Stregone. «Noi possiamo soltanto fare ciò che dobbiamo... e sperare!»

«Sperare!» Lo disse senza vergogna o ironia; solamente il suono di quella parola sembrò goffo sulla sua lingua quasi fosse un termine poco familiare. «Sperare in cosa, Ingold? Che il Consiglio degli Stregoni infranga il suo silenzio o che le mura di Quo si spalanchino per farli uscire dai loro nascondigli? Sperare che — se e quando lo faranno — siano capaci di darci una risposta?»

«La parola speranza ha un suono troppo amaro sulle tue labbra, Eldor. E Dio solo sa quanto sia scarsa in tutti noi!»

Eldor si girò e cominciò a camminare per la stanza come un leone in gabbia, giungendo fino alla finestra per poi tornare ancora indietro sui suoi passi. Calpestò un piede di Gil, ma non diede segno di essersene accorto. Ingold, lo Stregone, invece alzò gli occhi, ed il suo sguardo indugiò brevemente su di lei. Eldor intanto continuava a camminare, ed il suo braccio sfiorò le mani di Gil appoggiata sul davanzale della finestra.

«È l'impotenza che non riesco a sopportare!», urlò con voce rabbiosa. «È la mia gente, Ingold, il Regno — e tutta la civiltà, se ciò che dici è vero — che stanno andando in rovina, ma né tu né io possiamo offrire loro altro che uno scudo dietro il quale nascondersi. Tu puoi dirmi cosa sono i Neri e da dove provengono, ma i tuoi poteri non possono colpirli in alcun modo! Tu non sei in grado di dirci cosa fare per sconfiggerli definitivamente. Puoi solamente combatterli, come facciamo tutti, con una semplice spada!»

«Forse non c'è niente da fare!», rispose Ingold appoggiandosi allo schienale di una sedia.

Intrecciò le mani, ma i suoi occhi erano attenti e vigili.

«Non posso accettarlo.»

«*Devi* accettarlo.»

«Non è vero! Tu sai che non è vero!»

«Il genere umano sconfisse l'Oscurità migliaia di anni fa,» replicò pacatamente lo Stregone mentre il tremolio della lampada creava curiose figure sui lineamenti del suo viso smunto, segnato da molte cicatrici. «Come ciò sia potuto avvenire, non si sa! Forse anche i Neri ignorano come sia accaduto; in ogni caso, non abbiamo trovato nessuna registrazione di quei lontanissimi avvenimenti. Il mio Potere non può influire sui Neri perché non li conosco, e non capisco né la loro essenza, né la loro natura. Essi possiedono un proprio Potere, Eldor, molto diverso dal mio, al di là della comprensione di qualsiasi Stregone, eccetto, forse, Lohiro, il Capo del Consiglio di Quo. Di ciò che accadde al tempo dell'Oscurità, tremila anni fa,

quando essi sorsero per la prima volta a devastare la Terra... tu ne sai quanto me!»

«Sapere?» Il Re sorrise amaramente fissando lo Stregone con i suoi occhi cupi, quasi fosse un lupo pronto ad attaccare. «Lo ricordo bene. Chiaramente: come fosse successo a me e non a qualche mio lontanissimo avo!» Si avvicinò quindi allo Stregone e la sua ombra lo oscurò come quella di un enorme albero colpito dal fulmine. Il chiarore tremolante della piccola lampada confuse quell'ombra con le altre che incombevano nel minuscolo ambiente. «E anche lui ricorda...»

Allungò una mano verso il letto, e l'ombra sembrò rimbalzare sulla parete per scendere ad oscurare il bambino che vi dormiva tranquillo

«Radicati in profondità nella sua mente di fanciullo, lì sono conservati quei ricordi. Ha appena sei mesi... sei mesi... tuttavia anche lui dovrà svegliarsi piangendo! Cosa può sognare di tanto terribile un bimbo così piccolo, Ingold? Il Buio, soltanto il Buio. Lo so!»

«Si!», assentì lo Stregone pensieroso, «Anche il tuo sonno è turbato da quei sogni. Tuo padre non ha mai sognato il Buio: dubito che quell'uomo abbia mai provato paura o sia riuscito ad immaginare qualcosa di diverso dalla vita di ogni giorno; quelle memorie erano rinchiuse troppo profondamente in lui. Forse, più semplicemente, lui non aveva alcun bisogno di ricordare. Ma per te è stato diverso: tu l'hai sognato, e ne hai avuto paura anche se ancora non sai cosa sia quell'Oscurità.»

In piedi, rannicchiata nel freddo vano della finestra, Gil percepì il legame che univa quei due uomini: era una sensazione addirittura palpabile, una parola, un contatto reale e concreto.

Il pensiero di un goffo ragazzo dai capelli scuri che si svegliava piangendo a causa di incubi tremendi, confortato solamente da uno Stregone vagabondo, la commosse profondamente. Il viso di Eldor lasciò intravedere un'ombra aspra, ed il tono sinistro svanì dalla sua voce lasciando il posto ad una tristezza infinita.

«Sarei dovuto rimanere all'oscuro di tutto,» disse. «La mia gente nasce già adulta, e non conosce mai le gioie della fanciullezza: le nostre stesse memorie diventano la maledizione che segna la razza!»

«Ma esse possono anche diventare la sua salvezza», replicò Ingold. «Ed anche quella di tutti noi.»

Eldor sospirò e ritornò accanto al letto riflettendo in silenzio, le mani sottili e forti intrecciate dietro la schiena. Ora però non stava più guardando il bimbo addormentato: i suoi occhi meditavano nell'ombra ed erano

meno lucidi, spersi in un'epoca passata e lontana. Sondavano esperienze di altri uomini, in altre ere.

«Vuoi farmi un ultimo favore, Ingold?»

Lo sguardo del vecchio si posò su di lui.

«Nel tuo vocabolario non deve esistere la parola *ultimo*!»

I lineamenti del volto di Eldor si contrassero in uno stanco sorriso; era da sempre abituato alla testardaggine dello Stregone.

«Alla fine,» rispose, «c'è sempre un'*ultima* ora. Lo so! Il tuo Potere non può nuocere ai Neri,» riprese, «ma può però eluderli. Ti ho visto farlo. Quando scenderà la notte in cui sorgeranno di nuovo, il tuo Potere ti permetterà di fuggire, mentre io ed i miei uomini rimarremo a combattere e a morire. No!»

Eldor alzò una mano in un gesto imperioso a prevenire la reazione dello Stregone.

«So già cosa vuoi dirmi. Ma non mi interessa: voglio che tu te ne vada... Non puoi farci nulla! Te lo ordino come tuo Re! Quando verranno — e lo faranno — porterai via con te mio figlio Altir!»

Lo Stregone rimase seduto immobile, senza muovere un muscolo, ma la sua barba irta tradiva la tensione che lo stava lacerando. Vincendo a fatica l'impulso di ribellarsi, non poté impedirsi una protesta sommessa:

«Sotto un certo aspetto tu non sei il mio Re...»

«Allora te lo chiederò come amico», rispose Eldor, e la sua voce si abbassò fino a diventare un sussurro. «Tu non puoi certo salvarci. Forse solo qualcuno di noi, ma a che cosa servirebbe? Certo, tu sei un grande spadaccino, Ingold, forse il più grande spadaccino vivente, ma il contatto con un Nero significa la morte per te come per chiunque altro. È scritto su qualche libro che il nostro destino debba compiersi qui. Essi ritorneranno: è sicuro come è vero che a Nord c'è ghiaccio. Tu però puoi salvare Altir... Lui è l'ultimo della stirpe dei Dare di Renweth — l'ultimo della stirpe dei Re di Darwath — ed è anche l'unico nel Regno che possa ricordare il Tempo del Nero... La storia stessa lo ha dimenticato: non esiste alcun documento di quell'epoca, neanche una menzione nelle antiche cronache. Mio padre addirittura non ricordava assolutamente nulla, e i miei stessi ricordi sono incompleti e frammentari... Ora c'è bisogno di qualcuno che riesca a ricordare tutto: è il momento che lo richiede. Tremila anni fa i Neri spazzarono virtualmente via il genere umano dalla faccia della Terra. Poi sparirono. Perché scomparvero, Ingold? Perché?»

Lo Stregone scosse il capo.

«Altir lo sa!», continuò Eldor con la stessa voce sussurrante. «Mio figlio lo sa! E lui potrà riuscire là dove i miei ricordi si fermano: te l'ho ripetuto anche troppe volte. È lui la Promessa, Ingold! Io sono solamente una speranza fallita, una candela in procinto di lanciare i suoi ultimi barbagli di luce. In qualche angolo della memoria della stirpe di Dare è nascosto l'indizio — dimenticato finora da tutti — che ci aiuterà a sbaragliare i Neri. In me è nascosto troppo profondamente, ma mio figlio è l'unico che potrà rivelare quel segreto. È lui quello da salvare!»

Lo Stregone ascoltò in silenzio le parole di Eldor. La fiamma silenziosa della lampada, pura e piccola come una moneta d'oro, si rifletté nei suoi occhi pensierosi. Nella stanza non si udiva alcun rumore. Il bagliore della fiammella era immobile: una piccola pozza di oro fuso che circondava la base della lampada sul tavolo, una macchia di luce dai contorni definiti.

«Che ne sarà di te?», sussurrò lo Stregone.

«Un Re ha il diritto,» replicò tranquillo Eldor, «di morire con il suo popolo. Io non diserterò la battaglia finale e, anche se volessi, non potrei mai farlo. Ora, per tutto l'amore che mi hai sempre dimostrato, fai questo per me: prendi mio figlio e portalo in un luogo sicuro. Te lo affido: adesso è nelle tue mani!»

Ingold sospirò, e chinò il capo in un gesto di rassegnata obbedienza. Il chiarore della lampada si sparse sui suoi capelli grigi.

«Lo salverò!», rispose. «Te lo prometto! Ma non puoi impedirmi di rimanere con te fino al momento in cui dovrò ubbidire al tuo ordine, quando non ci sarà più alcuna speranza.»

«Non preoccuparti di questo,» replicò aspramente il Re. «La causa è già senza speranza.»

In quell'istante, dalle profondità del Palazzo, risuonò un tonfo cupo, simile al rimbombo di un gigantesco tamburo, e Gil sentì la vibrazione diffondersi attraverso il marmo del pavimento.

Eldor raddrizzò il capo di scatto e si guardò intorno; la sua bocca si indurì in una smorfia, e la sua mano corse automaticamente verso l'elsa ingioiellata della spada. Ingold invece rimase seduto: sembrava una statua fatta di carne e di ombre.

Un secondo tonfo scosse le fondamenta del Palazzo come fossero state colpite da un gigantesco pugno. Col respiro mozzo, nel chiuso di quella pacifica stanza, tre persone attendevano che giungesse il terzo colpo; un freddo orrore fece drizzare i capelli di Gil filtrando dal silenzio sottostante, segno tangibile e strisciante di un pericolo fin troppo noto.

Ingold ruppe il silenzio.

«Stanotte non verranno,» sentenziò e, nonostante la stanchezza, aveva il tono di chi è certo di ciò che dice. «Vai dalla Regina piuttosto. E confortala!»

Eldor sospirò. Come un uomo sciolto da un incantesimo che lo avesse tenuto legato o pietrificato, il Re scosse le spalle quasi a scacciare i fantasmi della stanchezza e della fatica.

«I capi del Regno s'incontreranno fra un'ora,» si scusò e si stropicciò con forza gli occhi, cercando di scacciare con le dita le macchie scure che li cerchiavano. «Prima però dovrei parlare con le Guardie che stanno fuori delle vecchie arcate, sotto la Prefettura dell'Approvvigionamento... nel caso che non fossero sufficienti i rifornimenti. Poi mi aspetta il Vescovo... dobbiamo decidere dello spostamento delle sue truppe dalla Chiesa alla città... Ma hai ragione: dovrei trovare il tempo per andare a trovarla...»

Eldor riprese a camminare a lunghi passi: non era spinto dalla rabbia o dall'incertezza. Era semplicemente un uomo che tentava di mettere ordine in una massa di pensieri che si accalcavano uno sull'altro, sempre più veloci e pressanti, ed ai quali il suo corpo faticava a tenere testa.

Ingold non si spostò dalla sua sedia intarsiata d'avorio con i piedi dorati e curvati a forma di zoccolo di cervo. La fiamma davanti allo Stregone fluttuò come fosse guidata dalla frenetica vitalità di Eldor.

«Parteciperai al Consiglio?»

«Ho dato tutto l'aiuto e i consigli che potevo,» replicò Ingold. «Penso invece di rimanere qui per tentare di mettermi in contatto con gli altri Stregoni a Quo. Tuo figlio potrebbe non essere la nostra sola risposta... Ci sono delle registrazioni nella Biblioteca di Quo, tradizioni trasmesse da insegnante ad allievo per millenni. Il sapere e la ricerca sono le chiavi ed il cuore della Stregoneria. Tir è ancora piccolo: quando imparerà a parlare, potrebbe essere troppo tardi per poter ascoltare quello che ha da dirci!»

«Potrebbe essere tardi anche adesso...»

La fiamma si chinò al lento chiudersi della porta alle spalle di Eldor.

Ingold rimase seduto ancora un poco dopo che il Re fu uscito, in meditazione, concentrandosi sulla pura, piccola striscia di fuoco. Il bagliore si rifletteva nei suoi occhi ambrati sfiorando le nocche delle sue mani intrecciate e le dita affusolate. Mise in rilievo i segni e le cicatrici di antichi colpi di spada, ed il marchio che ancora spiccava sul polso robusto dello Stregone, traccia evidente di una ferita causata da manette, schiarita dal tempo trascorso.

Lo Stregone si stropicciò gli occhi stancamente, e fissò lo sguardo in direzione della pozza d'ombra, incorniciata dall'intricata filigrana dei pilastri dietro i quali era nascosta Gil.

«Vieni qui,» disse gentilmente, «e parlami di te. Non aver paura.»

«Non ho paura...»

Gil riuscì appena a muovere un passo esitante, e subito la luce della lampada svanì insieme all'immagine dell'intera stanza, nei nebbiosi labirinti del sonno.

La ragazza non raccontò a nessuno di quel terzo sogno: aveva tentato di parlare del secondo con un'amica che l'aveva ascoltata con studiata comprensione senza però credere ad una sola delle sue parole. In verità, neppure lei sapeva trovare una spiegazione a quella sequela di sogni, anche se ormai era quasi certa che non si trattasse di semplici scherzi del subconscio. Quel pensiero la rese inquieta.

Non si stancò di ripetere a se stessa che, non appena fosse trascorso abbastanza tempo, sarebbe riuscita a parlarne con qualcun'altro, liberandosi così da quei ricordi che la turbavano. Per il momento però, preferì serbare i suoi pensieri chiudendoli nel profondo del suo cuore.

Poi, una notte, si alzò, svegliandosi da un sonno profondo.

Non appena gli occhi le si schiarirono, si accorse di trovarsi in un cortile sotterraneo, in quella stessa città, deserta.

Case enormi la circondavano come scogliere scure, e la luce lunare riempiva la piazza proiettando chiaramente la sua ombra sul lastrico sporco e fangoso che si trovava sotto i suoi piedi nudi. Il luogo era deserto, un vero cortile di morti. La spettrale luce argentea cadeva a rischiarare la facciata orientale di un palazzo.

Gil si accorse che le sue grandi porte erano state scardinate, ed ora giacevano al suolo in pezzi sparsi. Da quella soglia vuota, un vento improvviso e sottile iniziò a soffiare, incessante, senza direzione, alzando un turbinio graffiante di foglie morte e di sterpi. La ragazza percepì, al di là delle finestre simili ad orbite vuote, un suono, uno strisciare sordo, quasi che il buio stesso si spostasse attraverso l'ombra, ronzando ciecamente e furiosamente alla ricerca di una via d'uscita.

Deglutì nervosamente; il respiro le diventò affannoso per la paura mentre guardava il cancello arcuato alle sue spalle che dava sulla strada deserta. Anche il cancello però era immerso nell'oscurità, e la ragazza provò una fredda ed irragionevole paura di attraversare le ombre raccolte sotto quel-

l'alta volta.

Il vento aumentò, gelandola. Si diresse allora verso il cancello rabbrividendo: i suoi piedi erano di ghiaccio sul pavimento di marmo. Il silenzio di quella scena era terribile: persino la fuga chiassosa e frenetica del primo sogno sarebbe stata ben accetta. Quella volta era scivolata tra la folla impazzita che non la vedeva, ma non l'aveva lasciata sola. Adesso, terribile e misterioso, un tremendo pericolo incombeva su di lei, nascosto oltre la soglia violentata di quel palazzo. Doveva assolutamente fuggire da lì, perché stavolta non si sarebbe risvegliata: sapeva di essere già sveglia!

Si mosse ma, non appena ebbe girato il capo, ebbe la sottile e angosciosa impressione che qualcosa si muovesse dietro di lei, strisciando sul terreno nelle ombre appena sotto il muro. Proseguì senza voltarsi, ma l'oscurità sembrò seguirla, soffocando nel suo avanzare la luce della luna. Gil iniziò a correre tentando di sfuggire a quell'inseguitore oscuro che la minacciava con la sua presenza immanente eppure visibile. Frammenti di metallo e pietre taglienti ferirono i suoi piedi nudi, ma il dolore fu soffocato da quel senso incombente di terrore ingigantito dal soffio gelido del vento. La ragazza percepì più che vedere qualcosa che si muoveva nell'arco sopra il suo capo. Allora si precipitò come una folle nella strada, ed i suoi piedi insanguinati lasciarono impronte rossastre sui ciottoli che lastricavano la via.

Gil corse. Corse come mai aveva fatto in vita sua: con il fiato spezzato dal panico, attraversò le strade deserte della città, tra le rovine ed i marciapiedi silenziosi dove unici testimoni erano macerie e nude ossa umane. Ad ogni angolo nuove ombre l'attendevano, immobili pareti di oscurità che aumentavano il suo terrore. Sotto ogni cavità e dietro ogni troncone di albero, si nascondevano forme simili a quelle di mostruosi grondoni gotici.

I soli rumori che accompagnavano la sua corsa erano quelli picchiettanti dei suoi piedi nudi, e quello, affannoso, del suo respiro. I soli movimenti erano quelli da lei stessa provocati nella corsa, e quelli della sua ombra mentre, alle sue spalle, il vento e l'oscurità incalzavano scivolando in silenzio, come fumo.

La ragazza fuggì ciecamente verso le buie caverne delle vie, con i piedi e le gambe insensibili, inciampando senza sapere in cosa: la guidava un istinto, la consapevolezza inconscia che l'unica sua salvezza era costituita dal Palazzo. Lì avrebbe trovato Ingold, e lo Stregone l'avrebbe protetta e salvata!

Corse finché si svegliò.

Si aggrappò singhiozzando al cuscino inzuppato del sudore gelido del suo stesso terrore, con il corpo che le doleva, ogni muscolo provato dalla tensione e dalla paura.

Soltanto con gradualità riuscì a capire dove si trovasse, e la dolce luce lunare le mostrò gli oggetti familiari di Clarice Street fino a quel momento lontana dai suoi occhi spauriti, spersi nel confine tra due mondi.

Con un supremo sforzo di volontà, si strappò al sonno obbligandosi a pensare. Provava dolori lancinanti alle gambe, ed i suoi piedi erano addirittura di ghiaccio sotto le coperte. Cercò di fare ordine in tutta quella confusione di pensieri tentando di trovare uno sbocco razionale alle sue impressioni.

Questo è perché ho sognato di avere i piedi freddi, pensò, *quindi ora non posso che avere i piedi freddi...*

Con dita tremanti cercò a tentoni la lampada, l'accese, e rimase lì tremante ripetendosi l'ormai disperata, incredula, solita litania:

«È stato un sogno. Soltanto un sogno. Dio, per favore, fa che sia stato solamente un sogno...»

Nonostante continuasse a sussurrarlo non poté però liberarsi della sensazione umida ed appiccicaticcia che provava alle piante dei piedi. Si piegò su se stessa rannicchiandosi per riscaldarli, ma la vista delle dita delle sue mani macchiate di sangue, le richiamò bruscamente alla memoria il luogo nel quale si era tagliata sulle pietre frantumate, appena oltre il cancello...

Cinque notti dopo, c'era la luna piena.

La sua luce svegliò Gil d'improvviso facendola emergere dal sonno con un sobbalzo, una convulsione di paura. Poi, lentamente, la ragazza riconobbe le forme familiari — silenziose nel buio — che riempivano la sua casa, e capì che non era successo nulla: si trovava ancora nell'appartamento di Clarke Street!

Rimase immobile, al buio, sdraiata in attesa che qualcosa o qualcuno la riportasse indietro, senza alcuna possibilità di scampo, in quel mondo di incubi e paure. La luce chiara della luna si rifletteva sulla coperta accanto a lei, palpabile come un foglio di carta.

«*Ho dimenticato di sprangare la porta*», pensò tra sé la ragazza.

Si trattava più che altro di una formalità: l'appartamento aveva una serratura robusta, e il suo vicino era una persona tranquilla. Si trattava di una sorta di rito notturno che la ragazza compiva sempre.

Decise di non pensarci e di ritornare a dormire, ma non ci riuscì. Dopo

un minuto si trascinò fuori dal letto, rabbrividendo per il freddo, e raccolse dal pavimento il suo kimono decorato con la figura di un grande pavone. Se lo infilò e si diresse silenziosamente verso la cucina. Trovò facilmente la strada al buio; tastando il muro, raggiunse l'interruttore della luce e l'accese:

Lo Stregone Ingold era seduto al tavolo della sua cucina!

Il primo pensiero di Gil fu quello di considerare, in maniera del tutto automatica, che quella era la prima volta che lo vedeva alla luce del suo mondo. Lo Stregone sembrava più vecchio, più affaticato; il suo semplice abito bianco e marrone appariva consumato, macchiato, logoro; ma il suo aspetto era sempre lo stesso, quello di un vecchio gentiluomo, l'uomo che Gil aveva sempre visto nei suoi sogni. Era il Consigliere del Re, lo Stregone che, come ricordava Gil, era avanzato verso l'Oscurità per affrontarla, mentre la lama della sua spada lampeggiava rossastra contro il buio!

È stupido, pensò, *pazzesco...*

E non tanto perché lo avesse incontrato di nuovo, ma per le circostanze di quell'incontro, lì, nella linda cucina del suo appartamento.

Che diavolo ci fa qui?, mormorò la ragazza dentro di sé. Se era veramente un sogno... ma Gil sapeva che non lo era.

Si guardò intorno automaticamente e scorse i piatti della sera prima ammonticchiati, ancora sporchi nel lavello. Anche il piano del tavolo era coperto da uno strato di bucce di mela, indici di libri, tazze di caffé, e fogli di carta scarabocchiati. Due vecchie magliette erano appese alla spalliera di una seggiola, una addirittura sulla stessa sedia dove sedeva tranquillo Ingold. L'antiquato orologio elettrico dietro la sua testa segnava le tre del mattino. La ragazza provò un senso di scoramento scorgendo la scena: era tutto troppo squallidamente vero per non sembrare triste e grigio, e lei, questa volta, non stava né dormendo né sognando.

«Cosa fai qui?», chiese.

Lo Stregone alzò le sopracciglia aggrottandole per la sorpresa.

«Sono venuto a parlarti», replicò.

La ragazza riconobbe immediatamente la voce e capì di averla conosciuta da sempre.

«Voglio dire: come hai fatto ad arrivare qui?»

«Potrei anche darti una spiegazione tecnica», rispose lo Stregone, ed il sorriso che illuminò per un attimo il suo viso lo fece sembrare molto giovane. «Ma che importanza ha? Ti basti sapere che ho attraversato il Vuoto per trovarti. Ho bisogno del tuo aiuto!»

«Hunhh...»

Il gemito che uscì dalla gola di Gil non era certo il genere di risposta che la ragazza avrebbe voluto dare, e nemmeno si adattava alle sue conoscenze sugli Stregoni.

«Non sarei venuto a disturbarti,» aggiunse gentilmente Ingold, «se non avessi dovuto trovarti ad ogni costo.»

«Non... non capisco,» borbottò Gil, poi si sedette pesantemente davanti all'uomo e, per farlo, fu costretta a liberare la sedia da due libri e da una pagina del calendario del Times, ma non riuscì a trattenere uno slancio di ospitalità anche se le sembrò un po' assurdo.

«Vuoi una birra?»

«Grazie,» rispose Ingold e, dopo che la ragazza gli ebbe porto una lattina, ci armeggiò un poco intorno leggendo le istruzioni per aprirla sulla parte superiore: per essere la prima volta, se la cavò egregiamente.

«Come facevi a vedermi?», gli chiese Gil, mentre lo Stregone si scuoteva la schiuma dalle dita. «Anche quando era un sogno, anche quando nessun altro poteva, né Re Eldor, né le Guardie al Cancello, tu ci riuscivi. Come mai?»

«È perché ho familiarità con la natura del Vuoto,» disse in tono serio lo Stregone. Intrecciò quindi le mani sul tavolo accarezzando pigramente con le dita affusolate l'alluminio lucido della lattina di birra come se stesso memorizzandone la forma con il semplice aiuto del tatto.

«Avrai sentito dire che esiste un numero infinito di Universi paralleli, tutti intrappolati e conservati nella matrice del Vuoto. Nel mio mondo, nel mio tempo, sono l'unico che riesca a comprendere la reale essenza del Vuoto... uno dei pochi che possono persino mettere in discussione la sua esistenza...»

«Come hai fatto a conoscere queste cose, allora? Come hai fatto ad attraversarlo, se nessun altro nel tuo mondo le conosce?», chiese Gil incuriosita.

Lo Stregone sorrise di nuovo.

«Questa, Gil, è una storia che, per raccontarla, ci vorrebbe l'intera notte. Ti basti sapere che io sono il solo uomo nell'arco di cinquecento anni che sia stato capace di attraversare la barriera che separa il mio universo dal tuo e, avendolo fatto, sono stato capace di riconoscere l'impronta dei tuoi pensieri e della tua personalità. Sappi che questi sono stati attirati verso il Vuoto da una massiccia vibrazione di panico e di terrore che è risuonata in tutto il mio mondo. Credo invece che ci siano pochissime persone nel tuo

universo che abbiano sentito attraverso la Barriera — per qualsiasi ragione psichica, fisica, o per pura coincidenza — l'avvicinarsi del Buio! Tra tutte, tu sei l'unica con la quale sia riuscito a stabilire un contatto. L'averti visto, parlato, e poi l'averti materializzato, non solo con il pensiero, ma in carne e ossa, mi ha fatto comprendere cosa stesse accadendo al Vuoto.»

Un camion passò rombando nella strada fuori della finestra, ma il suo rumore si smorzò rapidamente nella notte. Qualcuno azionò uno sciacquone in un appartamento dell'edificio, ed il gorgoglio dei tubi rimbalzò attraverso le pareti fino a spegnersi.

Gil fissò a lungo il tavolo, ed i suoi occhi notarono automaticamente centinaia di particolari, concentrandosi poi sui suoi appunti circa la manutenzione dei ponti nel Quattordicesimo Secolo. Rialzò il capo e guardò lo Stregone che stava bevendo calmo la sua birra di fronte a lei.

«Cosa mi dici del Vuoto?», chiese.

«Quando ti parlai a Gae,» rispose Ingold, «compresi che i nostri mondi dovevano essere in stretta connessione in quel periodo. Una connessione così stretta che, a causa di quella frattura psichica, colui che sogna potrebbe letteralmente percorrere la linea che divide i mondi e guardare dall'uno nell'altro. È un evento estremamente raro e purtroppo temporaneo: si è realizzata una possibilità su un milione... Comunque è una situazione che in questa emergenza viene tutta a mio vantaggio...»

«Ma perché è successo adesso, e soltanto al momento della crisi?», chiese Gil appoggiandosi al tavolo, e la luce della lampada riverberò attraverso il velo ricamato delle larghe maniche del suo chimono. «E perché è successo proprio a me?»

Ingold capì subito dal tono della voce di Gil la sua paura di essere diversa, unica, non del tutto umana. Quando rispose, la sua voce assunse un tono gentile.

«Non c'è nulla di fortuito, né esistono eventi totalmente casuali. Ma non possiamo con questo conoscere le ragioni di tutto.»

La ragazza nascose un sorriso.

«È una risposta da Stregone... semmai ne ho sentita una.»

«Vuoi dire che chi sa, ama parlare sempre a doppi sensi?»

Il suo sorriso era malizioso.

«È uno dei rischi del nostro lavoro.»

«E quali sono gli altri?»

«Ce n'è soltanto un'altro: una deplorevole tendenza ad intrometterci...»

Gil sorrise insieme a lui. Poi divenne seria e chiese:

«Ma se tu sei uno Stregone, come mai hai bisogno del mio aiuto? Quale aiuto potrei darti che tu non potresti trovare più facilmente da solo? Come potrei aiutarti contro il Nero? E poi, cos'è il Nero?»

Ingold la guardò in silenzio per qualche istante, giudicandola e saggiando la profondità di quegli occhi blu la cui luce nascondeva una tensione ed una profondità maggiori di quelle dell'oceano. Il suo viso era diventato di nuovo serio, immobile, e le rughe sembravano quasi scolpite nella sua pelle.

«Tu sai!», rispose.

La ragazza alzò lo sguardo e scorse con la mente le gigantesche porte di bronzo che scaraventavano i loro monolitici battenti; vide anche delle ombre che la rincorrevano, simili ad uno spettrale branco di lupi. Parlò senza incrociare gli occhi dell'anziano Stregone.

«Non so cosa sono.»

«Nessuno lo sa», rispose lui, «tranne, forse, Lohiro, il Capo di Quo. È una domanda alla quale non avrei mai voluto dover cercare una risposta, un enigma che avrei preferito non dover risolvere... Cosa posso dire del Nero, Gil? Cosa, che tu non sappia già? Essi sono i Signori della Notte, strappano la carne dalle ossa, il sangue dalla carne, l'anima da ogni corpo vivente, e lo lasciano vagare senza più alcuna coscienza verso la morte per inedia... Cavalcano l'aria nell'oscurità, cacciano nell'oscurità. .. Soltanto il fuoco, la luce, ed una luna splendente, riescono a tenerli lontano. Capisci cosa sono?»

Gil scosse la testa, ipnotizzata dal labirinto caldo delle sue parole, imprigionata dal bagliore di quello sguardo, e dall'orrore e dal ricordo di altri più spaventósi orrori che vi scorse.

«Ma tu sai...», sussurrò.

«Dio volesse che non sapessi nulla!», sospirò Ingold, guardando ben oltre le mura della casa di Gil. Quando tornò a guardarla, la sua solita baldanzosa sicurezza era tornata nei suoi occhi senza alcuna traccia del dubbio, della paura e della ripugnanza per ciò che conosceva.

«Io... io li ho sognati...»

Gil incespicò nelle parole; per lei era diventato improvvisamente difficile raccontare quel vecchio sogno a qualcuno che sapeva.

«Prima ancora di averli visti, prima di aver saputo cosa fossero, ho sognato di una... una volta... una cantina... C'erano archi in tutte le direzioni. Il pavimento era nero e liscio come vetro. Nel mezzo di quel pavimento

c'era un pezzo di granito nuovo e ruvido perché mai nessun passo lo aveva calpestato... Tu hai detto che essi vennero... dal profondo della terra...»

«In verità,» disse lo Stregone fissandola con una aperta curiosità, «sembrerebbe che tu abbia percepito il loro arrivo molto prima di chiunque altro. Questo può significare qualcosa, anche se adesso non ne posso essere sicuro... Si, era il Nero o, piuttosto, il passaggio chiuso per uno dei suoi Nidi. Sotto quel pezzo di granito — e so bene di cosa stai parlando — si nascondono scale che conducono a profondità sotterranee ed inimmaginabili. Fu con le scale che tutto ebbe inizio. Le scale ci sono sempre state; si trovano rappresentazioni che le raffigurano nelle più antiche cronache, addirittura incise su lastre di pietra preistoriche. Vi sono vasti pavimenti di pietra nera e, al loro centro, scale che scendono nel cuore più profondo degli abissi. Nessuno è mai sceso per quelle rampe — almeno nessuno, se lo ha fatto, ne è mai risalito — e nessuno ha mai saputo chi le abbia costruite. Si sussurra che furono i Titani di un tempo o gli stessi Dei della Terra; documenti quasi disfatti dal tempo ne parlano come di luoghi terrificanti, pieni di Magia. Per molto tempo furono considerati luoghi fortunati, favoriti dagli Dei, e la vecchia religione costruì templi su di essi, templi intorno ai quali nacquero le prime città del genere umano. Ma tutto ciò accadde migliaia di anni fa. I villaggi divennero paesi, poi città vere e proprie. Grandi popoli si unirono: gli Stati e i Regni si diffusero lungo le ricche valli del Fiume Marrone, sulle sponde del Mare Rotondo e dell'Oceano Occidentale, oltre che nelle giungle e nei deserti di Alketch. La civiltà fiorì e portò ì suoi frutti: la Stregoneria, l'arte, la moneta, la cultura... la guerra... Le registrazioni di quell'epoca sono così misere, da risultare quasi inesistenti: ne rimangono solamente pochi frammenti, polvere di cronache, specialmente nella Biblioteca di Quo. E il ridicolo ricordo di una civiltà che raggiunse grandi altezze e ricchezza, e dove vi era sublime bellezza e saggezza insieme ad immonda decadenza, una società che si imparentò dapprima con la Stregoneria, poi con la Chiesa e con i grandi codici della legge civile.

«Sono del tutto certo» riprese Ingold dopo un istante di pausa, «che almeno un genere di tradizione esisteva allora riguardo ai Neri: in quella lingua esisteva un termine per indicarli. Sueg... Nero... Isueg... una forma arcaica rappresentata da una sola parola. Essi però dovevano essere solo vaghe ombre che si agitavano minacciose oltre i confini di leggende ancora più antiche: la paura sottile ed insidiosa di qualcosa di terribile... E, se mai ci fu una simile tradizione, nessuno la collegò a quella delle Scale. Così

essi rimasero inastati negli abissi del tempo, un antico mistero seppellito nel cuore stesso della civilizzazione.

«Non abbiamo nessuna documentazione attendibile della distruzione dell'antico mondo; sappiamo solo che accadde in poche settimane. Sappiamo anche che cosa colpì quegli antichi uomini: una folgore distruttrice di puro orrore. Ma l'orrore e la confusione furono così violenti da non lasciare alcuna traccia, nessun documento. Dal momento poi che la difesa contro i Neri implica generalmente l'uso del fuoco come arma, abbiamo sicuramente perso quel poco che avremmo potuto conoscere della loro venuta. Sappiamo soltanto che vennero... ma non sappiamo perché.

«Incapace di volare,» la voce dello Stregone si era fatta stanca, «il genere umano fuggì e si rinchiuse nei Torrioni fortificati dietro le cui massicce mura venne condotta una misera esistenza: strisciare di giorno e lavorare i campi, nascondersi di sera non appena calava il sole... Per trecento anni il Caos assoluto e il terrore l'hanno fatta da padroni sulla Terra, perché non si sapeva nulla del momento o del luogo dal quale il Nero sarebbe tornato. La civiltà si sgretolò, e della sua grande luce, non rimasero altro che tizzoni fumanti.

«Poi,» Ingold spalancò le mani mostrandole vuote come fa un prestigiatore, «il Nero non venne più! Se questo avvenne gradualmente o d'improvviso, non è dato saperlo perché, a quel tempo, soltanto poche persone erano abbastanza colte per tenere delle registrazioni precise. Dapprima piccoli villaggi sorsero al di fuori delle mura dei castelli, poi ne apparvero di nuovi sulle rovine delle antiche città i cui nomi sono stati dimenticati con il passare degli anni. Ci furono guerre, cambiamenti, e tutto questo avvenne in un lungo lasso di tempo. Le vecchie storie e le canzoni via via furono dimenticate, e la tradizione sbiadì...»

«Tremila anni sono lunghi Gil. Tu, che sei una studiosa di storia, sapresti dirmi esattamente cosa avvenne tremila anni fa?»

Gil rimase un attimo ad inseguire con la memoria quello che sapeva delle antiche civiltà. Maratona? Stonehenge? Le invasioni dell'Egitto da parte degli Hyksos?...

In quanto esperta del Medioevo, aveva solamente una pallida idea di ciò che era avvenuto prima di Costantino. *Cosa sembreranno queste cose ad uno come Joe Doakes* — pensò tra sé — *che non è mai stato all'Università e che, tra l'altro, detesta la storia?* Persino un avvenimento tragico e spaventoso come la Peste, che aveva pesantemente e violentemente inciso sulla civiltà occidentale, era soltanto un nome per l'otto per cento della popo-

lazione... e si trattava di cose avvenute appena seicento anni prima...

Ingold annuì. Aveva raggiunto il suo scopo.

Gil si chiese come avesse fatto a sapere che si occupava di storia, ma lo Stregone riprese a parlare senza lasciarle il tempo di continuare a pensare.

«Per anni sono stato l'unico a sapere tutto, persino qualcosa dei racconti più antichi che trattano dei Neri... Sono così venuto a conoscenza del fatto che i Neri non erano completamente svaniti. Anzi non erano nemmeno diminuiti di numero. Ho sentito anche cose che mi hanno indotto a credere nel loro ritorno. Il padre di Eldor mi mandò in esilio per averne parlato: pensai che fosse di strette vedute perché l'allontanare me non avrebbe certo allontanato il pericolo, ma forse pensò che io stessi mentendo per qualche mio tornaconto personale. Eldor invece mi credette. Senza i suoi preparativi, credo che saremmo stati di certo spazzati via la prima notte della loro ricomparsa!»

«Ed ora?», chiese Gil a bassa voce.

«Ora?» I segni della stanchezza erano pesantemente incisi sul volto dello Stregone adesso che la notte stava finendo. «Non possiamo fare altro che resistere nel Palazzo di Gae. Il nucleo principale dell'esercito, sotto il comando del Cancelliere del Regno, Alwir, il fratello della Regina, è stato mandato a Penambra, dove le incursioni hanno sortito gli effetti peggiori. Di sicuro essi ritorneranno in città tra pochi giorni ma, a meno di un miracolo, sarà troppo tardi per impedire una catastrofe. Ho cercato invano di mettermi in contatto con il Consiglio degli Stregoni nella Città Nascosta di Quo, ma temo che anche loro adesso siano sotto assedio. Si sono ritirati dietro le difese del Potere e dell'Illusione ma, anche se spero ancora che riescano a resistere abbastanza a lungo da permettere a Lohiro di inviarci qualche aiuto, non vorrei che questa speranza possa mettere a repentaglio la vita dei miei amici. I difensori del Palazzo adesso hanno bisogno di me, Gil, ed anche se non posso fare molto, non tralascerò nulla d'intentato pur di salvarli. E qui intervieni tu: per questo ho bisogno del tuo aiuto!»

La ragazza lo guardò senza capire.

«Cercando di ritardare la catastrofe, potrò fare a meno di fuggire,» continuò Ingold col suo tono pacato, «ma ho bisogno di allontanare il figlio di Eldor dal mondo da cui provengo, ed è mio dovere portarlo in un luogo sicuro lontano dagli artigli del Buio, il che posso fare solo trasportandolo attraverso il Vuoto. Io però posso transitare con una relativa facilità mentre, di norma, il passaggio provoca un trauma fisico piuttosto pesante in un adulto. Per un bambino di sei mesi, anche se sotto la mia protezione, po-

trebbe essere estremamente dannoso dover andare avanti e indietro nello stesso giorno. Dovrò fermarmi per un poco nel tuo mondo, prima di poter tornare ancora in un luogo più sicuro del mio, insieme a lui.»

Fuori della finestra cominciarono ad apparire le prime luci dell'alba.

Gil sorrise.

«Tu hai bisogno di un posto dove rifugiarti!»

«Certo. Ho bisogno però di un posto isolato e senza troppe comodità, un posto dove trascorrere il tempo necessario in tranquillità. Ne conosci uno?»

«Potresti venire qui», propose Gil.

«No», disse Ingold scuotendo decisamente il capo.

«Perché?»

Lo Stregone esitò prima di rispondere.

«È troppo pericoloso,» si lasciò sfuggire alla fine. Si alzò dalla sedia e si diresse verso il rettangolo chiaro della finestra spingendo di lato la tenda e guardando giù nel cortile del palazzo. Il riflesso verde delle luci sull'acqua della piscina si rispecchiò sul suo volto e sui segni delle tante battaglie affrontate dallo Stregone. «Troppe cose potrebbero accadere, e non ho molta fiducia nel destino, Gil. I miei poteri sono molto limitati nel tuo mondo; se qualcosa non dovesse andare per il verso giusto, non ho nessuna voglia di dover spiegare la mia presenza e quella del bambino alle autorità locali...»

Gil si fece immediatamente un quadro mentale di Ingold, vestito come un barbuto giocatore di qualche gioco di ruolo con la sua spada al fianco dinanzi a qualche panciuto poliziotto o, peggio, circondato da una pattuglia della Polizia Stradale. No, non era possibile rischiare un incontro del genere. Non adesso, e con quella posta in gioco!

«C'è un luogo dove si va di solito per cavalcare,» disse, dopo un attimo di riflessione.

«Si?»

Ingold tornò indietro dalla finestra lasciando ricadere la tenda dietro di sé.

«Una ragazza con la quale andavo a scuola vive vicino a Barstow: è nel deserto, nell'Est. Ho trascorso un paio di settimane là non più di due estati orsono. Aveva qualche cavallo, e di solito cavalcavamo sulle colline nei dintorni. Ricordo che tra gli aranceti su una delle colline c'era una piccola capanna. Ci riparammo lì un pomeriggio durante una tempesta. Non era granché, ma c'era acqua corrente ed una stufa a kerosene. Però è isolata come hai chiesto.»

Ingold annuì.

«Si», mormorò tra sé. «Si: dovrebbe andare.»

«Io posso occuparmi del cibo e delle coperte», continuò la ragazza. «Dimmi soltanto quando ci andrai.»

«Non lo so ancora», rispose lo Stregone. «Ma farò in modo che tu lo sappia al momento opportuno.»

«Va bene.»

Sebbene fosse di solito piuttosto sospettosa, Gil non provò alcun desiderio di fargli altre domande, ma non si sentì sorpresa. Provava un istintivo senso di fiducia nei confronti dello Stregone, neanche lo conoscesse da molti anni. Ingold allungò una mano attraverso il tavolo ed afferrò la sua.

«Grazie!», disse. «Tu sei una straniera per il mio mondo, e non ci devi niente. È gentile da parte tua aiutarci!»

«Ehi!», protestò Gil. «Non devi pensare a me come una straniera. Io il tuo mondo l'ho visto, e ho visto anche il Buio! Ho anche quasi incontrato Re Eldor!»

Si fermò confusa: ricordò di colpo, provandone vergogna, l'amicizia che legava lo Stregone al Re, e c'erano fin troppe possibilità che quest'ultimo morisse nel giro di una settimana.

Ingold non diede nessun peso alle sue parole, pur accorgendosi del rossore che copriva le guance di Gil.

«So che Eldor sarebbe contento di fare la tua conoscenza, e poi tu avrai sempre la sua gratitudine e la mia per...»

Un rumore proveniente dagli ultimi scampoli di buio lo fece trasalire, e si zittì alzando la testa per ascoltare.

«Chi è?», sussurrò Gil.

Ingold si girò a guardarla.

«Temo di dover andare,» disse gentilmente. La sua voce era sempre stata tranquilla, e raramente ne era trasparsa una qualsiasi preoccupazione. Avrebbe potuto, con lo stesso tono, fare le sue scuse a causa di un precedente impegno per il té con la Regina di Numenor? Gil però sapeva che qualcosa stava accadendo aldilà del Vuoto, nel palazzo fortificato di Gae.

Lo Stregone si alzò per andarsene, e la sua spada ruppe la linea dritta del mantello. Gil non poté impedirsi di pensare al pericolo in agguato dall'altra parte del Vuoto, e lo afferrò per un braccio. Con una voce più sottile e commossa di quanto volesse, gli sussurrò:

«Stai attento...»

Il sorriso di risposta di Ingold fu luminoso come il sole.

«Grazie mia cara, puoi stare tranquilla: sono abituato da sempre a farlo...»

Poi fece pochi passi verso il centro della cucina ed alzò le mani come per scostare una tenda. Fatto ciò, sguainò la spada, e Gil scorse una luce fredda infiammare la lama, mentre lo Stregone si dileguava nella nebbia e nel fuoco dei labirinti dell'Universo.

CAPITOLO SECONDO

Era quella stramaledettissima pompa della benzina!

Rudy Solis capì immediatamente quale fosse l'ennesimo guaio del motore della vecchia *Chevy*. Controllò lo specchietto retrovisore e poi fissò di nuovo lo sguardo nell'oscurità, lungo la linea dello spartitraffico che sembrava perdersi in lontananza; non c'era niente da fare però: nel raggio di cinquanta miglia, non c'era niente che somigliasse ad una luce!

Con tutta la California del Sud a disposizione, la cosa migliore che era riuscito a fare era stata quella di scegliere quella strada, sperduta in quello sperduto deserto tra Barstow e San Bernardino, per rendere l'anima a Dio in quella notte domenicale deserta e silenziosa...

Rudy si chiese se sarebbe mai riuscito a farcela a tornare alla festa. Avrebbero certo rimpianto in molti la sua assenza, pensò tra sé, gettando un'occhiata al di sopra della spalla destra verso le dieci casse di birra accatastate tra macchie di schiuma, vecchi giornali ed articoli di abbigliamento ormai non più identificabili ammucchiati sopra al sedile posteriore.

Il motore tossì e scoppiettò. Rudy maledisse il proprietario di quel catorcio, una stella nascente del rock, alla cui festa aveva bevuto ed oziato allegramente per tutto il fine settimana, nonché gli amici che gli avevano affidato il compito di andare a prendere la birra trenta miglia più in basso, a Barstow. Non furono maledizioni veramente sentite, ma picchiò con forza il pugno sul volante ed imprecò con se stesso per quella sua decisione di andare.

Bene, gli serva di lezione! La prossima volta che mandano qualcuno a comprare birra, ci penseranno due volte prima di dargli una macchina come questa!

Purtroppo, la maggior parte degli invitati alla festa di Tarot era arrivata in motocicletta, come aveva fatto anche Rudy. E Tarot — il suo vero nome era James Carrow ed era noto come Jim quando non vestiva gli abiti da palcoscenico — non era abituato a prestare la sua *Eldorado*, non importa

quante casse di birra fossero rimaste.

Okay! Vada all'inferno anche lui!

Rudy sì scostò i lunghi capelli dagli occhi e diede una occhiata alla monotona oscurità che scorreva nello specchietto retrovisore. Ormai tutti quelli che si erano rintanati in quel nascondiglio da centomila dollari tra i canyons dovevano essere talmente ubriachi da non accorgersi se mancavano o meno dieci casse di birra. Se le cose fossero peggiorate — e sembrava che ormai fosse inevitabile considerato il rumore di ferraglia che proveniva dal motore — avrebbe sempre potuto trovarsi un buco tra le colline dove ripararsi fino al mattino per poi cercare un passaggio che lo portasse al telefono più vicino. Stando a quello che poteva ricordare, a circa dieci miglia doveva esserci una strada secondaria che lo avrebbe condotto sino ad una baracca diroccata nascosta tra quello che rimaneva di un antico aranceto. Insonnolito e stanco, Rudy nemmeno pensò a fare qualcosa per il vecchio motore quella notte, né si sentiva attratto dal pensiero di dormire per strada.

Bevve quindi un lungo sorso dalla bottiglia di vino mezza vuota che teneva poggiata sul sedile accanto a sé e continuò a guidare.

Guidava da molto tempo e da molto tempo aveva avuto a che fare — non sempre legalmente — con i motori, ma gli ci volle tutta la sua esperienza per riuscire a far andare avanti la cadente Chevy dalla tabella indicatrice luminosa fino alla strada secondaria battuta dai camion.

Lo scoppiettio e gli strattoni che venivano dagli otto cilindri consunti della macchina mentre si inerpicava tra pendii ghiaiosi ed ì letti di ruscelli scavati dall'acqua, gli fecero chiedere se si trattasse soltanto di qualche pezzo rotto. Desiderò all'improvviso di aver già finito quella salita per fermarsi a controllare — sebbene non avesse nulla con sé per illuminare, neanche una torcia tascabile — ma era sempre più convinto che niente di meno di una revisione totale avrebbe fatto ripartire quella stupida macchina.

Il debole bagliore dei fari fece risaltare i punti di riferimento che aveva ben fissi in testa fin dai tempi in cui percorreva quella strada in motocicletta: una quercia che si contorceva con l'aspetto di un monaco che sembrava disapprovasse vivacemente le coppiette che usavano fermarsi lì, ed una roccia, simile ad un bufalo dormiente, che si stagliava nettamente contro lo sfondo del cielo stellato.

L'hobby della caccia con arco e frecce aveva consentito a Rudy di familiarizzarsi con quasi tutta la solitaria campagna della California del Sud:

una conoscenza casuale, ma reale come quel maledetto motore che lo aveva condotto nell'ombra densa delle colline.

Era sorprendente quanto fosse silenziosa quella notte. Di solito, il mondo intorno, al calar del sole, si popolava di migliaia di rumori. Anche lontano dalla folla di una città si potevano udire areoplani, macchine, l'eco della civiltà lontana. Adesso invece udiva solamente il picchiettare del metallo della carrozzeria, ed il fruscio del vento attraverso l'erba secca. Finalmente gli occhi di Rudy, sforzandosi nel pallido chiarore delle stelle, riuscirono a distinguere il profilo della baracca tra l'erba, ed un mucchio disordinato di alberi contorti.

Scese, e il rumore dei suoi passi gli sembrò assordante in quella oscurità. Camminò lentamente, quasi vacillando, e portò con sé una confezione da dodici lattine di birra e la bottiglia di moscato che gli aveva tenuto compagnia durante il viaggio. La testa cominciava a dolergli.

Proprio ciò di cui ho bisogno: una pompa della benzina rotta ed un mal di testa da sbornia. Gli altri probabilmente penseranno che mi sia preso i soldi della birra e me la sia filata in Messico.

Si avvicinò alla baracca che si ergeva solitaria nel buio delle colline. L'erba alta intorno alle pareti nascondeva i resti fossilizzati dell'attrezzatura, ormai arrugginita, della fattoria. Le tegole logore del tetto avevano ceduto sotto il peso di una quantità incredibile di foglie marce.

Salì l'instabile scala frontale ed appoggiò le lattine di birra sulle assi della stretta veranda. L'aria fresca della notte profumata lo fece tremare quando si tolse la giacca di cotone unta e bisunta: se l'avvolse intorno ad una mano e, con il suo aiuto, riuscì ad infrangere con un pugno un vetro della finestra accanto alla porta.

Entrò: sorprendentemente, la luce si accendeva. Rudy diede uno sguardo veloce alla squallida cucina. Il lavandino funzionava, ma faceva scorrere solamente acqua fredda. *Bene*, pensò il giovane, *non si può avere tutto...* Nella credenza sotto il lavandino trovò tre scatole di maiale e fagioli — i prezzi stampati sopra risalivano ad almeno quattro anni prima — ed una stufa a kerosene con mezza lattina di combustibile.

Non male, rifletté tra se, *ma se avessi qualcosa da cucinare...* Continuò ad esplorare e trovò un minuscolo bagno ed una stanza da letto simile ad una cella, con un letto fradicio il cui materasso sarebbe stato rifiutato da qualsiasi penitenziario dello Stato.

Non è proprio una dolce dimora, pensò, poi ritornò in cucina e da lì uscì fuori sulla veranda a godersi lo spettacolo del silenzioso cielo stellato. Si

rinfilò la giacca di tela blu, decorata piuttosto vistosamente, con un teschio fiammante che portava delle rose nelle orbite vuote, e si appoggiò allo stipite della porta per scolarsi il moscato e guardare la notte in pace.

La cupa quiete delle colline era penetrata in lui, e lo spinse a considerare con occhi diversi il panorama che lo circondava: c'era una solitudine perfetta, di gran lunga superiore a tutta la birra che gli avrebbe potuto regalare una qualsiasi delle stelle del rock californiano che di solito frequentava. Rimase ancora un poco seduto senza pensare a nulla, poi si alzò e tornò dentro lentamente, a dormire.

Si svegliò chiedendosi cosa avesse fatto di male per far arrabbiare a quel modo il piccolo gnomo con la mazza da fabbro che si stava agitando nella sua testa. Si girò — rimpiangendo immediatamente di averlo fatto — e si chiese se stesse per morire mentre fissava, senza vederle, le ombre delle travi stagionate di fitte ragnatele. Poi il ricordo della giornata e della notte precedente gli affiorò alla mente: la festa di Tarot, il fatto che era lunedì e che avrebbe già dovuto trovarsi al lavoro nel reparto lastratura a dipingere tramonti fiammeggianti su vecchi furgoni, la birra bevuta a Barstow... e quella scrofa di macchina!!

Potrebbe essere solamente il tubo della benzina... disse a se stesso richiamando i propri pensieri oltre l'ostacolo del terribile mal di testa che lo affliggeva a causa delle abbondanti libagioni.

Se il problema era quello, poteva porvi rimedio in poche ore. Altrimenti, se si trattava della pompa, lo attendeva una lunga camminata. Molto lunga.

Rudy uscì di casa e scese le scale socchiudendo gli occhi nella pallida luce dell'alba. Maledì subito il proprietario della macchina, chiunque fosse: fra tutta l'accozzaglia di cianfrusaglie sparsa nel bagagliaio e sul sedile posteriore, non c'era nulla che assomigliasse ad un cacciavite. C'era invece una baracca mezzo seppellita tra le erbacce nei boschi dietro il cottage. Ci trascorse dieci sudici minuti frugando tra i rottami ammuffiti ed infestati di ragni in cerca di qualche strumento. Il risultato fu a malapena soddisfacente: un cacciavite Philips arrugginito e con il manico mordicchiato da qualche cane randagio, un paio di cesoie con due pezzi di inutile metallo al posto delle lame, ed una chiave inglese così corrosa da fargli dubitare che potesse ancora essere usata.

Il sole stava appena illuminando la cima delle colline, quando uscì di nuovo asciugandosi le mani sui jeans; tutto intorno i magici colori del giorno si stavano liberando dalle grigie sfumature pastello dell'alba. La stessa casa, prima soltanto una massa confusa d'ombra, cominciò a coprirsi

di caldi toni rossastri e nero seppia; i vetri ancora intatti delle finestre riflessero il bagliore d'oro e argento fuso del sole nascente.

Rudy pensò per un attimo che quel bagliore luccicante gli stesse giocando qualche scherzo agli occhi. Poi si accorse che nel mezzo di tutta quella luce stava accadendo qualcosa, ma non riuscì a capire di cosa si trattasse. Fu costretto a chiudere gli occhi per l'accecante luccichio d'argento che scendeva dal cielo, e batté le palpebre nella splendente luminosità che si andava spandendo intorno. Ebbe la momentanea impressione che lo spazio e la realtà circostante fosserp soltanto un dipinto su una tela misteriosa e che l'aria, la terra, il cielo e la baracca, stessero avvampando dentro una luce penetrante, all'interno della quale turbinavano insieme la più cieca oscurità e dei colori sconosciuti.

Poi, attraverso quello spazio vuoto, avanzò una sagoma indistinta, barcollando, coperta da un cappuccio e da una toga marroni, una spada sguainata in una mano ed un lacero fardello di velluto scuro legato strettamente ad un bastone nell'altra. La lama della spada brillò quasi che vi si specchiasse un sole!

Accecato dalla luce intensa, Rudy girò il capo, confuso, disorientato, scioccato. Quando tornò a girarsi, non c'era più nulla. Sul piazzale era rimasto soltanto un vecchio in abito marrone con una spada in mano ed un bambino in lacrime che gli si stringeva all'altro braccio.

Rudy ammiccò.

«Che diavolo ho bevuto ieri notte?», si chiese a voce alta, poi, trasalendo, chiese al vecchio: «E chi diavolo sei tu?»

L'uomo inguainò la spada con un gesto leggero, ed il ragazzo si rese conto che doveva essere molto veloce nel maneggiare quella lama che sembrava fin troppo reale, equilibrata ed affilata.

Il vecchio rispose con voce stridente:

«Mi chiamo Ingold Inglorion. E questo è il Principe Altir Endorion, l'ultimo Principe della Casa dei Dare!»

«Hunnh...»

Il vecchio sollevò il cappuccio, ed il suo viso mostrò un'espressione indecifrabile resa ancora più estranea dal blu marcato delle sue iridi e dalla sua solenne serenità.

Rudy non aveva mai visto un volto simile: gentile, affascinante e, al tempo stesso, imperioso. Era la faccia di un santo, di uno stregone o di un pazzo. Si stropicciò gli occhi indolenziti.

«Come sei arrivato qui?»

«Ho attraversato il Vuoto che separa il tuo universo dal mio,» spiegò Ingold pacatamente.

«Sei pazzo...»

Incuriosito, Rudy non riuscì a trattenersi dal girare intorno a quello strano visitatore, ma lo fece tenendosi a debita distanza.

Quel tizio, dopotutto, era armato, e Rudy era sempre più sicuro che fosse particolarmente bravo nell'usare la sua spada. Sembrava un uomo all'antica, e quell'idea la confermavano anche gli abiti francescani che indossava. Ma gli anni trascorsi sulla strada avevano reso il ragazzo estremamente sospettoso nei riguardi di chiunque fosse armato, non importa quanto sembrasse innocuo. Inoltre, chiunque andasse vestito così in giro, non doveva avere tutte le rotelle a posto...

Il vecchio lo fissò a sua volta divertito, mentre con la mano robusta accarezzava distrattamente il bambino che stava reggendo.

Rudy notò che il mantello scuro del vecchio e la coperta che avvolgeva il bambino erano scuri di fumo. Suppose che avrebbero potuto benissimo essere sbucati fuori dalle ombre dietro l'angolo della casa, mentre lui era accecato dal violento riflesso del sole nascente, dando così l'impressione di essere usciti da un'aura fiammeggiante. Ma quella spiegazione razionale non lo aiutò certo a capire la provenienza di quella strana coppia, né come mai il vecchio avesse con sé il bambino.

Dopo un lungo periodo di silenzio, Rudy chiese:

«Sei reale?»

Il vecchio sorrise, ed un'intricata trama di rughe si allargò nel groviglio della sua barba bianca.

«Tu lo sei?»

«Voglio dire... sei per caso uno Stregone o qualcosa di simile?»

«Non in questo universo.»

Ingold esaminò il giovane davanti a sé, poi sorrise di nuovo.

«È una lunga storia», spiegò, e si girò avviandosi verso la casa come fosse il proprietario del posto, mentre Rudy lo seguiva passo passo.

«Sarebbe possibile per me rimanere qui fino a che il mio contatto in questo universo non mi raggiunga? Non ci vorrà molto tempo.»

«Che diavolo! Certo, contaci pure.» Rudy sospirò. «Sono qui solo per caso: mi si è rotta la macchina — voglio dire... non è proprio la mia macchina — e devo controllare la pompa per vedere se riesco a rimetterla in funzione...»

Vedendo l'aspetto corrucciato di Ingold, il ragazzo ricordò che, con ogni

probabilità, quel tizio veniva da un altro mondo dove ancora usavano le spade — gli sarebbe comunque piaciuto sapere dove aveva pescato quel bambino — e dove forse nessuno aveva ancora inventato il motore a scoppio.

«Sai cos'è una macchina?»

«Il termine non mi è nuovo. Naturalmente nel nostro mondo non le abbiamo.»

«Naturalmente...»

Ingold si avvicinò con calma alle scale ed entrò in casa. Attraversò la stanza fino alla camera da letto dove depose il bambino sul materasso lurido e pieno di protuberanze. Il bambino iniziò immediatamente con il liberarsi della coperta che lo avvolgeva, manifestando l'intenzione di volersi girare per forza e finire con lo spaccarsi la testa sul pavimento di cemento.

«Ma chi sei?», insistette Rudy, appoggiandosi allo stipite della porta.

«Te l'ho detto! Il mio nome è Ingold. Questo deve bastarti...»

Il vecchio si piegò per impedire al Principe Tir di avvicinarsi alla sponda del letto. Poi lanciò un'occhiata al di sopra della spalla destra.

«Non mi hai detto il tuo nome,» sussurrò.

«Uh... Hai ragione... Rudy... Rudy Solis. Dove l'hai preso quel bambino?»

«Lo sto proteggendo dai nostri nemici», affermò tranquillamente Ingold.

Meraviglioso, pensò Rudy. *Prima la pompa della benzina e adesso questo...*

Il bambino dimostrava più o meno sei mesi, aveva una faccia come un bocciolo di rosa, i capelli neri e crespi, e gli occhi di un profondo blu, lo stesso colore del cielo in una limpida mattina d'estate.

Ingold lo spostò al centro del letto, da dove però ricominciò subito a rotolare verso il bordo. Il vecchio allora si tolse il mantello impregnato di fumo e lo distese come un tappeto sul pavimento. Sotto indossava una tunica di lana bianca rattoppata e macchiata, stretta in vita da una cintura di cuoio e da un'altra striscia lenta sul fianco che reggeva il fodero della spada oltre a quello rovinato di un corto pugnale.

Ingold alzò di nuovo il bambino e lo mise giù sul mantello steso sul pavimento.

«Là», disse. «Ora vuoi rimanere dove ti ho messo, e dormire come tutti i bambini per bene?»

Il Principe Altir Endorion gli rispose in maniera chiara ed inconfutabile.

«Bene», disse Ingold e si girò verso la porta.

«Di chi è questo bimbo?», chiese ancora una volta Rudy, incrociando le braccia e fissando i suoi due inattesi ospiti. Per la prima volta, la rabbia od uno sforzo per contenerla fece tendere i muscoli del volto del vecchio.

«È il figlio di un amico,» rispose con gelida calma. «Un amico che ora è probabilmente morto!»

Ci fu un attimo di silenzio. Ingold fissò i polsi della sua tunica stinta e si sfiorò le vecchie cicatrici che spiccavano sugli avambracci muscolosi. Quando alzò di nuovo lo sguardo, l'ormai familiare espressione sardonica era tornata sul suo volto.

«Non posso pensare che tu mi creda, naturalmente.»

«Bene! Adesso che l'hai detto tu... No, non ti credo!»

«Ottimo!» Ingold si avvicinò sorridendo a Rudy nella stretta stanza. «Meglio così: è molto meglio per te non credere. Chiudi la porta, vuoi? Per favore.»

«Non ti credo per un solo motivo,» disse Rudy seguendolo dalla sala alla cucina. «Se vieni da un altro universo come dici, come fai a parlare inglese?»

«Ohoo... Ma io non lo parlo.» Ingold aprì uno dei pacchi di birra sul mobile della cucina e ne estrasse una lattina per sé ed una per il ragazzo. «Parlare inglese... questo è il punto. Tu lo senti nella tua mente come fosse la tua lingua... ma se venissi sul mio mondo, userei sempre la stessa lingua e tu la capiresti lo stesso.»

Ah, si?, pensò Rudy cinicamente. *E suppongo che tu sappia anche come fare la pubblicità per qualche marca di birra?!*

«Sfortunatamente non ho alcun modo per provartelo,» continuò placidamente Ingold, mentre si sedeva su un angolo del sudicio tavolo di formica. La luce dorata del mattino penetrò da una delle finestre e si riflesse come una fiamma sull'elsa della sua spada.

«Universi diversi obbediscono a leggi fisiche diverse. Il tuo, tranne che in questo momento nel quale è in stretto collegamento con il mio, è troppo lontano dalla Fonte, dal centro del Potere. Le leggi fisiche qui sono fin troppo rigide, determinate, irreversibili, e non possono venire alterate da... certe altre leggi...»

Diede un'occhiata fuori dalla finestra sulla sua destra, studiando il dislivello del terreno lontano, e giudicando dall'angolazione del sole che ora fosse. L'espressione intensa dei suoi occhi, diede corpo ai timori di Rudy: quel vecchio era calmo, troppo reale.

Il ragazzo aveva incontrato fin troppa gente che viveva dietro una ma-

schera: vivendo nella California del Sud, non se ne può fare a meno. Giovani e vecchi, tutti i Fratelli di Atlantide avevano la stessa identica espressione concentrata quando erano in costume: sapevano di essere osservati e si comportavano di conseguenza...

Questo vecchio sparviero invece sembrava non interessarsi affatto alla presenza di Rudy, tranne che come compagno casuale in una situazione uguale a qualsiasi altra.

Rudy si ritrovò a pensare:

O è veramente ciò che dice di essere, o sto sognando tutto...

Si sentì indignato per essere costretto a credere ad una delle due ipotesi, e quella rabbia cominciò a cancellare il ricordo confuso della luce e dei colori che, forse, aveva creduto di vedere.

Stai attento ragazzo, disse a se stesso. *Il vecchio non ha mostrato ancora tutto quello che è in grado di fare... Se non stati attento, è capace di sopraffarti...*

Così chiese:

«Ma tu, nel tuo mondo, sei veramente uno Stregone?»

Il modo in cui era vestito non poteva essere adatto a niente altro.

Ingold esitò, poi la sua attenzione ritornò su Rudy. Annuì.

«Si!», rispose lentamente.

Il ragazzo si appoggiò al mobile e bevve un sorso della sua birra.

«E sei potente?»

Ingold si strinse nelle spalle, e sembrò rilassarsi quasi fosse stato tranquillizzato dall'incredulità di Rudy.

«Dicono che lo sia...»

«Ma non riesci a compiere nessuna magia qui?»

Rudy formulò la domanda senza attendersi una risposta affermativa. Gli emuli di Mago Merlino sulla Terra non avevano mai operato al di fuori di un ambiente loro congeniale...

I sostituti di Merlino però non sorridevano, anzi si nascondevano per timore di essere considerati degli impostori.

«No... non è possibile...»

Rudy non riusciva a classificare quell'individuo. Qualcosa in quella serena sicurezza però, lo indusse a fare un'altra domanda.

«Come puoi essere un Mago, senza Magia?»

Ingold terminò la sua birra, accartocciò senza sforzo la lattina tra le mani, e la gettò in un angolo della stanza.

«Oh! La Stregoneria — quella vera — ha poco a che fare, con la Ma-

gia.»

Rudy rifletté su quelle parole che toccavano corde insospettate dentro la sua mente, risuonando come gli accordi di un motivo scordato, ma mai veramente dimenticato.

«Si, ma...», iniziò, per poi fermarsi. «Cos'è la Stregoneria?», chiese quindi in tono più calmo. «E cos'è la Magia?»

«Cosa non è?»

La risposta di Ingold colpì ancora più profondamente Rudy, che rimase in silenzio, interdetto, lottando contro l'improvvisa comprensione di qualcosa che ancora non riusciva a definire: sembrava impossibile, ma quell'uomo sapeva cosa fosse la Magia!

«Non ti capisco.»

«Credo proprio di si, invece...»

La voce di Ingold era bassa.

È uscito proprio da quella luce... E tra un attimo sarò pazzo quanto lui...

La confusione rese un poco più aspra la voce di Rudy.

«Tutto ciò che capisco è che sei pazzo come un cavallo!»

«Credi veramente che lo sia?» Le candide sopracciglie del vecchio si alzarono in un ghigno derisorio. «E cosa intendi con il termine "pazzo"?»

«Beh... Chi non sa... Chi non sa riconoscere la differenza tra ciò che è reale e ciò che non lo è, o almeno, lo è soltanto nella sua immaginazione?»

«Ah!», rispose Ingold «È tutto chiaro adesso. Vuoi dire che se mi rifiutassi di credere a qualcosa che ho visto con i miei stessi occhi — e soltanto perché ho creduto che fosse impossibile — sarei pazzo?»

«Io non ho visto niente!!», gridò Rudy.

«Non è vero. Sai di aver visto qualcosa che non riesci a comprendere,» replicò, sempre con la stessa calma Ingold. «Ammetti che già adesso credi in migliaia di cose che non hai mai visto realmente con i tuoi occhi.»

«No!»

«Di sicuro credi nel Presidente del tuo Paese.»

«Certo. L'ho visto centinaia di volte alla televisione!»

«E non hai anche visto delle persone che si materializzavano nelle immagini trasmesse dallo schermo?», continuò implacabile Ingold.

«Dannazione! Non puoi fare questi paragoni! Sai bene quanto me...»

«No, io no, Rudy. Se tu scegli di ignorare deliberatamente l'evidenza dei tuoi stessi sensi, è un problema che riguarda te, non me. Io sono ciò che sono, e sono certo di esserlo...»

«Tu non lo sei!»

Lentamente, imitando il modo di fare di Ingold senza accorgersene, Rudy accartocciò tra le mani la sua lattina di birra vuota.

«Certamente sei uno dei giovani più prevenuti che abbia mai incontrato,» dichiarò il vecchio. «Per essere un artista, sei di vedute troppo ristrette.»

Rudy inspirò prima di rispondere, poi espirò con uno sbuffo rumoroso.

«Come fai a sapere che sono un artista?»

Uno sguardo chiaro e due profondi occhi blu lo fissarono divertiti.

«È solo una supposizione...»

Rudy nel suo cuore sapeva però che non era affatto così.

«Lo sei, è vero?»

«... dipingo quadri con pittura a spruzzo su vecchi camion, serbatoi di motociclette, cose del genere insomma...» Vedendo lo sguardo inquisitorio di Ingold si corresse. «Beh... suppongo che si possa chiamarla arte.»

Ci fu ancora silenzio. Il vecchio si fissava le cicatrici sulle mani, nella luce solare che inondava il piano del tavolo. La baracca intorno sembrava isolata dal mondo, immersa in un oceano di silenzio. L'unico rumore era quello del ronzio delle api e del frinire di qualche grillo tra l'erba alta fuori nel prato.

Lo Stregone alzò lo sguardo dal piano del tavolo e disse:

«Ed è male non avere amici! Tu la definiresti qualcosa di anormale...»

Rudy ripensò ai ragazzi che oziavano stravaccati sulle seggiole del bar accanto al negozio di motociclette di Wild David. Una anormalità... Era soltanto un modo di dire...

Sorrise.

«Diamine! In fondo credo di avere almeno due amici. Va bene. Hai vinto!»

Il vecchio sembrò preoccupato.

«Vuoi dire che adesso mi credi?»

«No. Ma non m'importa se non importa neanche a te!»

Se è schizofrenico, si ritrovò a pensare più tardi il ragazzo, *non è certamente recuperabile.*

Stregoneria; il mitico Regno di Darwath; la Città Nascosta di Quo sull'Oceano Occidentale, dove l'immensa cultura di cento generazioni di Maghi era conservata nei labirinti oscuri della Torre di Forn... questo era il mondo di Ingold, ma il vecchio sembrava conoscerlo intimamente quanto conosceva il mondo di Rudy, fatto di bar, motociclette e negozi di abbigliamento... un mondo pieno di fumo e di acciaio.

Per tutto il resto della mattinata, Rudy trafficò con il motore della *Chevy*; Ingold lo aiutò quando ce ne fu bisogno, e si tenne in disparte quando non c'era necessità del suo aiuto. Parlarono di Magia, del Vuoto, dei motori, e di pittura. Ingold non commise nemmeno un errore. Conosceva ogni angolo del suo mondo di fantasia, ma possedeva una conoscenza imperfetta di quello di Rudy.

Il ragazzo notò che lo Stregone sembrava letteralmente affascinato dalle meraviglie della radio, della televisione, dalle complessità del mondo economico, dai misteri del motore, dei cilindri lucenti di olio, del frenetico andare dei pistoni...

Sembrava posseduto da una insaziabile curiosità che, come gli aveva spiegato, era il marchio distintivo degli Stregoni: l'avidità di sapere, di conoscere tutto, si sostituiva anche alle considerazioni più elementari sulla sopravvivenza o sulla sicurezza personale.

Se non fosse per il bambino, pensò Rudy gettando un'occhiata oltre il sipario del cofano verso lo Stregone seduto nell'erba alta intento a sezionare ed esaminare pensosamente un seme, *non me ne interesserei. Al diavolo! Costui potrebbe anche credere di essere Napoleone, e non sarebbe certo affar mio. Però ha a che fare con un bambino piccolo, e lo sballotta per milioni di miglia da un universo all'altro!*

Il sole picchiava alto: non aveva certo migliorato il suo mal di testa, e si sentiva ancora turbato dalla realtà innegabile della visione di prima. Certo non poteva dare la colpa al moscato: non c'entrava per niente. Ma qualcosa lo infastidiva. Qualcosa che non riusciva ancora a definire, a capire compiutamente.

Il dado arrugginito sul quale stava lavorando accanitamente da un po', iniziò a svitarsi, ed altri problemi attrassero la sua attenzione. Dieci minuti dopo, si alzò da sotto la macchina, sporco di grasso, sudato, disgustato. Ingold mise da parte il seme e sollevò le sopracciglia con fare indagatore.

Rudy gettò nella polvere la chiave inglese che stringeva in mano.

«Dannata pompa della benzina!», sospirò, e si sdraiò accanto allo Stregone incrociando le gambe.

«È la pompa allora. Non il tubo?»

Rudy gli aveva spiegato quale fosse il problema.

«Si!», sacramentò il giovane, coinvolgendo nelle sue imprecazioni, la macchina, il proprietario e tutti i problemi che lo affliggevano. Poi finì con: «Suppongo che l'unica cosa che mi rimanga da fare sia quella di camminare fino alla strada principale e cercare un passaggio!»

«Mi dispiace», disse Ingold cercando di confortarlo. «Il mio contatto in questo mondo dovrebbe essere qui tra poco. Potresti sempre aspettarla e tornare in città con lei.»

Rudy si fermò asciugandosi le mani unte su uno straccio che aveva pescato dentro la macchina.

«Il tuo cosa?»

«Il mio contatto in questo mondo.» Vedendo l'espressione sorpresa di Rudy, Ingold spiegò: «La notte sarò in difficoltà nel tuo mondo, e sebbene in qualche occasione abbia patito la fame, non vedo alcuna ragione di soffrire se posso evitarlo.»

«Allora stai proprio soffrendo, non è così?»

Rudy si chiese se il «contatto» esistesse veramente o se si trattava ancora di un'allucinazione del vecchio, un'invenzione della sua peculiare immaginazione.

«In un certo senso...», rispose lentamente Ingold.

«Ma se sei uno Stregone... come puoi morire di fame anche nel tuo mondo?» La domanda di Rudy fu generata da un'allegra curiosità. «Com'è possibile? Non puoi far apparire del cibo se sei affamato?»

«No, le cose non funzionano in questo modo,» rispose semplicemente Ingold. «Creare l'illusione del cibo è relativamente semplice. Fare di un filo d'erba come questa qualcosa che rassomigli in maniera convincente ad un pezzo di pane, richiede che io convinca me stesso o gli altri del suo gusto, non solo della sua forma o della sua apparenza. Però, se tu lo mangiassi, non avresti altro nutrimento che erba, ed una dieta di questo genere ti porterebbe rapidamente a morire di inedia. Trasformare completamente l'erba in pane, modificandone la natura, vorrebbe dire alterare la realtà stessa, manomettere la struttura dell'intero universo.»

«Troppi problemi da esaminare per un pezzaccio di pane... magari anche raffermo!»

«Certo! Inoltre, è terribilmente pericoloso. Qualsiasi intervento, per quanto piccolo, sulla struttura dell'universo, è rischioso. Per questo raramente cambiamo le forme: la maggior parte degli Stregoni di alto rango conosce il principio della trasformazione in animale — con la mente e con il cuore di un animale — ma pochi, pochissimi, hanno osato metterlo in pratica. Un Arcimago potrebbe anche farlo, a rischio della sua stessa vita... ma...»

Ingold si interruppe alzando di scatto una mano, e Rudy sentì il lontano borbottio di un motore nell'aria quieta e calda del pomeriggio.

«È la mia amica», affermò Ingold. Quindi si alzò scuotendosi l'erba secca e i rametti dalla tunica. Rudy lo imitò non appena un polveroso *Maggiolino Volkswagen* rosso apparve tra le curve delle colline. La macchina avanzò avvolta da un'impalpabile nuvola di polvere, traballando lentamente a causa dei solchi che tormentavano il sentiero. Finalmente si fermò a pochi passi dai due uomini e ne scese una ragazza.

Lanciò un'occhiata sospettosa a Rudy e si fermò: sembrava sorpresa di trovare lì un estraneo, per giunta sconosciuto. Ingold però le si avvicinò tendendole le braccia in segno di benvenuto.

«Gil», disse, «questo è Rudy Solis. Pensa che io sia pazzo... Rudy, Gil Patterson. È lei il mio contatto in questo mondo.»

I due si guardarono scambiandosi un'occhiata attenta.

Gil avrebbe quasi preferito incontrare una pattuglia della Polizia Stradale. Quel teppistello invece aveva scritto in faccia «fan degli Hell's Angels»: jeans macchiati di grasso, una sudicia maglietta bianca, stivali di cuoio rovinati. I capelli scuri, dalla leggera sfumatura rossastra, gli cadevano sulle spalle, ed anche i suoi occhi blu, sormontati da folte sopracciglia scure, avevano un'espressione presuntuosa mentre la osservavano per poi non curarsi apparentemente più di lei. Gil notò anche un segno sul naso di Rudy, un rigonfiamento dovuto senza dubbio a qualche rissa. Per completare il quadro poco edificante, non poteva mancare un tatuaggio: uno stendardo sopra una torcia fiammeggiante inciso sul polso sinistro.

Un vero e proprio distintivo...

Alta e snella, ma non bella, pensò Rudy, osservandola. *Se si tratta di una prostituta, ha più dello spettro...* Lo sguardo del ragazzo si soffermò sui vecchi jeans, sulla camicia blu a quadri, sull'assenza di trucco. Le mani però erano delicate, anche se le unghie erano rosicchiate. Gli occhi però erano un po' troppo chiari ed avevano un'espressione assente e svagata. *Ingold: dove l'hai scovata?*

Lo Stregone intervenne come se non si fosse accorto di nulla.

«Rudy ha avuto dei guai con la sua macchina. Potresti riportarlo con te quando tornerai in città? Consideralo un favore fatto a me.»

Ingold allungò una mano e l'appoggiò delicatamente sulla spalla della ragazza sussurrandole poi a bassa voce:

«Va tutto bene. Lui non mi crede, Gil...»

Lei sospirò e si costrinse a rilassarsi.

«Va bene», assentì.

Rudy aveva osservato la scena annoiato.

«Potete anche risparmiarvi questi convenevoli. Non ho bisogno di alcun favore!»

Gli occhi grigio pallido della ragazza si strinsero impercettibilmente, ma la mano di Ingold le afferrò gentilmente una spalla trattenendola, mentre le si rivolgeva in tono più naturale:

«No, va tutto bene!»

Rudy si rilassò a sua volta, quasi senza rendersene conto, e si avvicinò alla ragazza che aveva iniziato a scaricare dalla macchina un mucchio composito di provviste tra cui uno stufato di carne e dei pannolini per bambini.

«Posso darti una mano?»

Fece un passo indietro per camminare accanto a lei, ed insieme seguirono Ingold che si era avviato verso la baracca. Appena il vecchio fu ad una distanza tale da impedirgli di capire, Rudy chiese a bassa voce alla ragazza:

«Chi è?»

Lei lo fissò con quel suo sguardo da maestra di scuola — occhi da zitella che spiccavano su un viso da ragazza — e rispose:

«Che cosa ti ha detto?»

«Che era non so che genere di Stregone, e che proveniva da un altro universo.»

L'imbarazzo portò Gil ad essere brusca.

«È la sua storia.»

Rudy non accettò la risposta.

«Dove lo hai incontrato?»

Gil sospirò.

«È una lunga storia,» disse, quasi ripetendo le parole dello stesso Ingold. «E non ha importanza in verità...»

«Non sarà importante per te, ma lo è per me», replicò Rudy, che gettò un'occhiata verso le ombre cupe della casupola dentro le quali Ingold stava svanendo. «Vedi, quel vecchio mi è simpatico. Puoi stare tranquilla: è la verità! Anche se sta barando... Quello che mi preoccupa è quel bambino, e i danni che può subire.»

Si fermarono ai piedi della scala traballante e Gil osservò attentamente il viso del giovane davanti a lei. Era abbronzato e, a modo suo, affascinante: non certo quello di un *macho*, né quello di uno sciocco vanesio.

«Credi che lui possa permettere che al bambino accada qualcosa di male?»

Rudy ricordò il comportamento del vecchio verso il bambino, la sua gentile fermezza, il tono caldo e preoccupato quando gli si rivolgeva.

«No!», rispose a bassa voce. «No! Ma cosa fanno qui? E cosa accadrà quando tornerà in città, in mezzo all'altra gente?»

C'era un'inquietudine sincera nella sua voce, e Gil la trovò toccante.

D'altronde, pensò la ragazza, *se non avessi fatto quei sogni, la penserei nello stesso modo di Rudy.*

Cominciò a giocherellare con le dita.

«Andrà tutto bene...», cercò di rassicurarlo, usando il suo tono più tranquillo.

«Sai cosa succederà?»

Gil annuì.

Rudy la guardò con un'espressione dubbiosa dipinta sul volto. Non era certo soddisfatto, e capì che qualcosa continuava a non quadrare. Comunque, questa ragazza era il contatto di Ingold e, nonostante la sua indubbia perspicacia ed il suo carisma, il vecchio ne aveva veramente bisogno.

Mentre saliva le scale, fu di nuovo assalito dal ricordo dello Stregone che usciva da un'aura di luminosa luce argentea: intanto Gil lo seguiva passo passo. Si girò bruscamente verso di lei chiedendole a bruciapelo:

«Hai fiducia in lui?»

Prima però che Gil potesse rispondere, la porta della baracca si aprì, e ne uscì Ingold che stringeva tra le braccia il bambino rubicondo ed in lacrime. A Gil i bambini non piacevano particolarmente ma, come la maggior parte delle donne come lei, provava un grande interesse per i deboli e gli indifesi. Sfiorò la guancia paffuta e rosea del Principe con prudenza, quasi avesse paura di rompere qualcosa.

«È molto bello...», sussurrò.

«È anche molto bagnato», replicò pragmaticamente Ingold, e ritornò in casa.

Fu Rudy che finì per cambiargli il pannolino: era l'unico ad avere una qualche esperienza in materia. Intanto Gil preparava lo stufato ed il caffé sulla stufa a kerosene, e Ingold si perdeva nell'esame degli interruttori della luce nel tentativo di afferrare il principio della corrente elettrica. Rudy notò, tra le altre cose, che Gil aveva portato con sé un'altra latta di kerosene, anche se, come ricordava bene, la piccola stufa era nascosta sotto un bancone quando era entrato la prima volta, e non c'era alcun segno che la casa fosse stata abitata da anni.

Come faceva Ingold a saperlo?

Gil gli si avvicinò e poggiò sul pavimento accanto a lui una tazza di caffé bollente e schiumoso. Osservò Rudy che stava giocando con Tir, solleticandolo, ed un bel sorriso le illuminò il volto, poi disse:

«Sai, sei il primo uomo che ho visto proporsi come volontario per il cambio di un pannolino.»

«Diamine!», replicò Rudy restituendole il sorriso. «Con sei tra fratelli e sorelle più giovani, uno deve abituarcisi!»

«Suppongo di si...» La ragazza provò una delle sedie traballanti, poi si accomodò tenendo una mano sulla spalliera. «Ho avuto soltanto una sorella, ed aveva appena due anni meno di me, così non ho mai dovuto occuparmene.»

Rudy la guardò.

«È come te?», chiese.

Gil scosse la testa.

«No. È molto più carina. Ha ventidue anni, ed è già al suo secondo divorzio...»

«Ti capisco: anche la mia sorella più giovane sta per divorziare», disse Rudy pensosamente, frugando nelle tasche della giacca in cerca delle chiavi della motocicletta che porse alle manine ansiose di Tir. Poi cercò di farlo mangiare. «Ha soltanto diciassette anni, ma ha visto molto più di me...» S'interruppe e seguì lo sguardo indagatore di Gil che stava fissando i disegni sulla sua giacca: teschi, rose, fiamme nere. «Picasso ha avuto il suo Periodo Blu. Io ho avuto il mio Periodo Pachuco...»

«Oh!», disse Gil con una vaga sfumatura di disgusto nella voce. «Fai parte di una banda?»

Rudy si accoccolò sui calcagni studiando l'espressione della ragazza.

«Cosa diavolo credi che faccia? Che viva nei bassifondi e campi di rapine?»

Poiché era esattamente quello che pensava, la ragazza non seppe cosa rispondere.

«No. Volevo dire...,» la sua voce si spezzò per la vergogna. «Vuoi dire che lo hai dipinto tu?»

«Certo!», affermò deciso Rudy, spiegando la giacca e mostrandogliela con tutta la sua elaborata simbologia intramezzata da macchie di grasso. «Lo disegnerei meglio adesso. Una sigla diversa e niente fuoco: il fuoco lo fa sembrare pacchiano. Cioè, se lo dovessi disegnare ora, userei una tecnica diversa», ammise. «Ma è comunque una buona pubblicità!»

«Vuoi dire che ti guadagni da vivere così?»

«Oh si! Per ora. Lavoro al negozio di abbigliamento e di pittura di Wild David Wild a Berdoo, e stai pur sicura che dipingere è di gran lunga più facile che fare l'operaio!»

Gil contemplò la giacca ancora per un poco e restò ferma con il mento appoggiato sulle mani incrociate sopra la spalliera della seggiola. Sebbene fosse violento e bizzarro, il disegno era veramente ben fatto, e rivelava una discreta abilità insieme ad una insospettabile delicatezza di stile.

«Allora non sei uno di quelli che girano in motocicletta?»

«Guido una motocicletta», rispose Rudy, «e le moto mi piacciono: ci lavoro su. Ma non faccio parte di una banda. Puoi veramente trovarti nei guai con quelli.» Il ragazza strinse le spalle. «Sono tipi un po' troppo... anticonformisti. Io non potrei mai esserlo!»

Ingold rientrò di corsa in casa. Aveva seguito i cavi elettrici fino alla loro origine, ed aveva anche frugato nella terra intorno alla casupola come stesse cercando un tesoro nel polveroso silenzio dei boschi.

Gil si alzò, e riempì i piatti di stufato di manzo. Durante il pranzo, Rudy rimase in silenzio ad ascoltare la conversazione tra la ragazza e lo Stregone, e si chiese di nuovo come quella donna potesse credere in quello che il vecchio si ostinava a propugnarle come verità, e quanto di quelle chiacchiere tra i due potessero essere accettate per soddisfare la pazzia di un amico, per quanto si potesse volergli bene.

Era impossibile dirlo. Che Gil fosse pazza di quel vecchio era chiarissimo: era ovvio da come lo guardava e dall'intensità dei suoi sguardi. Il suo viso vivace e rilassato sembrava anche più carino. Era Ingold però che dominava la scena e conduceva: lei non faceva altro che seguirlo. Qualche volta Rudy si chiese se anche Gil non fosse pazza quanto il loro strano compagno.

«Non l'ho mai capito,» disse Gil, mentre soffiava sul caffé per raffreddarlo. «Devo ammettere che, quando tu ed Eldor ne avete parlato, mi sono sentita come una stupida.»

«In verità non lo capisce nessuno», replicò Ingold. «È un fenomeno raro, più raro della stessa Magia. Per quanto la storia del Regno ricordi, si è verificato solamente in due o tre case di nobili e in due di contadini. Non sappiamo cos'è e perché agisca così: un bambino improvvisamente richiama alla memoria avvenimenti accaduti a suo padre, ma nemmeno suo nonno ha mai mostrato di possedere un talento simile in tutta la sua vita. Sembra che si trasmetta soltanto per linea maschile e che salti qualche generazione: una o due, oppure cinque... Solo alcuni bambini riescono a ricordare

certi avvenimenti, altri no!»

«Potrebbe trattarsi di un gene doppio, recessivo...», disse Gil pensosamente.

«Un cosa?»

«Una caratteristica genetica...» Rimase un attimo in silenzio. «Cristo! Nel tuo mondo nessuno sa niente di genetica, è vero?»

«Ha a che vedere con l'allevamento dei cavalli?», chiese Ingold sorridendo.

La ragazza annuì.

«Qualcosa del genere. Se procrei per ottenere una determinata caratteristica ed ottieni invece una regressione, continuerai a ottenerne quanto più procrei... o giù di lì. Dovremo parlarne più approfonditamente qualche altra volta.»

«Vuoi dire che il bambino,» disse Rudy entrando d'improvviso nella conversazione, «può ricordare ciò che accadde a suo padre e suo nonno, e cose simili?»

«Dovrebbe,» rispose Ingold. «Ma sarebbe un colpo di fortuna, perché non sappiamo per certo se e cosa ricorderà. Suo padre ricorda... ricordò,» la voce dello Stregone si spezzò per un attimo ed i suoi occhi si velarono appena, «cose che accaddero al tempo dei loro più antichi antenati. Riuscì ad arrivare fino a Dare di Renweth. E Dare di Renweth, Gil, era il Re al tempo della comparsa del Popolo del Buio.»

«Di chi?», chiese Rudy.

«Il Popolo del Buio.» L'impatto con il profondo sguardo blu dello Stregone diede l'impressione a Rudy che gli stesse leggendo i pensieri. «Il nemico dal quale stiamo scappando.» I suoi occhi si spostarono su Gil mentre la luce del sole si rifletteva morbida sui vetri della finestra posta ad occidente e scendeva a colpire i suoi lineamenti severi. «Sfortunatamente, ho motivo di temere che i Neri lo sappiano. Sono in grado di sapere molte cose... e il loro potere è diverso dal mio: di una diversa natura, poiché proviene da una fonte diversa. I loro attacchi si sono concentrati sul Palazzo a Gae perché, probabilmente, ritenevano che Eldor e Tir fossero pericolosi per i loro disegni. I loro ricordi forse erano effettivamente la chiave che può permetterci di sconfiggerli definitivamente. Sono riusciti a ehminare Eldor: ora rimane soltanto Tir...»

Gil alzò la testa e guardò con tenerezza il viso paffuto del bambino che continuava a giocherellare col mazzo di chiavi della motocicletta di Rudy. Poi si rivolse verso lo Stregone il cui profilo era riflesso dal vetro sporco e

incrinato della finestra. Le colline facevano da cornice a tutta la scena, desolate, aspre e segnate di calanchi, ma con una loro severa bellezza accentuata dall'oro che spandeva su di loro la luce solare.

La sua voce si alzò tranquilla.

«Pensi che vi abbiano seguito sin qui?»

Ingold la guardò rapidamente, ed i suoi occhi azzurri incontrarono quelli della ragazza per allontanarsene subito.

«Oh, penso di no», replicò con la stessa tranquillità. «Non sanno nulla del Vuoto, né di come attraversarlo!»

«Come puoi esserne sicuro?», insistette Gil. «Tu stesso hai detto che non conosci tutti i loro poteri ed il loro sapere. Oltretutto non hai alcun potere particolare in questo mondo. Se quelli del Buio attraversassero il Vuoto, si troverebbero nella tua stessa situazione?»

Ingold scosse il capo.

«Dubito che riescano a materializzarsi in questo Universo», disse. «Le leggi della materia sono troppo diverse. Qui non c'è ciò che rende materialmente possibile la Magia... un mutamento dei criteri che regolano le leggi della fisica...»

La discussione cominciò a scivolare sulla Magia teorica e sulle sue relazioni con le arti marziali, e Rudy la seguì sconcertato: anche se Ingold riusciva ad avere l'ultima parola, era più spesso la ragazza a proporre nuovi argomenti a difesa delle sue tesi.

Dopo un po', Ingold si arrese, e decise di dar da mangiare a Tir. La ragazza uscì fuori sulla veranda e rimase in silenzio con il vento della sera che le scompigliava i capelli, ad osservare gli ultimi raggi di sole ad occidente. Si sedette sul margine superiore della scala, le gambe penzoloni, le braccia appoggiate sulle stecche vecchie e traballanti della balaustra. Le colline sotto i suoi occhi si coprirono di sfumature bronzo dorate che lentamente si trasformarono in una tinta simile a quella inafferrabile e trasparente del cristallo... sembrava quella dello champagne, e cambiava con la mutevole inclinazione della luce. Il pulviscolo che riempiva l'aria si illuminò d'oro e poi, improvvise, giunsero le fredde ombre delle colline ad accompagnare il sopraggiungere della sera. Il vento soffiava leggero tra l'erba rossiccia, ed ogni pietra, ogni ramo contorto degli alberi, si arricchiva di luce e di una sua caduca bellezza, unica e singolare...

Diventavano belli anche i profili della vecchia *Chevy Impala* e dell'impolverato *Maggiolino* di Gil che spuntavano tra l'erbaccia del piazzale.

La porta si aprì e si richiuse, ed il vento portò a Gil l'acre sentore di sego

e di lana impregnati di fumo del pesante mantello di Ingold. L'uomo si sedette accanto alla ragazza.

Per alcuni minuti non parlarono; rimasero lì a godere dello spettacolo del tramonto in un caldo e confortevole silenzio.

Fu Ingold a romperlo.

«Grazie di essere venuta Gil. La tua presenza è molto importante...»

«Non c'è problema...», rispose la giovane scuotendo la testa.

«Ti da molto fastidio riaccompagnare Rudy in città?»

Gil capì che Ingold aveva colto il suo imbarazzo e fu quasi compiaciuta per quel suo interessamento.

«No, nessun fastidio.» Girò la testa e l'appoggiò al braccio che si reggeva alla balaustra. «Va bene...» Gil notò che, sebbene i capelli dello Stregone fossero candidi, le sue sopracciglia conservavano ancora il rosso acceso che doveva essere stato il colore originario di un tempo. «Ma lo porterò solo fino alla strada principale, e poi tornerò indietro. Non voglio lasciarvi qui da soli.»

«Staremo bene...», disse Ingold gentilmente.

«Non mi interessa,» replicò lei.

Ingold la guardò piegando il capo.

«Tu non potresti essere d'aiuto, sia che succeda, sia che non succeda nulla.»

«Non hai poteri magici qui», osservò la ragazza dolcemente. «E sei con le spalle al muro. Non posso lasciarti.»

Ingold incrociò le braccia sulla balaustra ed appoggiò il mento sui polsi: sembrava stesse contemplando il vento che scorreva tra l'erba dietro la veranda, e la prima brina che cominciava a comparire nelle pozze d'ombra sotto le colline lontane.

«Apprezzo la tua premura,» disse all'improvviso, «sebbene sia fuor di luogo. Non devi dire altro però, perché ho deciso di rischiare il ritorno questa stessa notte, prima che faccia completamente buio!»

Gil si spaventò. Si sentì liberata da un gran peso, ma allo stesso tempo era turbata da quel suo sollievo.

«Non capiterà niente a Tir?»

«Userò una formula magica per proteggerci. Dovrebbe essere sufficiente a fare da scudo per lui, perlomeno contro la parte peggiore e più scioccante del tragitto.» Il sole ormai era giunto al margine più alto delle colline e la brezza serale cominciava a portare con sé le prime avvisaglie del freddo notturno che si avvicinava. «Ci dovrebbero essere ancora due ore buone di

sole nel mio mondo quando io ed il Principe torneremo indietro. Sembra che ci sia qualche discronia nel Vuoto. I nostri rispettivi mondi non sono sempre in sincronia, e forse riusciremo a nasconderci prima che giunga la notte.»

«Non sarà troppo rischioso?»

«Forse.» Ingold girò il capo per incontrare lo sguardo di Gil, e nella luce serale sempre più tenue, la ragazza vide che era stanco. Le ombre della balaustra gli oscuravano il volto, ma non riuscivano a nascondere le rughe profonde intorno alla bocca ed agli occhi. Le sue dita giocherellavano con piccoli frammenti di legno della veranda, ed appariva troppo rilassato rispetto al pericolo che lo attendeva. «Preferirei correre il rischio però, piuttosto che mettere a repentaglio il tuo mondo e la tua civiltà, nel caso che le creature del Buio riuscissero a seguirmi attraverso il Vuoto.»

Sospirò e si alzò, come per cancellare quei pensieri. Tese quindi una mano a Gil per aiutarla: era calda, forte, e ruvida, ma leggera e delicata come quella di un gioielliere. L'ultima luce del giorno la illuminò, e formò strane ombre cinesi sui vetri impolverati delle finestre.

«Sono abituato a giocarmi la vita, Gil», disse Ingold. «Ma, ogni volta che lo faccio, non metto mai a repentaglio quella degli altri. Specialmente quella di chi mi è fedele come lo sei tu. Non preoccuparti. Saremo del tutto al sicuro...»

CAPITOLO TERZO

«Dove sei diretto?»

Gil fece fare prudentemente una piccola curva alla *Volkswagen* per evitare le pietre più grandi e le irregolarità del sentiero, e riportarla così di nuovo sulla strada. Le colline e gli alberi del bosco erano diventati grigi-blu nella luce incolore del crepuscolo. Nello specchietto retrovisore, Gil vide luccicare la spada di Ingold, sguainata in segno di saluto. Poteva scorgerlo sulla veranda dritto ed immobile, avvolto dall'ondeggiante mantello nero, ed il suo cuore si strinse di paura a quella vista.

Rudy stava seduto sul sedile, con un filo d'erba in bocca ed il braccio abbronzato che penzolava fuori del finestrino, e la sua presenza era consolante quanto vedere un film dell'orrore in seconda visione in un cinema all'aperto, durante una notte buia e tempestosa.

«San Bernardino,» rispose Rudy, voltandosi a guardare la sagoma dello Stregone scomparire tra le ombre della catapecchia.

«Posso portartici,» disse Gil infilandosi nel sentiero ghiaioso e cercando di evitare le buche più profonde scavate dalle ultime piogge invernali. «Sto andando a Los Angeles, e non dovrò fare nessuna deviazione.»

«Ti ringrazio. È dannatamente difficile ottenere un passaggio di notte.»

Gil sorrise di malavoglia.

«Forse è per colpa della tua giacca...»

Rudy sorrise a sua volta.

«Sei di Los Angeles?»

«No. Vado all'UCLA: frequento la Facoltà di Filosofia, e seguo un seminario di Storia Medievale.» Con la coda dell'occhio scorse lo sguardo sorpreso del suo compagno. *Una tipica reazione maschile*, pensò. «Originariamente sono di San Marino...»

«Ah!», disse Rudy pacatamente, riconoscendo il nome di un sobborgo signorile. «Una ragazza ricca!»

«Non proprio», obiettò Gil, pensando che l'abito continuava ancora a fare il monaco. «Ma forse hai ragione. Mio padre è medico.»

«Specialista?», chiese Rudy in tono leggermente derisorio.

«Psichiatra per bambini», puntualizzò Gil con un leggero sorriso, riconoscendo la perspicacia di Rudy.

«Wow...»

«Mi hanno cacciata però!», si affrettò a spiegare Gil stringendosi nelle spalle. «Ma non ha importanza.»

La sua voce era disinvolta. Accese i fari, e la polvere si alzò davanti al muso della macchina oscurando quella debole luce. Rudy, in quel riflesso, scorse un'espressione dura sul volto della ragazza. Forse si trattava di una forma di difesa contro tutti coloro dei quali non si fidava completamente.

«Perché ti hanno cacciato?» La voce di Rudy salì di tono: il ragazzo provò per un attimo una sensazione di affetto per la sua compagna, e di indignazione. «Cristo! Mia madre perdonerebbe anche un assassinio, a qualsiasi delle mie sorelle, se riuscisse ad andare alle Scuole Superiori!»

Gil rise amara.

«Il mio problema è proprio la Laurea in Filosofia,» disse. «Quale giovane, promettente dottore, o peggio dentista, sposerebbe una esperta di Storia Medievale? Nessuno oserebbe mai dichiararlo apertamente, ma questo è quello che pensano i miei genitori.»

Gil continuò a guidare per un bel po' in silenzio.

Le sagome scure delle colline circondavano la piccola macchina mentre le prime stelle si accendevano sullo sfondo di velluto blu del cielo serale:

erano tante piccole luci brillanti in lontananza. Osservando quella morbida oscurità, Rudy riuscì ancora a distinguere i punti di riferimento di molti dei suoi viaggi tra quelle colline: pietre, alberi, particolari ondulazioni del terreno... Gli occhi verdi di qualche piccolo animale brillarono per un attimo e poi svanirono insieme all'ombra della bestiola che si allontanò rapidamente al di là della superficie scura della strada.

«Così ti hanno cacciata soltanto perché volevi prendere una Laurea in Filosofia?»

Gil alzò le spalle.

«Veramente non mi hanno cacciata. Sono stata io a non voler più tornare in quella casa e, se devo essere sincera, non ne sento affatto la mancanza!»

«Ne sei sicura? Per me è esattamente l'opposto.» Rudy si appoggiò contro lo sportello con il gomito fuori del finestrino dal quale entrava il vento freddo della corsa che gli sferzava i lunghi capelli. «Voglio dire... si: la casa di mia madre è come una fermata di autobus. Bambini piccoli, gatti, sorelle, piatti sporchi... e poi i fidanzati delle mie sorelle: li stavo dimenticando. Vivono nel vicolo accanto al nostro... Però, in tutta questa confusione, è sempre un bel posto dove tornare. Un posto dove sarò sempre bene accetto, anche se per farmi sentire devo sempre gridare. Impazzirei se dovessi viverci, ma al tempo stesso non posso fare a meno di tornarci qualche volta!»

Gil sorrise dinanzi a quel quadro che Rudy le aveva descritto così coloritamente, anche se le passò per la mente una punta di critica, abituata com'era all'ordine asettico che regnava a casa di sua madre.

«E tu invece hai lasciato i tuoi solamente per studiare?», chiese ancora Rudy, stupito per il fatto che qualcuno avesse potuto fare una cosa simile.

«Non c'era nulla che mi trattenesse là», rispose Gil. «Ed amo ciò che studio. Loro non sono mai riusciti a capire che non ho mai voluto fare o essere qualcosa di diverso...»

Un altro lungo silenzio. Davanti a loro, la gialla luce dei fari ondeggiava nel buio. Il ponte del lungo cavalcavia stradale si stagliava contro lo sfondo più pallido delle colline, ed il *Maggiolino* lo superò con il motore che ruggiva ed ansimava.

Rudy si raddrizzò sul sedile e prese ad osservare il viso di Gil, magro e delicato. La linea della sua bocca celava una generosità repressa, così come gli occhi nascondevano a malapena la natura romantica e sognatrice delle ragazza.

«È divertente», disse dopo aver terminato quell'esame.

«Il fatto che a nessuno piace andare a scuola?»

La voce di Gil era fredda, sarcastica, ma Rudy riuscì a sorprenderla.

«No. È divertente il fatto che tu avresti voluto avere tutto», rispose con calma. «Io per esempio, non ho mai voluto essere, fare, od avere qualcosa di particolare. Perlomeno qualcosa che mi costringesse a buttar via tutto il resto... Mi suona strano quello che hai detto.»

«Lo è!», convenne Gil, e la sua attenzione ritornò alla strada.

«È all'Università che hai incontrato Ingold?»

Gil scosse il capo. Sebbene lo Stregone non avesse mostrato fastidio nell'essere considerato dal ragazzo un candidato per la stanza da letto, Gil non voleva discuterne in questo momento. E con lui, poi.

Rudy però insistette.

«Puoi dirmi come diavolo fa? È veramente uno che riesce a camminare sul fuoco come dice?»

«No», disse Gil in tono evasivo.

Cercò di mettere insieme una spiegazione ragionevole, almeno tanto da ingannare Rudy ed impedirgli di fare altre domande. La cosa però le riusciva estremamente difficile, e non si sentiva nello stato d'animo di rispondere ancora. A dispetto delle luci che di quando in quando incrociavano sull'autostrada semi deserta, Gil si sentì consapevole come non mai del peso e della profondità della notte che l'avvolgeva, e dell'oscurità che premeva su di loro mentre correvano nel buio. Si scoprì a desiderare ardentemente che Rudy chiudesse il finestrino invece di appoggiarvisi contro lasciando che il vento profumato della notte estiva entrasse liberamente.

I cartelli stradali si susseguivano rapidi, ed i loro colori vistosi brillavano alla luce dei fari; occasionalmente, qualche altra macchina li incrociava con gli abbaglianti che sembravano occhi gialli piantati selvaggiamente nel buio. Gil ripensò alla lunga strada verso casa, la stessa strada che aveva visto in un sogno allucinante la scorsa notte e che le aveva mostrato la via da seguire. Aveva completato a fatica un capitolo della tesi, costretta a farlo dal fatto che quelle pagine erano essenziali per tenere il suo seminario. La sua mente però sembrava fuggire senza controllo da un pensiero all'altro, impedendole di concentrarsi, tornando sempre a quella silenziosa baracca isolata, al saluto con la spada sguainata...

«Tu credi veramente in lui!»

La ragazza si girò ed incontrò lo sguardo di Rudy.

«Tu credi ciecamente in lui!», ripeté il giovane a bassa voce, ma non per accusarla: era una semplice constatazione.

«Si!», disse Gil. «Si!»

Rudy distolse lo sguardo da lei e guardò fuori dal finestrino.

«Fantastico!»

«Lo so, è pazzesco...», iniziò a dire Gil.

«Non quando lui parla...» Rudy si girò di nuovo verso di lei contraddicendola, e puntandole contro un dito quasi volesse accusarla di negare l'evidenza. «È l'uomo più maledettamente credibile che abbia mai incontrato!»

«Tu non lo hai mai visto traversare il Vuoto,» rispose Gil semplicemente, «io si.»

Quella risposta bloccò Rudy. Fu tentato di replicare, *anch'io*, ma sapeva che si trattava di un'allucinazione, nata da un lampo di luce solare e figlia di un mal di testa da sbornia. Quell'immagine però continuava a tornargli alla mente, seppure in maniera confusa: il luccicante bagliore che riempiva l'aria tutt'intorno...

Ma io non ho potuto vedere queste cose, protestò con se stesso: *è avvenuto tutto nella mia testa...*

Come un'eco, gli sembrò di ascoltare la voce di Ingold dire:

Sai che lo hai visto. Ebbene, so di averlo visto, di aver visto Ingold ed il Vuoto... ma se era una allucinazione da sbornia, come faceva lui a saperlo?

Rudy sospirò: si sentiva esausto e non capiva, né avrebbe saputo confidare a qualcuno quella stanchezza.

«Non so più a cosa diavolo credere!»

«Scegli una strada e credi in essa», disse Gil. «Anche se è importante solamente per te. Lui ritornerà nel suo mondo questa notte insieme a Tir, e se ne andranno... forse per sempre.»

«È veramente una bella storia», replicò Rudy. «Perché uno Stregone porterebbe un Principe rapito in questo mondo, e poi di nuovo indietro, in chissà quale altro luogo?»

Gil scosse le spalle continuando a tenere gli occhi fissi sulla strada.

Rudy continuò.

«E ancora, se ritornerà in un luogo dove riavrà i suoi poteri magici, perché mi ha chiesto dei fiammiferi? Non ne avrebbe certo avuto bisogno!»

«No, non dovrebbe averne bisogno,» convenne Gil con dolcezza. Poi, fu improvvisamente colpita da quanto Rudy le aveva appena detto. «Pensi forse che possa averne bisogno?»

«Non lo so. So soltanto che, poco prima che partissimo, mi ha chiesto

dei fiammiferi.» La voce di Rudy esprimeva la soddisfazione di aver reso la pariglia a quella ragazza con qualcosa che anche lei non capiva. «Ma perché ne avrebbe dovuto aver bisogno?»

Gil sentì il sangue gelarsi nelle sue vene.

«Oh, mio Dio...», sussurrò.

Sono abituato a rischiare la mia vita, ma non metto mai a repentaglio quella degli altri...

Fu come se si fosse spalancata una porta nella sua mente: sapeva che Ingold aveva mentito, e credeva di conoscere anche il perché.

Inchiodò i freni, e la *Volkswagen* sobbalzò sulle pietre consumate della banchina non asfaltata: il suo sospetto andava tramutandosi in certezza. C'era una sola ragione che poteva aver spinto lo Stregone a chiedere dei fiammiferi... proprio lui, che nel suo mondo poteva ottenere del fuoco ad un semplice comando. C'era soltanto una ragione, *in questo mondo*, che lo spingeva ad avere bisogno di fuoco quella notte!

Ingold, fino al momento in cui Gil non si era offerta di rimanere con lui, non aveva mai parlato di andar via. Non lo aveva fatto fino al momento in cui la ragazza non aveva accennato alla possibilità che il Popolo del Buio rischiasse un inseguimento attraverso il Vuoto. Finché tutti coloro che potevano aver bisogno del suo aiuto non fossero stati al sicuro, Ingold aveva accantonato l'idea di ritornare a Gae... Così aveva fatto affidamento sulle sue sole forze, chiuso nella baracca isolata, senza rischiare di coinvolgere qualcun altro.

«Salta fuori!», ordinò a Rudy. «Io torno indietro.»

«Cosa ti passa per la testa?»

Rudy la guardò come se fosse diventata di colpo pazza.

«Ha mentito!», rispose Gil con la voce che quasi le tremava per la fretta e l'ansia. «Ha mentito quando ci ha detto che avrebbe attraversato il Vuoto stanotte. Voleva soltanto liberarsi di noi mandandoci via prima che arrivasse qualcosa...»

«Cosa?»

«Non m'interessa ciò che pensi», continuò rapida. «Io torno alla capanna. Ingold ha avuto paura fin dall'inizio che il Popolo del Buio potesse seguirlo attraverso il Vuoto...»

«Aspetta un minuto...», iniziò a dire Rudy, allarmato quanto la ragazza.

«No, non c'è tempo da perdere. Puoi chiedere un passaggio a qualcun altro verso casa. Io non posso lasciarlo da solo ad affrontarli.»

Il suo viso era bianco alla luce dei fari; i suoi occhi pallidi bruciavano

con un'intensità quasi spaventosa.

Pazzi!, pensò Rudy. *Sono tutti e due irrimediabilmente pazzi. Perché devono capitare tutte a me?*

«Verrò con te!», disse. Fu un'affermazione, non un'offerta di aiuto, e Gil lo fissò con sospetto. «Non che non ti creda,» continuò Rudy agitandosi contro la tappezzeria sbrindellata della macchina, «ma voi due avete bisogno di qualcuno in gamba che possa badare al bambino! Ora gira questo trabiccolo!»

Gil non se lo fece ripetere due volte: pigiò sull'acceleratore senza neanche guardare la strada alle sue spalle. La macchina si inarcò in un spruzzo di ghiaia e poi riguadagnò velocemente l'asfalto.

«Là!», disse Rudy, mezz'ora più tardi, quando il *Maggiolino* slittò verso l'incrocio da dove si dipartiva il sentiero vicino ai boschi. Davanti a loro, sulla piccola altura, era chiaramente visibile la sagoma della capanna, e la luce che proveniva dalle finestre spiccava contro lo sfondo scuro del cielo.

Gil corse fuori dalla macchina ancora prima che la polvere della frenata si fosse posata, e Rudy la vide scattare sul terreno irregolare verso la scala della veranda. La seguì più lentamente, avanzando cauto tra le erbacce e chiedendosi come avrebbe fatto ad uscire da quella situazione pazzesca, e quale scusa sarebbe riuscito ad inventare con il suo capo quando avrebbe fatto ritorno al negozio.

Dave, non ce l'ho fatta a venire al lavoro lunedì, perché stavo aiutando un Mago che a sua volta stava proteggendo un Principe bambino in qualche posto sperduto tra Barlow e San Bernardino...

E poi, come avrebbe spiegato il fatto di non essere tornato alla festa di Tarot con le casse di birra?

Si guardò intorno: il paesaggio era immerso in un'oscurità profonda, ed un brivido di gelo gli corse giù per la schiena osservando il pallido lucore delle stelle. Un soffio di vento altrettanto gelido ed inquietante gli scompigliò i capelli portando con sé un odore che non era certo di erba polverosa o di terra riscaldata dal sole. Era un odore sconosciuto, alieno... Corse per avvicinarsi a Gil, e i tacchi dei suoi stivali risuonarono sul legno marcio dei gradini della veranda.

Gil intanto era già arrivata alla porta e stava bussando freneticamente.

«Ingold», gridò. «Ingold, facci entrare!»

Rudy la superò e si gettò contro la finestra che aveva rotto la sera prima per aprire la porta dall'interno. Entrarono nella cucina nello stesso istante nel quale compariva Ingold, la spada sguainata in mano, il volto contratto

da un attacco di rabbia.

«Fuori di qui!», ordinò imperiosamente.

«Neanche per sogno!», rispose Gil fronteggiandolo.

«Non puoi essermi di alcun aiuto...»

«Non posso lasciarti solo!»

Rudy guardò prima l'uno, poi l'altra: la ragazza con la sua giacca di tela ed i jeans scoloriti, gli occhi pallidi animati da una luce selvaggia; il vecchio con il suo mantello ondeggiante, la spada stretta nella mano segnata di cicatrici.

Pazzi!, pensò. *Perché diavolo sono entrato?*

Poi, senza dire nulla, si diresse verso la sala.

Tir se ne stava sul letto, avvolto nelle coperte di velluto scuro, gli occhi blu pieni di paura. Nella stanza spoglia c'era un mucchio di ramoscelli accatastato in un angolo, e sembrava che tutte le suppellettili fossero state spezzate ed ammucchiate. Accanto vi era una lattina di kerosene. Udì dei passi provenire dalla sala alle sue spalle unitamente alla voce di Ingold tesa come una corda di violino.

«Non capisci?», disse.

«Capisco», giunse calma la risposta della ragazza. «È per questo che sono tornata.»

«Rudy,» chiamò Ingold con un tono di voce che rivelava un'antica abitudine al comando. «Voglio che tu prenda Gil e la porti via in macchina, lontano da qui. All'istante!»

Rudy si girò.

«Oh, stavo proprio per andar via.» La voce del ragazzo era tesa quanto quella dello Stregone. «Ma porterò il bambino con me. Non so cosa pensiate di fare voi due, ma non lascerò una creatura così piccola immischiata in questa strana storia!»

«Non essere sciocco!», replicò Ingold.

«Già! Perché voi invece...»

Rudy si chinò per afferrare il bambino che giaceva sul letto ma, non appena si avvicinò al piccolo, le luci ebbero un sussulto e poi si spensero.

Con un movimento veloce, Ingold corse alla porta e la chiuse, mentre la spada che ancora stringeva in mano sembrava luccicare quasi fosse cosparsa di fosforo. L'esigua luce delle stelle che entrava dall'unica finestra della stanza, rivelò il sudore che stava scorrendo sul suo volto.

Rudy rimise giù il bambino che piagnucolava e si avviò verso la porta.

«Maledetti fusibili!», mormorò.

Gil, col fiato mozzo, gli si gettò contro.

«No, Rudy... No!»

Ingold l'afferrò per un braccio mentre la ragazza stava per toccarlo. La voce dello Stregone nell'oscurità era gonfia di un'ingannevole dolcezza.

«Pensi proprio che sia il fusibile?»

«Oppure un corto circuito nel contatore...», rispose Rudy, continuando ad avanzare verso la porta.

Si voltò soltanto un attimo verso i suoi due compagni mentre varcava la porta, e scorse i loro profili indistinti nella totale oscurità. La debole luce che filtrava dall'esterno copriva di un alone argenteo i capelli di Ingold mettendo in risalto gli zigomi alti di Gil. L'unico bagliore che non era scomparso era quello della spada del Mago che sembrava emanare una sua propria luminosità.

Il salone era completamente al buio, e Rudy vi si fece strada come fosse cieco. Per tutto il tragitto non fece altro che ripetersi che il suo nervosismo nasceva dal sapersi intrappolato in una bicocca con una studentessa nevrotica ed un affascinante, ma completamente pazzo, vecchio Mago, che inoltre girava armato di una spada affilata, di una scatola di cerini e di una lattina di kerosene.

Dopo quell'interminabile oscurità, la cucina sembrava quasi illuminata: riuscì a distinguere la forma del tavolo, il banco, il luccichio d'argento del rubinetto dell'acqua, il pallido riflesso delle finestre accanto alla porta, sopratutto di quella sulla sinistra con il vetro rotto... Poi si accorse di cosa stava entrando proprio da quel vetro rotto!

Non riuscì mai a spiegarsi come fece a tornare nella camera da letto, anche se più tardi si trovò il corpo coperto di contusioni e tagli per aver quasi aperto le pareti pur di fuggire. Gli sembrò che fosse trascorso solamente un attimo da quando aveva scorto quella *cosa* oscura che mugolava attraverso la finestra, fino a quando si era trovato a sbattere contro la porta della camera da letto singhiozzando.

«È là fuori... È là fuori!»

Ingold, alle sue spalle, il volto pieno di cicatrici che si rifletteva sulla lama della spada, disse a bassa voce:

«Cosa ti aspettavi, Rudy? Degli esseri umani?»

Il fuoco stava già bruciando. Gil aveva fatto un falò con i ramoscelli in mezzo al pavimento di cemento e stava tossendo, avvolta in una nuvola di fumo. Sul vecchio materasso, Tir fissava l'oscurità con gli occhi sgranati dal terrore, e guaiva come un cucciolo che avesse paura di abbaiare. Un al-

tro bambino, forse, avrebbe gridato, ma le memorie ataviche che si agitavano nella mente inconsapevole del fanciullo, lo avvisavano che gridare o piangere ad alta voce voleva significare soltanto la morte!

Rudy si alzò cercando di scuotersi da quello spavento.

«Cosa faremo?», sussurrò. «Potremmo uscire dalla porta posteriore e raggiungere la macchina...»

«Pensi di riuscire a metterla in moto?» Nella luce del fuoco, gli occhi di Ingold non si staccavano mai dalla porta. Mentre parlava, Rudy si accorse che le sue mani non abbandonavano neppure per un istante la lunga elsa della spada e tremavano, pronte a colpire. «Dubito che riusciremmo a raggiungere la macchina, in ogni caso. Quella "cosa" può mutare forma e rimpicciolirsi quanto vuole...»

Rudy deglutì, gelato dal terrore al vedere ancora quell'essere minuscolo, nascosto, ma capace di generare un'inspiegabile paura.

«Vuoi dire che può mutare di dimensioni?»

«Oh, Sì!» Con la spada stretta in pugno, Ingold si diresse a passi felpati verso la porta. «Il Popolo del Buio non è fatto di materia così come la intendiamo noi. Non è neppure del tutto visibile, e non sempre la sostanza di cui sono composti è formata da elementi conosciuti. Uno l'ho visto diventare grande come una casa — e non era più largo di due mani unite — in pochi secondi...»

Rudy si asciugò le palme sudate sul tessuto dei jeans, tremando di paura e totalmente disorientato.

«Ma se non sono materiali...», balbettò, «cosa possiamo fare? Come possiamo combatterli?»

«Ci sono dei modi.» Le fiamme del falò creavano lunghe ombre rossastre sul mantello di Ingold che se ne stava in piedi, una mano fissa sulla maniglia della porta, l'altra stretta con forza intorno all'elsa della spada, la testa china per raccogliere il minimo fruscio. Dopo un istante, parlò di nuovo, e la sua voce era flebile, appena un sussurro. «Gil,» disse, «voglio che prendi Tir e lo metti tra il letto ed il muro. Rudy, quanto fuoco ci rimane?»

«Non molto. Quella era legna secca. Brucia troppo velocemente.»

Lo Stregone si allontanò dalla porta senza però distogliere la sua attenzione. La piccola stanza era piena di fumo, mentre il fuoco diminuiva sempre più, lottando debolmente contro l'anello di ombre intrecciate che danzava sul soffitto e sulle pareti. Senza guardarsi indietro, Ingold tese una mano.

«Dammi il kerosene, Rudy.»

Senza battere ciglio, il ragazzo ubbidì.

Muovendosi più velocemente, il vecchio ringuainò la lama con un unico gesto fluido, afferrò la lattina svitandone il tappo, e gettò un abbondante quantità di liquido sul legno secco della porta. Questa brillò di un giallo chiaro, il suo odore penetrante si sparse per la stanza unendosi al fumo, e quasi soffocò Gil che si era accoccolata contro la fredda parete di cemento stringendo a sé il corpicino imbaccuccato di Tir che se ne stava immobile fra le sue braccia.

Nel frattempo, la luce della fiamma, da gialla che era, aveva assunto una sfumatura arancione scuro, mentre le ombre distorte provocate dagli spostamenti veloci e sicuri dello Stregone, ondeggiavano sulle pareti che rinchiudevano il gruppetto.

Ingold si avvicinò al letto e versò il resto della lattina di kerosene sul materasso; l'odore violento e dolciastro del carburante quasi soffocò Gil che si trovava a poca distanza. Il vecchio poggiò in un angolo la lattina vuota poi, con un movimento leggero, si girò ed estrasse di nuovo la sua spada, che era rimasta nel fodero per tutta la durata di quella operazione, ossia meno di quaranta secondi.

Ritornò nel centro della stanza, a pochi passi dal falò morente che si era ripiegato su se stesso in un mucchietto di cenere e tizzoni ancora rosseggianti. Non appena l'oscurità cominciò a diffondersi più rapidamente, la pallida luce che sembrava originata dalla lama della spada sembrò aumentare, tanto da far risaltare il viso dello Stregone e le cicatrici che lo riempivano. Disse a bassa voce:

«Non abbiate paura.»

Se si trattasse di un incantesimo o della forza della sua personalità, Gil non avrebbe saputo dirlo, ma sentì diminuire improvvisamente la sua apprensione, e la paura che l'agghiacciava cedette il posto ad una sorta di torpore freddo ed al tempo stesso limpido.

Rudy si riscosse invece dall'immobilità nella quale si era congelato, afferrò l'ultimo dei ramoscelli che ancora giaceva sul pavimento e lo accese sui resti del falò.

L'oscurità scese nella stanza riempiendola; più pesante del buio era però il silenzio che regnava intorno. In quell'assenza di suoni, Gil percepì dei movimenti quasi impercettibili nella sala attigua: sembrava una sorta di graffiare chitinoso quasi che qualcosa di assolutamente misterioso tentasse di avanzare attraverso il buio.

Sentiva il cuore di Tir battere con forza contro il suo petto poi, di colpo, un vento gelido penetrò attraverso le fessure della porta trasformando il sudore sul suo viso in un velo ghiacciato. In quel preciso istante riconobbe l'odore aspro, acidulo, e sanguigno, del Buio!

La voce di Ingold echeggiò acuta dalle ombre.

«Rudy!», disse. «Prendi quella torcia e mettiti accanto alla porta. Non aver paura, e quando entra la *creatura*, voglio che tu chiuda la porta dietro di lei e dia fuoco al kerosene. Pensi di riuscire a farlo?»

Svuotato di energie, ma freddo e cosciente di quanto lo attendeva, Rudy sussurrò:

«Si, certo!»

Col pezzo di legno acceso, passò cautamente dietro lo Stregone. Appena raggiunta la sua posizione, avvertì la presenza di quella *cosa*: una creatura che viveva negli incubi più inconfessabili, capace di generare paura in chiunque.

La sentì bussare alla porta, dolcemente. Graffiò il legno scheggiato appena al di sopra dei suoi occhi e Rudy comprese che entrando sarebbe passata davanti a lui — se non si fosse invece girata verso la persona più vicina — a brevissima distanza dal suo viso. D'altro canto, e il pensiero gli attraversò fugacemente la mente, se fosse passata davanti a lui, nulla avrebbe potuto impedirgli di fuggire attraverso la porta aperta e correre verso la macchina.

C'erano troppe incognite però: la macchina avrebbe potuto non partire; la creatura, dopo essersi soddisfatta con Ingold e Gil, avrebbe anche potuto inseguirlo... No! Bisognava finirla qui ed ora con il Popolo del Buio, con quell'osceno intruso che strisciava nel mondo dolce e caldo di quella notte californiana!

Tormentato dai suoi pensieri, Rudy rimase lì, nell'oscurità accanto alla porta, una torcia fumante in mano, in attesa...

L'ultimo bagliore delle fiamme stava ormai svanendo, e l'unica luce nella stanza era rimasta quella della torcia di Rudy e della spada lucente di Ingold che lo Stregone teneva dritta davanti a sé, mentre i suoi occhi brillavano di una magica luminosità come quelli di un vecchio lupo. Intorno non si udiva altro che il frusciare degli abiti ed il singhiozzare delle fiamme che si andavano spegnendo e sparpagliandosi. Il vento che spirava gelido attraverso le fessure della porta sembrò arrestarsi e svanire.

Nel medesimo istante nel quale la porta si apriva, Ingold avanzò con la spada che luccicava in un arco di fuoco per affrontare l'ondata dell'Oscuri-

tà. Rudy colse appena l'aspetto della forma ondeggiante dell'Ombra: l'enorme bocca famelica contornata di tentacoli squamosi che avanzava coprendo il pavimento con una melma fumante.

Quasi si fosse liberato da un incantesimo, Tir iniziò a piangere, ed il suono della sua voce disperata penetrò nella mente di Rudy come la punta di un ago.

La spada intanto volteggiava spargendo fuoco: la creatura si ritrasse con un movimento stranamente agile per quella massa frusciante, e la sua coda di serpente sfiorò le spalle di Rudy mentre si snodava in una sferzata di oscurità. La Cosa riempì la stanza come una nuvola, ed il suo buio coprì tutto, mentre il suo corpo osceno e gonfio sembrava crescere e pulsare quasi fosse un unico, livido, organo limaccioso. La coda schioccò e riuscì a raggiungere la gola di Ingold producendovi un taglio profondo. Lo Stregone riuscì ad attutire il colpo e si ritrasse mutando le sue sembianze in quelle di un uomo molto più giovane. Nei suoi vestiti scuri poteva a malapena essere scorto, e Rudy continuava a sporgersi tentando di vedere qualcosa, affascinato com'era dal movimento vorticoso della lama e da quelli sinuosi della Cosa che cercava di afferrare lo Stregone.

Gil gridò: «Il fuoco! Il fuoco!»

Quel suono però non significava nulla per Rudy.... fu il calore della torcia che continuava a bruciargli tra le mani a riportare il giovane alla realtà.

Come svegliatosi da un sogno, si mosse, chiuse la porta, ed accese l'untuosa massa intrisa di kerosene con la sua torcia, ormai ridotta ad un piccolo tizzone ardente. La porta esplose in una palla di fuoco, bruciacchiando anche le sopracciglia del giovane, che si ritrasse istintivamente.

La Creatura dell'Oscurità, ora più visibile come attraverso una lente cremisi, si contorse e serpeggiò quasi fosse stata attraversata da una scarica dolorosa, mutando dimensione e levandosi alta verso il soffitto. Le fiamme intanto si erano già sparse sulle pareti e stavano per raggiungere le grandi travi, secche come stoppie.

Le scintille punzecchiarono le mani ed il viso esposti di Rudy quando questi si gettò attraverso un varco sul letto per raggiungere la parete dov'era appoggiata Gil.

Piovvero altre scintille che sfrigolarono sulla sostanza umida e viscida della creatura del Buio.

La stanza era diventata una fornace, accecante e soffocante; la luce sanguigna illuminava il corpo della creatura che volava qua e là cercando disperatamente una via d'uscita.

Intrappolata dal fuoco, si voltò come un animale rabbioso e si scagliò contro Ingold, mentre la sua coda si allungava in un filo spinoso e tagliente per poi scattare in avanti e sferzare le mani ed il volto dello Stregone; contemporaneamente lo afferrò con gli artigli, ma la lama non cessò per un attimo di staccare pezzi fumanti di materia da quel corpo, anche se il nemico era troppo grande e si muoveva troppo velocemente — pur in uno spazio così ristretto — per permettere a Ingold di mettere a segno un colpo mortale.

Schiacciati contro la parete, soffocati dal calore, e bruciacchiati dalla pioggia di scintille, Gil e Rudy si accorsero che Ingold veniva spinto costantemente verso l'angolo dove loro due si trovavano. Questi non poteva del resto fare nient'altro nel tentativo di mettersi tra la creatura ed il Principe.

Lo Stregone indietreggiò, un passo alla volta, fino a che Gil non riuscì a toccare la sua spalla allungando semplicemente le braccia. Ora alle fiamme si aggiunse anche l'acido che, sparso come sudore sul corpo della Bestia dell'Oscurità, si spandeva intorno ad ogni suo movimento.

Poi il Guerriero del Buio fintò con gli artigli e con la coda evitando un colpo di spada per pochi centimetri, e si lanciò con furia sullo Stregone. Nello stesso istante però, Ingold si rifugiò tra il materasso e la parete, in mezzo ai due ragazzi.

Per caso, o per una fortunata coincidenza, la stoffa imbevuta di kerosene si incendiò, e creò un vero e proprio muro di fuoco che bruciacchiò l'orlo della sua tunica, ma investì il Guerriero del Buio con un'ondata di calore ruggente.

Per un istante Gil fu consapevole solamente del pianto desolato ed irrefrenabile del bambino tra le sue braccia e di quell'inferno fumante, un vero olocausto di fiamme che ruggiva a pochi passi da lei.

Poi il muro di fuoco si gonfiò, e la sagoma della Creatura apparve, distorta e fumante, ancora protesa nel tentativo di innalzarsi, per poi cadere morente dinanzi ai loro piedi.

Gil gridò non appena il vento caldo e l'oscurità coprirono tutto; poi ogni cosa svanì, e rimase soltanto un grigiore torpido dove non c'era posto per la luce e i colori, ma soltanto per il freddo...

CAPITOLO QUARTO

C'erano soltanto vento ed oscurità. Gil si mosse ed il suo corpo le rispose

con migliaia di fitte dolorose mentre le sue ossa quasi gemevano per il freddo. Il movimento le fece salire lo stomaco in gola, e la ragazza si sentì come se avesse nuotato nell'acqua gelida dopo un pasto abbondante: nausea, stanchezza e debolezza la stavano sopraffacendo.

Intorno alle sue braccia sembrava esserci una pesante pezza di velluto che la stringeva, e nella sua bocca dominava un gusto di erba e di terra, mentre riusciva a percepire una pesante puzza di fumo che proveniva dalla sua giacca e dai suoi capelli.

Tutt'intorno non c'era altro rumore che quello del vento.

Si rizzò a sedere piena di paura. Il fagotto tra le sue braccia che conteneva Tir era silenzioso. Sotto una pallida luce stellare si scorgevano i profili di alte colline che si stendevano in tutte le direzioni, aride, pietrose, desolate, e dalle quali spirava quel gelido vento del nord. Accanto a lei giaceva Ingold, il capo chino, una sagoma scura nell'oscurità se non fosse stato per la spada sguainata che rifletteva la luce sbiadita delle stelle. Poco più in là, stava Rudy piegato in una posizione semi fetale, con la testa stretta tra le braccia.

«Stai bene?», chiese Gil.

La voce di Rudy risuonò smorzata.

«Bene? Sto ancora cercando di capire se sono vivo e tutto intero!» Alzò la testa e le sopracciglia scure spiccarono sul suo viso pallido e teso. «Tu stai bene?»

La ragazza annuì.

Rudy si guardò intorno.

«Cristo! Speravo che fosse stata tutta un'allucinazione... ma dove siamo finiti? Nella terra di Ingold... da qualunque parte provenga?»

Ancora non vuole ammetterlo con se stesso..., pensò Gil. Si guardò intorno anche lei quasi a sottolineare quanto fosse spettrale quel paesaggio colore del peltro.

«Certamente questa non è la California del Sud,» disse.

Rudy si drizzò in piedi, barcollando come se avesse bevuto e stesse per svenire accanto a lei.

«Il bambino?»

«Penso stia bene. Non voglio svegliarlo però. Sta respirando...» La giovane strinse leggermente le dita sulla guancia morbida di Tir e, avvicinando le sue labbra alla bocca piccola e rosea, sentì provenire un sottile filo di respiro. «Ingold ha detto che due Passaggi in ventiquattr'ore avrebbero potuto arrecargli seri danni.»

«Per come mi sento adesso, neanch'io penso di riuscire a sopravvivere ad un'altra esperienza del genere. Vediamo.» Rudy prese il bambino dalle braccia di Gil e lo cullò piano sentendo quanto fosse freddo il suo viso. «Faremmo meglio a svegliare Ingold. Questo posto ha una luna?»

«Dovrebbe averla,» disse Gil. «Le costellazioni sono le stesse: vedo l'Orsa Maggiore e, laggiù, Orione.»

«Strano!», rispose Rudy scostandosi i lunghi capelli dal viso. Il ragazzo si girò intorno per scrutare l'arido paesaggio. Le colline, una di fianco all'altra, si ammucchiavano verso una bassa catena di montagne più a nord, dove un'altra parete di rocce solcata da lunghe strisce di neve si profilava alla luce delle stelle. Verso sud invece, una valle ondulata si spingeva lontano dalle rocce fino a un tratto più scuro attraverso il quale si poteva scorgere il luccichio distante di un fiume.

«In qualsiasi inferno siamo caduti, faremmo meglio a raggiungere un luogo abitato, ed al più presto. Se non troviamo qualcosa di familiare, ci troveremo davvero in un brutto guaio. Ehi!» Si voltò verso Ingold che aveva cominciato a rialzarsi stringendo sempre, in un gesto istintivo, l'elsa della spada. «Come stai?»

«Bene adesso, e starò ancora meglio tra un po'...», rispose Ingold, calmo.

Sta mentendo, pensò Gil. Gli sfiorò una spalla ed il mantello bruciacchiato, coperto da grandi macchie di melma affumicata che cominciarono a cadere in scaglie di polvere nera. Anche la manica della camicetta della ragazza ne era coperta, e il dorso della mano le doleva quasi fosse ustionato.

Ingold, ancora mezzo stordito, si stropicciò gli occhi.

«Sta bene il Principe?»

«Non lo so, credo sia svenuto...», rispose Gil con voce preoccupata.

Lo Stregone sospirò, strisciò a terra fino a che raggiunse il bambino, e lo prese dalle braccia di Rudy. Ascoltò il suo respiro e poi gli colpì delicatamente il volto con la sua mano coperta di cicatrici. Chiusi gli occhi, sembrò meditare a lungo. Soltanto il gemito del vento rompeva il quel silenzio che li circondava, ma ognuno di loro sapeva che la notte, intorno, era viva e piena di pericoli.

Gil e Rudy erano entrambi consapevoli dell'abissale profondità del buio, come mai in vita loro. Nella California del Sud — la loro terra — le notti non erano mai così scure: c'era sempre un bagliore, le luci di qualche grande città che, in lontananza, facevano concorrenza alla luna ed alle stelle. Qui invece, le stelle enormi sembravano grandi occhi che vigilassero il vuoto della notte con la loro intensa luminosità. L'oscurità copriva quella

terra, e l'unico contatto che Gil e Rudy avevano avuto con le creature del Buio, li rendeva ancora più consci di quanto fossero in pericolo, di quanto pesasse quella antica paura in mezzo alla campagna, di notte.

Tir singhiozzò ed iniziò a piangere con il tono debole e insistente di un bambino esausto. Ingold lo cullò contro il suo petto mormorandogli parole calme ed inintellegibili fino a che il pianto si calmò e lo poté sollevare guardandolo e scuotendogli i capelli neri e crespi.

Gil per un attimo vide in quelle due figure non il Mago che proteggeva il suo Principe, l'Erede del Regno, ma solamente un vecchio che cullava con amore il figlio di un amico morto.

Ingold alzò lo sguardo.

«Adesso sarebbe meglio muoverci.»

Rudy si alzò di scatto ed aiutò prima Gil e poi Ingold ad alzarsi.

«Volevo giusto chiedertelo,» disse, appena lo Stregone affidò il bambino a Gil e cominciò a pulire la spada sull'orlo del mantello prima di riporla nel fodero. «Dove andremo, una volta fuggiti da qui?»

«Penso», rispose lo Stregone a bassa voce, «che faremmo bene a dirigerci verso Karst, la vecchia Capitale estiva del Regno: si trova a sole quindici miglia da qui, tra le colline. I fuggiaschi di Gae sono sicuramente andati là; possiamo trovarvi cibo e notizie, se non altro.»

Rudy obiettò:

«È un tragitto maledettamente lungo da fare in macchina, nel mezzo della notte.»

«Se vuoi, puoi anche rimanere qui ad attendere il giorno», acconsentì magnanimamente Ingold.

«Grazie mille!»

La luna che stava sorgendo illuminava le colline con una sottile luce argentata, quando cominciarono a muoversi. Le ombre del deserto diventarono ancora più profonde ed inquietanti nella notte gelida. Il mantello di Ingold sussurrava come l'ombra di uno spettro attraverso l'erba coperta di brina.

«Ingold...» Rudy si avvicinò al vecchio esitando, non appena iniziarono a scendere il lungo pendio della collina. «Mi dispiace di averti detto che eri un pazzo...»

Lo Stregone lo fissò con uno scintillio offeso negli occhi. Poi disse con solennità:

«Accetto le tue scuse, Rudy. Sono contento che alla fine siamo riusciti a convincerti.»

«Ehi!», scattò Rudy, ma lo Stregone sorrise.

«Ammetto che la mia storia non era del tutto credibile. La prossima volta ne inventerò una migliore.»

Rudy non rispose, e continuò a seguire il sentiero pietroso alle sue spalle scuotendosi la polvere dalle maniche della sua vistosa giacca.

«Spero che tu non voglia sollevarne troppa,» aggiunse Ingold. «Non è divertente per i tuoi amici respirare la polvere che sollevi.»

Camminarono fino a poco prima dell'alba. La notte era stata silenziosa e gelida, ma per fortuna non avevano fatto nessun brutto incontro. Se i Guerrieri del Buio erano in caccia, almeno non lo erano su quelle colline.

Dopo molte miglia, Ingold abbandonò gli argentei pendii ventosi delle colline, ed iniziò una ripida salita attraverso una valle coperta da un fitto bosco che sembrava condurre dritta nel cuore delle montagne; questa volta però il loro cammino fu accompagnato dal profumo del manto scricchiolante delle foghe autunnali e dal gorgoglio di qualche ruscello in distanza.

Una volta nel profondo del bosco, Ingold si fermò e disse:

«Sto evitando la strada principale che viene su dalle pianure, e vi sto conducendo a Karst per una strada secondaria. La prima ci farebbe procedere più facilmente, ma sarà piena di fuggiaschi, e quindi pericolosa a causa dei Guerrieri del Buio. Per quanto mi riguarda, non ho nessuna voglia di un'altro combattimento con la spada, questa notte.»

Gil, già stanca per il lungo cammino sul sentiero pietroso, e con un bambino addormentato tra le braccia che pesava certo più di quindici libbre, si chiese per quanto tempo ancora lo Stregone avrebbe resistito senza riposare, specialmente dopo la battaglia al Palazzo di Gae, alla quale si doveva aggiungere il combattimento con il Guerriero del Buio nella baracca dell'aranceto. Tutti gli Stregoni avevano quel genere di forza a cui far ricorso, si chiese, o più semplicemente era Ingold ad essere incredibilmente tenace e resistente?

Nelle ombre della foresta il suo viso era cereo e stanco, ed aveva gli occhi cerchiati; dove la coda sferzante della creatura del Buio gli aveva tagliato la pelle, si scorgevano dei segni rossi ed infiammati, ed il suo mantello era chiazzato dai buchi prodotti dalle scintille. Nonostante questo, lo Stregone continuava ad avanzare impettito e sereno, come un vecchio gentiluomo durante una passeggiata pomeridiana in un parco.

Passarono dal buio degli alberi ad una zona più chiara lungo un ruscello, e la musica dell'acqua divenne improvvisamente più forte. Dopo l'oscurità del bosco, persino la pallida luce della luna sembrava più forte. Dinanzi a

loro si apriva un paesaggio fantastico, di sogno: profonde macchie di sabbia di fiume e di pietre levigate dall'acqua, facevano da sfondo alla nera parete di una montagna che si alzava informe contro il chiarore del cielo, eccetto che per una macchia arancione, un luccichio distante nella notte, forse un fuoco.

«Là», disse Ingold indicandolo. «Quella deve essere Karst. Là troveremo ciò che è rimasto del Governo e del Regno di Darwath!»

Karst, quando raggiunsero finalmente la città, ricordò a Gil le vecchie stazioni termali di una volta, belle, con la loro silenziosa eleganza rustica propria delle case che si annidavano tra alberi secolari. Passando davanti ai palazzi racchiusi da quei sipari ombrosi, Gil fece caso a delle caratteristiche architettoniche che non aveva mai visto prima, ma che le erano stranamente familiari. Erano ammassi di pilastri stretti e lisci, la pianta delle strade cittadine era assai intricata, e qua e là si vedevano delle pietre traforate, modellate in elaborati disegni geometrici.

Però, non appena giunsero nel centro della città, la ragazza scorse pecore e mucche legate o chiuse in recinti sistemati intorno agli edifici, e i loro occhi lucenti brillavano di paura nell'oscurità.

Usciti dai boschi, videro che il sentiero che stavano percorrendo era cosparso di ciottoli, poi, procedendo, il muschioso manto stradale metteva in evidenza — verso il centro — un sottile ed argenteo filo d'acqua. Le mura li cinsero per un momento in un'ombra fredda e ostile, poi emersero in un bagliore di fuoco luminoso come il giorno.

La piazza era deserta. Vi erano stati accesi alcuni enormi falò, e le fiamme si alzavano violente per almeno trenta metri contro il soffitto del cielo. Il bagliore tingeva di rosso le scure acque della grande fontana della città con le sue cavità ripiene di licheni, ed una tetra, scura, statua.

Tra le ombre tremolanti che circondavano la piazza, Gil distinse le mura e le torri di molte ville dall'aspetto lussuoso, le guglie simili a fortezze di quella che lei suppose essere una chiesa, e la massa quadrata e massiccia che doveva essere sicuramente il Gran Bazar o il Palazzo del Governo, tre piani e mezzo di legno intarsiato che spiccavano nel buio come fossero stati dipinti di bianco. Fu proprio verso quell'edificio che si diresse Ingold.

La doppia porta dell'entrata era alta sei piedi ed ampia abbastanza da far entrare una carrozza con tutti i cavalli, mentre in un angolo si scorgeva una porticina secondaria dell'altezza di un uomo. Ingold la spinse, ma il battente non cedette: era chiuso dall'interno. Il suo corpo impediva ai suoi compagni di scorgere cosa stesse facendo ma, dopo qualche strano maneggio, e

trascorso appena un istante, la porta si spalancò, ed entrarono tutti e tre nella luce e nel chiasso fragoroso che regnava all'interno.

L'intero pavimento dell'edificio, un'immensa sala circodata da pilastri e solitamente adibita a mercato, era gremita di gente. Il caos delle voci era assordante, ed al tempo stesso si percepiva un tanfo antico di grasso, orina, corpi sporchi, abiti nauseabondi e pesce fritto. Una fitta nebbia blu — del fumo di legna certamente — nascondeva il soffitto, ed intanto irritava gli occhi limitando la visibilità a pochi metri in qualsiasi direzione.

Il mercato probabilmente doveva già essere stato chiuso, ma la gente circolava ancora, chiacchierando e raccogliendo acqua dai barili semivuoti posti in un angolo del locale, mentre i bambini continuavano a rincorrersi senza meta tra l'infinita serie di pilastri ed una gran confusione di oggetti. Gli uomini se ne stavano radunati a gruppi e, da quei capannelli, si udivano provenire maledizioni, grida ed il rumore stridente di lame che venivano affilate. Le madri, invece, correvano qua e là cercando di rintracciare i propri figli, chiamandoli per nome in una babele indescrivibile, mentre i più anziani — nonne, nonni e zii — cercavano di mantenere una parvenza d'ordine in quella baraonda, stringendo a sé i miseri fardelli che racchiudevano le loro povere cose, ossia tutto quello che erano riusciti a portarsi dietro.

Alcuni avevano delle ceste dalle quali spuntavano le teste di anatre, polli ed oche; il biascicare rumoroso dei volatili e l'odore acre del loro guano si mescolavano al resto in un pervicace attacco ai sensi dei nuovi arrivati.

Gil scorse una ragazzina di circa dieci anni, seduta su un letto a castello, che cullava tra le braccine un gattone marrone. Più in là una donna, con un vistoso abito di seta gialla ed una elaborata capigliatura che adesso le scendeva sul volto in riccioli scompigliati, cullava una cesta di polli e continuava a biascicare qualche preghiera.

La luce dei fuochi riverberava tutt'intorno coprendo di sfumature dorate l'intera scena, e circondava i corpi in un alone fiammeggiante, trasformando ogni cosa in uno spettacolo degno dell'anticamera dell'Inferno.

Il fumo irritò gli occhi di Gil e li fece lacrimare, mentre la ragazza procedeva con cautela nella scia di Ingold attraverso le file di persone, schivando barattoli, padelle, secchi d'acqua, fagotti di vestiti, biancheria, piedi di uomini, bambini e donne, finché non furono giunti all'imponente scala che portava dal centro della sala fino al piano superiore.

Qualcuno riconobbe Ingold e lo chiamò con un grido di sorpresa. Ben presto quel nome fu ripetuto dappertutto, come una eco continua che ri-

suonava dagli angoli più lontani di quella stanza colma di ombre. Era un suono di sgomento, di meraviglia, di paura.

Mentre Ingold avanzava, la gente si scostò per lasciarlo passare; qualcuno portò via un bambino addormentato, qualcun'altro raccolse un fardello di vestiti od una borsa di denaro, al suo passaggio. Davanti ai tre si aprì, quasi per magia, un sentiero contornato da forme scure e dal luccichio degli occhi che li osservavano. Il sentiero li condusse rapidamente verso un tavolo ai piedi della scalinata e verso il gruppo di persone riunite intorno ad esso.

La sala intanto, terminate le eco di sorpresa, era piombata nel silenzio, se si eccettuava il chiocciare del pollame ed il pianto isolato di qualche bambino svegliato all'improvviso.

Gli sguardi di tutti erano puntati sulla sagoma incappucciata dello Stregone e sulla sua tunica marrone ancora bruciacchiata, ma anche sui suoi compagni, i due stranieri con i loro abiti di cotone azzurro consumato, e sul fagotto di logoro velluto nero che la ragazza stringeva a sé: Gil non si era mai sentita così al centro dell'attenzione in vita sua!

«Ingold!» Un uomo gigantesco, in uniforme nera — Gil la riconobbe immediatamente come quelle che aveva già viste nei suoi sogni — uscì a grandi passi dal gruppo per incontrarli. Afferrò Ingold e lo strinse in un abbraccio da spaccargli le ossa. «Ti avevamo dato per morto!»

«Pensare così di me è poco saggio, Janus,» rispose lo Stregone tentando di riprendere fiato. «Specialmente quando...»

Lo sguardo dell'omaccione però si era già spostato su Rudy, Gil, e sul fagotto stretto tra le braccia della ragazza, che ancora recava, piuttosto sdrucito, un emblema d'oro. La sua espressione mutò allora dal sollievo e dal piacere trasformandosi in una sorta di meraviglia dolorosa e, allo stesso tempo, abbandonò lo Stregone, quasi lo avesse dimenticato.

«Lo hai salvato...», sussurrò. «Lo hai salvato, dopotutto!»

Ingold annuì. Janus spostò lo sguardo dal bambino all'imponente vecchio al suo fianco, quasi si attendesse che Ingold svanisse o mutasse forma dinanzi ai suoi occhi. Il mormorio della folla si gonfiò come un'onda, e s'infranse fin negli angoli più lontani della sala. Intorno al tavolo però rimase un'isola di silenzio.

In quell'istante Ingold parlò, perfettamente calmo.

«Questa è Gil e questo è Rudy. Sono stati così gentili da aiutarmi nel proteggere il Principe. Sono stranieri, provengono da un'altra Terra e non sanno nulla del Regno e delle sue costumanze, ma sono ugualmente leali e

coraggiosi.»

Rudy chinò la testa, imbarazzato da quella presentazione. Gil, dal canto suo, aveva da sempre evitato di pensare a qualcosa di positivo nei propri confronti negli ultimi quindici anni, e quindi, colta di sorpresa, arrossì profondamente.

Ingold proseguì come nulla fosse.

«Gil, Rudy: Janus di Weg, Comandante delle Guardie della città di Gae...» Il suo gesto incluse anche i due personaggi ancora seduti intorno al tavolo. «Bektis, Mago di Corte della Casa di Dare; Govannin Narmelion, Vescovo di Gae!»

Visto che Ingold non forniva ulteriori chiarimenti, Gil guardò Bektis, e scorse un uomo allampanato, dai modi goffi, paludato in un mantello di velluto grigio con sopra incisi i segni dello Zodiaco. Il Vescovo invece la sorprese molto: il suo volto senza un'ombra di barba, dalla severa espressione simile a quella di un antico amanuense egizio, il severo vestito rosso che copriva un corpo dritto e snello... era senza dubbio una donna, ma altrettanto indubbia era la sua qualità di Vescovo. Quel severo viso ascetico esprimeva una profonda forza spirituale, e non avrebbe certo ceduto a nessuno l'onere di difendere il suo Dio.

Appena terminate le presentazioni — il Vescovo stese la mano con il grande anello di ametista per farlo baciare — Gil sentì alle sue spalle il basso mormorio della voce di Janus che si era subito rivolto a Ingold.

«... combattimento nella sala... I rifugiati di Alwir hanno messo il campo qui... Si, sono state mandate pattuglie nella città... anche per i viveri... Portate tutta là gente qui...»

«Il Signore Alwir ha assunto il comando allora?», chiese bruscamente Ingold.

Janus annuì.

«È il cancelliere del Regno e fratello della Regina.»

«E Eldor?»

Janus sospirò e scosse il capo.

«È stata una carneficina, Ingold. Abbiamo raggiunto Gae poco prima dell'alba. Le ceneri erano ancora calde ed il Palazzo stava bruciando. E così anche il resto: era tutto bruciato!»

«Lo so!», annuì stancamente Ingold.

«Mi dispiace. Avevo dimenticato che eri là. Il tetto della sala aveva ceduto, ed il locale era diventato peggio di una fornace: le ossa e i corpi erano sepolti sotto le macerie. Era troppo caldo per fare altre ricerche. Ab-

biamo trovato questo però, accanto alla porta della piccola stanza dietro il trono. Era nella mano di uno scheletro carbonizzato e semi nascosto sotto una trave caduta».

Janus indicò qualcosa su un tavolo.

Con la padronanza che nasce da una lunga abitudine nel maneggiare quelle cose, il Vescovo alzò la lunga e dritta spada dall'impugnatura a due mani per porgerla a Ingold dalla parte dell'elsa. Sebbene annerita dal fuoco, Gil poté distinguere lo scintillio e la forma dei rubini che vi erano incastonati. Una volta, in uno dei suoi sogni, lei aveva visto quelle gemme luccicare alla luce di una lampada e spandere intorno la loro lucentezza in armonia con il respiro dell'uomo che reggeva quella spada. Ingold sospirò e chinò il capo, affranto.

«Mi dispiace,» disse ancóra Janus. Il suo volto rude e squadrato era segnato dalla stanchezza e dalla rabbia, e la sua ispida barba era irta. Aveva perso un amico che stimava ed aveva anche perso nello stesso istante un Re!

A Gil tornò il ricordo di una stanza illuminata, e di un uomo alto, vestito di nero, che stava parlando.

«*... quale tuo amico, ti chiedo...*».

La ragazza provò una sensazione cocente di dolore per quella voce, per quel vecchio.

«E la Regina?»

Il tono della voce indicò che Ingold conosceva già la risposta.

«Oh...», Janus trasalì, intimorito, alzando la testa. «È stata fatta prigioniera...»

Ingold fece un balzo per la sorpresa.

«Prigioniera?» Le sue sopracciglia si corrugarono. «Allora avevo ragione...»

Janus annuì.

«Abbiamo cercato di afferrarla... Quelle creature però possono trasportare dei pesi, e quelle loro code taglienti sono simili a catene. Il Falcone di Ghiaccio ed una dozzina di ragazzi sono rimasti intrappolati nella sala principale. Sono rimasti a guardia delle Scale fino a che la volta non è caduta...»

«Certo, certo», lo interruppe Ingold con impazienza. «Pensavo che fossero rimasti uccisi durante il primo attacco, ma li avevo sottovalutati. Non è stato come pensavo», aggiunse con l'ombra di un ghigno dipinto sul volto. «A parte il Falcone di Ghiaccio... Continua!»

«Il fuoco, dalla Sala, si è diffuso in tutto il Palazzo. Tutti quelli che erano rimasti intrappolati hanno iniziato a bruciare qualsiasi cosa avevano a portata di mano per creare luce. I Guerrieri del Buio sono piombati giù dalle volte come un fiume nero trascinando con loro circa una cinquantina di prigionieri, e la maggior parte delle donne si lamentava neanche fossero bestie... Il Falcone di Ghiaccio e i ragazzi non pensarono di appiccare il fuoco alla volta, ed ingaggiarono una lotta infernale. Alla fine, metà dei prigionieri fu sollevata da terra, ed il Buio si diffuse sulle scale. Cinque donne e qualche serva morirono di spavento... almeno lo pensiamo...»

«E la Regina?»

Janus saltellò sui piedi quasi stesse calpestando dei carboni ardenti. I suoi occhi tremarono.

«Si è... spaventata...»

Lo Stregone lo fissò attentamente e controllò il suono della sua voce.

«Ha parlato?»

Bektis, il Mago di Corte, si intromise con un tono di voce ancora più basso.

«Ho temuto e temo ancora che i Guerrieri del Buio abbiano divorato la sua mente, come spesso accade alle loro vittime. Ha cominciato a delirare quasi fosse impazzita e, nonostante abbia impiegato tutta l'Arte in mio possesso, non sono stato capace di farla tornare in sé.»

«Ha parlato?», ripeté Ingold, guardando alternativamente Janus e Bektis come volesse scoprire qualcosa.

«Ha chiamato spesso suo fratello», rispose calmo Bektis. «Lui è arrivato con i suoi uomini e gran parte dell'esercito poche ore dopo l'alba.»

Ingold annuì e sembrò soddisfatto.

«E questi?», con un ampio gesto circolare che comprese tutta la silenziosa marea di persone accalcate nella sala fumosa, indicò la gente intorno.

Janus scosse il capo, preoccupato.

«Hanno continuato a venire sulla montagna per tutto il giorno,» disse. «Molti di loro si sono uniti a noi quando abbiamo abbandonato il Palazzo. Da allora hanno percorso il nostro stesso cammino. Tre quarti di questa gente è senza alcun mezzo di sostentamento né cibo... Non è soltanto per paura del Buio che hanno abbandonato Gae! Nonostante tutte le Guardie ed i reggimenti di Alwir, Gae è finita! In città, anche durante il giorno, regna la pazzia. Tutte le leggi sono state infrante. Noi entrammo appena dopo l'alba per fare un'ispezione del Palazzo e già c'era della gente che lo stava saccheggiando. Ogni fattoria, nel raggio di dieci miglia dalla città, è

stata abbandonata: i raccolti marciscono nei campi, mentre i profughi sulle strade muoiono di fame... Karst è una città piccola, e loro lottano per ogni pezzo di pane, per un po' d'acqua e per un posto al coperto, edificio per edificio... Noi qui possiamo essere al sicuro dal Buio, ma certo non lo siamo l'uno dall'altro!»

«E cosa ti fa credere di essere al sicuro dal Buio?», rispose Ingold con un tono di voce stranamente pacato.

Indignato, Janus fece per protestare, poi si zittì. Il Vescovo allora spostò i suoi occhi sullo Stregone, come un gatto che guatasse una preda, e chiese con voce subdola:

«E cosa sa il mio Signore Ingold del Buio che noi non conosciamo?»

«Soltanto quello che ognuno di noi sa!», replicò una nuova voce. Risuonò profonda, regale, quasi fosse quella di un possente strumento a fiato, e gli occhi di tutti si rivolsero verso colui che aveva parlato.

L'uomo stava in piedi, con la maestà di un sovrano, illuminato alle spalle dal bagliore delle torce. La sua ombra gli ondeggiò davanti come acqua mentre si faceva avanti; il mantello di velluto si alzò come un gran paio di ali nere sulle sue spalle. Il suo volto pallido era freddamente bello, e il suo stesso corpo, regolare e forte, sembrava scolpito dalla profondità della sua mente. I capelli ondulati che gli incorniciavano il viso, ricoprivano quasi per intero la pesante catena d'oro e zaffiri che gli brillava sulle spalle e sul petto come una collana di gelidi occhi blu. «C'è sempre un profitto o del prestigio legati a chi preannuncia un disastro, e noi lo sappiamo bene.»

«C'è profitto solamente per chi da retta a quegli annunci, mio Signore Alwir,» rispose dolcemente Ingold, e si voltò verso le ombre fumose della stanza dietro di loro e verso la folla sudicia e scomposta che aveva ripreso a parlottare in sordina mentre i bambini correvano intorno. «E, a volte, nemmeno gli avvertimenti sono sufficienti a salvare qualcosa.»

«Così come lo è stato per il mio Signore Eldor...»

Il Cancelliere Alwir si alzò per un attimo, e la sua mole e la sua eleganza dominarono la sagoma piccola e sciatta dello Stregone. Il suo viso, naturalmente passionale, in quel momento era sotto il controllo di una maschera fredda e senza emozioni, ma Gil si accorse che quell'atteggiamento nascondeva la sfiducia e la tensione che esisteva tra i due uomini... quasi un'ostilità, e di antica data...

Alwir sembrava annoiato, ed Ingold profondamente stanco.

«In verità», continuò il Cancelliere, «il suo avvertimento fu il primo. I ricordi della Casa di Dare erano forti nel suo ramo della Famiglia. Tutta-

via, non è bastato a salvarlo. Noi tutti pensammo che avessi preso con te il Principe e fossi scappato dalla battaglia, quando non trovammo la tua spada tra le macerie della sala, anche se molti combattenti, specialmente verso la fine, raccolsero le armi cadute e continuarono ad usarle. Come sei riuscito ad assumere la forma del Buio e sfuggire così alla loro attenzione?»

«Ti sbagli,» rispose Ingold senza esitare. Ma un mormorio giunse da quelli che si trovavano più vicini al tavolo: infatti la conversazione tra lo Stregone e il Cancelliere, anche se condotta a bassa voce, era oggetto dell'attenzione di almeno duecento persone, oltre ai cinque che stavano loro vicino.

Gil, dimenticata da tutti e con il bambino che le dormiva tra le braccia, si appoggiò con la schiena ad una delle colonne di granito, e poté osservare le occhiate perplesse che molti indirizzavano a Ingold. C'era paura, timore, sfiducia in quegli sguardi: sembrava quasi che stessero osservando un alieno, uno straniero perfino nel suo stesso Paese. La ragazza comprese subito che il loro compagno doveva essere un Mago dissidente che non si era mai assoggettato alle leggi ed al volere del Re. La gente quindi riusciva a credere di lui — ed era evidente che lo faceva — che fosse talmente vicino alle Creature del Buio da riuscire a prenderne la forma.

«Comunque sia, sei riuscito a trovare una scappatoia... anche per il Principe: e di questo ti siamo grati... Rimarrai a Karst?»

«Perché hai lasciato Gae?»

Le sopracciglia curate di Alwir si sollevarono, incuriosite e divertite da quella domanda.

«Mio caro Ingold, quando sei stato là?»

«Quando ci sono stato non ti deve interessare», rispose Ingold calmo. «A Gae però c'era acqua, cibo, ed edifici sufficienti ad offrire un riparo a tutti. Almeno là questa gente poteva rimanere tranquilla e sicura da ruberie e sopraffazioni.»

«Certo Karst è più piccola», ammise Alwir, gettando intorno un'occhiata colma di biasimo verso la folla raggruppata nella sala piena di fumo. «Ma qui i miei uomini e le Guardie della città, sotto l'abile comando di Janus, possono controllare meglio la situazione: sicuramente meglio che in quel pazzesco labirinto semi bruciato che è poi quanto rimane della metropoli più bella dell'Ovest! Il Buio perseguita le valli del fiume», continuò, «come una malattia da palude. Evita però le grandi altezze... È anche possibile fare un patto con quelle creature... come può farlo una pecora delle montagne con un leone delle pianure: per evitare il leone, basta stare lontani dal

suo territorio di caccia!»

«Per evitare il cacciatore», replicò Ingold con lo stesso tono rilassato, «il cervo sfugge le città degli uomini, ma gli uomini lo vanno a cercare nelle foreste. Il Buio non si avvicina mai alle località più alte perché là vi è meno profitto. Quando però le prede si spostano, farà di tutto per sorprenderle in campo aperto. E così potrà trovare un bel boccone pronto sulla strada, fino a Gettlesand, senza muro o fuochi, dato che questi fuggiaschi sono convinti di essere al sicuro!»

Gli zaffiri della collana del Cancelliere scintillarono alla luce delle torce non appena l'uomo si mosse, e i suoi occhi blu, del colore del fiordaliso, divennero duri come quelle pietre.

«Due giorni fa c'era un Re a Gae», disse. «Adesso... non c'è più nessuno. Ma questa situazione è soltanto temporanea, credimi Ingold Inglorion: una città non può andarsene e tornare all'improvviso come fai tu, e noi, ovviamente, non potevamo rimanere a Gae...»

«Perché no?», chiese Ingold in tono di accusa.

L'ira marcò la voce di Alwir.

«C'era il caos là! Noi...»

«Sarà stata una sciocchezza,» lo interruppe Ingold lentamente. «Il vero caos lo avrete quando i Guerrieri del Buio verranno qui.»

Nel silenzio che seguì quella affermazione dello Stregone, Gil poté percepire la presenza frusciante e silenziosa della gente che si era radunata intorno al loro gruppetto per ascoltare, accalcata intorno al tavolo ricoperto di pergamene che costituiva il quartier generale del Regno di Gae. Erano uomini, donne e bambini, seduti, o rannicchiati scomodamente sulle loro masserizie, condotti quasi senza accorgersene in quel vortice di volti e di corpi che si era venuto via via creando intorno all'alto, elegante Cancelliere, ed al trasandato pellegrino che sembrava possedere solamente la spada minacciosa che gli pendeva dal fianco. Nelle zone più lontane della sala si poteva udire — soprattutto sotto l'ombra dei grandi pilastri — un vociare smorzato: vicino alla ragazza, invece, non si sentiva volare una mosca. Quel duello sarebbe stato combattuto per forza di cose alla presenza di una moltitudine di testimoni.

Lo stesso Alwir sembrò rendersene conto, e la tensione che traspariva dal suo atteggiamento calò di colpo, mentre la sua voce si ammorbidiva conservando una sfumatura di ironia quando disse:

«Corri troppo signor Mago. Il Buio non è mai venuto a Karst: di tutte le città di questa parte del Regno, questa è l'unica senza traccia dei loro Nidi.

Come ho già detto, questo stato di cose è temporaneo: ci vuole tempo per sistemarsi ed organizzarsi. Coloro che si sono rifugiati qui non hanno nulla da temere. Noi tutti faremo di Karst il nuovo cuore del Regno, lontano dal pericolo del Buio. È qui che raduneremo un esercito di alleati degli uomini. Abbiamo già chiesto all'Arcimago di Quo, Lohiro, il suo consiglio ed il suo aiuto, ed inoltre nostri messaggeri sono in viaggio verso Sud per trattare con l'Impero di Alketch.»

«Cosa avete fatto?»

Questa volta la voce di Ingold si alzò alta, ed il Mago apparve stupefatto ed innervosito quanto Gil non lo aveva mai visto.

«Mio caro Ingold», disse subito Alwir in tono diplomatico, «certamente non puoi aspettarti che ci si metta a sedere rimanendo con le mani in mano. Con l'aiuto dell'esercito dell'Impero di Alketch, possiamo portare la guerra fin dentro i Nidi del Buio. Con quell'aiuto, e con quello del Consiglio dei Maghi, possiamo attaccare il Buio nel suo stesso territorio, bruciarlo, e liberare una volta per tutte la Terra da quella immonda pestilenza!»

«Sciocchezze!»

Alwir infilò i pollici nella sua cintura ingioiellata, chiaramente soddisfatto di aver spiazzato lo Stregone.

«E tu cosa proporresti, signor Mago?», chiese dolcemente. «Ritornare a Gae per essere divorati dai Guerrieri del Buio?»

Ingold fece uno sforzo per trattenersi, e vi riuscì; ma Gil riuscì a vedere, dal suo posto sulle scale, quanto fosse stato scosso delle ultime parole del Cancelliere. Quando parlò, la sua voce fu calma, molto calma.

«Propongo di scendere a valle», disse. «Di andare a Renweth.»

«Renweth?» Alwir si girò di scatto, incerto se esplodere per la rabbia o se sbottare a ridere. «Renweth? Quel freddo buco infernale? È a dieci giorni di viaggio dalla fine del mondo, e sembra il punto d'inizio dell'Inferno. Lo potremmo certamente scavarci la tomba e seppellirci... Renweth! Stai scherzando?»

Il Vescovo, incuriosito, spostò il suo sguardo da rettile verso Ingold, ed intervenne di nuovo nel discorso.

«Il monastero di quella città è stato chiuso venti anni fa durante l'Inverno Cattivo. Dubito che ci sia ancora un villaggio.» La sua voce risuonò come un secco, sottile sussurro, come il vento che sibila attraverso le ossa scolorite di qualche sperduto deserto. «Certamente è troppo lontana dal centro del Regno per stabilirvi la Capitale...»

«Lontana?», gridò Alwir. «È come dire che l'Inferno ha un clima temperato. È un luogo maledetto, fuori mano, in mezzo alle montagne!»

«Non mi preoccupo del Regno», disse Ingold, e la sua voce ora era diventata dura, anche se i suoi occhi brillavano nella luce tenebrosa delle torce. «Non esiste più alcun Regno, ma soltanto persone in pericolo. Tu stai ingannando te stesso se pensi che il potere politico potrà proteggerti da tutto, quando il pensiero di ognuno è quello di salvarsi.»

Il Cancelliere non rispose, ma sulle sue guance si dipinse un violento rossore che gli rigò la pelle bianca.

Ingold continuò.

«La Valle di Renweth è il luogo dove sorge il Torrione di Dare. Dal Torrione, qualsiasi cosa decidessimo di fare, possiamo però tenere lontano il Buio.»

«Oh, suppongo che forse ci riusciremmo se il Torrione esistesse ancora,» ammise bruscamente il Cancelliere. «Potremmo mantenerli a distanza anche se vivessimo nelle foreste come i Doic, che si nascondono nelle caverne e si nutrono di cimici e lumache, senza neanche andare tanto lontano. Ma non possiamo stipare l'intera popolazione del Regno nel Torrione di Dare, neanche con tutta la tua famosa Magia.»

«Ci sono altri Torrioni» si intromise improvvisamente il Vescovo, e Alwir le lanciò un'occhiata rabbiosa. Ella però lo ignorò, strinse le sue lunghe dita, e disse pensierosa, con un filo di voce simile al suono della pergamena stropicciata:

«C'è un Torrione a Gettlesand che viene usato ancora come fortezza contro le incursioni dei Razziatori Bianchi; ce ne sono anche altri nel Nord...»

«Certo, sono gli stessi nei quali siamo andati a rintanarci negli ultimi tremila anni», rispose Alwir con il volto alterato dalla frustrazione. «La Chiesa non soffrirebbe certo molto della disintegrazione della nostra civiltà; la vostra organizzazione sopravviverebbe e raggiungerebbe lo scopo per il quale è stata creata: dominare! E tu, signor Mago, pensi che la tua razza non soffrirebbe... siete girovaghi e fratelli degli uccelli... Il viaggio fino a Renweth è lungo, forse troppo lungo...»

Alwir girò quindi la testa verso i volti attenti che costituivano la massa di facce confuse nella nebbia bluastra del fumo. Si erano avvicinati tutti ora: la ragazza con il gatto, il vecchio con le ceste di polli, e la donna grassa con il suo gruppo di bambini addormentati.

«Quanti di questi pensi che sopravviveranno ad una quindicina di notti

all'aperto, viaggiando attraverso le valli del fiume dove passa la strada che conduce a Renweth? Qui siamo al sicuro. Più al sicuro di quanto potremmo esserlo su qualunque strada!»

Un mormorio di assenso e di timore serpeggiò tra la folla. Quella gente era già scappata una volta dalle proprie case confortevoli e dalla vita piacevole e comoda della città. Ora doveva sopportare la sregolatezza del giorno ed il terrore da incubo della notte... una spaventosa camminata sulle strade fangose con tutto ciò che potevano portar via affastellato sulle spalle... No, spaventati e confusi, non avevano alcuna voglia di andar via di nuovo; non c'era uno di essi che, sia pur con le promesse del Paradiso o con.il timore dell'Inferno, si sarebbe lasciato indurre a trascorrere un'altra notte all'aperto!

Alwir continuò, ma la sua voce si abbassò a tal punto da essere udita solamente da coloro che sedevano accanto al luccichio fumoso che circondava la base delle scale.

«Mio Signore Ingold,» disse con calma, «hai avuto molto potere con Re Eldor. Potere basato sulla fiducia che riponeva in te fin da quando eri bambino e ti trovavi sotto la sua tutela. Come hai usato quel potere, è affare tuo e suo: avevate i vostri segreti... Ma Eldor adesso è morto, e la Regina versa in delirio. Qualcuno deve comandare, altrimenti il Regno si sfalderà e cadrà nell'Oscurità come un cavallo che corre impazzito verso una scogliera. La tua magia non può far nulla al Buio... il tuo potere nel Regno è finito...»

Gli sguardi dei due uomini si incontrarono, e si bloccarono come le lame di spade tenute immobili dalla forza contrapposta di coloro che le maneggiano. La tensione tra i due si addensò fino a che non si udì altro che il rumore del loro respiro. Occhi blu fissi in altri occhi blu, incorniciati nell'oscurità dal brillare della luce saltellante delle torce.

Senza distogliere gli occhi da quelli del Cancelliere, Ingold disse:

«Il Re Eldor è morto, ma giuro qui, davanti a tutti, che il suo posto spetta al figlio. E sarà un posto sicuro, non certamente Karst!»

Alwir sorrise. Fu solamente una leggera piega delle labbra che non spostò di un millimetro il suo sguardo.

«Così dovrà essere, non è vero mio signor Mago? Ma il Re ora sono io, e il bambino è sotto la mia protezione, non sotto la tua!» Solo allora i suoi occhi si mossero, l'intero portamento del suo corpo mutò, e la sua voce si rischiarò come quella di un attore un attimo prima di «entrare» in un ruolo. Il suo sorriso divenne sincero ed il suo tono di voce assunse una sfumatura

di biasimo benevolo. «Su, mio Signore» disse, con sempre quel sorriso stereotipato sulle labbra, «ci sono dei casi nei quali non è necessario rischiare la vita, e sono certo che voi mi capite. Ora...», ed alzò una mano per prevenire la reazione di Ingold, «sono sicuro che ce la caveremo con conseguenze meno drastiche e terribili della dissoluzione della nostra civiltà. Ammetto che qui siamo angustiati da non pochi problemi, ed ammetto anche che ci troveremo a dover far fronte all'arrivo di altri profughi da Gae e dalle campagne circostanti. Provvederemo però a mandare un convoglio di Guardie ai magazzini sotto la Prefettura del Palazzo di Gae non appena farà giorno. Per quanto riguarda invece il metterci in contatto con l'Arcimago Lohiro, temo che questo sia molto difficile: i tuoi colleghi sembrano essersi nascosti, ed è persino al di là dei poteri di Bektis il raggiungerli.»

«C'è un incantesimo che pesa sulla città di Quo», intervenne il Mago trattenendo il respiro e sbirciando la reazione di Ingold da dietro il suo lungo naso adunco. «Con tutti i miei incantesimi e la Magia del Fuoco e del Gioiello, non sono stato capace di oltrepassare quello schermo.»

«La cosa non mi sorprende affatto,» rispose Ingold dolcemente.

Lo sguardo scuro e freddo del Vescovo scivolò per un attimo su entrambi.

«Il Diavolo sa badare a se stesso...»

Ingold chinò il capo verso la donna con gentilezza.

«Come fa il vero Dio, mia Signora. Ma noi Maghi non apparteniamo a qualche universo in particolare, e così dobbiamo difenderci come possiamo. Quo, la roccaforte della Magia come tutti la considerano, è sempre stata immune dalla distruzione e dalle invasioni. Dubito che qualsiasi Mago, per quanto abile, possa oltrepassare in questo momento le difese della città.»

«Ma questo è ciò che proponi di fare?», chiese Alwir con una nota di maliziosa curiosità nella voce. Aveva pur vinto la sua battaglia, o almeno questa particolare scaramuccia, e poteva ora permettersi di lasciar cadere il suo atteggiamento severo e divertirsi, cosa che Gil sapeva essergli familiare e abituale.

«È ciò che propongo di tentare. Subito dopo che — come ho già detto — avrò messo al sicuro il Principe. Ma prima, mio Signore Alwir, ho bisogno di riposo per me ed i miei giovani amici. Essi hanno camminato a lungo lontani dalle loro case, e sicuramente non le vedranno prima di molti tramonti. Inoltre, con il tuo permesso, vorrei vedere la Regina.»

Un'improvvisa agitazione pervase la sala. Qualcuno aprì la porta dell'en-

trata secondaria e l'improvvisa ventata gelida che entrò, rigettò indietro il fumo facendo tossire il Vescovo con un suono secco e stridulo. L'oscurità, oltre la porta, appariva sfumata di un colore grigio pallido.

Quasi che l'apertura di quella piccola porta avesse lasciato entrare un invisibile turbine di vento, la folla cominciò a tremare, mentre l'aria stessa della sala cominciava ad agitarsi tra le colonne ed il grande soffitto a cupola. Alcuni si misero a dormire, sicuri in quell'ambiente protetto per la prima volta dopo tante notti; altri invece si alzarono, ed iniziarono a muoversi qua e là, mentre il suono delle loro voci era simile a quello cupo del mare quando cambia la marea.

Il filo d'aria che penetrava dalla porta fece oscillare la luce delle torce che si andò a riflettere sugli archi di pietra e sui volti stralunati di una parte della folla. Uomini e donne che fino a quel momento si erano tenuti distanti dal cerchio di luce rossa intorno al quale erano raccolti i potenti del Regno, si avvicinarono silenziosamente, e Gil poté sentire il loro mormorio tra i varchi delle colonne alle quali si era appoggiata con il roseo Principe addormentato tra le braccia.

«È la Piccola Maestà?»

«È Sua Piccola Signoria...»

«Non esiste un bambino più dolce...»

«Grazie a Dio che ha voluto risparmiarlo...»

«Dicono che il vecchio Ingold lo abbia protetto dal Buio, ma quello è un tipo strano, vero?»

«È un vecchio, scaltro bastardo, dico io...»

«È lo Specchio di Satana, come tutti gli altri Maghi...»

«Ha grandi poteri, ed ha salvato il Principe, che sarebbe di sicuro morto, sicuro come il ghiaccio del Nord...»

«È il Re ora... il solo figlio di Lord Eldor...»

Gentaglia, pensò Gil, e raddrizzò la schiena indolenzita dalle lunghe ore passate in piedi, e sulla quale gravava anche il peso del bambino che teneva addormentato tra le sue braccia.

La gente si avvicinava sempre più anche perché lei era una straniera: forse pensavano che fosse una creatura soprannaturale. Gil respirò quel tanfo di sudore stantìo che emanava dalla folla, e l'odore sgradevole si assommò a quello della sporcizia del viaggio.

Però, non appena si mosse, Tir si svegliò, afferrò un ciuffo di capelli e cominciò a piagnucolare. Rudy, che fino a quel momento era rimasto disteso a terra, addormentato su un gradino di granito davanti ai suoi piedi,

aprì gli occhi e la guardò, poi si alzò con le giunture irrigidite ed allungò a fatica le braccia.

«Dammelo,» disse il ragazzo. «Lo terrò io per un po'. Questo bambino sta morendo di fame.»

Gil stava per ubbidirgli, quando Alwir si girò verso di loro e si aprì un varco attraverso la folla per avvicinarsi ai due ragazzi.

«Prenderò io il bambino», disse a Gil e Rudy, neanche fossero stati due servi, «e lo darò alla sua balia.»

«Fallo vedere prima alla Regina», esclamò Ingold apparendo silenziosamente al suo fianco. «Forse la vista del bambino potrà aiutarla più di qualunque medicina.»

Il Cancelliere annuì distrattamente.

«Forse hai ragione. Andiamo.»

Quindi si girò e salì le scale immerse nell'ombra, mentre il bambino si agitava e piangeva debolmente tra le sue braccia. Ingold fece per seguirlo, ma Janus lo afferrò per un lembo del mantello e lo tirò indietro.

«Ingold, posso chiederti un favore?»

La sua voce era tanto bassa da essere incomprensibile per tutti, tranne per chi gli stava più vicino. Govannin era già andata a parlare con un paio di monaci incappucciati, mentre Bektis stava salendo le scale nella scia di Alwir, le mani infilate nelle maniche orlate di pelliccia ed un'ombra di rassegnazione sul volto.

Normalmente, pensò Gil, *il Comandante delle Guardie deve essere un uomo grande ed imponente, quasi come i recipienti di rame irlandesi...*

La tensione e la preoccupazione però avevano piegato la sua prestanza, stendendo un velo di vecchiaia polverosa su quel viso squadrato.

«Partiremo per Gae tra mezz'ora. Il Falcone di Ghiaccio sta già radunando le truppe. Per adesso disponiamo di tutte le Guardie che riusciremo a trovare, alle quali devi aggiungere i soldati di Alwir. I boschi sono pieni di banditi e di profughi, tutta gente che per mangiare ammazzerebbe anche la madre... Ora è tardi per imporre ancora la legge, e a Gae sarà anche peggio: il Codice è stato infranto e, anche se Alwir sostiene di riuscire a tenere ancora unito il Regno, sono convinto che sappia quanto noi che ciò non è possibile.»

Ingold annuì, stringendo le mani per il freddo che proveniva dall'esterno. Insieme a quell'aria gelida giunse anche il mormorio delle voci, il rumore rimbombante delle ruote dei carri sui ciottoli della strada, ed il lontano cigolìo delle corazze di cuoio.

«So che è pazzesco chiedertelo,» continuò Janus, «dopo tutto quello che hai fatto: nonostante quello che dice Alwir, ti sei comportato eroicamente... Ma vuoi venire con noi a Gae? Il magazzino, come ben sai, si trova sottoterra, e tu puoi aiutarci a riportare indietro il cibo. Forse tu non puoi nuocere al Buio, ma puoi però chiamare la Luce e, inoltre, sei il migliore spadaccino dell'Ovest. Abbiamo bisogno di ogni lama... ho già chiesto a Bektis di venire con noi, ma non ha voluto...» Il Comandante sbuffò contrariato. «Dice che non vuole rischiare di lasciare il Regno senza un Mago che possa consigliare i suoi governanti!»

Ingold sogghignò, e nessuno riuscì a capire se si trattava di divertimento o di indignazione, poi tacque. Fuori si udivano le voci delle Guardie ed il frastuono della gente che si radunava nella piazza, mentre sempre nuovi profughi stavano entrando in città. Negli angoli più lontani del fumoso salone risuonava il sordo picchiettio delle pentole delle cucine da campo, la voce lamentosa di qualche uomo, ed il pianto dei bambini.

Lo Stregone sospirò a lungo, poi annuì stancamente.

«Va bene. Posso dormire in uno dei carri lungo la strada. Prima però devo vedere la Regina. Voi, intanto, radunate più armi e carri che potete.» Si girò quindi verso le scale, ed il bianco dei suoi capelli si unì al luccichio dorato della torcia. Gil lo seguì, incerta se chiamarlo per nome, e lui si fermò come se l'avesse sentita parlare. «Sarò di ritorno prima di notte», le disse con calma. «Di giorno sarete abbastanza al sicuro voi due, ma non andate in giro da soli. Come ha detto Janus, la città non è sicura... Prima del tramonto sarò tornato, e vi aiuterò a ripercorrere il cammino attraverso il Vuoto.»

«Non è un po' presto?», chiese Rudy in tono dubbioso. «Voglio dire, che eri tu a sostenere che due passaggi nel Vuoto potevano essere dannosi, e mi sembra che siano trascorse soltanto», conteggiò con le dita, «quindici o sedici ore.»

«Conosco i rischi», rispose Ingold. «Però siete entrambi giovani e forti, e il Passaggio non dovrebbe arrecarvi dei danni permanenti. Considerate d'altronde le alternative: di giorno, a Karst siete relativamente al sicuro, e sembra quasi che Alwir abbia ragione, dato che il Buio non si è ancora avvicinato a queste colline. Però non posso assicurarvi nulla per la notte. I nostri mondi sono abbastanza vicini: il Buio mi ha già seguito una volta attraverso il Vuoto e, per quelle creature, ora sarebbe molto facile ripetere lo stesso viaggio. Dissi una volta che ero il solo a comprendere la natura del Vuoto, e come tale ho anche una certa responsabilità: non posso per-

mettere che quegli esseri immondi arrivino a contaminare altri mondi, certamente non uno tanto popolato e indifeso come il vostro! Un'altra notte, potrebbe intrappolarci qui,» terminò bruscamente, «perché, se i Guerrieri del Buio saranno nei pressi, io non vi potrò rimandare indietro!»

«Allora tu non credi a ciò che ha detto Alwir!», esclamò Rudy, incrociando le braccia e cominciando a passeggiare vicino ad una delle grandi colonne di sostegno.

«No. È solamente una questione di tempo, poi i Guerrieri del Buio giungeranno fino a Karst, ed io voglio che voi non siate qui quando accadrà, perché accadrà di sicuro!»

«D'accordo, se va bene per te! Quando tornerai in città, sarò qui ad aspettarti su queste scale.»

Ingold sorrise.

«Sei diventato saggio Rudy,» disse. «Soltanto voi due avete la possibilità di lasciare questo mondo. E, considerato quello che accadrà su questa terra, siete veramente da invidiare.»

Poi il vecchio Stregone si allontanò senza dire altro, salendo le lunghe scale con abilità, quasi non fosse stato sveglio per due notti, quindi scomparve tra le ombre in alto, là dove la scalinata sembrava toccare il soffitto.

CAPITOLO QUINTO

La prima sensazione che provò Gil, non appena si alzò dal posto oscuro della porta di servizio dove aveva passato la notte, per entrare nella soffice luce del giorno e nel freddo mattutino che gelava le ossa, fu di sollievo. Non riusciva a ricordare, per quanto si sforzasse, di aver provato tanto piacere nel vedere la semplice luce del giorno: durante la notte non aveva fatto altro che sperare di vedere ancora l'alba.

La seconda sensazione fu di sgomento. Appena uscì sul gradino, fu accolta dal rumore e dal fetore della sala, che la colpirono come un muro di mattoni. La gente intorno stava discutendo, litigando, urlando a squarciagola, cercando di mangiare, disputandosi il possesso di animali scarni e impauriti, ed intanto si raggruppava, agitando le mani e le braccia, verso le uscite degli edifici già gremiti fino al tetto, dove altri profughi chiedevano di entrare.

Altra gente stava attingendo acqua alla fontana semiasciutta della città, litigando anche qui sulla quantità di acqua con voci che la paura ed il panico rendevano stridule e piene di rabbia. La luce che saliva mostrò a Gil un

mare di visi atterriti, pallidi, tesi; occhi spaventati che si guardavano intorno con movimenti simili a quelli dei topi in trappola.

Tutti stavano cercando, fisicamente e mentalmente, di trovare un appiglio al quale afferrarsi in quel mondo gelido. Il vento freddo delle montagne intanto portava con sé il suo soffio raggelante spazzando via con folate violente il tanfo persistente dell'immondizia buttata qua e là.

Gesù, pensò Gil spaventata, *qui c'è pericolo di colera, di peste... quante di queste persone possono disporre di servizi igienici? Quanti sanno in quale pericolo potrebbero gettarli le malattie?*

La sua terza sensazione, non appena si trovò in cima alle scale, esposta al morso del freddo, fu quella della fame. Ci pensò un poco: il Comandante delle Guardie sembrava essere alleato di Ingold e, probabilmente, lo Stregone poteva avergli detto di badare ai suoi amici.

Scese le scale. Nel farlo dovette scansare un vecchio avvolto in un sudicio straccio nero, che sembrava aver piantato il campo sul gradino più basso con tutte le intenzioni di rimanerci. Si diresse subito verso un gruppo di uomini e donne, in uniformi nere da Guardie, che si stavano preparando a guidare i carri che avrebbero composto il convoglio per Gae. Li comandava un giovane alto, con lunghe trecce che gli arrivavano fino alla cintola, che in quel momento era impegnato in una accesa discussione con un gruppo di civili. Il capo di questi ultimi stava scuotendo enfaticamente la testa mentre la Guardia gesticolava verso la folla nella piazza.

Non appena Gil gli si avvicinò, l'uomo licenziò con un gesto disgustato coloro che lo attorniavano e si voltò verso di lei fissandola da sotto le sopracciglia biancastre con occhi luminosi e freddi come il ghiaccio polare.

«Sai guidare?», chiese.

«Un cavallo?», rispose Gil, spaventata, mentre pensava ad un'automobile.

«Non sto certo parlando di oche. Se non sai guidare, verrai a piedi o cavalcherai qualche maledetta cosa... non mi interessa!»

«So cavalcare,» rispose prontamente Gil che aveva di colpo compreso cosa le avesse chiesto quell'uomo dai lunghi capelli chiari. «E non ho paura del Buio.»

«Sei pazza allora.» Il Capitano la fissò e le sue sopracciglia si aggrottarono quando si rese conto dei suoi strani abiti. Non disse nulla, però si girò e chiamò una donna dai capelli brizzolati in una logora uniforme scura.

«Seya! Pensa tu a questo carro.» Quindi si rivolse di nuovo verso Gil. «Ci penserà lei a te.» Poi, quasi ricordandosene all'improvviso, mentre Gil

si allontanava con Seya, chiese: «Sai combattere?»

Gil si fermò.

«Non ho mai maneggiato una spada.»

«Allora, se saremo attaccati, stai lontana da chi sa maneggiarla, per l'amor di Dio.»

Poi il Capitano si girò seccamente, e diede ordini con voce tagliente ad un altro gruppo di Guardie.

Seya si avvicinò a Gil: il suo viso esprimeva un divertimento represso che traspariva tra le rughe che lo segnavano, ed intanto tormentava l'elsa di una spada la cui punta urtava di continuo contro i suoi stivali.

«Non farti irritare da lui», disse la Guardia, fissando la figura del Capitano che si allontanava. «Se fossimo stati pochi, avrebbe messo lo stesso Re a guidare un carro, magari dicendogli «*Con il vostro permesso*». Guarda là!»

Gil seguì il gesto della mano della donna, e scorse Janus ed Ingold in mezzo alla folla ai piedi delle scale, circondati da conducenti che litigavano, Guardie che gesticolavano, e carri traballanti. Il Capitano stava parlando con loro e Janus appariva quasi spaventato dalle sue parole, mentre Ingold sembrava godersela un mondo. Lo Stregone salì sul carro più vicino, si sedette al posto di guida, ed afferrò abilmente le redini neanche avesse fatto il cocchiere per tutta la vita.

Il sole illuminò le vette ad est non appena lasciarono le ultime case di Karst alle loro spalle: la scena si schiarì, ma il sole era ancora troppo debole per far fuggire la nebbia biancastra che si annidava fitta nell'intrico del bosco. Gil si era seduta su una stretta sella, scomoda come nessun'altra, di un grosso roano, e guidava uno dei primi carri del convoglio.

La maggior parte dei veicoli presenti in città erano stati requisiti, e molti di questi non avevano qualcuno che li conducesse, o perlomeno che si sentisse disposto a far ritorno a Gae, la città infestata dalle Creature del Buio. Molti erano guidati da Guardie e, ai loro lati, due sottili file di Guardie li accompagnavano. Gil scorse soprattutto dei giovani, anche se molti erano precocemente incanutiti. Camminavano senza fermarsi, e la ragazza poté scorgere su molti di quei visi i chiari segni della tensione e dell'esaurimento: erano loro i combattenti che avevano partecipato allo scontro per la difesa di Gae.

Quando la luce del giorno si fece più intensa, Gil riuscì a distinguere dei piccoli campi di profughi che avevano cercato un disordinato rifugio dietro il nascondiglio dei folti alberi del bosco. Altri profughi se ne stavano inve-

ce sulla strada: erano uomini e donne coperti di abiti sporchi e cenciosi che si trascinavano dietro fagotti informi di coperte e stoviglie spingendo a volte improvvisate carriole o trascinando delle rozze slitte fatte di rami.

Di quando in quando si incontrava anche qualcuno che guidava un mulo o trascinava qualche vacca restìa con una fune.

La maggior parte di quella gente non si fermava, e prestava poca attenzione alla lunga fila di carri ed alla sua scorta improvvisata. Erano troppo affaticati per il cammino percorso e per la paura che li spingeva a non avere altro pensiero che quello di trovare un rifugio più avanti.

Finalmente la salita terminò, ed iniziò la discesa che finiva in una lunga curva. Al di là del sottile schermo di alberi dalle foglie secche, Gil sentì il vento mutare e diventare più fresco. Alzò gli occhi per guardare il sentiero che scendeva da un lato della strada e conduceva sino ai primi contrafforti di Gae che già si scorgevano.

Quella vista le provocò una fitta là cuore. La città lontana, circondata dalle sue fila concentriche di mura, ed avvolta dalla curva del braccio del fiume, dominava ancora la pianura, coperta dai colori bronzei dell'autunno e dalle bianche ferite delle strade che conducevano a Gae.

Era come se Gil avesse sempre vissuto là, camminato in quelle strade tortuose, e conosciuto sin dall'infanzia quell'orizzonte di torrette ed alberi altissimi. Contro il cielo del mattino si stagliavano sei guglie di pietra, archi rampanti privi delle mura che avevano retto, tese come le dita senza carne della mano di uno scheletro allungata verso il cielo chiaro del primo mattino.

«Gli alberi sono spogli adesso...», la voce sottile ed ansante di un uomo accanto a lei la fece trasalire. «Ma d'estate era tutto un giardino...»

Gil abbassò lo sguardo. Accanto al suo ginocchio, e camminando alla stessa andatura del carro, c'era il Capitano dai capelli bianchi i cui occhi splendevano riflettendo la luce del cielo.

Rispose senza quasi pensare.

«Lo so.»

Quegli occhi luminosi si volsero verso di lei.

«Tu sei la compagna di viaggio di Ingold.»

Gil annuì.

«Si, però conosco Gae: ci sono stata.»

Non ci furono altre domande, e Gil prese ad osservare il suo accompagnatore. Era magro e asciutto; tra le ombre spezzettate degli alberi, la ragazza si accorse che era molto più giovane di quanto avesse pensato: sulla

ventina forse, e forse anche più giovane di lei. Erano l'ostinazione e la determinazione che l'animavano ad invecchiarlo. Quelle e la rete di sottili rughe che circondavano i suoi occhi pallidi...

Dopo qualche istante l'uomo riprese a parlare.

«Le Guardie mi conoscono come il Falcone di Ghiaccio.»

«Il mio nome è Gil», rispose la ragazza mentre abbassava la testa per evitare i rami sporgenti di un'enorme quercia.

Gae si nascose ancora alla loro vista celandosi dietro i boschi colmi di una pesante nebbia argentea, in un paesaggio nel quale dominavano l'opale ed il rosso ruggine. Il rumore delle ruote dei carri si mescolava allo scricchiolio delle foghe morte sotto i piedi della truppa.

«Nella antica lingua del Wath, Gil significa ghiaccio,» osservò quasi distrattamente il Capitano. «*Gil-shalos*: un'asta di ghiaccio, un ghiacciolo. Una volta avevo dato quel nome a uno dei miei falchi da caccia.»

Gil lo osservò con curiosità.

«Allora il tuo nome sarebbe Gil... qualcos'altro.»

L'uomo scosse la testa.

«Nella lingua del mio popolo noi chiamiamo il Falcone del Ghiaccio, *Nyagchilios,* Pellegrino del Cielo. Perché sei venuta con noi?»

«Perché mi è stato ordinato», rispose Gil senza scomporsi.

Il Falcone di Ghiaccio inarcò le sopracciglia, ma non chiese altro.

Gil non avrebbe saputo rispondere altro se l'uomo avesse continuato con le domande. Sapeva soltanto che si era sentita trascinare verso quei guerrieri calmi e consci della loro forza: le era stato ordinato di unirsi a loro, e non avrebbe potuto certo rimanere indifferente a quell'ordine.

La carovana abbandonò i boschi ed iniziò a scendere sino ai piedi delle colline; attraversarono la pianura ricoperta di erba rossiccia quasi stessero attraversando un lago coperto d'oro fuso, mentre il sole splendeva piccolo e lontano in quello stinto cielo mattutino. Passarono ancora accanto ad altri gruppi di profughi, uomini e donne infelici che trasportavano i resti dei loro averi sulle spalle; la cosa più triste era che tra quei gruppetti c'erano anche dei bambini, con il più grande che conduceva i più piccoli cercando di infondere in loro un coraggio che non provava.

I lati della strada erano disseminati di carogne di animali, libri, coperte; in un angolo Gil scorse anche una grande gabbia per uccelli, con la grata fine come pizzo, e sulla cui porticina aperta spiccava un fringuello rosa ornamentale che cinguettava. Quell'immagine, tra il sibilare dei venti e tutto quello che era successo, le sembrò veramente spaventosa.

Il Falcone di Ghiaccio indicò Trad's Hill, un promontorio tondo che si ergeva nel mezzo della pianura dorata, e che era sormontato da una croce incrostata di lichene, ma gli occhi di Gil corsero ai resti delle mura di Gae.

Vide torri coronate da guglie frantumate da qualche forza misteriosa, archi, bastioni merlati ancora belli con i lunghi pergolati di rami spogli che li avvolgevano e, per finire, i grandi archi a costoloni spezzati che erano tutto ciò che rimaneva del Palazzo.

Gil sapeva dentro di sé che, in qualche parte della città, c'era una piazza dominata da scale che erano fronteggiate da statue di malachite e dove giacevano, tra le macerie, enormi porte di bronzo spezzate. Da qualche altra parte vi era una volta con una scala di porfido, uno strano lastrone di granito inserito nel basalto liscio del pavimento, ed un arco buio in una strada vuota e in rovina.

Il vento freddo sferzò le mani screpolate della ragazza, strette sul cuoio vecchio delle redini; l'andatura lenta del cavallo stretto fra le sue ginocchia e lo stridìo delle ruote del carro, la riportarono alla realtà da quell'incerto mondo di sogni. Con essi giunse anche la voce profonda e sonora, che si propagava lungo la gente in marcia come un soffio di vento, del Comandante delle Guardie.

Gae puzzava di morte. Gil non vi era affatto preparata, e quel sentore la prese alla gola come la mano di uno strangolatore. La sua vita di ogni giorno l'aveva abituata a stazioni di pullman, concerti rock e week-end nel deserto, che in qualche modo l'avevano aiutata a resistere al tanfo di Karst. Ma il fetore che gravava come una nuvola scura sull'intera città in rovina, era il miasma della putrefazione, una dissoluzione mortale che nel mondo di Gil era abitudine sotterrare od incenerire.

Le strade erano vuote sotto la luce del sole, e l'eco degli zoccoli dei cavalli, e dei piedi sul selciato insieme allo scricchiolio delle ruote dei carri, si infrangeva inesorabilmente contro le nude pareti delle abitazioni. Casa dopo casa, si manifestavano i segni dell'incendio, fin nei piani superiori: travi carbonizzate sporgevano come le costole disseccate di carcasse mummificate; porte e finestre barricate erano ancora nascoste da una terrificante fuliggine che le copriva fino alla parete al di sopra di esse. Gil vide che alcune mura erano state demolite, ma in altri luoghi rimanevano solamente dei piccoli pezzi di macerie sparsi sulla strada mischiati ad ossa frantumate e rosicchiate dai topi.

Le ombre ingannevoli sembravano rivelare come si fossero sparse nella città finalmente libera dagli uomini, per potersi rimpinzare del bottino di

quella guerra a loro estranea, anche se qualche nemico rimaneva: dall'alto delle mura frantumate facevano capolino scheletrici gatti selvatici che guardavano passare la carovana con occhi gialli di pazzia.

Gil strinse forte le redini della sua cavalcatura cercando di rimanere in sella...

«Tre giorni fa stava quasi per finire,» mormorò a voce bassa un uomo accanto a lei facendola nuovamente sussultare. «E ora è finita.»

Era Ingold, che aveva portato avanti il suo carro e le si era rivolto ammiccando nei rapidi cambiamenti di luce tra una rovina e l'altra.

Qualcosa di osceno si mosse, troppo rapido per essere scorto, dietro il muro di un giardino. Gil tremò sentendosi sporca e confusa.

«Stai parlando della città?»

«In un certo senso.»

Un ramo scricchiolò sotto le ruote, ed il Falcone di Ghiaccio, che stava percorrendo in senso inverso la colonna, si girò di scatto a quel suono.

Gil si accorse che non era la sola a subire l'effetto malsano di quell'atmosfera raccapricciante che riempiva le strade vuote.

Cosa può significare per questi uomini, si chiese, *ritornare ora, dopo aver conosciuto questa città ed essere cresciuti con essa. Così come era...*

I suoi occhi passarono lentamente sulle file spezzate di un grazioso colonnato situato ai margini della strada, e ne colse il significato nascosto tra segni cabalistici e decorazioni floreali, oltre alla gaiezza e all'equilibrio dei suoi fregi intrecciati. La ragazza ricordò la mobilia della stanza di Tir: pezzi da museo intarsiati d'avorio ed ebano... Tutto ciò che di fastoso e di bello, ogni cosa buona che quella civiltà aveva creato, potevano ora essere trovati nelle strade di Gae.

Fece girare la testa del cavallo per evitare le macerie annerite di un arco nel quale giaceva il cadavere di una donna abbandonato nell'ombra: su un braccio della morta, rosicchiato e con gli evidenti segni della putrefazione, un braccialetto di diamanti luccicava al sole, circondato da un nugolo di mosche ronzanti.

Anche per chi era sopravvissuto non c'era più ritorno. Gil si chiese se la gente radunata a Karst lo avesse compreso... Certamente Ingold ne era conscio. Lo notò dall'espressione dura della sua bocca e dalla ruga di dolore che era comparsa tra le sue sopracciglia.

Anche Janus stava provando lo stesso dolore: il Comandante delle Guardie sembrava pallido e malato ma, oltre a questo, c'era su quel volto di argilla qualcosa che sarebbe stato bene su una maglietta da spiaggia o su una

lattina di birra: l'ombra di un profondo rimpianto, calmo e dolente. La sua espressione era quella di un uomo che stava guardando una tragedia, e ne comprendeva l'essenza intima.

Il Falcone di Ghiaccio invece si comportava in maniera diversa: quel giovane enigmatico si faceva strada tra le rovine di quella splendida civiltà con l'atteggiamento di un animale, incurante di niente altro che non fosse la sua sicurezza personale e la realizzazione del compito che gli era stato assegnato.

Il cavallo di Gil scartò bruscamente, ed emise un selvaggio nitrito di paura alzando la testa con gli occhi bianchi e rotondi spalancati. Sotto i suoi zoccoli due *cose* striscianti e deformi erano uscite allo scoperto da un passaggio diroccato, ed ora se ne stavano ad azzuffarsi nel mezzo della strada. Gil ebbe per un attimo una visione orrenda di piatte facce semiumane nascoste da una lercia zazzera di capelli fulvi, di corpi ingobbiti e striscianti, e di braccia simili a quelle di antropoidi deformi.

La ragazza fissò le due creature timorosa e ansante, fino a che la voce di Ingold non giunse a tranquillizzarla.

«No, lasciali perdere...»

Girandosi, Gil vide che il Falcone di Ghiaccio aveva impugnato arco e frecce dopo averle prese da uno dei carri, e si stava preparando a scagliarle contro le due creature.

Al comando di Ingold l'uomo si fermò, ed uno dei suoi sopraccigli si sollevò interrogativamente. In quei pochi istanti, le due creature scomparvero dalla strada.

Il Falcone di Ghiaccio scrollò le spalle e ripose le sue armi.

«In fondo sono soltanto *doic*,» affermò, come si trattasse di un fatto evidente.

Il viso di Ingold rimase senza alcuna espressione.

«Certo, anche loro...»

«Li avremo tutti intorno ai carri non appena avremo preso i viveri,» replicò senza scomporsi l'altro, neanche stesse parlando di topi.

Lo Stregone tornò ai propri affari e diede un colpo di redini alla sua coppia di cavalli.

«Potremmo aver a che fare con loro in quel momento.»

Il convoglio continuò a muoversi spingendosi attraverso le cupe ombre delle strette strade. Dopo un po', il Falcone di Ghiaccio scosse di nuovo le spalle e scivolò verso il retro della carovana come un gatto, sistemandosi al suo posto tra le Guardie.

«Cosa sono?», chiese Gil, rivolgendosi alla Guardia più vicina, un giovane coi capelli chiari e la faccia luminosa ed ispirata di un Apprendista Galhad. «Sono... persone?»

Il ragazzo la guardò facendosi ombra contro la luce del sole che scendeva attraverso le crepe degli edifici.

«No, sono soltanto *doic*», ripeté, usando la stessa espressione del Falcone di Ghiaccio. «Voi non avete *doic* nel vostro mondo?»

Gil scosse la testa.

«Sembrano esseri umani,» continuò la Guardia, «ma in realtà sono bestie. Corrono liberi e selvaggi nei grandi spazi del Deserto dell'Ovest... le pianure al di là delle montagne ne sono piene.»

«La vostra gente li chiamerebbe Neanderthal,» aggiunse la voce calma di Ingold al suo fianco. «Se vengono catturati, sono messi al lavoro a tagliare canne nel sud, oppure nelle miniere di argento di Gettlesand, ma molti li usano anche per i lavori domestici. Si dice che siano ottimi schiavi ma, quando i loro proprietari scappano via, perdono ogni valore.»

La ripugnanza nella voce della giovane Guardia non era scomparsa.

«Non potremmo mai permetterci di nutrirli,» protestò. «I viveri sono già pochi a Karst,» aggiunse poi a beneficio di Gil. «E non mi sono mai piaciuti.»

I magazzini del grano si trovavano nelle sale della Prefettura della città, una struttura bassa e solida che formava un lato della grande piazza del Palazzo. Appena il convoglio vi giunse dinanzi, Gil si accorse che, sebbene invaso dal fuoco, il luogo non portava tracce di saccheggio. Non c'erano infatti orme fangose, sacchi di grano lacerati o granturco sparso, fino alle scale del passaggio incavato.

La piazza era abbastanza in ordine e la ragazza poté riconoscerla, anche se l'aveva vista l'ultima volta dalla finestra di una torre ormai ridotta ad un tizzone annerito: una vasta distesa di marmo scolpito, enormi cancelli di ferro con elaborati disegni, e alberi i cui rami spogli e grigi erano stati bruciacchiati dall'inferno scatenatosi durante l'ultima battaglia. Sulla sinistra si stendeva l'ombra monumentale del Palazzo, piani su piani di rovine che mostravano il loro addome sventrato: la Sala del Trono, che ora si mostrava aperta alla luce del giorno, era mezza seppellita sotto pietrisco e cenere.

Questo allora era il Palazzo di Gae, pensò Gil, osservando senza alcuna emozione quelle rovine, questa volta sveglia alla luce impietosa del sole, mentre stava seduta su un cavallo da tiro affaticato e grasso, con le mani coperte di vesciche dovute alle lunghe ore passate a stringere le redini e

con gli occhi che le dolevano per la stanchezza accumulata. *Questo era il luogo che le era capitato di vedere, lo stesso luogo dov'era morto Eldor, il paese che aveva conosciuto nei suoi sogni... Qui il genere umano aveva combattuto — e purtroppo perso — la sua ultima battaglia contro il Buio...*

Le macerie annerite portavano chiari i segni di un saccheggio avvenuto ancora prima che le ceneri si raffreddassero.

Voci infuriate risuonarono contro le pareti di pietra della piazza con una debole eco derisoria. Riprendendosi dalla sua silenziosa contemplazione, Gil scorse un gruppetto di conducenti di carri e Guardie che si era radunato davanti alle scale ampie e basse che portavano alle porte sconquassate della Prefettura, circondando il Comandante Janus ed un grosso tipo muscoloso vestito di una tunica grezza che Gil ricordava vagamente come quello che guidava il primo carro della colonna.

«Questi uomini non scenderanno a prendere il grano», stava dicendo l'uomo. «Se le sale sono state svuotate come dici, significa che bisognerà addentrarsi nei sotterranei, il che vuol dire morte, morte certa come il ghiaccio del Nord per chi lo facesse!»

Qualcun altro assentì vivacemente nella confusione generale.

«Le sale sono infestate, infestate dal Buio. Io mi sono offerto per guidare un carro, non per affrontare quelle creature!»

Una guardia gridò:

«Bene, allora chi di voi ha pensato di scendere a prendere quel cibo?»

Janus, il volto imporporato dalla rabbia, parlò, cercando di mantenersi calmo e fissando ognuno di quegli uomini con i chiari occhi castani.

«Ogni uomo conosce il proprio coraggio. I conducenti che se la sentono, possono aiutarci a portar fuori i viveri. Degli altri non so che farmene. Falcone di Ghiaccio: ti affido il comando di quelli che rimangono quassù. Prendi dodici Guardie e ammazza chiunque o qualunque cosa si avvicini ai viveri una volta che siano stati portati qui. Falli caricare subito e siate pronti a muovervi al più presto.»

Dal retro del carro che stava guidando, Ingold prese un pacco di torce a pece fredda, poi scese portando con sé un bastone da passeggio alto sei piedi, sul quale si appoggiò stancamente.

Il Comandante afferrò una torcia dal pacco e continuò.

«Gae non è affatto vuota. È morta, ma ogni cadavere ha le sue larve. C'è tanto pericolo nella strada quanto nei sotterranei...»

Quindi si girò e camminò stringendo la torcia, verso le scale. Senza

guardarlo, Ingold fece un gesto leggero con le dita: la torcia spenta nella mano del Comandante si accese con un *whoof* soffocato! Le altre Guardie e più della meta dei conducenti si riunirono per ricevere le proprie torce e accenderle dalla sua.

Gil stava già per raccogliere una torcia, quando Ingold le si avvicinò e le pose una mano sulla spalla.

«Questo non ti riguarda Gil: non è affar tuo!»

La ragazza lo guardò, poi si rialzò fissandolo dritto negli occhi.

«Per badare a me non dimenticare gli altri», rispose. «Rimarrò sempre insieme alle Guardie.»

Ingold guardò oltre le sue spalle verso un gruppetto che si stava già avviando verso le sale, e la lunga fila di carri vuoti che avrebbero dovuto essere riempiti prima del pomeriggio.

«Ti ho portata qui contro la tua volontà», disse in tono calmo. «Ora sei sotto la mia responsabilità. Non posso chiederti di metterti in una situazione così pericolosa, e per giunta in un altro universo. Ritornerai nel tuo questo notte! Questo non è un sogno dal quale si può fuggire svegliandosi: rimanere qui e morirvi è una cosa definitiva!»

Il vento freddo del Nord oltrepassava la giacca sottile come un coltello, ed il sole appena tiepido si rifletteva nei suoi occhi, senza avere abbastanza forza da riscaldarla. Dalle scale una voce di donna — forse quella della stessa Seya — chiamò.

«*Gil-Shalos*! Vieni o rimani?»

Gil rispose senza neanche pensare.

«Vengo!» Ingold l'afferrò per un braccio non appena si mosse, ma la ragazza si voltò verso di lui. «Non ti sarò di alcun impaccio. Te lo prometto!»

Ingold sorrise, ed i lineamenti stanchi del suo viso si illuminarono di un breve lampo di giovinezza.

«Sei la solita pazza, eh! Come vuoi. Però, se ci tieni alla vita, stai vicina agli altri.»

Si avviarono insieme per unirsi alle Guardie.

Il gruppo di uomini e donne si muoveva velocemente nell'oscurità delle volte, silenziosamente e con le spade sguainate, ma la loro efficienza era indebolita dal bisogno di rimanere uniti. Seguendo l'ondulata catena di luci giallastre, Gil si trovò quasi ad aver paura di respirare, ogni nervo teso dal minimo movimento che si verificava nell'oscurità.

Nelle volte più profonde dove erano conservati i viveri, l'infinita oscurità

era tutta un bisbiglio di passi leggeri, un mare di occhi rossi, minuscoli e fissi, e di corpi grigi che si affollavano silenziosamente lontano dalla luce delle torce. Gli uomini intanto portavano un mucchio di roba verso la luce: sacchi di grano, carni affumicate, grosse forme di formaggio ricoperto di cera, e camminavano veloci sotto quei carichi, con Ingold che volteggiava accanto ad ognuno di loro come un fuoco fatuo, la spada in mano e la punta del bastone alzata a gettare una chiara luce bianca che dissipava la folla di ombre.

Era un lavoro duro, e la compagnia impiegò l'intera settimana. A Gil dolevano le braccia e le facevano male anche le mani scottate, mentre i suoi nervi erano così tesi che le sembravano simili ad una corda d'arco che si scarica, ogni volta che riusciva a posare in terra un sacco di grano o di frutta secca od una pesante forma di formaggio in cima alle scale, per ricaricarsi poi quando tornava di nuovo ad immergersi nell'oscurità che sembrava la stesse quasi attendendo.

La testa le pulsava per la fame e la fatica. Verso il pomeriggio, aveva iniziato a tremare in maniera incontrollata e, alla sua vista offuscata, le scale, le stanze, e gli uomini e le donne accanto a lei, cominciarono ad apparire come sagome sfumate.

Gil si fermò appoggiandosi contro uno dei grandi pilastri scolpiti del passaggio cercando di riprendere fiato. Qualcuno le passò davanti con una torcia che illuminò appena la sua divisa scura e le appoggiò amichevolmente una mano su una spalla. Quasi senza riflettere, lei lo seguì nei sotterranei.

Il pomeriggio fu migliore, in particolare alla fine del lavoro quando, dopo un'ultima ora di sudore, terminarono di caricare i carri. Gil, con la testa vuota e morta di stanchezza, si chiese se quella sua impressione di essere osservata da ogni finestra buia da occhi invisibili fosse dovuta alla fatica e se le fitte di dolore che provava alla nuca fossero il presagio di un pericolo reale o il frutto di quella fatica alla quale non era certo abituata. In quell'ultima ora, in realtà, non aveva notato nulla e nessuno, se non il dolore che le risaliva lungo i muscoli incordati delle braccia.

Quando da qualche parte qualcuno disse che Ingold era andato via, Gil non riuscì a ricordare quando lo avesse visto per l'ultima volta.

«Era con noi nell'ultimo viaggio giù nei sotterranei... o almeno penso», stava dicendo Seya al Falcone di Ghiaccio, asciugandosi il sudore dalle sopracciglia con la manica della sua veste.

«Dopo?»

La donna scosse il capo.

«Veramente non ricordo.»

«Qualcuno lo ha visto in superficie?»

Gli occhi erano fissi, e molte teste fecero segno di no: nessuno riusciva a ricordare. Il conducente grasso con il giubbotto di tela disse:

«È un Mago! Certamente ha fatto qualche trucco. È probabile che lo incontreremo a metà strada sulle montagne. Io dico che adesso è meglio andare, se vogliamo raggiungere Karst con la luce del sole.»

L'osservazione non ricevette risposta. Le Guardie stavano infatti già raccogliendo i resti dei tizzoni delle torce per riaccenderle da un piccolo fuoco che qualcuno aveva attizzato in un angolo del cortile per scaldarsi. Gil si unì a loro come se la cosa fosse scontata, anche se sapeva che non sarebbe stato necessario rimanere per quella ricerca.

Janus la vide non appena aveva cominciato a scendere le scale e la chiamò «*Gil-shalos!*» Ma, prima che potesse raggiungerla, il conducente grasso la prese per un braccio ed iniziò un'animata discussione sull'opportunità di raggiungere Karst prima di notte. Calma, Gil si infilò nelle ombre.

Era diverso questa volta, anche perché entrava nelle stanze da sola. La sua torcia le rimandò forme distorte e saltellanti sulle pareti e sulle ogive basse del soffitto; il rumore dei suoi passi sembrò moltiplicarsi misteriosamente nell'oscurità come fosse inseguita da una legione di folletti. Il luccichio rossastro di piccoli occhi maligni ammiccò per un attimo dall'impenetrabile oscurità che la circondava, poi scomparve. Quel buio sembrava respirare con il ritmo di un gigante pronto al risveglio. Il suo istinto le proibì di gridare, e lei continuò ad avanzare, sola, in silenzio, scrutando nel labirinto di bui pilastri e cercando qualche segno di quella sobbalzante luce bianca o un'impronta di uno stivale, anche se, pensandoci bene, Ingold era in grado di muoversi silenziosamente come un'ombra.

Gil abbandonò la strada battuta che avevano preso gli altri soccorritori e si addentrò tra le volte più profonde, perdendosi in corridoi identici uno all'altro, tra scuri pilastri di pietra, simili ad alberi di granito in una foresta assolutamente simmetrica.

La luce della sua torcia non traeva alcun riflesso dal liscio basalto scuro del pavimento; gradualmente, impercettibilmente, Gil sentì incalzare su di lei una sensazione conosciuta. Era già passata per quella strada, e quel ricordo la riempì di una paura senza nome, di un'inquietante sensazione di essere osservata dall'oscurità da cose che non avevano occhi.

Come avrebbe potuto aiutare Ingold non lo sapeva di certo — indifesa

com'era e senza conoscenza dei covi del Buio — ma sapeva che doveva trovarlo, così come era certa che fosse esausto, ai limiti della sua incredibile resistenza: Mago o no, in quello stato sarebbe stato molto facile commettere il più banale degli errori che lì significava solamente morte!

Aveva quasi abbandonato ogni speranza quando sporse, in lontananza, il pallido riflesso della luce bianca contro il granito scuro dei pilastri. Corse verso la luce giungendo infine in uno slargo aperto in quella foresta di pietra dove la luce della sua torcia illuminò lo spazio della scala di porfido che si curvava verso l'alto sui resti delle ciclopiche porte di bronzo: non c'era nient'altro oltre di esse, soltanto l'Oscurità.

Tra le macerie di vecchi mobili e scatole di paglia, Gil poté distinguere alcuni scheletri: ossa sparse tra i pilastri, spogliate dal Buio della loro carne. Accanto ai suoi piedi, un fodero di spada era stato liberato dalla lama che conteneva e alcune mele secche erano sparpagliate in terra tra i teschi.

Riconobbe il luogo. Quella familiarità le fece battere forte il cuore ed il rombo del sangue l'assordò. Nessun pezzo di granito però rompeva la liscia regolarità del basalto del pavimento. Era rimasto solamente un grande buco rettangolare che si presentava alla vista nero e aperto: era il blasfemo cancello dell'Inferno!

Dal pavimento scendevano delle scale buie, indicibilmente antiche, fredde, di un orrore agghiacciante... le stesse scale che aveva intravisto nei suoi sogni...

Il freddo umido che spirava da quella oscurità le colpì il viso ricordandole il risucchiante sentore del Caos primordiale... un male al di là della comprensione del genere umano!

Ne emanavano però anche un'irresistibile malìa, un fascino simile a quello del luccichio distante di una lampada per qualcuno che si è perso... E c'era qualcos'altro: la fioca luce bianca che Gil stava cercando, si riverberava sugli archi del soffitto, e si allungava sui lineamenti rigidi di un teschio, scivolando nella delicata rotondità delle ossa di orbite ormai vuote.

Le mani di Gil tremavano, ma riuscì a curvarsi e ad afferrare una spada che giaceva sul pavimento tra un cumulo di ossa corrose come da un acido.

Il peso dell'arma tra le dita la tranquillizzò: si sentì meglio, più calma e meno timorosa. Tenendo alta la torcia, camminò fino al margine dell'abisso.

Giù, lungo le scale, illuminata dal chiarore fulgido del suo bastone, riuscì a scorgere la sagoma di Ingold.

Lo Stregone stava immobile come una statua, circa cinquanta scalini sot-

to di lei, proprio nel punto nel quale le scale curvavano e si perdevano alla vista negli abissi profondi della terra. Il suo viso era assai attento, quasi stesse ascoltando qualche rumore che Gil non riusciva a percepire.

L'uomo teneva la spada nel fodero e la mano destra gli pendeva vuota e inerte al fianco.

Non appena Gil riuscì a scorgerlo, Ingold prese a muoversi con l'andatura esitante e lenta di qualcuno sotto ipnosi, scendendo un gradino dopo l'altro, quasi fosse in trance o stesse inseguendo una musica incantata.

Gil si rese conto che dopo un altro gradino o due, l'avrebbe perso completamente di vista, a meno che non decidesse di seguirlo.

«Ingold!», gridò Gil disperatamente.

L'uomo si girò verso di lei e le gettò un'occhiata inquietante.

«Si, mia cara?»

La sua voce echeggiò dolcemente risuonando contro l'oscurità delle pareti. Poi si guardò intorno fissando le scale ed aggrottando le ciglia come se fosse sorpreso di trovarsi in quel posto. Si girò quindi di nuovo a guardare verso il basso, e Gil ricordò con terrore di avergli sentito dire, una volta, che la curiosità era la caratteristica predominante di un buon Mago e che questi avrebbe inseguito un enigma fin sull'orlo della propria tomba.

Per un attimo ebbe l'impressione che stesse giocando con l'affascinante idea di scendere per quelle scale misteriose, di cacciarsi consapevolmente nella trappola soltanto per vedere cosa contenesse.

Alla fine si girò verso di lei e salì, mentre l'oscurità sembrava svanire con l'avanzare della sua luce. Salì per starle accanto e chiese, abbastanza calmo:

«Lo senti?»

Gil scosse il capo, muta e spaventata.

«Cosa?»

I suoi occhi blu rimasero fissi per un attimo sul volto di lei, poi guardarono altrove, verso il buio infinito. Le sue sopracciglia bianche si aggrottarono in un movimento ormai familiare, come se la sua mente fosse occupata da un mistero, dimentico del pericolo intorno a loro.

Gil invece avvertì nettamente la presenza di qualcosa di minaccioso, una presenza che stava guardando e attendendo nelle ombre, e che era pronta a spingerli, a guidarli in quella voragine maledetta.

Quando riprese a parlare, la voce rauca di Ingold era abbastanza calma.

«Davvero non senti niente?»

«No», rispose piano Gil. «Tu cosa senti?»

Lo Stregone esitò, poi scosse la testa.

«Niente...», mentì. «Devo essere più stanco di quanto pensassi. Io... io credevo... cioè, non credevo di essere sceso tanto giù. Non era nelle mie intenzioni.»

Quella nota di incertezza nella sua voce, e l'ammissione di quanto fosse stato vicino a cadere in una trappola, scosse Gil. Ingold corrugò ancora la fronte fissando l'oscurità che si apriva sotto i suoi piedi, sforzandosi di acquisire una nuova conoscenza, sconcertato non tanto dall'oscurità, quanto da qualcos'altro di altrettanto sfuggente.

Poi alzò le spalle e smise di pensare.

«Sei venuta sola?», chiese.

Gil annuì. Era una figura dall'aspetto tragico nei suoi jeans logori, con una torcia di resina in mano e la pesante spada presa in prestito da un cadavere, nell'altra.

«Anche gli altri ti stanno cercando,» disse, senza aggiungere nessuna spiegazione del perché solo lei era giunta fin là.

«Grazie,» rispose calmo Ingold, e le poggiò una mano sulle spalle. «È molto probabile che tu mi abbia salvato la vita. Io... mi sento come fossi stato colpito da un incantesimo... come se...» S'interruppe e scosse la testa per schiarirla. «Vieni!», disse infine «Questa strada è più corta. Tieni la spada...», aggiunse poi, quando si accorse che stava per deporla dove l'aveva trovata. «Potresti averne bisogno. Al proprietario non servirà più!»

Quando il convoglio raggiunse Karst, l'aria era diventata gelida e il giorno stava ormai volgendo al crepuscolo. Avevano viaggiato lentamente perché i cavalli erano stanchi, la strada inzuppata e fangosa, ed i carri molto più pesanti dell'andata.

Lungo il cammino, tra l'altro, erano stati spesso fermati da uomini e donne che avevano piantato il loro campo nei boschi e correvano verso di loro elemosinando qualcosa da mangiare. «Solo un po'... solo un po'...»: era quella la richiesta, sempre la stessa.

Janus, che guidava il carro di testa, scuoteva sempre il capo.

«Divideremo il cibo a Karst...»

«Bah!» Una donna coperta di una consunta veste rossa, sputò in terra. «Karst: anche se riuscite ad entrare nella città, non siate sicuri di essere i primi ad afferrare qualcosa!»

Il Comandante la fissò con uno sguardo freddo come la pietra.

«Scostati!», le disse, poi strinse le ginocchia intorno al suo cavallo nero

e passò oltre. Gli altri carri non si erano nemmeno fermati.

«Porco!», gli gridò dietro la donna e si curvò per raccogliere una pietra dalla strada. Colpì la schiena di Janus tanto forte da sollevare della polvere dal suo logoro giaccone di pelle, ma lui non si girò. «Tutti voi siete dei maiali!»

Non era certamente questo che Gil si aspettava. Con le braccia strette intorno alla testa del suo cavallo, ed aggrappandosi alle briglie per non cadere, credeva di essere accolta almeno con un po' di gioia in città. *Ma*, pensò cinicamente, *le persone sono persone... Nessuno reclamerà il carico di viveri, a meno di ottenere per primo qualcosa.* Guardò indietro lungo la fila dei carri, ma non vide nessuno dei suoi sentimenti, riflessi sui volti stanchi e sporchi delle altre Guardie.

È una maledetta faccenda, pensò. *Abbiamo rischiato la vita per nutrire qualcuno che ti scaglia dietro del fango proprio sulla strada per entrare in città...*

Probabilmente però le Guardie avevano già visto troppi aspetti della natura umana per rimanere ancora sorprese.

Continuarono a camminare in silenzio lungo la strada, inseguiti dal buio della sera che avanzava, con una instancabilità ed una forza che Gil invidiò amaramente agli altri. I civili si muovevano lentamente, tirando in silenzio i cavalli sovraccarichi. Il sole era già scomparso dietro la cima delle montagne circostanti e, insieme alla sera, giunse anche il freddo. Presto sarebbe stata notte.

Qualcuno, con un gesto gentile, aveva rubacchiato da qualche parte un mantello con un cappuccio dalle rovine del Palazzo e glielo aveva dato: Gil provvide ad avvolgerselo goffamente intorno alle caviglie. Quel movimento la portò a toccare la spada. Il battito ritmico dell'arma inguainata contro il polpaccio era curioso, ma in qualche modo anche confortante: avrebbe riportato quell'arma con sé in California insieme al ricordo di quella terra strana e terribile.

Da dove diavolo arriva tutta questa gente?, si chiese, scorgendo una dozzina e più di sagome che, arrampicandosi tra le felci a lato della strada, si riversavano sui carri. Poi si drizzò e scrutò i boschi, scorgendo le disordinate tendopoli che ricoprivano le colline tutt'intorno a Karst. *Dolce Madre di Dio! Pensano veramente che ci sia un campo di forza magico intorno alla città? Hanno veramente creduto a quello che ha detto Alwir, ed ora sono certi di essere al sicuro?*

I profughi si unirono al convoglio mantenendo il passo dei cavalli esau-

sti e delle Guardie, fino a riunirsi dove confluivano i fiumi blu creati dalle ombre dei primi edifici della periferia.

Alcune Guardie avevano snudato le spade, ma non c'era alcun movimento contro di loro: la gente si limitava semplicemente a seguirli, accalcandosi e cercando di trovarsi nel punto migliore quando sarebbe cominciata la distribuzione.

Gil sentì il mormorio delle voci dietro ai muri e si accorse di una pesante atmosfera di attesa venata da una profonda tensione. Tante persone, tanti carri, e così poco cibo!

Infine giunsero nella piazza illuminata dagli ultimi bagliori del crepuscolo.

La ragazza si bloccò per lo spavento, irrigidendosi come per un dolore fisico, mentre una fredda apprensione le gonfiava il petto. La piazza infatti era gremita di gente di tutte le età, di ambo sessi, sporchi, cenciosi, o talmente imbrattati da sembrare cenciosi, e dappertutto sguardi da lupo affamato!

I grandi falò della notte precedente erano stati accesi nei quattro angoli della piazza e la luce scarlatta delle fiamme si rifletteva milioni di volte in quegli occhi accesi da una febbre che li rendeva simili a quelli dei topi delle volte.

Anche il cavallo di Gil percepì quella tensione: si abbassò, poi rialzò di scatto il muso, e nitrì con forza.

In testa al convoglio, Janus mosse il suo cavallo verso la folla che si dirigeva nella piazza nella quale i viveri sarebbero stati immagazzinati.

Ci fu un leggero movimento, quasi che quella massa buia di occhi si fosse istantaneamente messa d'accordo, e nessuno si spostò.

Il cavallo da battaglia del Comandante si agitò allontanandosi di traverso da quella parete umana: Janus sguainò la spada.

Gil sentì il carro che conduceva cigolare con un movimento improvviso e Ingold, che stava sonnecchiando nel retro, saltò velocemente sul sedile di guida. Alla luce dei fuochi il Mago era visibile a tutti nella piazza, il capo scoperto a rivelare il viso squadrato incorniciato dall'ispida barba bianca, gli occhi freddi e duri come un cielo in tempesta.

Non disse niente e non fece neanche un gesto: si appoggiò al suo bastone e guardò la folla nella piazza.

Dopo un lungo momento di silenzio, gli uomini si allontanarono dalle porte, ed un passaggio si aprì davanti alle Guardie, al loro convoglio, ed al Mago.

La voce di Janus risuonò nitida nell'aria della sera mentre entravano nella corte nella quale sarebbe stata accatastata la roba.

«Iniziate a scaricare. Portate dentro i viveri, ma sotto tripla guardia!»

Egli stesso non scese da cavallo mentre, dalle porte del palazzo che avevano scelto come magazzino, uscivano altre Guardie alle quali si unirono i soldati in livrea rossa di Alwir, ed i Monaci Guerrieri del Vescovo, anch'essi con una divisa rossa, rappresentante il Sangue di Dio.

Gil si appoggiò alla spalla del suo cavallo avvertendo il freddo del sudore che le si stava gelando sul viso. Il calore della bestia attraverso il tessuto del mantello e la consapevolezza che tutto era ormai finito, la tranquillizzarono e la calmarono.

La folla nella piazza si era allontanata radunandosi intorno ai falò, ma gli sguardi che gettavano verso gli uomini armati che ammucchiavano il cibo non erano certo di felicità, e il mormorio continuo di protesta non cessò mai di echeggiare.

Gil sentì qualcuno gridare «Mio signore Ingold!». Girandosi, vide una figura agitare le braccia sulle scale del Palazzo Comunale. Il Mago aguzzò lo sguardo frugando tra la folla per rendersi conto di cosa pensasse, ma pochi adesso lo stavano guardando. Tutti gli occhi erano inchiodati sul cibo come per incanto.

Lo Stregone scese lentamente dal carro, e la folla si allontanò da lui. Si mossero compatti, non intimoriti da spavento o da terrore, ma da qualcosa che non potevano e non riuscivano a comprendere: non fece alcuna fatica a raggiungere le scale.

Se Gil non fosse rimasta a guardarlo, seguendone il cammino con gli occhi, avrebbe completamente perso quello che accadde.

Un uomo, vestito di un mantello e cappuccio rossi, lo attendeva in piedi sulle scale del Palazzo Comunale stringendo una pergamena arrotolata in mano. Porse la carte a Ingold e brandì la spada.

Gil vide Ingold leggere ciò che vi era scritto ed alzare gli occhi. Poté avvertire, dal suo punto di osservazione, la furia e l'indignazione che bruciò insieme all'ira ogni parte del corpo dello Stregone. Una dozzina di uomini in rosso emersero dalle ombre e lo circondarono: tutti avevano le spade sguainate.

Per un istante Gil credette che avrebbe reagito. E pensò: *Oh, mio Dio, ci sarà una rivolta*, mentre una strana fredda furia le faceva scivolare del ghiaccio nel sangue. Anche molte delle truppe in rosso dovettero pensare la stessa cosa, perché indietreggiarono bruscamente. Gil ricordò che In-

gold, oltre alla fama di Mago, possedeva quella di miglior spadaccino del Regno.

Poi lo Stregone alzò le mani a mostrare che erano vuote, e quegli uomini lo portarono dentro con loro; uno raccolse il suo bastone, un altro la sua spada, e tutti scomparvero nelle ombre delle porte del Palazzo Comunale.

Sbigottita, Gil si volse per vedere se Janus avesse assistito alla scena, ma il Comandante delle Guardie aveva la schiena rivolta verso di lei e la sua attenzione era calamitata dalla folla. Le Guardie intanto stavano ancora lavorando trasportando grano, pezzi di pancetta, sacchi di patate e frumento sulle scale e attraverso l'oscurità sorvegliata delle porte.

Gil dubitò che qualcun altro si fosse accorto, oltre lei, di quell'arresto.

Hanno scelto il momento opportuno, pensò improvvisamente, *ed hanno calcolato quando catturarlo scegliendo il silenzio e la confusione piuttosto che rischiare una rivolta per un suo gesto di resistenza!*

La rabbia la invase, lasciando completamente fuori la paura. Fissò le scale macchiate dall'ombra e dalla luce dei grandi fuochi. Erano vuote, quasi nulla fosse successo. Il Mago sarebbe potuto benissimo essere scomparso...

CAPITOLO SESTO

Una civiltà morente. Una terra invasa dalla paura. Un mondo crollato in un caos senza speranza davanti a un nemico che non può essere sconfitto..., pensò Rudy mentre girovagava tra le vie di Karst, su quell'acciottolato appena riscaldato dal freddo sole del pomeriggio. *C'è troppa gente che viene dalle fogne, e la marea che entra ne porta sempre di più.*

Se non fosse gremita fino alle soffitte, Karst sarebbe anche una bella città, rifletté Rudy. *Cioè, se avessero un sistema di condutture ed uno di riscaldamento, oltre a strade fatte meglio, dove non si corra il rischio di slogarsi una caviglia...*

La strada che il ragazzo stava percorrendo era relativamente affollata ed abbastanza silenziosa; dalla piazza della città conduceva fino ai boschi. Era pavimentata con ciottoli ruvidi che erano più alti e spessi ai bordi lungo i muri su entrambi i lati, e coperti da un luminoso muschio verde nel centro, attraverso il quale scorreva un sottile filo d'acqua argenteo che rifletteva il cielo.

Rudy aveva dormito male, in uno stanzino soffocante infestato da pulci, al terzo piano del Palazzo Comunale, ed aveva trascorso il resto della gior-

nata e la maggior parte del pomeriggio a girovagare per Karst cercando di scroccare cibo ed acqua e di fare conoscenza con profughi, Guardie e qualche persona del seguito del Vescovo.

Camminando qua e là e chiacchierando con la gente, Rudy era giunto alla conclusione che, se Alwir non avesse promulgato al più presto un decreto per organizzare le cose, sarebbero morti tutti in breve tempo.

Il fatto era che c'era troppa gente: Gil e Ingold avevano ragione, qualsiasi cosa potesse obiettare il Cancelliere. Contrariamente alle affermazioni della maggior parte dei suoi insegnanti della scuola pubblica, Rudy non era affatto stupido: semplicemente non nutriva un grande affetto per il sistema scolastico.

La notte precedente aveva ascoltato attentamente quanto era avvenuto nel corso del Consiglio — d'altronde con così poco spazio a disposizione era difficile non origliare — ed aveva visto quello che stava accadendo in città. Aveva attraversato i boschi ed i campi, e si era reso conto della sporcizia, dell'immondizia accumulata e sopratutto della disorganizzazione. Fino a quel momento aveva assistito a sette litigi: tre per furti di cibo, due per furti d'acqua ed altri due che non avevano alcuna ragione. Aveva sentito predicatori da comizio ed oratori improvvisati che proponevano diverse soluzioni ai problemi di Karst, dal suicidio collettivo alla salvezza, ed aveva visto un vecchio lapidato da un gruppo di bambini perché qualcuno aveva lanciato contro di lui l'accusa di essere in combutta con il Buio... come se fosse possibile avvicinarsi ai Guerrieri del Buio per unirsi a loro!

Rudy avvertiva nettamente la tensione che regnava in città, come una sorta di corda tesa sul punto di spezzarsi, e si rendeva perfettamente conto di come quella terra stesse vivendo sull'incerto confine tra le legge e il disordine più completo. Le Guardie lasciate in città a cercare di mantenere un minimo di giustizia erano troppo poche e, sebbene non fosse mai stato molto portato ad avere simpatia per la polizia, questa volta non poteva non solidarizzare con quegli uomini: lui stesso non avrebbe mai voluto rimanere rinchiuso troppo a lungo in quel manicomio.

Il fumo dei fuochi accesi per cucinare aveva creato una densa nebbia, che in alcuni punti si alzava fino ai piani più alti delle case.

Rudy decise di fare ritorno in piazza, e le ombre sembrarono seguirlo muovendosi sulle pareti della piccola strada; il rumore delle voci nella piazza era ancora attutito dalle mura, e sembrava un mormorio insignificante, come il suono lontano delle campane delle chiese.

A dispetto della fame, della folla, della miseria, della minaccia di malat-

tie, e della paura del Buio, Rudy si trovò stranamente in pace con la propria anima e con il mondo.

Oltre il muro alla sua destra sentì delle voci, quella di una donna e quella, più giovanile, di una ragazza. La donna si stava raccomandando.

«Non fargli mettere niente in bocca.»

La voce della ragazza, gentile e riservata, rispose:

«No, mamma.»

«E non farlo andare in giro a farsi male: tieni gli occhi aperti e sorveglialo, ragazza mia.»

Rudy riconobbe l'emblema sul cancello semiaperto di ferro arrugginito in una parte del muro: tre stelle nere che qualcuno gli aveva detto appartenere alla Casata di Bes, la stessa Casata del Cancelliere Alwir. Se questa era la villa di Alwir, allora le due donne stavano probabilmente parlando di Tir.

Al di là del passaggio nel muro, poté vedere un giardino semiavvizzito, bruno per il freddo e, aldilà ancora, la parete rocciosa di una terrazza che si trovava dietro l'imponente ombra grigia di una villa una volta splendida.

Aveva ragione: le due donne erano in piedi nella grande porta ad arco, e stavano stendendo a terra una stuoia di pelle d'orso sotto gli ultimi raggi del sole. La donna grassa, vestita di rosso, si stava muovendo con agitazione e gesti stizzosi, mentre l'esile ragazza vestita di bianco stava in piedi e teneva delicatamente in grembo un bambino.

La donna grassa continuò a brontolare.

«Vedi che non prenda freddo.»

«Si, Medda.»

«E non prendere freddo neppure tu!»

La voce della donna più anziana era fiera ed imponente. Si girò un attimo, poi entrò nell'ombra della porta e svanì.

Rudy oltrepassò il cancello e passò attraverso sentieri silenziosi ornati da brune siepi inaridite. Sopra il suo capo, gialli rami artritici tremavano nell'aria azzurrina.

Anche se moribondo per l'autunno incalzante, il giardino era ancora immacolato. Rudy si fermò al centro dei vialetti per orientarsi, e si chiese a chi fosse stato dato il compito di spuntare ogni giorno le siepi...

La ragazza che badava al bambino si era seduta su un angolo della pelle d'orso accanto al Principe. Alzò gli occhi e trasalì, non appena Rudy girò intorno alla balaustra avvicinandosi.

«Ciao», disse, timidamente.

Rudy le rivolse uno dei suoi sorrisi più affascinanti.

«Salve», disse. «Sono felice che lo abbiate portato qui. Temevo di dover chiedere il permesso ad ogni Guardia della casa per poter vedere come stava.»

La ragazza si rilassò e gli restituì il sorriso.

«Dovrei riportarlo dentro», si scusò, «ma probabilmente questo è uno degli ultimi giorni caldi che avremo.»

La sua voce era bassa e timida, e Rudy stimò che dovesse avere tra i diciotto e i venti anni.

«*Caldo*!?» Come la maggior parte dei Californiani, Rudy detestava il freddo. «Mi sono congelato a morte per tutto il pomeriggio. Cos'è che voi considerate freddo?»

Trasalendo, la ragazza scosse la lunga treccia nera che le scendeva sui fianchi, ed alzò verso di lui i suoi occhi di un profondo e luminoso blu scuro, simile al colore del Crater Lake in un pomeriggio estivo.

«Oh!», sorrise. «Tu sei il compagno di Ingold, quello che lo ha aiutato a salvare Tir.»

E in verità Tir si stava avvicinando intenzionalmente a Rudy, ma finì con l'ingarbugliarsi nella seta bianca e nera della sua veste. Rudy si sedette a gambe incrociate accanto alla ragazza e prese il bambino in braccio.

«Bene...», disse, un po' imbarazzato da quello sguardo che esprimeva timore e gratitudine. «Mi ci sono trovato. Voglio dire: o venivo con lui o sarei morto. Suppongo di non aver avuto altra scelta...»

«Ma tu hai avuto la possibilità di stare con lui nella tua terra, non è vero?»

«Si», annuì. «Ma, credimi: se avessi saputo di cosa si trattava, starei ancora correndo.»

La ragazza rise.

«Un eroe tradito...», e lo canzonò gentilmente.

«Guarda che tu non sai...»

Rudy si liberò delle manine di Tir che cercava qualcosa nel suo colletto, e cercò in tasca le chiavi che immediatamente furono afferrate dal bambino il quale, tutto contento, cercò subito di mangiarle.

«Tu sai», continuò dopo alcuni minuti, «che quello che mi preoccupa di più è proprio la salute del bambino. È stato bene dal momento in cui Ingold lo portò via da Gae fino a quando lo abbiamo riportato qui... anche se temevamo che potesse subire uno scock. I bambini sono così fragili: sembra quasi che si possano rompere come un fiore o qualche animaletto...»

«Sono più resistenti di quanto si possa credere,» disse la ragazza sorridendo. «La razza umana si sarebbe estinta molto tempo fa se i bambini non fossero così resistenti. E spesso lo sono più dei loro genitori.»

Le sue dita giocherellavano con i riccioli neri e vellutati di Tir.

Rudy ricordò qualcosa di quanto era stato detto nella sala, e lo collegò con altre cose sentite durante la sua passeggiata.

«Come sta sua madre?», chiese. «Ho sentito che la Regina sta molto male. Guarirà?»

La ragazza esitò, ed il suo viso assunse un'espressione indefinita, forse di rabbia, forse di qualcos'altro, e strinse istintivamente i muscoli della mascella così che il suo profilo delicato si indurì.

«Dicono che la Regina si riprenderà,» rispose lentamente. «Ma io non so dirti se ciò sia vero. Dubito che possa mai ritornare quella di un tempo.»

La ragazza cambiò posizione sulla pellicca e spinse la sua lunga treccia dietro le spalle. Rudy si fermò prima di formulare un'altra domanda, chiedendosi invece in quali circostanze e come quella fanciulla fosse riuscita a fuggire da Gae.

«E la tua amica?» La ragazza con uno sforzo visibile cercò di cambiare argomento. «L'altra compagna di Ingold?»

«Gil?», rispose Rudy. «Credo che sia andata con le Guardie a Gae questa mattina. Questo è quanto ho saputo... Io non mi avvicinerei a quella città a meno di cento miglia!»

«Adesso sei a meno di dieci miglia...», disse la ragazza, osservando Rudy pacatamente.

Il giovane scosse le spalle.

«Certo! Ma posso dirti fin d'ora che, prima del tramonto, sarò abbastanza lontano. Cibo o no, bisogna essere pazzi per tornare là.»

«Non lo so,» disse la ragazza. «Dicono che le Guardie sono pazze, e si deve essere pazzi per essere Guardie. Io ci credo. Anch'io non tornerei là per tutto l'oro del mondo, ma le Guardie sono speciali. È il corpo militare più addestrato dell'Ovest del mondo. Tutta la loro vita è dedicata al combattimento. Per loro non esiste altro... Io non lo capisco, e forse nessun altro può capirlo... soltanto un'altra Guardia.»

Lo capirebbero i giocatori di calcio professionisti, pensò Rudy, *e forse anche i più profondi conoscitori di arti marziali...* Ricordò alcune cinture nere di karaté che conosceva. Poi, ad alta voce, disse:

«Dio aiuta tutti, ed anche tutto ciò che un simile gruppo di persone fa. Anche Ingold, che è con loro.»

«Oh...», mormorò la ragazza.

«Conosci Ingold?»

«Veramente no. Ma l'ho incontrato...», si accigliò un poco. «A dir la verità, ho un po' paura di lui. Si dice che sia infido e pericoloso, e forse lo è, nonostante la sua aria così... così innocua. È naturale per un Mago... c'è anche chi dice che i Maghi siano gli agenti del Male.»

«Un agente del Male, Ingold?»

Rudy rimase di stucco a quelle parole. Non c'era una persona della quale avrebbe potuto fidarsi di più.

«Forse hai ragione.» La giovane esitò, continuando a giocherellare con la punta della sua treccia mentre Tir, dimenticando le chiavi, cercava di afferrarla. «La Chiesa però ci insegna che il Diavolo è il Signore delle Illusioni, il Principe degli Specchi. E le illusioni sono i ferri del mestiere per i Maghi: barattano la loro anima per il Potere, quando decidono di recarsi a Quo per imparare. Il Consiglio dei Maghi inoltre non deve lealtà a nessuno, e nessuno può controllare ciò che fanno o che possono fare.»

Questo è quello che crede il Vescovo, pensò Rudy, *e adesso riesco a comprendere il perché di quello sguardo cupo e spaventoso che rivolse a Ingold durante quel frettoloso Consiglio della notte scorsa. È sicuramente una cacciatrice di streghe...*

La ragazza continuò.

«Naturalmente Ingold era anche amico e consigliere del... del Re...»

C'era un tono strano nella sua voce, e Rudy alzò velocemente il capo verso di lei mentre pensava che cosa legasse Re Eldor alla bambinaia di suo figlio.

«Ingold aveva i suoi scopi,» continuò ancora la ragazza con quel suo tono di voce sottile. «Se ha salvato Tir è stato per la sua memoria ereditaria, per i ricordi dei Re di Darwath, il bagaglio di conoscenze che potremo un giorno usare contro il Buio... Non l'ha fatto soltanto perché Tir era un bambino indifeso e in pericolo...»

I suoi occhi erano ora puntati sul bambino che in quel momento stava strofinando il viso contro la morbida pelle d'orso e, mentre pronunciava quell'ultima frase, la sua voce tremò.

È veramente affezionata al bambino e si preoccupa per lui, pensò Rudy improvvisamente. *Forse è perché le Regine non si occupano direttamente dei propri figli ed è stata lei probabilmente ad allevare il piccolo Principe. Lei non lo vede come erede al Trono, come il futuro Re di Darwath, ma soltanto come un bambino che ama, così come io voglio bene al mio fratel-*

lino più piccolo...

Quest'idea fece immediatamente cambiare l'opinione che Rudy si stava facendo della ragazza.

«Credi veramente a tutte queste storie?», chiese con calma.

La ragazza non rispose né lo guardò.

«Se ci pensi bene, non ha fatto altro che il suo lavoro. Se Ingold era un Mago consigliere, era suo compito fare simili cose... Penso che tu abbia torto nel giudicarlo male.»

Per un po' lei rimase in silenzio e, tutt'intorno, il giardino sembrò improvvisamente cadere in balia di una strana pace. Il sole era stato nascosto da un bianco velo di nuvole sopra le vette occidentali e l'ombra blu della villa metteva in risalto le crepe del pavimento della terrazza, avanzando come quella di una meridiana.

Osservando l'austero mosaico grigio e marrone del manto erboso del giardino che si andava coprendo di brina, Rudy avvertì quel senso di pace che si andava impadronendo del suo spirito, e si sentì imprigionare da quella bellezza semplice eppure mozzafiato. Era un silenzio fatto di pietre antiche e di lenta luce solare, qualcosa visto tanto tempo prima, come il ricordo perso di qualcosa che non fosse mai esistito... qualcosa come i riflessi di un tramonto sull'acqua cheta di qualche lago, un'acqua limpida che rimandava le immagini come fosse di cristallo. Ogni pallida pietra della terrazza, ogni filo d'erba, sembravano trasformarsi in quella atmosfera dorata quasi volessero preservare quella luminosità magica come fosse l'eco morente di una musica arcana.

Era un mondo che appena ieri era sconosciuto e che domani non avrebbe più visto... ma, in quel momento, sembrava non avesse fatto altro che aspettarlo per riservargli quelle splendide, fatate immagini...

«Alde!»

Una voce acuta spezzò quella pace argentea, e la ragazza si girò rapidamente, spaventata quasi fosse stata un bambino colto con le mani nel vaso della marmellata.

La donna grassa, vestita di rosso, era in piedi sulla soglia, i pugni stretti sulle ampie anche e la faccia imporporata dalla rabbia e dall'indignazione.

Rudy si alzò in piedi di scatto non appena la donna si mise a urlare.

«Seduta sul pavimento freddo! Vi prenderete un malanno! E per giunta con la Piccola Maestà!» Quindi cominciò ad agitarsi e brontolare come fosse una chioccia con il suo pulcino. «Porta subito dentro il bambino e rientra anche tu! L'aria si sta facendo gelida!»

Per quanto si agitasse come una forsennata e sprecasse tutta quella preoccupazione, Rudy si rese conto che il vero problema era costituito dalla sua presenza: Alde stava perdendo tempo a parlare con uno straniero invece di badare al bambino come avrebbe dovuto fare. La ragazza ammiccò verso di lui e Rudy, galantemente, si inchinò per piegare la pelle d'orso, consegnandogliela anche se sembrava pesare una tonnellata.

«Cosa pensa che voglia fare? Rapirlo?», chiese in un sussurro, appena la vecchia nurse rientrò ancheggiando in casa, con il bambino tra le braccia.

Alde sorrise.

«È soltanto preoccupata», spiegò, mentre raccoglieva le chiavi della motocicletta che erano cadute a terra, e le asciugava con un lembo della gonna mettendosele in tasca,

«Fa sempre così?», chiese Rudy. «Per un istante ho pensato che sarebbe venuta a sculacciarti.»

Il sorriso di Alde si fece più caldo e la ragazza abbassò timidamente il capo.

«Medda pensa a Tir come ad un suo figlio. Nessuno si preoccupa più di lei del Principe, forse neanche sua madre.»

Anche Rudy sorrise.

«Capisco. Mia zia Felicia fa lo stesso: a sentirla parlare con mia madre, non potresti credere che ha allevato sette figli da sola... ma glielo lasciamo fare.»

«Certamente non puoi cambiare delle dorme così», convenne Alda. «Dalla a me la stuoia. Posso portarla io. Medda sverrebbe se tu entrassi. Sa bene quali sono gli ordini della Casa di Bes... lascia pure, l'ho presa...»

Rimasero in silenzio, l'uno davanti all'altra, le braccia che si toccavano sotto la vecchia pelliccia rossa rosicchiata dalle tarme.

«Ti chiami Alde?», chiese Rudy.

La giovane annuì.

«È il diminutivo di Minalde...», spiegò. «Qualcuno mi ha detto il tuo. Se...»

«Alde!»

L'urlo di Medda giunse potente dall'interno della villa.

«Abbi cura di te,» sussurrò Rudy. «E del bambino...»

Alde sorrise e abbassò il capo come a nascondere un sorriso.

«... Anche tu...»

Poi si girò, e corse verso le grandi porte con gli artigli della pelle d'orso che tintinnavano strisciando sul pavimento levigato.

Il cielo sulla testa di Rudy aveva da tempo perso il pallore del giorno. Il sole era già sceso dietro le montagne, e il crepuscolo era apparso. Nonostante la bellezza dei colori e la pace di quel pomeriggio, Rudy non aveva intenzione di trascorrere un'altra notte su quel mondo. Oltretutto aveva una fame terribile, e la cosa più difficile da trovare in quella città era proprio il cibo.

Attraversò il giardino e si avviò verso il cancello arrugginito. La strada era quasi del tutto buia, anche se il cielo conservava ancora qualche chiarore del giorno, quasi fosse all'interno di un canyon. Rudy continuò a camminare preparandosi a cercare Ingold dovunque fosse, e pregustando già l'idea di tornare a casa sua.

«Rudy!»

Si girò, e si trovò davanti Gil che gli si era quasi materializzata accanto sbucando dall'oscurità, in compagnia, tra l'altro, di un giovane alto con una bianca treccia da vichingo, che indossava l'ormai familiare uniforme delle Guardie della Città.

Si accorse che Gil aveva rubacchiato un mantello da qualche parte e che portava una spada legata con uno spago ai suoi *Levi's*. Quella strana bardatura lo fece ridere: la ragazza che aveva davanti era molto diversa dalla studentessa spocchiosa dell'altro pomeriggio...

«Dov'è Ingold?», chiese, non appena i due gli furono vicini.

Gil rispose seccamente.

«L'hanno preso.»

«Preso?» Per un attimo Rudy la fissò, perplesso. «Vuoi dire arrestato?»

«L'ho visto con i miei occhi», replicò Gil.

Ora che erano più vicini, Rudy si accorse che la ragazza era esausta, tesa, con gli occhi grigio-blu cerchiati di rosso che spiccavano sulla pelle cerea del volto.

Non si addice alla sua bellezza..., pensò. C'era però anche un accenno di durezza in quegli occhi che in quel momento non si sentiva di condividere.

Gil continuò.

«Un gruppo di soldati è comparso e lo ha circondato portandolo sulle scale del Palazzo Comunale mentre le Guardie erano occupate a scaricare i rifornimenti.»

«E lui non ha protestato? È andato con loro così, senza fare niente?», rispose Rudy esterefatto e incredulo.

L'uomo che accompagnava Gil annuì.

«Sapeva che doveva andare o combattere. Se avesse scelto quest'ultima

strada, ci sarebbe stata certamente una rivolta.»

Lo scenario prese lentamente forma nella mente di Rudy: le Guardie avrebbero certamente appoggiato Ingold e sarebbero corse ad aiutarlo. La gente nella piazza si sarebbe lanciata sul cibo. Tutta la violenza accumulata in quei giorni si sarebbe scatenata, e l'intera città sarebbe esplosa come una polveriera! Lui era abbastanza abituato alle risse nello *Shamrock Bar* di Fontana per sapere come andassero quelle faccende. Quello che andava bene per una città mineraria il venerdì notte, qui si sarebbe trasformato in una tragedia con morti e feriti, disperazione, furia; una tempesta che avrebbe travolto l'intera città risucchiandola in sé!

Strinse i pugni e si rivolse ai due davanti a lui. La sua voce era venata da una profonda amarezza.

«Certamente sapevano con chi avevano a che fare. Chi è stato ad imprigionarlo? Lo sai?»

«Le truppe della Chiesa sembrerebbe. Almeno da come le ha descritte Gil...», rispose il Falcone di Ghiaccio. «I Monaci Rossi, uomini del Vescovo... ma avrebbero potuto agire per ordine di chiunque...»

«Chi altro?» Lo sguardo di Rudy scivolò da Gil al Falcone di Ghiaccio, mentre le ombre della strada sembrarono addensarsi intorno a loro. «... Alwir! Certo! L'altra notte non era riuscito a buttarlo fuori dal Consiglio...»

«Alwir è sempre stato invidioso del potere di Ingold sul Re», commentò pensosamente la Guardia.

«... Ed anche i suoi uomini sono vestiti di rosso,» aggiunse Gil.

Il Falcone di Ghiaccio scosse le spalle.

«Il Vescovo del resto non ha mai gradito la presenza di un "agente" di Satana così vicino al Trono.»

«Un che?», chiese Gil con voce alterata dalla rabbia, e Rudy provvide a spiegarle ciò che la Chiesa locale pensava della Magia. Il commento della ragazza non fu certamente né da studentessa né da figliola di buona famiglia.

«Il Vescovo è radicato nelle sue idee,» rispose il Falcone di Ghiaccio con la sua voce dolce e tranquilla e con un tono incolore quanto i suoi occhi. «Oh... certamente anche la Regina avrebbe potuto ordinare il suo arresto. A detta di tutti, non ha mai avuto fiducia in Ingold.»

«Sarebbe stato possibile, se non fosse per il fatto che la Regina è chiusa nella Sezione Otto — il manicomio per intenderci — in questi giorni,» intervenne Rudy duramente. «E comunque, chiunque sia ad averlo catturato, dobbiamo assolutamente trovare dove lo tengono, se non vogliamo tra-

scorrere un'altra notte qui.»

«Per non dire i prossimi cinquant'anni... se decidono di murarlo in qualche cella dimenticata...», aggiunse Gil con la voce che le tremava per la preoccupazione.

«Proprio così!», assentì Rudy. «Anche se, personalmente, non vorrei essere l'uomo che si dovrà prendere la briga di liberarsi di Ingold per sempre.»

«Aspettate!», si intromise il Falcone di Ghiaccio. «Karst non è una grande città. Lo avranno certamente portato nella prigione del Palazzo Comunale o nelle cantine della villa di Alwir... o da qualche altra parte nella residenza estiva del Vescovo! Se ci dividiamo, non passerà un'ora che l'avremo trovato: poi voi potrete fare ciò che credete meglio.»

La voce dell'uomo mutò impercettibilmente di tono, ed anche quell'insignificante cambiamento fece tendere i nervi già scossi di Rudy; il ragazzo presentì una minaccia, ma gli imperscrutabili occhi del Falcone di Ghiaccio, chiari come nebbia, lo sfidarono a rivelare quel pericolo sconosciuto.

Alde gli aveva detto che le Guardie erano pazze, ma Rudy non riusciva a credere che lo fossero al punto da far evadere un Mago sotto il naso di tutte le forze schierate in quella sorta di gioco politico. Esse erano certamente alleate di Ingold e, se la sua impressione non era sbagliata, ora lo erano anche di Gil. Rudy si chiese se valesse la pena di immischiarsi anche in quest'ultima storia, ma capì pure di non avere molte scelte a disposizione: doveva cercare di realizzare un'evasione quella stessa notte, oppure rassegnarsi a passare chissà quante altre notti sotto quel cielo straniero!

«Va bene,» disse con tutta l'allegria che poteva racimolare in quella circostanza. «Incontratevi al Palazzo Comunale tra un'ora.»

I due si allontanarono senza attendere altro, mentre Rudy cominciava a tornare sui suoi passi dirigendosi verso la casa di Alwir e ripetendosi di continuo il modo col quale avrebbe potuto conquistarsi la fiducia di Alde e — cosa più importante — quella di Medda, per cercare di penetrare all'interno della casa.

Gil e il Falcone di Ghiaccio scelsero un'altra direzione, tenendosi istintivamente accostati alle mura delle case e facendosi guidare dal riflesso rosso dei fuochi nella piazza della città. La notte era particolarmente buia e Gil provò una sorta di gelida paura sentendosi in trappola in quella strada stretta e circondata dalle alte mura dei palazzi. Il mantello e la spada le si infilavano tra le gambe facendola incespicare di continuo, mentre avanzava tentando di mantenere il passo veloce del giovane davanti a lei.

Giunti a poca distanza dalla folla raggruppata intorno ai falò della piazza, il Falcone di Ghiaccio si fermò, ed alzò la testa per ascoltare qualcosa, neanche fosse veramente simile all'animale del quale portava il nome.

«Lo senti?»

La sua voce fu appena un bisbiglio nell'oscurità, ed il suo viso ed i capelli bianchi spiccarono come una macchia orlata dal riflesso ondeggiante delle fiamme lontane.

Anche Gil si fermò ad ascoltare la fredda calma della notte. Il vento che portava con sé il profumo dei pini dei boschi, spingeva i rumori oltre la città. Erano lontani, trasformati dalla distanza, ma inequivocabili. Da quell'oscurità che circondava le mura di Karst, il vento accompagnava il suono delle urla.

I Guerrieri del Buio erano arrivati a Karst!

Non si trattò di una vera e propria battaglia, quanto di infinite azioni di retroguardia condotte nei boschi infestati da compagnie di Guardie, truppe della Chiesa e da qualche mercenario al soldo delle famiglie nobili e di quelle dei proprietari terrieri. Qualche pattuglia uscì dalla luminosa fortezza centrale della piazza e riuscì a riportare al riparo gruppi di profughi terrorizzati, i dispersi che erano sopravvissuti a quel primo, violento assalto.

Gil, che si era trovata — spada in mano — a lottare insieme al Falcone di Ghiaccio, ricordò il primo incubo che l'aveva condotta a Gae, e continuò a chiedersi in un angolo della mente se lo avesse ritenuto veramente spaventoso. Allora sapeva esattamente dove fosse il pericolo; a Gae c'erano la luce delle torce, le pareti delle case, la gente. Qui invece l'incubo si insinuava silenziosamente attraverso i boschi, apparendo e scomparendo in una sorta di gioco perverso.

Non c'era mai un preavviso, soltanto una vasta oscurità fluttuante che si abbatteva improvvisa sulle torce tra un battito e l'altro delle palpebre. Allora si spalancavano soffici bocche, come grandi veli setosi orlati di acido, mentre comparivano artigli pronti a lacerare e ad uccidere. Le vittime erano soltanto una pila di ossa spolpate e rosse di sangue tra i frammenti di un falò ancora mezzo acceso. Una madre giaceva distesa sul corpo del figlio mentre, a pochi passi di distanza, un'altra donna, forse ancora una madre, rimaneva in ginocchio, le labbra spalancate in un grido silenzioso, gli occhi sbarrati a fissare un orrore che non lasciava speranze.

Gil si sentì insensibile a quelle scene; non provava nessun senso di paura e neppure si sentiva travolgere dalla nausea alla vista dei cadaveri straziati. Piuttosto si sentiva pervadere da una rabbia gelida, quasi fosse diventata

un felino pronto ad uccidere senza alcun timore o rimorso.

In quei primi minuti di caos, la ragazza ed il Falcone di Ghiaccio tornarono velocemente sui loro passi verso la Corte delle Guardie.

Vi trovarono una gran confusione di uomini che si armavano, compagnie che si andavano formando, e la voce squillante di Janus che riusciva a raggiungere tutti anche attraverso quella barriera di suoni, chiedendo volontari.

Poiché Gil era in possesso di una spada, fu afferrata da qualcuno e sbattuta senza tanti complimenti in una delle compagnie e, in poco tempo, si trovò, ancor prima di aver potuto dire una parola, fuori delle mura insieme a pochi compagni, armati di qualche spada e delle loro torce, a combattere contro l'Oscurità.

Si trovò, senza neanche sapere come, in testa alla pattuglia e, solo allora, riuscì a voltarsi ed a gridare all'indirizzo del Falcone di Ghiaccio:

«Io non so affatto come usare una spada!»

L'uomo le gettò un'occhiata gelida.

«Allora non dovresti portarne una,» rispose.

Qualcun altro le poggiò una mano sulla spalla e la tirò indietro. Era Seya, la donna che aveva incontrato quella mattina accanto ai carri.

«Mira al centro del corpo», spiegò velocemente a Gil. «Colpisci diritto o, se non ci riesci, usa il taglio della spada. C'è un fermo accanto all'impugnatura, vedi? Comunque tieni l'elsa con entrambi le mani... No, non così: ti romperesti subito i pollici. Cerca sempre di avvicinarti per uccidere, soprattutto a chi è più grande di te, e quelle creature lo saranno di sicuro! Hai capito? Il resto verrà da sé più tardi: per adesso cerca di rimanere nel centro del gruppo, e non andarti a cacciare in situazioni che non sei sicura di poter affrontare!»

Parola d'ordine per questa notte... pensò Gil contrariata.

Fu però ugualmente sorprendente — quando la massa scura e ribollente si riversò fuori dell'oscurità nebbiosa tra gli alberi — quanto riuscì a ricordare di quella frettolosa ed improvvisata lezione. Imparò immediatamente il primo principio di ogni disciplina marziale: sopravvivere o non sopravvivere ad uno scontro, era l'unico risultato che contasse in qualsiasi sistema o tecnica!

In un certo senso le sembrò tutto facile, perché quei corpi nebulosi offrivano scarsa resistenza al metallo affilato. Era un gioco nel quale la velocità e la precisione contavano più della forza: i Guerrieri del Buio si muovevano veloci, e bisognava batterli proprio sul loro terreno.

Quello che Seya aveva dimenticato di dirle era che quelle creature emanavano un terribile fetore di sangue marcio. Né le aveva descritto il modo con il quale ogni pezzo tagliato cominciava a spargere intorno sangue umano ed un liquido nerastro, prima di disintegrarsi.

Gil si trovò quasi a suo agio in quel pandemonio di alberi scuri, fuoco, morte e fuga.

Capì anche che provava meno paura nell'attaccare che nel difendersi e che, per quanto sonno avesse potuto avere nelle ultime quarantotto ore, riusciva a superare ogni stanchezza quando lottava per la pura e semplice sopravvivenza.

Gil lottò fianco a fianco con le Guardie di Gae e con i cenciosi volontari che li accompagnavano coperti di tuniche grezze.

Corse attraverso la notte, seguendo sempre la scia dei soldati che la precedevano, e con loro camminò nei boschi come in compagnia di un branco di lupi, radunando i fuggitivi che incontravano qua e là perduti e terrorizzati, per riportarli indietro verso Karst.

Si sentì pervadere dalla gelida elettricità della lotta, che le fece perdere la cognizione di quanto stesse accadendo, allontanando da lei stanchezza e paura.

Intanto, la dozzina di guerrieri della compagnia del Falcone di Ghiaccio, aveva già riunito quasi cinquanta profughi. Questi se ne stavano stretti in un cordone irregolare, e qualcuno di loro — quelli che potevano farlo — impugnavano delle torce. Molti degli altri non volevano rinunciare ai loro averi e continuavano a tenere stretti il denaro e il cibo; una trentina di donne aveva anche dei bambini in braccio.

Per la terza volta in quella notte, fecero ritorno in città. I boschi ed il cielo erano completamente scuri, ed i rami degli alberi sbattevano al vento come ali di corvo. Tutt'intorno continuavano ad echeggiare grida e lamenti: sembrava quasi una scena dantesca illuminata com'era dalla luce sobbalzante e incerta delle torce!

Qualcuno alle spalle di Gil gridò.

Alzando gli occhi, la ragazza scorse il Buio che si materializzava nell'aria nera come inchiostro... ali gocciolanti una bava nerastra e mortifera e code uncinate che frustavano tutt'intorno...

Si fermò.

La sua spada sibilò non appena la impugnò, e fu appena conscia della presenza di Seya alla sua destra e di qualcun altro dall'altra parte.

Poi non ci fu altro che oscurità, vento, fuoco, colpi ciechi. I fuggitivi

dietro di lei cercarono di riunirsi come pecore al macello mentre i bambini gridavano e gli uomini piangevano senza ritegno.

Un velo lacerato di qualche misteriosa materia scivolò sul terreno, e Gil scorse la sagoma alla sua sinistra piegarsi goffamente sulle ginocchia, disseccata, bianca come un panno lavato, intrisa di sangue che già si andava raggrumando, mentre un Guerriero del Buio si scagliava su di lei come una gigantesca bolla volante floscia e viscida.

Altre onde di oscurità furono generate dai boschi.

Il Falcone di Ghiaccio trasformò la sua voce bassa in un grido penetrante.

«Questo sarà il nostro ultimo viaggio, fratelli e sorelle! Ce ne sono sempre di più e, se vogliamo salvarci, dobbiamo raggiungere la città!»

In quell'attimo di tregua, intanto che i Guerrieri del Buio si riunivano in uno stormo terribile sopra il loro capo, si udì la voce di una Guardia osservare aspramente:

«Raggiungere *quella* città? Quella stia per polli, senza muri?»

«È l'unico rifugio che abbiamo. Ora correte!»

Corsero tutti. Corsero inseguiti da quell'incubo nero. Corsero con il vento che soffiava su di loro come il respiro di un mostruoso essere sepolto in qualche indicibile abisso. Corsero insieme ad un sogno orrendo fatto di boschi, di oscurità, di forme sinuose appena intraviste, di fiamme, di un terrore che non lasciava tregua.

Corsero verso il rifugio di Karst, ed i Guerrieri del Buio li inseguirono...

CAPITOLO SETTIMO

Era un gioco maledetto quello che continuava a condurre Alwir...

Rudy inciampò e cadde pesantemente a terra tra i pilastri che formavano l'arcata della scala d'entrata alla villa, e chiuse gli occhi.

Si sentiva in preda ad un vortice di sensazioni: la luce selvaggia delle torce, le urla che giungevano fino a lui come lance che gli trafiggevano la testa, e poi vertigine, ed affanno per la corsa...

Che la ricchezza vinca su ogni cosa e trasformi Karst nella Capitale del nuovo Regno prima che sprofondi nel nulla... Ingold, qualsiasi cosa abbiano fatto di lui, aveva ragione!

Il ragazzo aprì di nuovo gli occhi, e la luminosità della sala gli trafisse la vista ed il cervello come una lama: sembrava di essere nella sala d'attesa del Giorno del Giudizio.

L'intero ambiente e l'entrata, su ambedue i lati dell'arco scanalato, erano zeppi di gente, profughi dei boschi e della piazza che avevano cercato riparo quando le linee difensive intorno alla città avevano ceduto.

Molti piangevano, altri pregavano, ed altri ancora lanciavano maledizioni con voce stridula; si accalcavano l'uno sull'altro come pecore impaurite alla presenza del lupo. Il fracasso martellante somigliava a quello del finale di un concerto rock, talmente assordante da impedire di udire una sola parola, mentre i visi illuminati dalla luce sanguigna delle torce si contorcevano in smorfie di disperazione e di terrore.

L'aria era diventata quasi irrespirabile, ed era piena di fumo e del sentore acre della paura.

Rudy si chiese se non fosse capitato in uno dei famosi incubi di Gil, ma sentiva troppo forti i morsi della fame per pensare di essere addormentato, ed inoltre, se si fosse veramente trattato di un sogno, aveva certamente cominciato a sognare dalla parte sbagliata, ancora prima di dormire.

Spero che non si tratti della fine del mondo, disse tra sé il ragazzo. *Non avrei mai creduto che fosse così rumorosa...*

Simile ad un Principe delle Tenebre, Alwir se ne stava in piedi al centro del locale; il sangue gli colava da una ferita sulla guancia e solcava di rosso il suo viso accaldato. Una mano stringeva spasmodicamente il pomo della spada e l'altra gesticolava in aria, mentre parlava con il Comandante Janus e con il Vescovo Govannin, anch'essa appoggiata alla sua lama, le maniche rimboccate a cercare un po' di refrigerio.

Sotto i segni evidenti della battaglia, quel viso scheletrico era calmo, e Rudy rifletté sul fatto che tutti in città sembravano saper maneggiare una spada tranne lui.

Alwir suggerì qualcosa, ma il Vescovo scosse il capo in un secco gesto di rifiuto. Il Cancelliere reagì con un gesto furioso che non sfuggì a nessuno nella stanza.

Rudy ebbe la brutta sensazione di sapere quale fosse il problema: la casa era certamente indifendibile!

Era ovvio. Erano stati trascinati in quel posto quando le difese intorno alla piazza si erano sgretolate sotto l'attacco dell'Oscurità che, come una densa nebbia, aveva coperto la luce dei falò. In quel momento Rudy era riuscito a rimanere in piedi tra le file di uomini armati, stringendo goffamente l'elsa di una spada che qualcuno gli aveva messo tra le mani. Poi era stato spinto indietro, oltre il bagliore fumoso di una dozzina di falò sferzati dal vento insieme ad una folla urlante, civili indifesi che, agghiacciati, si

affollavano nella piazza in cerca di una protezione, fissando terrorizzati i movimenti indistinti oltre la cortina di fiamme.

Infine l'Oscurità aveva iniziato ad avvicinarsi, e la traccia mutevole di quei corpi nebulosi era diventata sempre più nitida.

Rudy aveva visto i falò diventare pallidi e fiacchi... quindi era stato coinvolto nella fuga cieca e precipitosa verso un luogo qualsiasi dove nascondersi, un muro, un riparo contro quell'incubo travolgente.

Era stato uno dei fortunati: la piazza e le strade intorno invece traboccavano dei corpi smembrati degli altri...

L'ironia del caso, pensò Rudy guardandosi intorno nella confusione dantesca che regnava dappertutto, *aveva voluto che quel luogo dove si erano radunati, fosse difendibile quanto una gabbietta per canarini.*

Non era niente più che una residenza estiva, e non c'era bisogno di una laurea in architettura per capirlo. L'intero palazzo era progettato per far entrare luce, aria, e la brezza estiva. I colonnati si univano a gallerie aperte; graziosi archi a forma di trifoglio si aprivano su stanze dalle ampie finestre; le due scale che partivano dalla sala d'entrata sulla sua sinistra, finivano in una balconata collegata al resto della villa da grandi arcate. L'intera casa era inutile: come una tovaglia di pizzo in un uragano!

Se non fosse stato accecato dalla stanchezza ed in procinto di dover affrontare una sorte sconosciuta e terribile, Rudy si sarebbe messo a ridere.

Janus intanto si agitava proponendo un qualche suo piano di fuga, ma Alwir scosse la testa.

Da qui non usciremo di certo!, pensò Rudy.

L'oscurità sembrava premere come un'entità incorporea contro le lunghe vetrate che coprivano una parete intera. Alcuni minuti prima, attraverso quei vetri era ancora possibile scorgere il riflesso rossastro e lontano dei falò. Adesso c'era solamente oscurità!

Lentamente, l'assordante brusio dei fuggitivi cominciò a spegnersi: gli uomini e le donne si spingevano in silenzio nell'oscurità tenebrosa della sala d'entrata oltre l'arcata, come a cercare un posto sicuro dove nascondersi, ma facendo in modo di non lasciare entrare nessun altro.

Alwir puntò il dito verso il basso, e Rudy pensò che stesse indicando le cantine della Villa.

Il Vescovo gli chiese qualcosa, e gli occhi del Cancelliere brillarono di rabbia.

Prima ancora che riuscisse a rispondere, un fragore violento salì dalle profondità della casa facendo vibrare le pareti di pietra fin dalle fondamen-

ta. Nel silenzio che seguì, la voce di Janus arrivò distinta anche negli angoli più lontani della sala: «Galleria Est,» disse brevemente.

Una donna iniziò a mugolare, e la sua voce si alzò in una nota continua e stridula. A pochi passi da lui, Rudy scorse una giovane donna, più o meno della sua stessa età, che stringeva a sé un gruppo di bambini piccoli che si afferravano alla sua gonna per cercare rifugio e coraggio. Un uomo grasso che impugnava un rastrello, saltellava nervosamente guardandosi attorno, quasi aspettasse che il Buio arrivasse trasportato dall'aria o da qualche regione sconosciuta.

La folla continuava a stringersi quasi quello fosse l'unico modo per poter sfuggire a quella terribile minaccia...

Le voci ripresero a salire in un crescendo di terrore incontrollabile ma, per fortuna, la voce di Alwir, addestrata alle battaglie, attraversò quel clamore con la forza di una mannaia.

«Con me! Possiamo difendere le sale...»

«Non torneremo più nelle sale! Mai più...», gli rispose una voce sconosciuta.

Rudy inciampò di nuovo, e lanciò un'imprecazione mentre barcollava rischiando di tagliarsi in due una mano con la spada che continuava a reggere goffamente. Non gli interessava tanto sapere dove sarebbero andati a nascondersi, quanto essere certo che quel posto avesse delle pareti spesse ed una porta robusta.

La folla gridò e, ondeggiando come una massa unica, si riversò dietro Alwir che si era diretto verso il passaggio sotto l'arco, nel punto più lontano della sala.

Le torce erano state strappate via dalle pareti e la solita luce rossastra vorticava nell'ambiente rifrangendosi sulle pareti.

Qualcuno si spinse contro Rudy nella ressa, lottando contro il flusso di gente che si precipitava nella direzione opposta; il ragazzo afferrò un braccio familiare.

«Dove diavolo credi di andare?»

I capelli di Minalde scendevano sciolti lungo la sua gonna bianca, sporca e consumata.

«Tir si è alzato», rispose la giovane. «Ho pensato che Medda volesse portarlo giù.»

Qualcuno li spinse ancora più vicini. Nel biancore del suo viso, gli occhi spiccavano, luminosi e del colore dell'iris che le fiamme delle torce accentuavano.

«Non puoi andare là ora!», disse Rudy, aggiungendo, mentre la ragazza cercava di svincolarsi dalla sua stretta: «Se la porta è chiusa e c'è della luce nella sua stanza, quelle creature la eviteranno, ed il bambino riuscirà a sopravvivere. Ci sono fin troppe prede qui sulle quali possono scagliarsi.»

«Sanno chi è...», sussurrò Minalde con voce disperata. «È lui che stanno cercando, ed è lui che vogliono!»

Con un movimento rapido, si liberò dalle mani di Rudy e corse via verso le scale, scivolando tra la folla come un'anguilla.

«Pazza! Ti farai ammazzare inutilmente...»

Rudy corse dietro di lei, anche se la sua altezza gli era d'impaccio e la folla cercava di trascinarlo con sé.

Vide Alde fermarsi ai piedi delle scale ed afferrare una torcia dal supporto sul muro. Sgomitando e lottando furiosamente, raggiunse il posto pochi attimi dopo la ragazza, afferrò un'altra torcia e la inseguì nell'oscurità. La raggiunse sulle scale e le strinse un braccio con una violenza che neanche lui si aspettava.

«Lasciami andare.»

«Non lo farò,» le gridò. «Ora ascoltami...»

Con un gesto furioso, la giovane gli spinse la torcia verso il volto e Rudy fu costretto a ritrarsi evitando per un pelo di cadere dalle scale. Minalde scappò ancora. Rudy la vide svanire come un bianco fantasma nella galleria ventosa, con la torcia che fluttuava nella sua scia come una bandiera di fiamma. La seguì.

A dispetto del Buio, Minalde lasciò aperta per lui la porta della stanza del bambino e il giovane non si fece pregare per varcarla, chiudendola poi dietro di sé ansimando per lo sforzo e per la rabbia.

«Sei completamente pazza. Lo sai?», le gridò. «Potevamo ammazzarci tutti e due. E non sapevi neanche se il bambino fosse ancora vivo!»

Minalde però non lo stava ascoltando: china sulla culla dorata, aveva preso Tir tra le braccia. Il Principe era sveglio, ma silenzioso come lo era stato nella baracca sperduta tra gli aranceti della California, con gli occhi blu scuro sgranati e colmi di una paura che nessuno avrebbe potuto togliergli.

La ragazza si tolse i capelli appiccicati sul viso, e pizzicò leggermente la guancia paffuta del bambino. Rudy si accorse che le sue mani stavano tremando. Leggermente, ma tremavano.

«Ecco», disse Rudy bruscamente, prendendo uno scialle dal tavolo accanto alla culla e porgendolo alla ragazza. «Fa' un'imbracatura e legati il

bambino addosso. Hai bisogno delle mani libere per portare le torce.»

Minalde ubbidì in silenzio, senza guardarlo negli occhi.

«Non so se essere arrabbiato con te! Forse, se ti rompessi la testa, potrei farci entrare un po' di buon senso!»

La ragazza prese la torcia dal muro e si voltò verso di lui con uno sguardo diffidente. Rudy grugnì qualcosa riconoscendo, senza volerlo, il suo coraggio, anche se continuava a pensare a lei come ad una irriducibile testarda.

«Dovrai dirmi dove possiamo trovare queste sale di cui tutti parlano.»

«Giù dalle scale, attraverso l'arco in fondo alla grande sala, a destra...», rispose la giovane a bassa voce. «Forse intendevano parlare della sala principale, dove si conserva il vino. È il solo spazio abbastanza grande per tutti.»

Rudy prese la sua torcia e si guardò intorno, osservando i particolari della piccola stanza ottagonale con le pareti da cui pendevano cupi arazzi dorati e con una lunga striscia di ebano filigranato che tappezzava tutto l'ambiente. Poi tornò a guardare la ragazza ed il suo volto pallido, bianco come la sua veste.

«Avremmo anche potuto morire...», iniziò a dire, poi si fermò. «È tutto inutile... Come potrebbe capire qualcosa una pazza come te?»

Le affidò la sua torcia e si avvicinò alla porta stringendo l'elsa della spada con entrambe le mani, e cercò di imitare i gesti che aveva visto fare a Ingold. Alde rimase in piedi alle sue spalle, senza dire una parola.

«Sei pronta?»

«Si,» rispose lei sottovoce.

Rudy brontolò qualcosa.

«Qui comincia il bello, dolcezza!», e fece un passo avanti.

Con un movimento veloce colpì il battente della porta con un calcio e si gettò in avanti mulinando la lama. Il Guerriero del Buio che sembrava quasi attenderli, scese verso di loro come una nera tempesta di protoplasma, ma incontrò la punta vorticante della spada e quasi si frantumò su di essa investendoli con il suo licore puzzolente. Il secondo Guerriero seguì il primo, ma fece in tempo a fermarsi ritirandosi indietro in un agitarsi furibondo d'aria putrescente. Neppure un'ombra era visibile nel corridoio buio che si snodava davanti a loro; c'era soltanto qualcosa di indistinto che si agitava freneticamente nella parte più lontana. Rudy afferrò Alde per un braccio e corse.

Ombre fluttuanti li inseguirono: la luce delle fiaccole rifletteva sulle pa-

reti le sagome mostruosamente distorte del gruppetto. Un lampo di luce illuminò per un attimo gli archi aperti alla loro sinistra ma, oltre quelli, il buio regnava sovrano, e la vista non poteva spingersi oltre quella oscurità degna di una notte infernale.

Rudy poteva percepire la presenza del Buio tutto intorno a loro, e quelle orribili creature sembravano giocare come fa il gatto con il topo, osservandoli con la loro intelligenza aliena, assaporando il momento opportuno per piombare sul gruppetto.

Dalla cima delle scale, Rudy e Minalde riuscirono ad intravedere lo spazio aperto della sala dove una torcia, caduta chissà a chi, stava finendo di bruciare sul pavimento e rivelava, con guizzi fumosi, un ammasso di vestiti consumati e logori, scarpe abbandonate, mobili sconquassati e calpestati dalla folla che era fuggita.

Intorno all'arcata, appena visibili al di là, un mucchio di ossa sanguinanti e di corpi straziati e raggrinziti, mostravano ciò che era accaduto dopo che Rudy si era gettato all'inseguimento di Alde. Oltre quel macabro segnale, un'oscura massa, fluida e mutevole, sembrava quasi scorrere e scivolare sui corpi dei caduti.

Rudy sentì la gola che gli si stringeva. Esposti com'erano in cima alle scale, niente avrebbe potuto indurlo a scendere in quella sala e a cercare di attraversare quello spazio. Accanto a lui, Alde gemette, e lui vide cosa cercava di indicargli.

Quattro o cinque creature, neri gusci di lumaca dai quali scendevano lunghe code sinuose che flagellavano l'aria, erano attaccate al soffitto ad arco della stanza. La pallida luce della fiaccola aleggiò sul baluginare chitinoso delle loro schiene rilucenti e mise in risalto il groviglio di artigli e di spine che usavano per uccidere e straziare, mentre dalle loro bocche invisibili colava lungo la parete una brillante bava di acido.

Una alla volta, come mostruosi pipistrelli, quelle creature lasciavano la presa e si lanciavano in aria, cambiando forma e grandezza per poi tornare a confondersi con le altre ombre. Anche se li aveva scorti in quel loro volteggiare, Rudy non avrebbe saputo dire dove fossero scomparse.

«C'è un'altra strada per le sale. È dietro di noi...»

Il sussurro di Alde lo colse di sorpresa, ma seguì immediatamente la ragazza che si era messa a correre.

Non c'era certo bisogno di sprecare altre parole, pensò Rudy, mentre si muoveva veloce con i lunghi capelli della ragazza che svolazzavano davanti a lui. *Quante di quelle cose ci volevano per soffocare la luce di un*

fuoco? Una dozzina? Mezza dozzina? Quattro?

La sua maglietta e la giacca di tela erano ormai inzuppate di sudore, e la mano gli doleva tanto la teneva stretta sull'elsa della spada. Le ombre intorno a loro sembravano muoversi ad ogni passo avvicinandosi sempre più, mentre la luce della torcia si rifletteva nello sguardo fisso e terrorizzato di Tir.

Un passaggio si aprì improvvisamente nel corridoio, ma continuava ad accompagnarli la certezza di qualcosa che correva con loro, dietro di loro, come un respiro profondo che scompariva non appena si voltavano indietro a guardare.

Il respiro di Alde divenne sempre più affannoso, ed i suoi passi sembrarono improvvisamente più pesanti e faticosi.

Una piccola porta nera li condusse verso l'improvvisa spirale di una angusta scala a chiocciola che portava verso il basso, sempre più giù, ripida come una scala a pioli e tremendamente scivolosa; il tremolio ambrato delle torce si diffuse sulle pareti che sembravano stringersi sempre di più attorno a loro.

Infine raggiunsero il fondo, e Rudy avvertì l'odore aspro e nitroso delle cantine.

«Dove diamine siamo finiti?», sussurrò. «Nelle prigioni sotterranee?»

Sulle pareti aleggiava un lucore misterioso, quasi fossero coperte di fosforo che scendeva fino alle pietre melmose del pavimento.

Alde annuì ed indicò il corridoio che si apriva davanti a loro.

«Di là...»

Rudy afferrò una delle torce e la tenne bassa come se non volesse sfiorare il soffitto di pietra con la fiamma.

«Allora siamo veramente vicino alle segrete?»

«Si,» rispose a bassa voce la ragazza. «Però si parla di molto tempo fa. Ogni grande Casata del Regno aveva le sue truppe e dettava legge sul proprio popolo. I grandi Re, i Re di Gae, hanno cambiato tutto: qualsiasi uomo ora può appellarsi contro le decisioni delle Corti dei proprietari terrieri, o uno dei Lord a quella del Re... Questo vale per la legge civile naturalmente. La Chiesa è ancora Ubera di giudicare per suo conto.» In quel momento, esitò di fronte ad una diramazione.

Quelle prigioni apparivano come un labirinto umido e buio di passaggi stretti e tortuosi: Rudy si chiese come quella strana ragazza potesse essere, in quelle condizioni disperate, così fiduciosa.

«Quaggiù... penso,» mormorò Alde.

I due giovani attraversarono lo stretto corridoio, e la fiamma delle loro torce sfiorò leggermente le porte chiuse delle antiche celle. Erano fatte di pesanti tavole di quercia intagliate, coperte di bronzo verdastro e ferro rugginoso, a volte allo stesso livello del passaggio, a volte più in basso. La maggior parte di esse erano sbarrate, sigillate da pesanti marchi di piombo, ma una o due erano state murate, e le mani di Rudy sudarono al pensiero della sorte di chi vi era stato rinchiuso in base, magari, al giudizio affrettato e distratto di qualche giudice vendicativo. Quella vista gli fece ricordare di essere su un altro mondo, in un altro universo dove vigevano leggi e usanze diverse. Lì esisteva una giustizia e dei sistemi sommari per trattare coloro che si opponevano al sistema...

Alde inciampò, e dovette aggrapparsi al suo braccio per non cadere. Fermandosi per sostenerla, Rudy avvertì improvvisamente uno spostamento d'aria innaturale ed un odore che ormai gli era divenuto familiare.

Non si scorgeva niente nel corridoio davanti a lui, e le pareti sembrarono restringersi in un rettangolo d'oscurità che la luce della torcia non riusciva a penetrare, un'oscurità agitata dal vento, che quasi pareva attenderli.

Il vento divenne più forte e piegò la fiamma della torcia; Rudy divenne improvvisamente consapevole del buio che riempiva il passaggio alle loro spalle e che li lasciava ancora una volta completamente indifesi. Forse furono i suoi nervi tesi fino allo spasimo, o lo sforzo di conservare un minimo di lucidità in quegli attimi tremendi, in quelle lunghe ore d'incubo, ma credette di scorgere un movimento davanti a loro.

Mezzo paralizzato, riuscì però a mormorare qualcosa.

«Non c'è via di uscita qui, Alde. Guarda se qualcuna di queste porte non è ben chiusa...»

Si mossero con circospezione, e Rudy non distolse mai lo sguardo dalle ombre. Dal tremolio della torcia alle sue spalle, capì che la ragazza lo seguiva controllando una porta dopo l'altra. Quel bagliore gli sembrò però misera cosa rispetto al peso schiacciante del buio, poi, d'improvviso, sentì Alde sussurrare:

«Questa è soltanto sbarrata, non è sigillata.

Allora tornò piano indietro fino a raggiungerla.

La porta era in cima a tre gradini logori, stretta ed invalicabile, con i pesanti cardini ed i massicci chiavistelli profondamente incassati nella roccia. Rudy porse la sua torcia ad Alde e si accostò alla segreta.

Con la sua spada cominciò a tagliare il filo che stringeva ai cardini i pesanti listelli di piombo. Il metallo era vecchio e consumato, e stridette una

acuta e rugginosa protesta quando cercò di tirare indietro il chiavistello, mentre i cardini scricchiolavano quando tentò di aprirla quel tanto bastante ad entrare.

Da quello che riusciva a scorgere alla luce della fiaccola, il luogo era vuoto, poco più di un buco rotondo con una minuscola nicchia nella parete più lontana, ed una piccola pila di paglia sulla quale giacevano poche ossa polverose e spolpate. L'aria era pesante, ed il tanfo di chiuso lo disgustò mentre entrava cautamente spalancando gli occhi per sondare l'intensa oscurità della cella.

Anche se si era preparato a qualche sorpresa, l'attacco che lo colpì dall'oscurità fu troppo veloce per riuscire a sentire almeno un rumore: tra un battito e l'altro del suo cuore venne sollevato per la gola, ed un colpo potente lo scagliò contro il muro mozzandogli il respiro.

Colpì la parete di pietra con la testa, e il suo grido *si* spense sotto la pressione di un avambraccio che gli schiacciò la carotide. Sentì la spada sfuggirgli di mano e, dopo un attimo, avvertì il morso dell'acciaio accanto alla giugulare. Dall'oscurità che lo circondava una voce sussurrò:

«Non muoverti...»

Era una voce conosciuta... Rudy chiese in un sussurro:

«Ingold?»

Il braccio che lo strangolava allentò la presa sulla sua trachea. Il giovane non riusciva a vedere nulla nell'oscurità, ma il tessuto che sfiorò con la mano gli era familiare.

Deglutì, cercando di riprendere fiato.

«Cosa ci fai qui, amico?»

Lo Stregone sbuffò.

«A rischio di dire qualche stupidaggine, posso affermare che sto cercando di demolire la prigione che i tuoi amici hanno inutilmente eretto. Gil è con te?»

«Gil?» Rudy non riuscì a ricordare sul momento quando avesse visto per l'ultima volta la sua compagna di disavventure. «No... io... Gesù, Ingold...» La sua voce si ruppe e il giovane si sentì improvvisamente perso e solo.

Un bagliore luminoso si profilò nell'arco scuro dell'entrata mentre le ombre si agitavano sulle robuste pareti della cella. Minalde oltrepassò la porta e si fermò, mentre i suoi occhi si spalancavano per la sorpresa nello scorgere lo Stregone. La ragazza abbassò lo sguardo dopo un attimo, ed un muto rossore le scaldò il viso. Si agitò come volesse scappare di nuovo nel corridoio anche se non poteva farlo; nella sua confusione, si guardò intor-

no per cercare le torce e gettarle via.

Rudy stava ancora cercando di riprendersi da quella sorpresa, quando il Mago attraversò la stanza e si avvicinò a Minalde togliendole gentilmente una delle fiaccole di mano.

«Ragazza mia», le disse dolcemente, «un gentiluomo non ricorda mai cosa una signora può dirgli in un momento di rabbia. Considera pure dimenticato tutto.»

Le parole dello Stregone non fecero altro che aumentare il rossore di Minalde; lei cercò di allontanarsi, ma Ingold la strinse leggermente per un braccio e scostò la scura ciocca di capelli che nascondeva la figura del bambino silenzioso raccolto nello scialle della ragazza. Gli accarezzò teneramente la testa e poi fissò di nuovo lo sguardo su Minalde. Non c'era alcun tono inquisitorio nella sua voce quando le disse:

«Così sono arrivati, alla fine.»

Lei annuì, e le labbra di Ingold si strinsero sotto l'ispida barba arruffata. In quell'istante Minalde, come ricordandosi del pericolo che sovrastava tutti, si gettò contro la porta cercando di richiuderla.

Ingold disse con fermezza:

«Non farlo!»

I suoi occhi si spostarono verso Rudy cercando una conferma a quell'ordine imperioso.

Ingold continuò.

«Se chiudi quella porta, rimarremo chiusi qui per sempre.» Indicò la base di una piccola nicchia nel muro dalla quale sporgeva un teschio che li fissava tristemente tra le ombre. «Ci sono incantesimi gettati su questa segreta che io stesso stento a comprendere.»

«Ma là fuori ci sono i Guerrieri del Buio, Ingold!», sussurrò Rudy. «Nella villa sono morte centinaia di persone, e forse migliaia sono i caduti nella piazza e nei boschi. Sono dovunque, come fantasmi... non c'è speranza per noi...»

«C'è sempre speranza,» replicò Ingold. «I sigilli sulla porta di questa cella mi impedivano di uscire, ma ero certo che qualcuno sarebbe venuto prima o poi, e che lo avrei potuto sopraffare se fosse stato necessario. Qualcuno lo ha fatto...»

«Si, ma si è trattato di una...», Rudy cercò il termine migliore. «Una coincidenza!»

Gli occhi di Ingold scintillarono con una eco della loro vecchia ed indiavolata luce.

«Non verrai a dirmi che credi ancora nelle coincidenze, Rudy?» Afferrò la spada. «Troverete un certo sigillo appeso ai chiavistelli della porta. Rimuovetelo e ficcatevi qua dentro. Vi chiuderò quando sarò uscito. Qui sarete al sicuro come non potreste essere in nessun altro posto di Karst, fino a che non vi manderò a chiamare, oppure ritornerò. È una soluzione drastica», continuò vedendo gli occhi di Minalde spalancarsi per la paura, «ma almeno posso stare tranquillo sapendo che il Buio non verrà qui. D'accordo?»

«Vuoi dire che, una volta chiusa quella porta, nessuno può uscirne?», chiese ansiosamente Rudy guardando con la coda dell'occhio la ragazza e il teschio nella nicchia buia.

«Precisamente: la porta è del tutto invisibile dall'interno.»

Rudy sbirciò il pesante battente e non gli sembrò affatto straordinario. Quello che lo preoccupava veramente era l'oscurità del corridoio. La fioca luce della fiaccola delineava il ferro massiccio dei chiavistelli e rivelava la rozzezza delle antiche tavole di quercia impregnate di fumo.

Il vento che spirava dal corridoio fece ondeggiare vistosamente i sigilli di piombo appesi ai chiavistelli, quasi fossero dotati di vita propria. Rudy si accorse che, sebbene Ingold fosse in piedi accanto alla porta con la sua torcia alta in mano, non riusciva a sfiorare il battente.

«Presto,» disse il Mago. «Dovete decidervi: non abbiamo molto tempo.»

«Rudy...» la voce di Alde era incerta, ed i suoi occhi sembravano enormi alla luce della fiaccola. «Se sono veramente al sicuro qui dentro, al sicuro come in nessun altro posto di Karst, preferirei che tu andassi con Ingold. Se dovesse succedere qualcosa, mi sentirei meglio sapendo che almeno due persone conoscono questo posto, invece di una sola...»

Rudy cercò di capire cosa volesse dire la ragazza.

«Non avrai paura a restare qui da sola?»

«Non più di quanta ne ho avuta fin'ora.»

«Prendi il sigillo allora,» disse Ingold, «ed andiamo.»

Rudy si avvicinò cautamente alla porta; la luce fluttuante illuminava a malapena la stretta fessura della toppa. Il sigillo penzolava ancora dai nastri neri che aveva tagliato. Era una placca scura, rotonda, e sembrava assorbire più che riflettere la luce. Era marcata su entrambi i lati con una lettera dell'alfabeto di Darwath. Non appena l'ebbe sfiorata, provò un violento senso di disgusto a cui non seppe dare un nome. C'era veramente qualcosa di terrificante legato a quella cosa.

«Non possiamo lasciarlo qui?»

«Non posso permetterlo,» rispose semplicemente Ingold.

La sensazione di orrore e di incomprensibile sporcizia che emanavano da quel sigillo piccolo e grigiastro, impedirono a Rudy di chiedere una spiegazione più chiara per quello strano comportamento del Mago. Si limitò a togliere l'oggetto dai nastri neri dai quali pendeva, e a gettarlo con un rapido movimento del braccio tra le ombre della nicchia. Rudy notò, mentre compiva il gesto, che Alde si era ritratta, quasi temesse di essere contaminata dall'aura malefica che emanava dal sigillo.

La ragazza fissò la base della sua torcia in una fessura della parete e si volse verso Rudy cullando il bambino che teneva tra le braccia.

«Vi manderemo presto qualcuno,» promise Rudy a bassa voce. «Non preoccuparti.»

Minalde scosse il capo. L'ultima cosa che il ragazzo vide di lei fu l'esile figura bianca avvolta nella nera cascata di capelli con il bambino stretto al seno. L'oscurità della porta li aveva incorniciati come una dorata immagine votiva in qualche misterioso sacrario.

Poi la porta si richiuse, e Rudy provvide egli stesso a tirare il ferro arrugginito del chiavistello.

«Cos'era quella cosa?», sussurrò, provando nuovamente un senso di ripugnanza nel toccare i fili ai quali era stata appesa.

«È il Segno Magico della Catena,» gli rispose Ingold, che era già arrivato in cima ad una delle logore scalinate, mentre scrutava il corridoio lontano. «La cella stessa ha un suo potere nascosto nelle pareti, così che nessuno dall'interno possa trovare o aprire la porta. Con quel segno messo lì appositamente per me, anche se avessi trovato la porta e l'avessi aperta, non sarei mai stato in grado di varcare quella soglia. Con ogni probabilità contavano di lasciarmi qui fino a che non fosse stata pronunciata una formale condanna di bando nei miei confronti, sperando che nel frattempo sarei morto di fame.»

«Ma non potevano farlo!», esclamò Rudy disgustato.

Ingold scrollò le spalle.

«E chi glielo avrebbe impedito? È normale che un Mago badi a se stesso. Ora però l'Arcimago è scomparso, e la città dei Maghi giace avvolta nei suoi incantesimi protettivi.» Scorgendo l'orrore e lo sgomento dipinti sul volto di Rudy, Ingold sorrise e la severità scomparve dai suoi occhi. «Ma io tengo molto a me stesso e, come vedi, in un modo o nell'altro, ne sono uscito con o senza la magia! Sono felice che tu abbia portato Alde e il bambino con te. È stata la cosa migliore che tu potessi fare: qui almeno sa-

ranno al sicuro dal Buio.»

Quindi sollevò la sua torcia, e l'esiguo bagliore penetrò appena nella fredda oscurità del corridoio. «Di qua,» decise, indicando la direzione verso la quale si erano diretti poco prima Rudy e Alde.

«Cos'era quella storia con Minalde?», chiese Rudy, non appena si incamminarono nel buio corridoio sferzato dal vento.

«Durante il nostro ultimo incontro, la ragazza minacciò di uccidermi... la ragione non è importante... Ora può pentirsi della forza dei suoi sentimenti o della gaffe compiuta. Se uno sta per...»

Un rumore violento scosse le volte: era un frastuono cupo e profondo simile al rimbombare di un pugno mostruoso, la cui eco si frantumò sulle pareti del corridoio. Ingold si fermò, e i suoi occhi socchiusi sembrarono bruciare per l'intensa concentrazione mentre cercava di ascoltare qualcosa di estremamente lontano. Poi proseguì, e Rudy lo seguì quasi aggrappato alla sua spada sguainata.

Appena girato l'angolo, il giovane vide il Mago fare qualche gesto misterioso intorno alla torcia che teneva in mano. Il legno grezzo sembrò allora allungarsi, trasformandosi in un'asta lunga poco meno di sei piedi; il fuoco che bruciava sulla sua punta si gonfiò divenendo bianco della stessa lucentezza di un diamante o di una fiamma al magnesio, e si diffuse con una vibrazione cristallina in ogni crepa di quelle vecchie pareti incrostate di sporcizia e di polvere.

Sorreggendo l'asta luminosa come fosse un'arma, il vecchio Stregone si mosse, mentre il suo logoro mantello gli svolazzava dietro le spalle come un paio di grandi ali di corvo. Rudy corse verso di lui, mentre l'oscurità si addensava più indietro preparandosi a circondarli.

In qualche luogo, e questa volta sicuramente più vicino, risuonò un secodo colpo che scosse la pietra come l'urto di un pistone in un gigantesco motore.

Ghiacciato e stremato a causa della fame e della fatica, si chiese, in un lampo di curiosa lucidità, se fosse giunta la loro ora. I corridoi convergevano, puntando dritti nell'oscurità, e sembravano quasi indicare il punto verso il quale i due uomini erano diretti.

Rudy si accorse di colpo del sentore di acqua e fango che aleggiava in quel luogo, ma più di tutto riuscì a percepire l'ormai familiare odore acido del Buio. In qualche luogo, i pochi rimasti tra le persone che avevano cercato rifugio nella villa di Alwir — una manciata di Guardie e le truppe scarlatte della Chiesa, l'uomo grasso con il rastrello da giardino e la giova-

ne donna con il suo gruppo di bambini, e tutte le facce che erano fuggite nel vortice luminoso al di sopra delle scale — se ne stavano rintanati nelle ombre scure e ondeggianti delle sale, aspettando con gli occhi gonfi di terrore il momento nel quale la terrificante energia dei Guerrieri del Buio l'avrebbe avuta vinta contro le pesanti porte di ferro, strappandole dai loro cardini.

Rudy si accorse di poter quasi sentire la potenza del Buio: fu come un violento colpo in faccia che lo lasciò intontito, quando la terza esplosione scosse le fondamenta della villa. Riuscì a percepire la contrazione dolorosa dell'aria e l'intelligenza maligna che stava dietro a quella forza ad osservarli mentre avanzavano verso di lei.

Il vento era diventato più forte e soffiava attraverso i corridoi quasi facesse presagire l'arrivo di una burrasca; il mantello di Ingold svolazzava insieme ai suoi lunghi capelli, ma la luce del bastone nella mano del Mago divenne più luminosa quasi fosse quella del sole a mezzogiorno, e rivelò i segreti dell'oscurità.

Guidati da quel bagliore accecante, girarono un angolo e si immisero su uno dei corridoi principali al termine del quale si potevano scorgere, attraverso le ombre pesanti che impregnavano l'aria come folti veli di nebbia, le grandi porte che segnavano l'uscita da quel labirinto.

Anche se Rudy non riusciva a cogliere una singola forma, poteva però avvertire un senso di malevolenza che percorreva l'atmosfera di quel luogo sinistro, e quella presenza sembrava attraversare l'aria col battito di migliaia di ah. Il loro potere pareva estendersi dappertutto, impregnando anche le mura del corridoio; al di là di esso, appena visibile nel coagulo d'oscurità che ostruiva il passaggio, si poteva scorgere l'ampia linea della luce delle torce che filtrava attraverso i battenti chiusi. Oltre quell'ultima barriera però, non si udiva alcun rumore, quasi che quelli che erano riusciti a raggiungere quell'ultimo riparo, osservassero il loro destino avanzare nel più completo silenzio.

Rudy si accorse che qualcosa stava cambiando: fu come un'esplosione sorda di energia, e l'improvviso tuono di quella deflagrazione gli colpì le orecchie, mentre sotto i suoi occhi le porte si deformavano e crollavano, frantumandosi in un uragano di aguzze schegge di legno.

Comparve qualche volto indistinto oltre le porte ormai ridotte a semplici macerie, e il riverbero della torcia proiettò sulle pareti delle esili sagome che divennero improvvisamente reali nell'Oscurità!

Fu in quella assenza di luce che si lanciò Ingold senza un attimo di esita-

zione: la luce gelida del suo bastone lo circondava come fosse accompagnato dal cuore stesso di una stella. Rudy non poté fare altro che seguirlo aggrappandosi a quella luce. Per un istante che gli parve eterno, sembrò quasi che la cortina di Buio si richiudesse su di loro coprendo e spegnendo quella luce bruciante.

Forse era colpa della stanchezza, oppure qualche effetto secondario della magia del Buio, ma Rudy non riuscì mai a spiegarsi cosa accadde: non aveva certo chiuso gli occhi e nemmeno aveva spostato lo sguardo ma, per un istante, l'oscurità si era effettivamente riversata su loro due. Il momento successivo però non rimaneva altro che la luce che circondava la sagoma forte e decisa di Ingold che avanzava rigido in quel corridoio vuoto.

Attraverso le porte sconquassate, quella luminosità si rifletté sui volti cerei e terrorizzati, fu spezzata da occhi spalancati, e colpì selvaggiamente l'acciaio delle armi strette spasmodicamente nelle mani dei pochi guerrieri che si erano frapposti tra l'ultimo baluardo e la folla disperata dei rifugiati che erano sopravvissuti.

Poi la luce pian piano si estinse; divenne, da bagliore accecante che era, una macchia gialla, e poi tornò ad essere una semplice fiamma di torcia.

Rudy sapeva che il Buio era fuggito. Era soltanto una sensazione, niente più di una impressione, che lo lasciò sconvolto e incerto. Ma non c'era più nessuno nelle sale, così come nessuno si aggirava più per le stanze superiori della villa.

Ingold ed il giovane attraversarono le porte, ed i loro passi produssero un'eco profonda nelle cavità ormai libere del corridoio: Rudy poté sentirsi finalmente sicuro che nessuna creatura si annidasse in quegli angoli scuri.

Se il Buio fosse fuggito perché sazio della carneficina o per opera del Mago, non avrebbe saputo dirlo. In un certo senso non aveva alcuna importanza; ciò che importava era che loro erano vivi, ed anche il resto dei profughi... Erano sopravvissuti alla notte.

La stanchezza lo assalì con dita di metallo e, per un secondo, le gambe non riuscirono più a reggerlo, quasi che tutta la forza fosse svanita improvvisamente dal suo corpo.

Inciampò e si appoggiò al muro per trovare un appoggio. Ingold invece salì sulla soglia spezzata dove tre figure si erano allontanate dalla fila di Guardie ed ora si mostravano, incorniciate dai rottami di legno e ferro. Sotto il sudiciume e le incrostazioni della battaglia, Rudy riconobbe Alwir, il Vescovo Govannin e Janus.

Senza pronunciare una parola, il Comandante della Guardia di Gae fece

un passo avanti, si inginocchiò davanti al Mago, e baciò le sue mani escoriate. Di fronte a questo gesto di fedeltà, il Cancelliere ed il Vescovo si scambiarono un'enigmatica occhiata di disapprovazione per il comportamento della Guardia.

Le parole del Comandante Janus echeggiarono nel corridoio deserto:

«Pensavamo che te ne fossi andato via...»

Ingold sfiorò la testa china dell'uomo, poi lo fece rialzare e gettò uno sguardo verso Alwir.

«Giurai che avrei rivisto Tir in un luogo sicuro» rispose con calma, «e così farò... No, non sono andato via: a dire il vero, mi trovavo... in prigione.»

«In prigione?» Le spesse sopracciglia di Janus incorniciarono, aggrottandosi, i suoi occhi arrossati. «Per ordine di chi?»

«L'ordine di detenzione non era firmato», disse il Mago con la sua voce più dolce. «Solo sigillato con il Marchio Reale. Chiunque abbia accesso a quel Sigillo avrebbe potuto farlo.» La luce della torcia si rifletté negli occhi di Janus. «La cella poi è stata chiusa con il Segno della Catena...»

«L'uso di quella pratica è illegale!», commentò Govannin incrociando le braccia scheletriche con i suoi occhi scuri da lucertola nei quali non brillava neanche un'emozione. «E sarebbe stata un'azione veramente sciocca ordinare una cosa così in un momento come questo...»

Alwir scosse il capo.

«Io certamente non ho firmato un tale ordine», disse con voce incrinata dall'imbarazzo. «Per quanto riguarda il Segno Magico poi, c'erano delle dicerie che si trovasse da qualche parte tra i tesori del palazzo di Gae, ma ho sempre pensato che fosse una delle tante vecchie leggende. Sono contento però che tu sia riuscito ugualmente a fuggire ed a farlo in tempo per venire in nostro soccorso. Il tuo arresto è stato, evidentemente, un errore da parte di qualcuno!»

Lo sguardo del Mago si posò prima sul volto del Cancelliere, poi su quello del Vescovo, ma non disse altro che:

«Ovviamente...»

Molto più tardi, quando ormai era mattino avanzato, Rudy ritornò indietro sui suoi passi verso la cella senza porta, ora vuota ed aperta. Aveva intenzione di recuperare quell'oscuro sigillo e di gettarlo in qualche pozzo, preferibilmente molto profondo.

Quando però raggiunse la cella, anche se il posto era in ordine, e dopo

aver cercato a lungo tra le ossa polverose e mummificate nella nicchia, non riuscì a trovarne traccia da nessuna parte.

Qualcuno era stato lì prima di lui...

CAPITOLO OTTAVO

«Starà bene?»

«Se il braccio non si infetta, si.»

Le voci giungevano distinte alle orecchie di Gil, anche se tra lei e loro c'era una sorta di barriera nebulosa quasi fosse un sogno nel quale lei poteva comprendere tutto, ma senza sapere in quale maniera riuscisse a farlo. Come in fondo ad un pozzo profondissimo, riuscì ad alzare gli occhi e scorse, lontana, l'alta figura di Alwir che si stagliava contro il sole oscurandolo quasi fosse una nuvola. Accanto a lui stava il Falcone di Ghiaccio, luminoso e freddo come il vento. Ma l'acqua del pozzo nel quale giaceva era percorsa da una sottile sofferenza, una sofferenza bruciante e luminosa, chiara come il cristallo.

La voce di Alwir continuò.

«Se si infetta lo perderà.»

«Nessuno sa dov'è Ingold?», chiese il Falcone di Ghiaccio.

«Chi lo sa? Una delle sue prerogative è quella di sparire di quando in quando.»

Maledetto!, pensò Gil in preda ad un'improvvisa rabbia cieca. *Maledetto, maledetto, maledetto!!*

Alwir si spostò, ed un raggio di sole la colpì negli occhi come la lama di un coltello. Gil girò convulsamente il volto per sfuggire, ed il movimento le procurò una fitta accecante di dolore che le attraversò le ossa del braccio sinistro. Pianse in preda ad una disperazione simile ad un'agonia.

Nel suo delirio cominciò a sognare, e nel suo sogno cominciò a ripercorrere la lunga strada che l'aveva condotta fin lì. Dal posto buio nel quale giaceva, poteva scorgere la sua cucina illuminata nell'appartamento di Clarke Street: un cumulo di tazze di caffé ancora da lavare ed un gran numero di vecchi giornali coprivano il tavolo, mentre il suo lavoro, la tesi destinata a rimanere incompleta, era sparso sul pavimento della stanza, ogni foglio simile ad una manciata di erba appassita.

Le sembrava di essere ancora vicina a quella vita, a pochi passi da casa, dall'Università, dall'esistenza calma e tranquilla di una studentessa modello, dagli amici, e dalla sicurezza del proprio tempo e del proprio spazio.

Sentì squillare il telefono, e capì che si trattava di una delle sue amiche che la stava cercando. Chissà da quanto tempo continuavano a telefonarle? Forse si sarebbero preoccupate, ed avrebbero cominciato a cercarla. Il pensiero della loro preoccupazione e della paura per la sua sorte che poteva nascere in loro, le fece male quasi quanto la ferita al braccio. Cercò di muoversi per andare fino alla cucina e poter finalmente rispondere. Ma c'era Ingold a sbarrarle la strada.

Incappucciato, la lama sguainata che riluceva come fosse cosparsa di fosforo, si fermò davanti a lei, una forma scura che mutava e volteggiava in balia di un vento misterioso.

Qualsiasi cosa cercasse di fare, lui era sempre sulla sua strada.

Gil cominciò a gridare: «Lasciami andare, lasciami andare!», in un attacco parossistico di furia impotente. Poi il vento colpì, sollevandolo come una grande ala scura, il mantello del Mago e, nello stesso istante, la sua figura divenne quella di un Guerriero del Buio che attraversava veloce l'aria.

La ragazza cercò di correre via, ma il mostro era già su di lei, ed allora cercò di lottare con la spada che le era comparsa tra le mani. Non appena la lama toccò quella creatura infernale, le sue fauci scattarono richiudendosi sul suo braccio lanciando uno sbuffo di acido che le bruciò la carne facendola urlare dal dolore.

Vide il suo braccio ridotto ad un ammasso di ossa e carne lacerata, poi vide una mano che si tendeva a sfiorarlo e a toccarlo modellando ed impastando i resti squarciati del muscolo quasi fossero di creta. Nel suo sogno comparve la figura di un uomo curvo su un banco di legno ed intento a modellare stucco ed a mescolare cere colorate.

Quella mano era di Ingold, riconoscibile dai segni e dalle tracce più chiare di antiche cicatrici, callose per il tempo passato a stringersi intorno all'elsa di una spada... Là c'era lui, stanco e trasandato, che la fissava con i suoi occhi luminosi cerchiati e segnati da un'enorme fatica.

Gil allungò una mano a toccarlo, come a cercare di credere in quello che vedeva, singhiozzando e pregando dentro di sé che non andasse via... Era stato lui ad intrappolarla in quel mondo, e provò improvvisa la voglia di maledirlo e di lottare contro la sua presa forte e sicura.

Poi quella parte di sogno svanì e su di lei scesero, pietose, le ombre scure e fitte del sonno...

Dalle scale del Palazzo Municipale, Rudy guardò i superstiti dei Nobili del Regno che si apprestavano a riunirsi in Consiglio. Era il primo pome-

riggio, e fredde nuvole erano giunte dall'orizzonte a coprire la luce del giorno, stendendosi come un pesante mantello sulle montagne intorno a Karst, simili ad un triste presagio di morte.

Rudy aveva mangiato e dormito, ma per molto tempo avrebbe ricordato il lavoro compiuto con le Guardie e con i sopravvissuti agli orrori dell'ultima notte, quando avevano ripulito i corpi smembrati e straziati dalla melma intrisa di sangue che tappezzava il pavimento della piazza.

Ora aveva freddo, era stanco, e si sentiva ferito nell'animo. La piazza sembrava essere stata percossa dalla mano vendicativa di una divinità crudele, e dava un'impressione di assoluta desolazione. Sparsi e calpestati giacevano ancora nel fango i resti pietosi della lotta: vestiti, pentole, libri strappati, tutto materiale portato da Gae, e del quale ora i proprietari non avrebbero più saputo cosa farsene.

Durante i servizi funebri della mattina, aveva trovato quella che sembrava una piccola fortuna in gioielli sparpagliata nel fango della piazza, cose preziose evidentemente gettate via al momento di cercare un riparo in quella notte di terrore.

Karst adesso era una città di morti. La gente si muoveva ciecamente tra le case barcollando per la stanchezza, lo shock ed il dolore. Da ogni casa proveniva un lamento od un pianto che, unendosi agli altri, si diffondeva dappertutto come un mormorio soffocato. I luoghi che soltanto il giorno prima traboccavano di gente, ora erano pressoché vuoti. Uomini e donne attraversavano le vie immersi nei loro pensieri, e si guardavano l'un l'altro senza dire una sola parola perché non osavano chiedersi: «Cosa avverrà adesso?»

Sarebbe un ottima domanda, pensò Rudy seccamente. *Cosa avverrà dal momento che i Guerrieri del Buio possono comparire di nuovo, da un momento all'altro? E cosa sarà di me, esiliato in un universo alieno, costretto a nascondermi ed a ripararmi fino a che qualcosa — il Buio, il freddo, la fame, la peste o qualsiasi altra avversità — mi colpirà impedendomi di far ritorno alla sicurezza familiare di casa mia?*

Forse nemmeno Ingold avrebbe saputo rispondergli. E qualcuno avrebbe anche potuto imprigionare di nuovo il Mago e, questa volta, chi sarebbe andato a liberarlo?

Cosa succederebbe, pensò ancora Rudy, *se qualcuno imprigionasse me? È possibile: io sono uno straniero, ignoro completamente le leggi di questo mondo, e ciò basterebbe a farmi gettare in una di quelle celle nelle quali ho trascorso la notte scorsa... Diamine, non conosco nemmeno la*

lingua!

Rudy era ben consapevole di non aver più pronunciato una parola di inglese da quando era giunto in quell'universo. Non riusciva proprio a capire come facesse a parlare il *Wathe*, la lingua ufficiale del Regno. Ingold gli aveva detto qualcosa su come arrabbattarsi con la lingua, ma allora non gli aveva dato molto peso, dato che lo credeva ancora un simpatico lunatico.

Rudy pensò che fosse quella dannata magia della quale si serviva ogni vagabondo nei suoi viaggi.

Scorse Ingold ed Alwir attraversare la piazza insieme, come se si controllassero l'un l'altro. Il Cancelliere camminava avvolto nel turbinio cremisi del suo mantello bruciacchiato con i rubini che brillavano come sangue raggrumato sulla pelle chiara di daino dei guanti. Ingold procedeva accanto a lui appoggiandosi al suo bastone come un vecchio stanco. Dio solo sapeva come avesse fatto il Mago a ritrovare sia il suo bastone che la spada...

La sua voce, forte e stridente con una leggera sfumatura vellutata di sottofondo, giunse alle orecchie di Rudy non appena i due cominciarono a salire le scale.

«... guardiamoci in faccia. Tutti quanti. Il nostro mondo, il nostro modo di vivere, è cambiato, e saremmo degli sciocchi se lo negassimo. Tutte le strutture del potere sono cambiate, e nessun tipo di macchinazione, di magia o di fede, ci permetterà di conservare ciò che avevamo prima.»

La voce di Alwir risuonò profonda e dolce nel rispondere.

«E tu, amico mio? Anche la tua magia ha fallito. Dov'è il tuo Arcimago adesso? E il Consiglio di Quo?...»

I due proseguirono allontanandosi, e Rudy non riuscì più a udire le loro parole.

Ha ragione Ingold, pensò il giovane. *Posso essere ignorante, ma non sono stupido, ed è vero che tutto è cambiato: anche questa città che, nonostante sia stata trasformata in un campo profughi, ha avuto il suo splendore...*

Rudy si fermò a contemplare ancora la piazza silenziosa. Soltanto ieri le case ed i palazzi avrebbero potuto essere venduti a cifre altissime. Adesso invece non rimaneva che un campo di battaglia cosparso di fango misto a terra, con ancora molte tracce della sanguinosa nottata.

Nel frattempo altre sagome si stavano avvicinando, ed egli le riconobbe: si trattava dei Nobili e dei notabili del Regno che si stavano avviando al Consiglio. Soltanto ieri glieli avevano indicati con orgoglio, mentre girel-

lava per Karst senza preoccuparsi di nulla e limitandosi a fare l'involontario turista.

Riconobbe un paio di capi che si erano precipitati a Gae ad aiutare il Re e che poi avevano scelto Karst come ultimo baluardo. Uno era un giovane biondo dai lunghi capelli fluenti, l'altro un vecchio alto, vestito all'antica, che assomigliava a John Wayne nelle sue migliori interpretazioni da sceriffo. Insieme a loro si stavano avvicinando anche Janus, in una uniforme nera pulita, ma con ancora i segni della nottata, neanche fosse stato un poliziotto irlandese reduce da una rissa del venerdì notte, ed il Vescovo Govannin che si appoggiava al braccio di un prete. Tra quei personaggi spiccavano anche un paio di mercanti locali che stavano cercando, a quanto aveva saputo, di arricchirsi ulteriormente col mercato nero di acqua e cibo, dei quali c'era una spaventosa necessità.

Rudy gettò un'occhiata verso l'ombra gettata sul terreno dall'angolo della fontana. Il Consiglio poteva prolungarsi per tutto il pomeriggio, anche perché era necessario approntare un piano efficace per affrontare il prossimo calare della notte. Rudy si chiese se sarebbe riuscito a raggiungere Ingold al termine della riunione. Forse esisteva un modo per riuscire a tornare nel suo mondo senza tirarsi dietro tutti i Guerrieri del Buio. E forse l'Arcimago di Quo avrebbe potuto aiutarlo... in fondo era lui il capo di Ingold, o perlomeno lo era finché non fossero riusciti a mettersi in contatto con lui...

Poi, nella piazza comparve un volto familiare, e tutti i pensieri scomparvero dalla sua mente: la ragazza indossava un abito di velluto nero che aveva sostituito la pallida veste bianca del giorno prima. Le trecce avvolte in un'acconciatura complicata e lucente, la rendevano un po' più vecchia, ma gli ricordarono egualmente un giovane e snello melo nella sua prima fioritura; era delicata, leggiadra, ed agile come una ballerina.

Si alzò senza pensarci e si mosse per raggiungerla.

«Vedo che stai bene,» disse. «Mi dispiace soltanto di non essere venuto io stesso a liberarti. Ma ero talmente stanco che non sono riuscito a pensare ad altro che a trovare un angolo di pace dove sdraiarmi a dormire un poco.»

Minalde gli sorrise timidamente.

«Va bene lo stesso. Gli uomini mandati da Alwir a cercarmi non hanno avuto alcun problema per trovarmi. E, dopo tutto ciò che hai fatto la scorsa notte, sarei stata una svergognata a chiederti di rinunciare ad un po' di riposo per venire dietro a me ed assicurarti che non avessi altri problemi...»

La ragazza sembrava tesa e stanca, più fragile della notte precedente; a

Rudy sembrò di poterla sollevare con una sola mano.

Alde continuò.

«Ti devo la vita... e Tir la sua due volte.»

«Si... Bene...», rispose imbarazzato Rudy. «Però penso ancora che sia stata un'azione da matti quella di seguirti in quelle gallerie. Penso che mi farò dare un'occhiata al cervello per averlo fatto.»

«Ti dissi un'altra volta che eri coraggioso», sorrise Alde burlandosi di lui. «Ora non puoi certo negarlo.»

«Figurati!», ghignò Rudy.

Gli angoli degli occhi della ragazza si increspano leggermente in un'ombra di risata.

«Anche quando mi seguisti su per le scale?»

«Che diavolo! Non potevo certo lasciare che andassi da sola!» Rudy la fissò serio in volto per un istante ricordando il terrore provato in quel grande corridoio battuto dal vento e nell'intricato labirinto delle Volte. «Devi tenere molto al bambino per aver preso quella strada per salvarlo.»

La giovane allungò una mano a toccare quella di Rudy, e le sue dita erano calde e sottili.

«Si!», rispose semplicemente. «Tir è mio figlio. Se fossi morta io sola la scorsa notte, non avrebbe fatto una gran differenza... ti sarò grata in eterno per aver salvato la sua vita...»

Quindi si girò e salì le scale con la leggerezza di una ballerina, e le Guardie alle porte si inchinarono in un elaborato saluto al suo passaggio, mentre la giovane svaniva nelle ombre dell'entrata e Rudy rimaneva a bocca aperta per lo stupore, con i piedi che strusciavano nel fango della strada.

Il posto di guardia alle spalle della città, era stato una volta la stalla di qualche grande villa. All'occhio esercitato di Gil, la profusione di stemmi araldici eccessivamente lavorati sui cancelli delle case del complesso e la strombatura troppo ricercata delle finestre, sapevano di finta nobiltà, ed avevano l'inconfondibile impronta di qualche neo-arricchito.

Nella fredda luce del pomeriggio, la maggior parte del posto era visìbile dal paglericcio dove giaceva, ricoperta da alcuni mantelli presi in prestito da chissà chi. Di quando in quando, il dolore la tormentava, strappandole qualche gemito sordo.

La luce del giorno non era certo benevola con quel luogo. L'edificio, che copriva tre lati del cortile, era stato grossolanamente trasformato in baracche e, tra le balle di fieno, spuntavano le maglie di ferro, le armi ed i mate-

rassi sui quali avevano dormito circa settanta Guardie, ammucchiate a casaccio. Il fango nel centro del cortile era scivoloso e coperto di impronte. In un angolo accanto alla fontana, qualcuno aveva improvvisato una cucina e stava preparando una farinata d'avena: la scia del fumo e l'odore del cibo giungeva fino al giaciglio di Gil. Nello spazio restante, una trentina di Guardie erano impegnate nelle esercitazioni quotidiane, infangate fino alle sopracciglia.

Erano brave però. Persino l'occhio poco esperto di Gil riusciva a cogliere la loro velocità ed il loro senso dell' equilibrio. Erano guerrieri professionisti, un'elite. Stando lì per la maggior parte della giornata, la ragazza li aveva visti tornare dal loro turno di servizio. Tutti avevano combattuto la scorsa notte e molti, come lei, portavano addosso i segni di quella lotta. Tra i morti però, pochissimi erano Guardie, ed ora riusciva a capirne il motivo. La velocità, la resistenza, la capacità di reagire senza pensare, erano un tutt'uno per quegli uomini e quelle donne. Il movimento rapido dell'attacco e della difesa era tanto automatico per loro quanto quello di un dito che si ritraesse da una fiamma.

In quel momento si stavano addestrando con spade di legno simili agli *shinai* giapponesi, armi che certo non tagliavano né ferivano, ma lasciavano in cambio terribili escoriazioni. Nessuno del resto portava un'armatura od uno scudo per evitare i colpi.

Gil continuò a guardarli con un'ammirazione che in qualche punto sconfinava nel timóre reverenziale.

«A cosa stai pensando?», chiese una voce accanto a lei.

Alzando gli occhi, la ragazza scorse il Falcone di Ghiaccio in piedi vicino al suo letto, con il volto seminascosto dall'ombra.

Gil fece un gesto in silenzio verso le figure che si muovevano in lontananza, e verso il cupo ticchettio delle lame di legno che battevano una contro l'altra.

L'uomo annuì, volgendo il suo sguardo pallido nella stessa direzione.

«Per te è impossibile non essere perfetto in combattimento, vero?», chiese Gil continuando ad osservare i movimenti aggraziati delle Guardie, simili quasi ad una danza. «E loro sono come te: perfetti!»

Il Falcone di Ghiaccio scrollò le spalle, ma i suoi occhi avevano una luce interrogativa sotto le sopracciglia argentee.

«Se sai maneggiare soltanto un'arma» commentò, «è meglio essere perfetti. Come sta adesso il tuo braccio?»

Gil scosse lentamente la testa cercando di non pensare al dolore.

«È stato stupido da parte mia.» Le bende, ancora incrostate di sangue, spuntavano dalla manica logora e strappata della camicia. «Ero stanca, avrei dovuto accorgermene... forse non sarebbe accaduto.»

Il giovane alto si appoggiò al muro piegando i pollici sull'elsa della spada con un gesto che le Guardie conoscevano bene.

«Non ti sei comportata male però», le disse. «Hai una certa abilità istintiva, un certo talento. Personalmente non credevo che riuscissi a farcela dopo il primo combattimento: i principianti di solito non ce la fanno... tu, invece, hai l'istinto di uccidere...»

«Cosa?», esclamò Gil, più sorpresa che altro, anche se, dopo aver riflettuto un attimo, pensò che forse avrebbe dovuto essere almeno un po' spaventata.

«Tra la mia gente è un complimento,» continuò il Falcone di Ghiaccio con quella sua voce incolore e sussurrante. «Uccidere, significa uscire vivi da un combattimento. Vuol dire avere veramente voglia di vivere.» Quindi alzò gli occhi verso il cielo grigio del pomeriggio, e si sistemò contro il muro stringendo le mani intorno ad un ginocchio. «Nel Regno, considerano una simile visione della vita pazzesca, e forse anche tra la tua gente è così. Per questo dicono che le Guardie sono pazze e, dal loro punto di vista, forse hanno ragione.»

Forse..., pensò Gil, *forse...*

Sembrava giusto se si esaminava la cosa da lontano, continuò a meditare la ragazza. *Quell'impegno, quel bisogno, raramente veniva compreso... Nessuno più di Rudy era riuscito a capire il motivo che l'aveva allontanata dalla casa e dalla famiglia per amore delle gioie astratte e coinvolgenti dell'erudizione. E, a modo suo, era quasi lo stesso genere di pazzia...*

Un uomo piccolo e calvo si muoveva tra i guerrieri che continuavano ad allenarsi, osservando tutto con i suoi occhi castani e luminosi. Si fermò proprio dietro Seya passandosi una mano attraverso i riccioli della folta barba bruna mentre osservava gli sforzi della donna che combatteva contro un'altra Guardia della sua stessa corporatura.

Seya sferrò un colpo ed evitò la replica dell'avversario, poi si spostò per colpire di nuovo, ma l'osservatore allungò una gamba agganciando quelle della donna e facendola, poco cortesemente, rotolare nel fango.

«Posizione più stabile,» disse, poi si voltò ed andò via.

Seya si alzò lentamente in piedi, si asciugò il fango dal viso, e ritornò al suo addestramento.

«Sono pochi quelli che riescono a capirci», continuò il Falcone di

Ghiaccio con quel suo tono suadente. «Pochissimi possiedono interamente quest'istinto per la vita od un'esatta comprensione per il fuoco della perfezione. Forse è anche per questo motivo che sono sempre esistite poche Guardie.»

La fissò a lungo, e la luce mise in risalto le ossa irregolari del suo viso.

«Vorresti diventarlo?»

Gil si accorse di arrossire, ed il suo polso accelerò i battiti. Attese di essere più calma prima di rispondere.

«Vuoi dire, rimanere qui per sempre, ed essere una Guardia come voi?»

«Non abbiamo molti rincalzi...»

La ragazza tacque di nuovo, anche se sentiva crescere dentro di sé un genere del tutto nuovo di tensione che le bloccava i muscoli e la rendeva sempre più confusa. Gettò uno sguardo verso il piccolo uomo calvo che continuava a camminare quasi senza interessarsi delle lame che oscillavano, per poi fermarsi di colpo e piegare in due una Guardia colpendola allo stomaco e continuare ancora, pronto a correggere la sua prossima vittima. Infine, dopo un'altra lunga pausa, disse:

«Non posso.»

«Sei sicura?», rispose il Falcone di Ghiaccio.

«Sto per ritornare nel mio mondo...»

L'uomo la guardò sollevando un sopracciglio.

«Mi dispiace...», mormorò Gil.

«Anche a Gnift dispiacerà ricevere questa notizia», disse il Falcone di Ghiaccio.

«Gnift?»

L'uomo indicò l'istruttore calvo nella piazza.

«È lui che insegna alle Guardie. Ti ha visto la notte scorsa e nelle sale di Gae. Dice che potresti diventare molto brava...»

Gil scosse la testa.

«Se rimanessi,» disse, «sarebbe soltanto una questione di tempo, fino a che non cadessi in qualche combattimento.»

«Si tratta sempre soltanto di una questione di tempo,» rimarcò il Falcone di Ghiaccio. «Ma hai ragione.» Alzò lo sguardo appena un'altra ombra si profilò sotto il tetto basso ricoperto di assicelle.

«Ehi, Gil...» Rudy si gettò sulla balla di paglia accanto al giaciglio della ragazza. «Mi hanno detto che sei stata ferita... Stai bene?»

Gil scrollò le spalle istintivamente, ma il movimento la fece sussultare anche se non avrebbe voluto.

«Sopravviverò...»

Nella penombra, Rudy sembrava trasandato e depresso; la sua giacca dipinta era incrostata di fango e melma bruciacchiata, mentre i capelli erano ugualmente sporchi di sudore. Anche se era riuscito a trovare un rasoio da qualche parte per farsi la barba, il suo aspetto nell'insieme era quello di un uomo scampato a qualche grave sciagura.

E non potrebbe essere diversamente, pensò Gil.

«La riunione del Consiglio è finita», la informò Rudy scrutando il cortile davanti a sé con lo sguardo attento. «Penso che ormai Ingold dovrebbe essere già qui, ed è da molto che gli abbiamo parlato del nostro ritorno...»

Attraverso il cortile un gruppetto di figure emerse dalle ombre che già ricoprivano l'alto cancello della casa: erano Alwir, Govannin di Gae, Janus delle Guardie, ed un omone sfregiato, dall'aria imponente, che forse era Tomec Tirkenson, capo di Gettlesand. Il mantello del Cancelliere ruotò creando una grande macchia rossa contro il grigiore del cielo, e la sua voce possente echeggiò fino alle orecchie dei tre nella baracca.

«... la donna preferirebbe non credere più a nulla piuttosto che lasciare che sia fatto del male al suo bambino. Non sto dicendo che lui avrebbe potuto mettere un altro bambino al posto del Principe se quest'ultimo fosse stato ucciso dai Guerrieri del Buio... ma soltanto che avrebbe potuto farlo facilmente...»

«Per quale scopo?», chiese il Vescovo con quella voce che ricordava le ossa di un animale abbandonate a scolorire sotto il sole del deserto.

Sotto il bianco delle bende pulite, il viso di Janus arrossì vistosamente. Persino da quella distanza Gil riuscì ad afferrare il minaccioso luccichio che stava arrossando gli occhi del Comandante.

Alwir scosse le spalle.

«Quale scopo?», disse, facendo cadere dall'alto la sua risposta. «Ma l'uomo che salva un Principe avrebbe un prestigio sicuramente superiore a quello di chi non fosse stato capace di farlo. In particolare adesso, quando appare chiaro a tutti che la sua Magia comincia ad avere qualche effetto sul Buio. La gratitudine di una Regina può fare molto nello stabilire la posizione di un uomo in un nuovo governo, e Consigliere del Regno è un buon punto di arrivo per un uomo che ha iniziato la sua carriera come schiavo ad Alketch.»

La rabbia infiammò il volto di Janus che si stava accingendo a replicare, ma in quel momento il Falcone di Ghiaccio, che si era allontanato dalla baracca avviandosi speditamente verso il gruppetto, toccò il braccio del suo

Comandante, sviandone l'attenzione in una situazione che poteva facilmente esplodere in un attimo.

Parlottarono tutti a bassa voce, e Alwir e Govannin ascoltarono con tranquilla curiosità. Gil scorse la lunga e sottile mano del Falcone di Ghiaccio che si agitava nella sua direzione.

Alwir sollevò le sopracciglia.

«Ritornare?», chiese sorpreso, e la sua voce attraversò l'intero cortile. «Non è questo ciò che mi è stato detto!»

Non c'era certo bisogno di chiedere di chi stessero parlando. Gil rabbrividì per lo spavento, ma gettò via il mantello che la copriva e si alzò in piedi. Attraversò il cortile con aria altera e distaccata, anche se il braccio le pulsava in maniera quasi insopportabile.

Alwir la vide e attese che si avvicinasse, osservandola con un attento sguardo calcolatore che brillava nelle profondità dei suoi occhi color fiordaliso.

«Che cosa ti è stato detto?», chiese Gil.

Le sopracciglia del Cancelliere si inarcarono per la sorpresa. Ma non durò molto: quello sguardo freddo la studiò da capo a piedi — logora, sporca, inzaccherata — confrontandola, senza dare a vederlo, con la sua figura immacolata, ed esprimendo un sardonico rincrescimento per il tipo di gente che Ingold sceglieva come amici.

«Che Ingold non può o non potrà farvi ritornare nel vostro mondo. Certamente ve ne avrà parlato...»

«Che stai dicendo?», esclamò Rudy. Gil si voltò e lo scorse accanto a sé. Senza dubbio si era affrettato a raggiungerla di corsa, perché ansimava leggermente.

Alwir scosse le spalle.

«Chiedetelo a lui. Se è ancora a Karst... Gli arrivi improvvisi e le partenze misteriose sono all'ordine del giorno per lui. Io non l'ho più visto da quando ha lasciato la riunione, ed ormai è passato un bel po' di tempo.»

«Dov'è?», chiese Gil a bassa voce. Era la prima volta che parlava direttamente con Alwir. Nel corso del loro primo incontro, il Cancelliere l'aveva appena notata, ma c'era una strana sensazione in lei: quasi l'associasse in qualche misteriosa maniera all'arresto di Ingold.

«Ragazza mia, non ne ho la più pallida idea.»

«È sicuramente rimasto qui!», grugnì Tirkenson, gesticolando con la sua mano grande come un badile ed altrettanto sporca verso la stretta fortificazione che dominava il cancello del cortile. «Non ho ancora sentito che ab-

bia lasciato la città.»

Gil si girò su se stessa e si diresse verso la piccola porta che dava sulle scale della casa senza dire una parola.

«Gil-Shalos!»

Il richiamo di Alwir giunse inaspettato. A dispetto di se stessa, la ragazza si sentì costretta a fermarsi, quasi fosse stata colpita dal comando che vibrava in quella voce, e si girò tremando, quasi avesse fatto una lunga corsa.

Il vento agitò il mantello del Cancelliere e rubini color del sangue luccicarono sulle sue dita.

«Senza dubbio avrà delle buone ragioni per ciò che fa. Ne ha sempre ragazza mia, ma guardati da lui. Le sue azioni hanno sempre uno scopo, e uno scopo che è tutto a suo vantaggio...»

Gil incontrò gli occhi di Alwir e fu come se lo vedesse per la prima volta; studiò quelle fattezze quasi a memorizzare l'espressione di quelle labbra taglienti che mostravano chiaramente il suo disprezzo per i sottoposti, e la posizione sporgente della mascella, dalla quale era possibile capire quanta arroganza e quanto spietato egoismo animasse quell'uomo.

Gil si ritrovò a tremare, agitata da una sorda rabbia, mentre le sue mani cercavano quasi per istinto l'elsa ormai familiare di una spada.

«Ogni uomo ha il suo scopo, mio Signore Alwir,» rispose sottovoce. Poi si avviò, ed abbandonò il gruppetto mentre Rudy si affrettava a seguirla.

Alwir li lasciò andar via e li guardò svanire nel buio passaggio della porta. Si era accorto dell'odio che Gil provava per lui, ma non ne rimase scosso: era abituato ad essere detestato dai suoi sudditi. Scosse il capo tristemente, e poi li scacciò dai suoi pensieri.

Né Gil né Rudy pronunciarono una parola mentre si avventuravano lungo i gradini scivolosi della scura scala a spirale. Quell'angusto passaggio li condusse fino ad una stanza, appena più grande di un atrio, situata oltre il cancello stesso; da alcune finestre sagomate a oblò, penetrava una smorta luce bianca filtrata da spessi vetri smerigliati. Il luogo, nato evidentemente come alloggio per un custode, era ora diventato il magazzino provvisorio dei viveri delle Guardie. Lungo le pareti infatti si stendevano pile ordinate di sacchi di farina e di avena, disposti l'uno sull'altro come i sacchi di sabbia degli argini dei fiumi, ed erano alternati a grandi forme di formaggio rosso coperto di cera.

In un angolo, lontano da quelle provviste, su una bassa pila di sacchi, erano state sistemate una coperta ed una stuoia di pelliccia. Un piccolo fa-

gotto contenente un abito pulito, un libro, ed un paio di guanti lavorati a maglia, era avvoltolato ai piedi di quel giaciglio improvvisato. Ingold se ne stava seduto accanto alla finestra che dava a sud, immobile come una pietra. Quella luce chiara lo mostrava come una fotografia in bianco e nero, mettendo in risalto le profonde rughe dell'età e della fatica incise sul suo viso, che partivano dagli occhi fino a raggiungere le tempie.

Gil iniziò a parlare, poi si accorse che lo Stregone stava osservando un cristallo che aveva posto sul davanzale della finestra. I suoi occhi erano puntati sulla sfaccettatura centrale della pietra, lavorata come una gemma, quasi stesse cercando un'immagine nel cuore dell'oggetto.

Gli occhi di Ingold si sollevarono verso i due giovani e sorrisero.

«Entrate,» disse.

Gil e Rudy si mossero cautamente attraverso la stanza evitando gli oggetti sparsi qua e là, e si diressero verso il piccolo spazio di pavimento sgombro accanto al letto del Mago, dove trovarono da sedersi su sacchi e barilotti.

«Alwir ci ha detto che non ci rimanderai nel nostro mondo,» disse Gil.

Ingold sospirò, senza distogliere lo sguardo dal volto amareggiato della ragazza.

«Temo che abbia ragione...»

Gil respirò profondamente e la paura, il dolore, ed il timore di un incerto futuro, la colpirono brutalmente. Nascondendo l'emozione, chiese con voce contratta:

«Mai?»

«Almeno per qualche mese...», rispose il Mago.

Gil sospirò ancora, ma lasciar andar via il respiro lentamente non alleviò per nulla il suo dolore.

«Va bene...», disse, e fece per andar via.

La mano di Ingold scattò a trattenerla.

«Siediti!», le disse dolcemente. La ragazza cercò di liberare il braccio, senza rispondere, ma la stretta dello Stregone era troppo forte. «Per favore...»

Gil si voltò, fredda e innervosita ma, abbassando lo sguardo verso gli occhi blu di Ingold, si accorse che l'uomo era stato ferito dalla sua rabbia. Sentì il cuore battere in fretta.

«Per favore, Gil...»

Lei si allontanò ancora da lui per un momento, per tutta la lunghezza delle loro braccia. Le dita dell'uomo rimasero strette intorno al polso, quasi

che Ingold avesse paura, una volta lasciatala, di non vederla mai più.

E forse potrebbe anche avere ragione... pensò Gil.

In quello stesso istante, davanti ai suoi occhi scorsero le immagini dei suoi sogni; calde e luminose visioni di un'altra vita, di un altro mondo... Gli amici, la sua borsa di studio — ragione non ultima del suo impegno — si stavano allontanando da lei, mentre al loro posto prendeva sostanza una forma cupa e misteriosa che avrebbe potuto essere sia quella di un Guerriero del Buio, sia quella più familiare di Ingold. I suoi progetti, i suoi piani, tutte le sue ricerche e le sue relazioni, caddero in un baratro profondo come la morte, nel quale lei non sarebbe mai più potuta scendere a tentare di recuperare qualcosa... La rabbia montò in lei come un'ondata feroce di calore.

Alle sue spalle sentì Rudy alzarsi e dire, in tono allarmato:

«Alcuni mesi è un periodo troppo lungo per continuare a giocare a nascondino con il Buio, amico!»

«Mi dispiace,» rispose Ingold, ma i suoi occhi non avevano abbandonato per un attimo Gil.

Tremando per lo sforzo che le costava, la giovane riuscì a smaltire la rabbia, ingoiandola. Senza quell'energia che ancora la sosteneva, si sentì però improvvisamente debole e barcollò. Ingold le si avvicinò e l'aiutò premurosamente a sedere sul suo giaciglio: lei non oppose alcuna resistenza.

«Avrei dovuto parlarvene prima del Consiglio,» disse lo Stregone a bassa voce. «Temevo che sarebbe successo proprio questo.»

Gil non riuscì a parlare, ma Rudy si sostituì a lei:

«Tu avevi detto qualcosa in proposito ieri mattina quando stavi andando a Gae con le Guardie... Se il Buio si fosse fatto vivo, forse non avremmo potuto far ritorno...»

«È vero!», ammise Ingold. «Avevo paura di questa eventualità da molto tempo. Vi ho già detto una volta che i nostri mondi sono estremamente vicini l'uno all'altro. Vicini abbastanza da consentire ad un sognatore — come ha fatto Gil — di oltrepassare il confine tra di loro. Vicini tanto da consentirmi di transitare velocemente da un mondo all'altro come fa un uomo che si muove dietro le pieghe di una tenda... Con il passar del tempo questa vicinanza diminuirà, e la congiunzione tra i due mondi terminerà... soltanto allora, con il Buio o senza il Buio, mi sentirò abbastanza sicuro di potervi rimandare indietro.

«Sono consapevole di quanto accade nel Vuoto tanto quanto lo sono del

trascorrere del tempo. La prima volta che l'ho attraversato per raggiungere Gil nel suo appartamento, ero conscio di un indebolimento nella sua struttura in vicinanza del passaggio che avevo effettuato. È stato proprio in quel momento però che ho iniziato ad avere paura. I Guerrieri del Buio non comprendono il Vuoto, ma ritengo che in quel momento si accorsero della sua esistenza. Alla fine lo videro. La seconda volta che lo attraversai, fuggendo dalla battaglia nel Palazzo di Gae, sentii un Guerriero che mi seguiva. L'apertura che feci allora provocò una serie di fratture nel suo tessuto; la maggior parte di esse non avrebbe fatto mai passare un essere umano, ma il Buio, dotato di una consistenza diversa dalla nostra, fu capace di usarne almeno una. Questo avvenne quando cercai di mandarvi via dalla baracca, ma tu fosti troppo testarda per andar via...»

«Io fui testarda?», saltò su Gil. «Fosti tu l'unico testardo!»

«Ehi, se mi avessi detto la verità...»

«Io ve l'ho detta», rispose Ingold a Rudy. «Foste voi a non credermi.»

«Ma...»

Le lamentele di Rudy si spensero in un silenzio imbarazzato.

«Sentivo che mandarvi indietro ieri sarebbe stato assolutamente insicuro, con i Guerrieri del Buio ad appena quindici miglia da Karst», continuò imperterrito Ingold. «Adesso è sicuramente fuori questione. L'unico Guerriero del Buio che attraversò il Vuoto dopo di me, ricavò una certa conoscenza da quello che stava facendo. E adesso essi sanno che dall'altra parte esistono altri esseri umani...»

«Come fai ad affermarlo?» Le doghe del barilotto si ruppero non appena Rudy cambiò posizione, costringendolo a contorcersi per riuscire a stare in piedi. «L'unico che ti seguì è finito tra le fiamme, nel nostro mondo... E certo non è potuto tornare indietro per raccontare quanto sapeva.»

«Non ne aveva bisogno.» Ingold si voltò verso Gil. «Hai visto con i tuoi occhi la velocità con la quale combattono quelle creature, e li hai visti cambiare posizione e muoversi come un'unico corpo. Non sono sicuro del modo nel quale avviene uno scambio di informazioni tra di loro, ma credo che quello che uno impara, dopo un istante lo sanno tutti gli altri. Se noi ora indeboliamo la struttura del Vuoto, così che molti di loro possano attraversarlo insieme a te e Rudy, e se, come sospetto, la loro conoscenza degli avvenimenti è simultanea e non cumulativa, sarebbe poi soltanto questione di tempo prima che imparino a manovrare i cancelli attraverso il Vuoto da soli.

«Quale Guardiano del Vuoto io ne sono responsabile. In questo momen-

to non posso mettere in pericolo il vostro mondo rimandandovi indietro.»

Nel silenzio che seguì a quelle parole, echeggiò lontano il lento picchiettio degli zoccoli dei cavalli nel cortile, al quale si aggiunse la voce indistinta di Janus che urlava qualche incomprensibile comando. Un cane abbaiò da qualche parte e, proprio in quell'istante, la luce nella stanza iniziò a scemare, lasciando posto al crepuscolo che scese d'improvviso sulla città.

«Cosa possiamo fare allora?», chiese Rudy.

«Aspettare,» rispose Ingold, «Solamente aspettare. Fino all'inverno, quando i nostri mondi saranno abbastanza lontani da permettere un passaggio sicuro. O aspettare fino a che io non sia riuscito a parlare con l'Arcimago.»

Gil alzò gli occhi.

«Ne hai parlato prima...»

Ingold annuì.

«Lui è il Capo del Consiglio dei Maghi di Quo, colui che governa tutta la Magia del mio mondo. La sua comprensione delle cose è molto maggiore della mia, così come i suoi poteri. Se qualcuno può aiutarci, quell'uomo è lui.

«Riuscii a parlare a Lohiro appena prima che i Guerrieri del Buio irrompessero a Gae. Mi disse che l'intero Consiglio dei Maghi, in pratica tutti coloro che praticano la Magia nell'emisfero occidentale, si era riunito a Quo. La Magia è conoscenza, lo sapete... Unendo insieme tutta la Magia, tutta la conoscenza, e tutto il potere esistente in questa parte del mondo, potremmo anche trovare un modo per sconfiggere il Buio...

«*Cingerò Quo tra le pareti dell'aria e ne farò una fortezza che nessuna Oscurità potrà penetrare... Qui saremo al sicuro e, da questa fortezza, amico mio, torneremo alla luce...*

«Queste furono le ultime parole che ho ascoltato da lui...»

Gli occhi di Ingold a quel ricordo persero un po' della loro durezza e la sua voce mutò acquistando un tono ed una cadenza diversi. La sua mano sfiorò il cristallo posato sul davanzale e le sfaccettature rosee della pietra brillarono nella luce.

«Ogni tanto credo di riuscire a centrare un contatto, un collegamento... ho l'impressione di vedere la sagoma delle colline intorno alla città, e i contorni della Torre di Forn che emergono dalla foschia. Ma non ho saputo nulla, né da Lohiro, né da qualche altro Mago. Si sono racchiusi in un cerchio di incantesimi che è possibile spezzare soltanto percorrendo le strade dell'Illusione... e solo un vero Mago può farlo.»

«Poi ci lascerai partire?», chiese gentilmente Gil.

Lo sguardo di Ingold tornò veloce verso di lei.

«Non immediatamente,» disse. «Ma intanto andremo via da Karst. Domani all'alba Alwir condurrà la gente a sud, verso il vecchio torrione di Dare a Renweth, vicino al Passo di Sarda... Ne avete sentito parlare in Consiglio... Era la fortezza più antica costruita dagli uomini del Vecchio Regno contro il Buio, molte migliaia di anni fa, al tempo della prima invasione di quelle malvage creature. Sarà un viaggio lungo e faticoso, ma a Renweth sarete al sicuro... non meno comunque di qualunque altro posto su questo mondo.

«Io andrò con gli altri a Renweth. Anche se non faccio più parte del Consiglio dei Reggenti, sono pur sempre legato al giuramento fatto a Eldor prima della sua morte. Gli promisi di portare il Principe Tir in un posto sicuro, e non posso venir meno alla parola data, con o senza l'approvazione di Alwir. Temo che voi due, ragazzi miei, vi siate alleati ad un emarginato, a qualcuno che la gente non vede di buon occhio!»

«Alwir può anche andare all'inferno, per quanto mi riguarda!», disse Gil seccamente.

«Non considerarlo troppo male: lui ha i suoi sistemi... è solo che mi trova un po' troppo... imprevedibile,» disse Ingold scuotendo il capo. «Sulla strada di Renweth Tir sarà in costante pericolo a causa del Buio. Non posso lasciarlo quindi, ma Renweth per me sarà soltanto una tappa di un viaggio più lungo e con molte incognite.»

«Sono d'accordo con te...», si intromise Rudy che fino a quel momento aveva riflettuto sulle parole dello Stregone. «Ma non potremmo accompagnarti fino a Quo? Se venissimo fin là, non correremmo alcun pericolo da parte del Buio: se è così sicuro, sarebbe l'unico posto nel quale i Guerrieri del Buio non oserebbero mettere... piede.»

«È vero,» assentì Ingold. «Se voi decideste di venire a Quo sareste al sicuro. Ma non ve lo consiglio. Pochissime persone hanno avuto il coraggio, o l'incoscienza, di avventurarsi nella pianura e nel deserto d'inverno. Si tratta di attraversare circa duemila miglia di lande desolate. In aggiunta al Buio ci sarà anche il pericolo dei Razziatori Bianchi, una delle tribù barbare che hanno intrapreso da secoli una feroce lotta ai confini del Regno.»

«Ma tu ci stai andando!», esclamò Rudy, puntando l'indice verso la figura seduta del Mago.

La mano di Ingold continuò a giocherellare con il cristallo sul davanzale della finestra.

«E voi potreste essere al sicuro viaggiando con me. Ma dovete credermi se vi dico che le possibilità di rivedere il vostro mondo sono di gran lunga maggiori rimanendo nel Torrione di Dare.»

Gil era rimasta in silenzio: le sue mani stringevano con forza le ginocchia, ed i suoi occhi erano persi nella tenebra intorno alla porta. Cercò di immaginare quella fortezza tra le montagne: settimane, forse sei mesi da sola, senza conoscere nessuno, una vera vita da reclusa. La sua mascella si indurì.

«Tu ritornerai però, vero?»

«Vi ho portati su questo mondo contro la vostra volontà», disse calmo Ingold. Appoggiò le mani su quelle di lei, e il calore di quel contatto l'attraversò riscaldandola come faceva sempre. «Per questa ragione, già sufficiente da sola, sono responsabile della vostra incolumità. Lohiro può avere una risposta migliore di quella che potrei trovare io. Ed è anche probabile che torni al Torrione in sua compagnia.»

«Va bene!», disse Rudy con un tono incerto di voce. «Ma cosa accadrà se non riuscirai a trovare i Maghi? Cosa accadrà se non riuscirai a oltrepassare il cerchio magico dentro il quale si sono rinchiusi? Cosa accadrà se — ed è soltanto una supposizione — l'Arcimago dovesse essere morto?»

Quest'ultima frase gli uscì a fatica dalle labbra. Non avrebbe voluto pronunciarla dal momento che Ingold faceva molto affidamento sulle capacità dell'Arcimago, ma il cipiglio dello Stregone non fu tanto di ansietà quanto di considerazione per quell'ipotesi.

«È possibile,» ammise con calma Ingold. «Ci avevo pensato, si, ma... lo saprei... se Lohiro fosse morto.»

L'ultima luce del crepuscolo scintillò sulle sue folte sopracciglia aggrottate.

«Gli incantesimi che circondano Quo potrebbero nasconderlo... però, anche in questo caso riuscirei a saperlo. So che lo saprei.»

«Come?», chiese Rudy incuriosito.

«Per un motivo semplicissimo: lui è l'Arcimago, ed io sono un Mago.»

«È per questo che Alwir ti ha cacciato dal Consiglio?», chiese a sua volta Gil rammentandosi degli occhi gelidi del Vescovo e del modo in cui Alwir aveva parlato di Ingold davanti al cancello del cortile. «Perché sei un Mago?»

Ingold sorrise e scosse la testa.

«No,» rispose. «Io e Alwir siamo nemici da lunga data. Lui non ha mai potuto digerire la mia amicizia con Eldor. E temo che non riuscirà mai a

perdonarmi di aver avuto ragione circa i pericoli che avremmo incontrato insistendo a rimanere qui a Karst. Alwir, come avrete potuto immaginare, non ha mai voluto considerare seriamente l'idea di portare la popolazione nei Torrioni. Sono fortezze sicure contro gli attacchi del Buio, ma con una funzione prevalentemente difensiva. Ritirarsi in esse significa frantumare il Regno oltre ogni logica possibilità di ricostruzione e cancellare migliaia di anni di civiltà umana. Un destino simile è però inevitabile in una società isolata nella quale non esistono mezzi di scambio e di comunicazione oltre quelli che si possono utilizzare giorno per giorno. Il sapere diminuirà certamente, e dominerà una diffusa ignoranza; la capacità dell'uomo di guardare lontano, di progettare per il futuro, sarà sostituita da una meschina ottusità che non riuscirà a pensare a qualcosa che possa oltrepassare i confini della sua conoscenza immanente. Come sai bene dai tuoi studi, la legge del singolo genera inevitabilmente abusi e malversazioni: senza un centro dal quale diffondersi, raccogliendo idee ed esperienze, la Chiesa degenererà, ed i suoi teologi o sacerdoti si trasformeranno in scrivani santificati, semplici dispensatori di Sacramenti di cui non conosceranno neanche più il significato, ad una popolazione rozza e superstiziosa. Temo che anche l'arte della Magia avrà a soffrirne, inquinata dalle mille piccole necessità quotidiane alle quali può far fronte fino a perdere completamente di vista il suo fine ultimo che è quello di acquisire la conoscenza dell'intero Cosmo. Tutto ciò che richiede un complesso di conoscenze svanirà lentamente: le Università, la medicina, ogni forma evoluta d'arte, diventeranno semplici ombre del passato del quale nessuno saprà nulla...

«Eldor era uno studioso, e previde tutto questo. Sapeva cosa era successo migliaia di anni fa grazie alle proprie memorie ancestrali, e conosceva bene i secoli della superstizione e dell'oscurità del pensiero quando regnava la paura dell'ignoto, una vera calamità per quegli uomini. Alwir e Govannin sanno perfettamente quale sia il rischio che corre la loro autorità... nulla potrebbe più ristabilirla... Per questo motivo Quo potrebbe essere la nostra ultima speranza!»

Rudy alzò il capo e interloquì incuriosito.

«Alwir non ha parlato di un progetto per chiedere aiuti o alleanza allo scopo di invadere i covi del Buio? Cosa ne è stato della sua idea?»

«Si...» rispose Ingold con voce improvvisamente debole. «Ha mandato dei messaggeri per questo scopo a sud, al grande Impero di Alketch... Non dubito che riuscirà a ottenere un aiuto...»

Il tono piatto ed inespressivo della voce dello Stregone turbò Rudy, che

iniziò a giocherellare con il cristallo facendolo roteare tra le dita e tentando di dargli la giusta angolazione per raccogliere la luce del sole calante.

«Non mi sembra una cattiva idea», disse.

Ingold scosse le spalle.

«Non lo sarebbe,» disse, «se non ci fossero due buone ragioni per non farci affidamento. La prima è che dobbiamo ammettere che la nostra civiltà ha ricevuto un colpo mortale. Anche se riuscissimo ad allontanare il Buio, a quale tipo di Luce potremmo aspirare? Ho visto con il mio cristallo, e con altri mezzi, che le devastazioni del Buio a sud sono nettamente inferiori a quelle avvenute qui. L'Impero di Alketch è un regno giovane e forte: possono certamente aiutarci in questa impresa proposta da Alwir, ma saremo noi quelli che subiremo la maggior parte delle perdite. Il nostro territorio allora rimarrà spopolato ed indifeso, ed avremo assoluto bisogno delle forze di Alketch... Alwir così riuscirà soltanto a cambiare la morte in schiavitù... Molti pensano che questo non sia certamente un destino migliore!»

Gli occhi del Mago luccicarono sotto le sopracciglia.

«Conosco bene Alketch!», continuò con più calma. «L'Impero Meridionale aspetta da tempo l'occasione giusta per impadronirsi delle nostre terre... Conosco bene Alketch ripeto... e conosco bene anche il Buio...

«Alwir può avere da ridire su alcune cose, ma ha ragione sul fatto che la mia è l'unica soluzione possibile. Per quanto riguarda il Buio, la mia è l'unica conoscenza valida ora che Eldor è morto ed il solo erede della Casa di Dare è ancora troppo giovane per poterci aiutare. So con certezza assoluta che un attacco contro i Covi è destinato ad un sicuro fallimento! ...Io sono stato in una di quelle tane... ed ho visto con i miei occhi il Buio e le sue città sotterranee!»

Lo Stregone si appoggiò al muro. La stanza ora era stata invasa dalle ombre. La sua voce era calma, distante, e condusse i suoi ascoltatori in un luogo lontanissimo, in un altro tempo...

«Molti anni fa ero il Dispensatore di Incantesimi in un piccolo villaggio sperduto vicino a Gettlesand. Era un villaggio ordinato e pacifico, ma non tanto grande da attirare l'attenzione del Signore di Gettlesand... Mi stavo nascondendo allora, ma questa è tutta un'altra storia...

«In quella parte del paese i *doic* vivono da selvaggi in tribù nomadi. Solitamente preferiscono le pianure, ma amano nascondersi tra le colline e sono ben noti per la loro propensione ai rapimenti, in particolare di bambini. Uno dei bambini del mio villaggio era scomparso, ed io mi gettai all'in-

seguimento di un gruppo di quei selvaggi per una notte ed un giorno intero. In una cava, durante quell'inseguimento, tra una cresta di colline che si stendeva sotto una catena montuosa, vidi per la prima volta uno dei Guerrieri del Buio. Era notte. La creatura se ne stava appesa al soffitto di una caverna e stava divorando un vecchio *doic* maschio che evidentemente aveva sbagliato nel cercare rifugio lì. Non si accorse di me.

«Sapevo già molto sui Guerrieri del Buio, almeno quello che avevo potuto leggere da alcuni antichi volumi e da molte leggende che avevo ascoltato e che mi aveva tramandato, insieme a questo gioiello, il mio Capo, Rath. Capii che quell'esemplare doveva appartenere a qualche gruppo isolato dei Guerrieri del Buio sopravvissuti al primo attacco, durante il quale avevano quasi distrutto il genere umano per poi scomparire dalla faccia della Terra. Probabilmente quella creatura si nascondeva nei recessi più impenetrabili delle montagne e del deserto, da tempo immemorabile. Io sono stato sempre posseduto da una curiosità insaziabile, e quell'incontro la stimolò ancora di più, per cui decisi di inseguirlo, e fui condotto attraverso tunnel tanto ripidi da costringermi ad aggrapparmi alle pareti ed al terreno per non scivolare a capofitto nell'oscurità. Ricordo, pensandoci bene, l'epoca in cui molti Guerrieri del Buio furono costretti ad una fuga precipitosa continuando a vivere così, come reietti. Erano gli ultimi resti di una potenza che aveva dominato l'intero mondo cambiando il corso stesso della storia!

«Seguii il piccolo Guerriero del Buio: era appena grande così», le mani di Ingold si allargarono a mostrarne la misura, «sempre più in giù nel cuore della Terra, strisciando, scalando, ed arrampicandomi per non perderlo di vista. In quei momenti riuscii anche a provare una sorta di piacere per quella razza che era scomparsa in quello che credevo essere un esilio senza ritorno. Poi il tunnel si aprì davanti a me, e finalmente entrai nella loro città.»

La voce dell'anziano Stregone era diventata quasi ipnotica, e i suoi occhi brillavano mentre si perdevano nel vuoto ad inseguire le immagini del ricordo.

«Era completamente buio, naturalmente», continuò, «ma io riesco a vedere chiaramente al buio. La cavità che conteneva la città doveva essere lunga perlomeno un miglio e continuava, sprofondando nel centro della Terra. Il tunnel dal quale ero uscito la dominava e, da quel punto, riuscivo a malapena a scorgere l'altra estremità di quella caverna che si perdeva nella tenebra più fitta. Le stalattiti del soffitto che riuscivo a distinguere, era-

no letteralmente coperte dai loro corpi, mentre il picchiettio dei loro artigli sulla pietra calcarea sembrava il rumore di una violenta grandinata. Lungo la parete alla mia destra si apriva, a livello del pavimento, l'entrata di un altro passaggio, grande abbastanza da permettere ad un uomo di entrare. C'era un fiume di Guerrieri che entrava ed usciva da un sotterraneo ancora più profondo... capii che sotto quella caverna se ne apriva un'altra uguale oppure anche più grande. E, al di sotto di quella, forse, ce ne doveva essere ancora un'altra. Quella era soltanto una delle loro città, sperduta nel deserto, e probabilmente non era neanche la più grande...»

Il ricordo di quell'impatto con la cultura aliena e sconosciuta del Buio, rese più profonde le rughe sul volto di Ingold; l'età e la vita avevano segnato i suoi lineamenti, rendendo il suo viso simile a quello di un profeta biblico, consapevole dello sfacelo della sua civiltà e della sua incapacità di impedire che ciò avvenisse.

Rudy capì, osservandolo, che — in quell'istante — Ingold non stava osservando quella stanza o i suoi compagni di un altro universo, ma stava invece osservando la moltitudine dei Guerrieri del Buio: li sentiva vivere sotto di sé, nelle profondità della Terra, non in esilio o in quanto costretti, ma per pura e semplice scelta di un luogo dove stare. E non era possibile in alcun modo impedir loro di salire alla superficie... come, del resto... avevano già fatto una volta...

La voce del giovane ruppe il silenzio che era seguito al racconto dello Stregone.

«Hai detto che vivevano appesi al soffitto di quella caverna,» disse. «Ma cosa c'era sul pavimento?»

Gli occhi di Ingold lo fissarono cupi e con una luce indispettita per la perspicacia del ragazzo che aveva già indovinato il seguito della storia.

«Anche loro hanno delle mandrie di... pecore e bovini», rispose malvolentieri e, dal tono della sua voce, era facile intuire che avrebbe preferito lasciar cadere l'argomento, ma gli occhi di Rudy lo incitarono a continuare. «Erano cambiati, mutati, adattati all'ambiente dopo innumerevoli generazioni cresciute in quell'oscurità... Ma è certo che gli esseri umani costituiscono la loro preda naturale...»

«Questo spiega la presenza delle scale,» commentò Rudy pensieroso. «Il Buio non ne ha certamente bisogno... ma forse possono servire per i *doic*...»

«Quelli che ho visto,» disse Ingold, «non erano *doic*. Erano esseri umani... se così vogliamo dire...» Lo Stregone rabbrividì a quel ricordo. «Ma

vedete, ragazzi miei, tutti gli eserciti del mondo non sarebbero sufficienti per porre in atto quello che Alwir propone. L'unica conseguenza di un'invasione sarebbe soltanto quella di indebolire ancora di più le nostre forze già dissanguate e lasciare pochissimi uomini a difesa delle loro case contro l'Impero di Alketch... o contro il Buio!

«L'alternativa, ritirandoci nei Torrioni, e lasciando che la civiltà intorno a noi — quella almeno che conosciamo, — muoia, nella speranza che un giorno il Buio si ritiri di nuovo, è soltanto un vano tentativo di sopravvivere. Ma a questo punto non riesco a vedere una terza, possibile soluzione. Anche Alwir ha dovuto riconoscere che non possiamo semplicemente fuggire dal Buio, così come non è certo probabile che i Guerrieri del Buio divengano di colpo vegetariani.

«Come vedete», concluse calmo, «devo assolutamente trovare Lohiro, e devo trovarlo in fretta. Se non ci riesco, dovremo affrontare molti altri disastri. La Magia si è rinchiusa a lungo in una torre isolata sulle sponde dell'Oceano Occidentale, lontano dal mondo, per sperimentare — sistemandosi al centro esatto del Cosmo e servendosi di un potere che lavora per la perfezione di se stesso — una sapienza che viene utilizzata per raggiungere un'altra e maggiore sapienza... Non c'è nulla di fortuito, nessun avvenimento casuale. Forse l'intera storia della Magia, da Forn in poi, potrà servirci per ottenere la salvezza dal Buio!»

«Se sarà possibile...», commentò sconsolato Rudy restituendo al Mago il suo gioiello.

«Certo, se sarà possibile!», ripeté Ingold annuendo.

Era ormai calata l'oscurità. Sui resti della città di Karst ora cadeva una leggera pioggerella che si spandeva piano sul fango scivoloso del cortile, macchiando il legno e la paglia delle baracche. Dalle montagne poi aveva cominciato a soffiare un vento freddo e sferzante che agitò vigorosamente il mantello di Gil quando lei e Rudy attraversarono il cortile.

«Tre mesi...», mormorò Rudy alzando la testa sotto la pioggia e contemplando le rovine della città. «Cristo! Se non ci uccide il Buio, moriremo di freddo con questo tempo!»

Un tuono rimbombò in lontananza come un colpo di cannone. Gil si gettò nell'oscurità di una baracca in cerca di un riparo dalla pioggia che si era fatta via via più forte, e vide Rudy allontanarsi attraverso il cortile in direzione del bagliore tremolante di un fuoco da campo sul quale era stata sistemata la pentola del rancio. Le Guardie giravano intorno, come scure sagome simili a fantasmi. Costituivano la Fratellanza della Spada: le unifor-

mi nere e macchiate portavano l'emblema bianco a quadrifoglio della Compagnia di appartenenza... Il vociare di quegli uomini giungeva attutito dallo scrosciare della pioggia.

Due forti mani si appoggiarono sulle sue spalle, ed una voce fioca chiese:

«Gil-Shalos?»

Lei guardò le mani che ora le stringevano le guance. Avevano dita lunghe e sottili, segnate da tagli e callosità dovuti all'uso continuo della spada. Poi scorse una sagoma in uniforme e le punte infiocchettate di due trecce chiare. Da una pattuglia lì vicino si staccarono due figure che si avvicinarono ponendosi a fianco della prima.

L'addestratore delle Guardie Gnift le prese la mano e la strinse al petto in un gesto caloroso.

«O perla del mio cuore!», la salutò, ed ella sorrise ritraendo la mano.

Non aveva mai parlato con l'istruttore e, in verità, quell'uomo le ispirava soggezione dopo aver visto i suoi sistemi con le altre Guardie. Il suo umore scherzoso però, allontanò la timidezza della ragazza, e diminuì la punta di amarezza che aveva piantata nel cuore. Accanto c'era Seya, che la fissò in silenzio fino a che un rapido sorriso le attraversò il viso. Evidentemente era abituata ai burleschi corteggiamenti di Gnift.

«Cosa volete?», chiese Gil sorridendo anche lei. Si sentiva ancora intimidita, ma al tempo stesso provava una curiosa sensazione di sicurezza quasi fosse tornata a casa. In poco tempo aveva conosciuto sia il Falcone di Ghiaccio che Seya, ed ora anche Gnift l'aveva accettata senza condizioni. Raramente si era sentita così tranquilla, persino tra i suoi vecchi compagni di Università.

Il riflesso lontano di un falò brillò sulla calvizie di Gnift, più simile ad una tonsura; i capelli infatti scendevano folti fino al collo sui lati del suo viso. Sotto la sporgenza delle sopracciglia, i suoi occhi castani erano luminosi, vispi, sempre all'erta.

Gnift mormorò silenziosamente:

«Te!»

Con un gesto elegante mise in mostra il fagotto che aveva tenuto nascosto sotto il braccio fino a quel momento e lo porse alla ragazza.

Gil lo aprì: c'era una stinta tunica nera, una camicia di cotone grezzo, dei calzoni, un soprabito ed una cintura con un pugnale.

Tutti quegli oggetti portavano ben impresso il bianco quadrifoglio delle Guardie...

CAPITOLO NONO

Nonostante la continua presenza dei membri delle varie compagnie militari che montavano la guardia nella città per tutta la notte, non si udiva alcun rumore tra i vicoli e le strade, eccettuato quello pesante dello scrosciare della pioggia.

Dopo aver terminato di cenare — una magra razione di farinata e di formaggio — Gil si unì alle Guardie che dovevano compiere il primo turno nella Sala Municipale. I profughi si erano accalcati al riparo di quel grande spazio semivuoto e, quando la ragazza entrò, si chinarono al suo passaggio come facevano per tutte le altre Guardie.

Rudy si accorse del cambiamento avvenuto nella sua compagna d'avventure quando più tardi entrò nell'oscurità fumosa della sala: rimase confuso, soprattutto perché la sua esperienza con le donne era, sebbene vasta, avvenuta in un ambiente dove poche erano le ragazze come Gil.

«Dicono che fai di tutto per evitare di andare in prima linea» le disse scherzando, mentre le si avvicinava.

Gil sorrise.

«Siamo tutti in prima linea», rispose con calma, «e, se devo andare là fuori, almeno ci andrò con un'arma in mano.»

«Hai visto in che modo si addestrano?»

La voce di Rudy tremò un poco.

«Ne vale la pena per imparare qualcosa...»

Entrambi sapevano che non era quello il motivo che aveva spinto Gil ad accettare l'offerta di Gnift di entrare in quel Corpo scelto, ma a tutti e due sfuggivano le vere ragioni che l'avevano condotta a quel gesto.

Durante la prima parte della serata, la grande sala mostrò qualche segno di vita, senza però giungere agli scontri ed alle liti della sera precedente. Il massacro a Karst aveva piegato i bollenti spiriti dei sopravvissuti, ed ora erano tutti contenti di aver trovato quel rifugio perché non c'era più alcun luogo verso il quale fuggire o dove nascondersi.

Rudy rimase sorpreso dal vedere quanta gente ancora affollasse la sala. Alcuni addirittura li riconobbe: c'era l'uomo grasso con il rastrello e la coppia di anziane prostitute con le quali aveva scambiato qualche battuta la notte prima, nei boschi. Più in là, poté scorgere anche la nidiata di bambini imbaccuccati che sembravano aver assunto come loro custode una ragazza addormentata...

I dispersi che si erano nascosti nei boschi per tutto il giorno ora cominciavano ad affluire nella sala a piccoli gruppi; prima uno o due per volta, poi pian piano più numerosi, insieme a quelli che, separati dalle loro famiglie, si erano rifugiati in altri edifici della città. Seduto nel posto di Gil, accanto all'ingresso, vide entrare nella sala uomini stanchi e laceri, sia vecchi che giovani, e tutti si muovevano lentamente tra i piccoli gruppetti che si erano formati spontaneamente, trascinandosi dietro i loro miseri averi alla ricerca di qualche viso noto.

Furono molte le lacrime: qualche volta, ma raramente, accadeva che qualcuno incontrasse la persona cercata, ed allora vi erano ancora lacrime, domande ansiose, e risposte troppo spesso sconsolanti.

Ancora più spesso chi stava cercando si allontanava frettolosamente. Un uomo robusto, sulla quarantina, coperto dai resti di una veste un tempo sicuramente splendida, cercò affannosamente per tutta la sala per più di due ore, poi cadde a sedere, stremato, su una pila di utensili rotti e di stracci accanto alla porta, e lì rimase a piangere come se il suo cuore si fosse spezzato.

Rudy rimase colpito da quelle scene, e sentì pian piano il suo cuore diventare freddo ma, all'improvviso, dalle ombre della grande scala uscì la Guardia dai capelli grigi, Seya, con il volto tirato e truce.

«Qualcuno di voi sa dove potrebbe essere Ingold?», chiese a mezza bocca. «C'è un uomo malato, ed abbiamo bisogno del suo aiuto.»

«Dovrebbe essere ancora nella posteria», rispose Gil.

«Andrò io a cercarlo», disse Rudy.

Il ragazzo si allontanò attraverso la piazza principale alla luce di una torcia che illuminava a sprazzi le lucide pozzanghere create dalla pioggia. La vecchia fontana faticava a smaltire quell'eccesso d'acqua e già traboccava con un getto scuro da un lato. Il vento freddo sferzò le gambe di Rudy sotto l'orlo del mantello svolazzante ed ormai fradicio.

Neppure i Guerrieri del Buio, pensò, *oserebbero uscire con un tempo simile...*

Un riflesso dorato lo condusse verso il cancello del posto di guardia. Qualcuno che era riuscito a rifugiarsi nelle vecchie stalle stava suonando uno strumento a corda e cantava:

«*Il mio amore è come un mattino di primavera*
Un falcone veloce quando prende il volo.
Ed io, una colomba, volerò dietro di lui,

per percorrere le vie del cielo estivo...»

Era una semplice canzone d'amore, piena di parole di speranza e ricche di un loro particolare calore, ma il tono era gonfio di malinconia e di una rabbia dolorosa. La voce del cantante venne pian piano sommersa dallo scroscio della pioggia...

Rudy entrò nel rugginoso cancello e cercò a tastoni la via che conduceva all'infida scala, guidato soltanto dalla debole luce che proveniva dal basso.

Trovò Ingold seduto da solo nella sua stanza. Una sfera luminosa, dotata di una incandescenza scura e bluastra, gli pendeva sul capo mettendo in risalto gli angoli delle sopracciglia ed il naso, e gli appiattiva gli zigomi aguzzi. Davanti a lui, il cristallo giaceva sul davanzale della finestra, ed i suoi riflessi colorati lo circondavano di un anello fiammeggiante.

Silenzio e pace regnavano nella stanza. Per un attimo Rudy esitò: non voleva disturbare la meditazione di Ingold. Osservando gli occhi del Mago, capì che in quel momento stava guardando nelle profondità del cuore del cristallo, un'immagine che per lui era luminosa e chiara come una fiamma limpida. Il giovane comprese che la sua intrusione avrebbe frantumato il silenzio profondo che rendeva possibile quella concentrazione. Così attese, e quell'assenza di rumore filtrò fino al suo cuore pervadendolo di una pace simile a quella insondabile del sonno.

Dopo un po', Ingold alzò la testa.

«Volevi me?»

La luce sopra di lui divenne più intensa, illuminando con un alone argenteo i suoi capelli arruffati e la barba. L'alone quindi si ingrandì fino ad illuminare le forme oscure dei sacchi e dei barilotti, i giunchi, e la segatura che ricopriva il pavimento, raggiungendo la ragnatela di crepe sul soffitto e spegnendo le ombre che sparirono come misteriosi segni magici.

Rudy annuì, rimpiangendo quell'istante di tranquillità.

«C'è un malato giù nella sala», disse a voce bassa. «Credo che sia grave, visto che mi hanno mandato a cercarti.»

Ingold sospirò e si alzò scuotendo il suo mantello.

«Lo temevo», disse.

Prese il cristallo, se lo infilò in tasca, poi si avvolse ben bene nel mantello, si alzò il cappuccio sulla testa, e si avviò verso la porta con la luce che lo seguiva.

«Ingold?»

Il Mago si fermò, alzando le sopracciglia con fare interrogativo.

Rudy esitò, quasi considerasse sciocca la domanda che stava per fare, ma non riuscì a trattenersi.

«Come fai a farlo?», chiese. Indicò l'esile bagliore che circondava la figura del Mago. «Come riesci a creare questa luce?»

Il vecchio alzò la mano con il palmo aperto; lentamente, il bagliore luminoso aumentò.

«Tu sai cos'è, e la fai venire,» rispose con la sua solita voce bassa, chiara e graffiante. Il chiarore nella sua mano si intensificò diventando sempre più forte, fino al punto che Rudy dovette socchiudere gli occhi per continuare ad osservarla.

«Basta che tu ne conosca il vero nome e l'essenza», continuò il Mago. «Chiamarla poi è facile. È come raccogliere un fiore che cresca sull'altro lato di una staccionata.»

Contro l'accecante luminosità bianca si spostava un mare di ombre; Rudy osservò le dita di Ingold stringersi lentamente intorno a quella sorgente invisibile. Per un istante il raggio trapassò le sue falangi, poi si affievolì e scomparve.

Tornò il bagliore diffuso di prima che deviò verso la tromba delle scale precedendoli ad illuminare loro il cammino.

«Non c'è competizione tra voi a Quo?», chiese Rudy, accingendosi a scendere.

«È come hai detto: nessuna competizione!», rispose Ingold sorridendo.

Rudy, osservando il vecchio Mago, ricordò che era stato proprio quell'uomo a spiegargli il complesso ed affascinante meccanismo delle lingue, e lo rivide ancora mentre affrontava il Buio nelle Volte armato soltanto della luminosa fiamma del suo potere.

«Gli altri Maghi sono tutti come te?», chiese ancora.

Ingold sorrise di nuovo, ed il suo volto assomigliò a quello di un bambino cresciuto.

«No, grazie a Dio no. I Maghi appartengono ad una razza del tutto particolare, con determinante caratteristiche individuali. Siamo ottimi bardi e guerrieri, ma difficilmente ci assomigliamo.»

«E Lohiro, com'è?»

Rudy non riusciva ad immaginare l'uomo che Ingold chiamava Capo. Si chiese come mai quel vecchio dissidente e rissoso potesse andare d'accordo con colui che stava al di sopra di tutti gli altri Maghi di quel mondo.

«È una buona domanda», ammise Ingold senza smettere di sorridere per la curiosità fanciullesca di Rudy. «Chiunque lo abbia conosciuto ne ha ri-

portato un'impressione diversa. Qualcuno dice che è come un drago per il suo coraggio, la sua astuzia, la sua audacia, e la sua capacità di valutare gli avvenimenti... e come un drago appare a quelli che incontra, fatto di luce e di fuoco. Spero che un giorno tu possa avere l'opportunità di valutarlo da te.»

I due si fermarono sulla soglia. Alle loro spalle c'era il rifugio delle Guardie seminascosto dalle violente folate di pioggia; davanti a loro, la fossetta di scolo della strada rumoreggiava per la corrente che vi si era formata, simile a quella della gora di un mulino. Il terreno della piazza era diventato una massa ribollente di fanghiglia.

«Ti piace quell'uomo?», chiese Rudy all'improvviso.

«Gli affiderei la mia stessa vita!», rispose Ingold con decisione. «E sono affezionato a lui quasi fosse mio padre...»

Dopo queste ultime parole, Ingold si girò e scomparve nelle ombre cupe della strada; Rudy lo vide allontanarsi — una figura curva e stanca — e si rese conto che lo Stregone gli aveva, forse per la prima volta, dato una risposta sincera sui suoi sentimenti personali.

La pioggia luccicò ancora un attimo sul cappuccio dello Stregone prima che svanisse del tutto, quando passò sotto una finestra illuminata in fondo alla strada. La luce era fioca, forse si trattava del debole bagliore di una candela o di una piccola lampada. Lo sguardo di Rudy si puntò su quei vetri e scorse una sagoma muoversi dietro le finestre.

Conosceva quella casa...

Dopo un momento d'esitazione si fece coraggio.

Che diavolo! Perché no?, pensò.

Si mosse dal riparo del cancello e corse lungo la via, buia sotto la pioggia.

Alde alzò il viso spaventata, udendo il picchiettare sulla porta aperta della camera. Poi lo riconobbe, ed i suoi occhi viola si illuminarono di piacere.

«Ciao.»

«Salve...», rispose impacciato Rudy, entrando nella stanza e cercando di evitare il disordine che vi regnava. Letto, sedie e pavimento erano cosparsi di vestiti, libri ed oggetti vari. Su un paio di pettini rilucevano due grandi rubini rosso scuro e, accanto a loro, vi era un paio di guanti bianchi. Minalde aveva indosso la veste bianca che portava il giorno del suo incontro con Rudy. Evidentemente doveva essere uno dei suoi abiti preferiti, come un vecchio paio di comodi *jeans.* I suoi capelli neri, sciolti, le scendevano

in lunghe onde scure sulle spalle esili.

«Sono venuto a vedere se avevi bisogno di aiuto per sistemare le tue cose.»

«È molto gentile da parte tua,» sorrise Minalde, «ma non ho bisogno di aiuto: piuttosto mi servirebbe un cervello di riserva per riuscire a mettere ordine in questo caos...»

Gesticolò eloquentemente verso la confusione che la circondava.

Ci fu un calpestio di scarpe dai tacchi pesanti alle sue spalle, e la donna bassa e massiccia che Rudy aveva incontrato sulla terrazza — *Cristo, era soltanto ieri?* pensò — entrò nella stanza tutta agitata, trascinandosi dietro un cesto ed una pila di sacchi vuoti stretti sotto le braccia. Il donnone gli rivolse uno sguardo di sprezzante indifferenza, e non si degnò di rivolgergli la parola. Ad Alde però disse:

«Questo è tutto quello che ho potuto trovare, Maestà, e possa essere maledetta se non riuscirò a stipare tutto in un carro. Tutto, compreso il baule del mio Signore Alwir!»

«Bene Medda.» Alde sorrise, raccogliendo i sacchi. «È già un miracolo che tu sia riuscita a trovare questa roba. Grazie.»

La donna più anziana sembrò tranquillizzarsi.

«Questa casa è veramente simile ad un mattatoio, e per questo non sono riuscita a fare di più. Soltanto non so come farà sua Maestà, obbligata a viaggiare in un carro con i soli vestiti che ha indosso e niente altro... Come riusciremo a raggiungere Renweth vive, non lo so proprio!»

«Ce la faremo!», rispose la ragazza. «Alwir ci guiderà.»

Senza una parola né un'altra occhiata a Rudy, Medda si allontanò verso l'angolo della stanza dove iniziò a piegare coperte e lenzuola chiudendole in uno dei sacchi. Alde intanto era tornata al suo bagaglio e prese in mano, per riporlo, un grande mantello di velluto rosso con qualche vistosa bruciatura che Rudy riconobbe come quello indossato quel pomeriggio da Alwir.

«La maggior parte di questa roba è di Alwir», disse la ragazza rivolgendosi a Rudy e scuotendo il capo a causa del gran mucchio di mantelli, uniformi e vestiti che ricopriva il letto. «Mi ha chiesto di aiutarlo a riordinare le sue cose, ma è difficile scegliere cosa prendere o cosa lasciare.»

Messo via il mantello, afferrò una trapunta di seta ricamata con delle stelle dai colori cangianti. Rudy, abituato ad aiutare sua madre, si precipitò in suo soccorso e ne ricevette un sorriso come ringraziamento.

«Fare il mio bagaglio è stato facile», le disse. «Tutto quello che possiedo

è un cucchiaio ed una coperta. Tu però, per essere una Regina, stai portando via veramente poche cose.»

Alde sorrise di nuovo, ed agitò la testa per allontanare qualche ciocca ribelle dagli occhi.

«Hai visto il carro che mi è stato destinato? È grande quasi quanto quel letto. Di solito non sono così ingombrante: dovunque vada, sembra sempre che debba portare con me carri e carri di cose, libri, mantelli, vestiti, giochi... ma la mia cameriera...», la voce le si spezzò quasi fosse inciampata durante una corsa. Terminò la frase tremando e con un filo di voce, «... di solito porta molto più di me...» Poi, con una delicatezza forzata, continuò: «Nei viaggi più lunghi ho portato con me la mobilia, la biancheria da letto, il servizio da tavola e le finestre...»

«Finestre?»

«Certo!» Alde lo guardò con autentica sorpresa; nel fervore del discorso aveva completamente dimenticato, così come era avvenuto al Falcone di Ghiaccio quando parlava con Gil, di avere di fronte uno straniero venuto addirittura da un altro mondo. «Hai idea di quanto costi un vetro? Anche noi, pur appartenendo alla classe nobile, dobbiamo portarci dietro le nostre finestre quando viaggiamo. Non possiamo certo permetterci di avere delle finestre in ogni casa...» Sorrise vedendo che Rudy adesso aveva capito. Poi, un po' più mestamente, continuò: «Immagino che però non ne avremo bisogno nel Torrione di Dare...»

«Com'è?», chiese Rudy. «Voglio dire, il Torrione di Dare.»

Lei scosse la testa.

«Veramente non lo so. Non ci sono mai stata. Gli antichi Re hanno abbandonato Renweth molto tempo fa... fino a che... Eldor...», di nuovo l'esitazione di poco prima la colpì e sembrò quasi che faticasse a pronunciare quel nome, «fino a che il Re non vi tornò qualche anno fa per lasciarvi una nuova guarnigione. Penso che nessun altro Re di Darwath vi abbia messo piede da generazioni. Ma lui lo ricordava... così come lo ricordava mio nonno.»

«Tuo nonno?»

«Oh, si. Il nostro Casato, il Casato di Bes, discende dai Dare di Renweth... una discendenza collaterale. Di tanto in tanto, le memorie affiorano anche nella mente della mia gente e, qualche volta, risalgono a centinaia di anni fa. Mio nonno parlava sempre dell'oscurità che regnava nel Torrione, del fumo e dell'odore... Diceva che ricordava dei passaggi labirintici appena illuminati da lampade a olio, e vecchie scale malferme ed improvvisate

che salivano e scendevano in quella oscurità. Ricordava se stesso — forse Dare o qualche altro antenato — che camminava attraverso quei corridoi senza sapere se fosse estate o inverno, giorno o notte: c'era sempre quell'onnipresente luminosità delle lampada. Quando ne parlava», continuò Alde e le sue mani si immobilizzarono, bianche e diafane contro i colori della veste che indossava, «riuscivo quasi a vederlo, tanto mi sentivo vicina a lui. Riuscivo a vedere quelle scale che si alzavano sopra la mia. testa come instabili impalcature, e quell'incostante bagliore sulla pietra... Sentivo quell'odore umido e tenebroso come di vecchie coperte ammuffite e di abiti sporchi, e percepivo la tetra oscurità che ci circondava. Sarà stato duro vivere per tanto tempo alla luce delle torce.»

«Tanto tempo... è un periodo troppo lungo... un'eternità!», disse Rudy, e Minalde volse il viso da un'altra parte.

Continuarono ancora a parlare del Torrione, del Palazzo di Gae, e delle tante cose che avevano riempito la vita della Regina di Darwath. Il fuoco ardeva nel braciere aperto e riscaldava la stanza, mentre le fiamme creavano un gioco di luci ambrate sul mucchio di carboni ardenti; tra gli alberi piegati aleggiava un lieve sentore di canfora e di sacchetti profumati di limone.

«Temo che troppe di queste cose dovranno essere abbandonate», sospirò Alde. «Abbiamo soltanto tre carri, ed uno deve essere usato per i documenti e gli archivi del Regno.» Si sedette sul pavimento facendo scorrere tra le mani i libri di un'alta pila che si trovava accanto a lei. La luce del fuoco brillò sui loro bordi irregolari e diffuse un bagliore dorato, simile ad un'abbronzatura, sulla pelle liscia del suo mento e della gola. «Avrei voluti prenderli tutti, ma alcuni sono terribilmente frivoli. I libri sono pesanti per cui, quelli che dovremmo portare con noi, riguarderanno solo argomenti seri ed importanti, come filosofia e teologia... Questi saranno i soli libri sui quali potremo contare per molti anni nel Torrione.»

Al di là della sua voce gentile, Rudy ebbe l'impressione di riascoltare l'eco di un'altra voce, quella di Gil che diceva:

«*Vi rendete conto di quanti capolavori dell'antica letteratura sono sopravvissuti? Tutto perché qualche monaco cristiano non pensava che fossero tanto importanti da dover essere conservati!*

Aveva dimenticato il contesto nel quale aveva sentito quelle parole, ma le ricordò ugualmente ed azzardò un'osservazione.

«Molto probabilmente saranno parecchie le persone alle quali interessa la filosofia e la teologia...»

E Dio sa che non vorrei essere rinchiuso per anni senza avere altro da leggere che la Bibbia!, pensò.

«È vero», disse Alde soppesando i libri che teneva in mano, quasi stesse paragonando il piacere ed i sentimenti ai geometrici cavilli scolastici. Poi girò la testa e la sua chioma scura sfiorò il ginocchio di Rudy che si era seduto sul bordo del letto alle sue spalle. «Medda?», chiamò.

La robusta cameriera, che fino a quel momento era rimasta a lavorare chiusa nella sua silenziosa disapprovazione per la sconveniente presenza di Rudy, si avvicinò con quel suo fare impercettibilmente svenevole.

«Si, mia Signora?»

«Potresti andare nel ripostiglio a vedere se riesci a trovare un altro baule? Uno piccolo?»

La donna si inchinò.

«Certo, mia Signora.»

Il rumore dei suoi passi pesanti echeggiò a lungo nella stanza anche dopo che se ne fu andata.

Rudy pensò tra sé:

Un punto a favore di Gil e dell'antica luce!

Alde gli sorrise tra lo sfavillio degli orli dorati.

«Non ti accetta: non può farlo. È troppo presa dal fatto che io sia la Regina. È stata la mia nutrice fin da quando ero piccola, ed ha accumulato molta esperienza nel suo ruolo. Non è così quando siamo sole... non farti impressionare da lei.»

Rudy le sorrise a sua volta.

«Lo so. La prima volta che vi vidi insieme, pensai che tu fossi una giovane cameriera, dato il modo con cui lei ti dava degli ordini.»

Le belle sopracciglie nere si alzarono, ed una luce divertita brillò nei suoi occhi.

«Se tu avessi saputo fin da allora che io ero la Regina di Darwath, mi avresti parlato?»

«Beh... voglio dire...», Rudy esitò. «Veramente non lo so. Se qualcuno mi avesse detto: «Guarda quella è la Regina...», forse non ti avrei neppure guardata.» Il giovane scosse le spalle. «Nel mio paese non esistono Re e Regine.»

«Davvero?» Alde aggrottò le ciglia, confusa da quella novità, impensabile per lei. «Chi vi governa allora? E la tua gente, chi ama ed onora? E poi, ancora: chi difende l'onore del tuo popolo?»

La domanda risultò incomprensibile per Rudy; la maggior parte del tem-

po trascorso a scuola lo aveva passato a cercare di evitare le lezioni, ed aveva soltanto una pallida idea di come funzionasse il sistema politico degli Stati Uniti. Cercò però di farne un quadro approssimativo per Minalde, raccogliendo quel poco che ricordava, e la Regina lo ascoltò con espressione attenta, le mani strette intorno alle ginocchia accostate.

«Non penso che riuscirei a sopportarlo,» disse alla fine della spiegazione di Rudy. «Non tanto perché sono la Regina, quanto perché sembra tutto così distante, impersonale!» Appoggiò la testa alla spalliera del letto, vicino al ginocchio di Rudy. Il bagliore ambrato del fuoco la faceva sembrare giovanissima, anche se accentuava i segni della fatica e della stanchezza sui suoi fragili lineamenti. «Io però non sono più una Regina», aggiunse con tono triste. «Oh, si, vengo ancora onorata, tutti si inchinano davanti a me... E tutto questo nel nome mio ed in quello di Tir... ma è tutto finito, non è rimasto nulla...»

La sua voce si interruppe di colpo quasi stesse lottando contro qualche violenta emozione.

Rudy scorse il brillìo di una lacrima nei suoi profondi occhi viola.

«È accaduto tutto così in fretta. Non è l'onore, Rudy, che cerco, né l'avere servi pronti ad ogni mia necessità... È la gente! Non mi interessa che ci sia qualcuno che mi prepara i bagagli: c'è sempre stato qualcuno che lo faceva per me. Ma quei servi, la gente del Palazzo, mi sono stati vicini per anni. Alcuni di loro appartengono alla nostra Casa fin dalla mia infanzia... sono stati con me fin da quando sono nata. La gente ama le Guardie che sorvegliano le mie stanze; io non le conosco bene, ma fanno parte della mia vita, una parte alla quale non ho mai pensato seriamente ma, adesso che costoro sono morti, mi accorgo di quanto mi pesi la loro assenza!»

La sua voce vacillò, poi ritornò più dura.

«Sai, c'era un vecchio schiavo *doic* che lavava i pavimenti nella sala del Palazzo. Probabilmente lo aveva fatto per tutta la vita e non doveva avere più di vent'anni, un'età molto avanzata per loro. Anche lui mi conosceva: borbottava e mi sorrideva quando mi vedeva passare. Nell'ultima battaglia nella Sala del Trono a Gae, afferrò una torcia e si gettò contro i Guerrieri del Buio, agitandola come gli uomini agitano le loro spade... L'ho visto morire. E con lui ho visto morire tante persone che conoscevo...»

Una lacrima scese lungo la curva della sua guancia, e i suoi occhi si alzarono ad incontrare quelli del giovane, cercando conforto e riparo contro la paura e la rabbia che la stavano invadendo.

«Non è l'essere Regina o non esserlo più!», continuò, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «È conservare qualcosa di tutta una vita. Tir è tutto ciò che mi è rimasto, ma nell'ultimo combattimento ho dovuto lasciare anche lui. Io e la mia cameriera lo rinchiudemmo in una stanzetta dietro il trono... in quel momento c'era bisogno di ogni braccio e, anche se nessuno di noi l'aveva maneggiata prima, di ogni spada. Era come un incubo, qualche sorta di pazzo sogno... fuoco e oscurità. Penso di aver perso in quegli istanti parte della mia ragione. Credevo di morire e non mi interessava, ma ero spaventata dal fatto di aver abbandonato Tir e dal fatto che, forse, quegli esseri se ne sarebbero impadroniti...»

La giovane Regina pronunciò quelle parole immersa in una sorta di disperazione stupita.

«L'ho lasciato solo... e io... io dissi a Ingold che lo avrei ucciso se non avesse portato via Tir, anche se voleva rimanere e combattere con noi fino alla fine. Con la spada che avevo in pugno... l'avrei ucciso con quella!»

Per un istante i suoi occhi si persero, e sembrò non vedere nulla del riflesso dorato del caminetto, quanto piuttosto una scena troppe volte rivista.

Rudy disse gentilmente:

«Probabilmente non ti credette.» Fu ricompensato da un piccolo sorriso di derisione e dal ritorno alla realtà di quegli occhi ossessionati. «E comunque non credo che saresti riuscita a fargli del male...»

«No, hai ragione...» Alde sorrise ancora, tremante, come fanno le persone quando ricordano qualche passione disperata il cui ricordo sia stato stemperato dal tempo. «Ma non puoi capire come sia stato imbarazzante incontrarlo dopo.»

La memoria di quei sentimenti e della gaffe compiuta dalla Regina, come Ingold aveva detto, furono sufficienti a spezzare il cerchio di orrore di quel momento ed a far svanire quel ricordo funesto.

Fuori aveva quasi smesso di piovere, e il persistente picchiettio dell'acqua era diminuito fino a diventare un leggero fruscio sugli spessi vetri della finestra. Il bagliore dei carboni nel braciere si era trasformato in un chiarore diffuso come quello dell'ultima luce del tramonto.

Minalde si alzò ed attraversò l'oscurità della stanza per accendere un candeliere d'argento sulla tavola.

«Questo è accaduto perché non riuscivo a sopportare il fatto», continuò a voce bassa, quasi stesse parlando di un'altra persona, «che mio figlio potesse morire. Fino al momento in cui Ingold non venne da me qualche notte fa, cioè fino al momento in cui mi riportò Tir, io non sapevo nemmeno

se fosse sopravvissuto. Tutto il resto, i Guerrieri del Buio che si scaraventano contro di noi, il loro contatto, i loro artigli simili a lame affilate, il viso del Falcone di Ghiaccio che si china su di me per raccogliermi dal pavimento delle Volte, mi sembra soltanto un sogno, qualcosa di irreale... Quello che ha contato per me in tutto questo tempo è stato che avevo abbandonato il mio bambino, l'unica persona, l'unica cosa che rimaneva, al di là di qualsiasi altra, nella mia vita...»

Le sue mani e la sua voce iniziarono di nuovo a tremare; Rudy si alzò e le si avvicinò nell'alone delle candele, prendendole le mani per fermarle.

Quel contatto bastò a calmarla, e sorrise, guardando lontano, oltre il viso del ragazzo.

«Alwir mi ha detto che sono stata in delirio per lo spavento,» disse dolcemente. «Sono felice però di non ricordare nulla del viaggio da Gae fino qui. Mi dicono che la città è stata distrutta... meglio così, perché potrò ricordarla in tutto il suo splendore!»

Alde fissò di nuovo Rudy e sulle sue labbra ricomparve quel dolce sorriso ironico.

«Quasi tutto quello che vedi qui appartiene ad Alwir: c'è ben poco di mio e, soprattutto, non ci sono le cose che avrei portato con me se avessi lasciato Gae ancora nel pieno della mia carica...»

«Non devi preoccupartene.»

«La scorsa notte, però,» continuò quasi senza prendere fiato, «penso che ti avrei ucciso se avessi cercato di ostacolarmi mentre stavo andando a prendere Tir: non volevo lasciarlo ancora! Ti sarò per sempre grata per il tuo aiuto, per essere sceso con me nelle Volte e per averci protetti tutti e due... anche se credo che avrei avuto il coraggio di scendere nei sotterranei da sola.»

«Continuo a pensare che saresti stata una pazza a farlo!», disse Rudy dolcemente.

Lei sorrise.

«Non ti ho mai detto di non esserlo.»

La pioggia era cessata completamente. Accanto a loro il nitido bagliore delle candele si diffondeva tranquillo, e la luce sembrò diventare più intensa in quel silenzio profondo ed immobile. Per qualche attimo furono circondati da una pace assoluta, ed essa donò loro un momento, curioso e isolato, di felicità, in quel mondo nel quale dominavano la confusione e la paura.

Rudy divenne consapevole, più di quanto lo fosse stato in ogni altro

momento della sua vita, delle dita di Alde intrecciate delicatamente con le sue. Gli giunse il profumo dei suoi capelli, un misto di erba ed alloro, che si andò a confondere con quello di cera delle candele e con il cedro e la lavanda delle suppellettili e degli abiti.

Quasi fossero stati rinchiusi in un istante eterno, staccato dal tempo, erano soli ed in pace, l'uno con gli occhi fissi in quelli dell'altro, in una cornice morbida di ombre.

Guardandola, Rudy seppe — così come lo seppe Alde — cosa stava per accadere. Quella consapevolezza lo colpì come un fulmine, ma senza che ne fosse realmente sorpreso... Era una cosa che sapeva da sempre...

Rimasero così a lungo, impietriti da quell'improvvisa consapevolezza. Il solo rumore nella stanza era quello del loro respiro affrettato.

Poi si aprì una porta da qualche parte, e lasciò entrare un soffio d'aria gelida che fece piegare la fiamma delle candele portando con se l'eco lontana della voce di Alwir:

«... i ponies intorno al cortile. Ci vorrà tutta la notte per caricarli... le vostre cose andranno nel terzo carro.»

A quella voce si aggiunse anche quella di Bektis, incomprensibile, che rispondeva e quella più querula di Medda, accompagnata dall'improvviso tintinnio delle cinture con le spade e di maglie di ferro.

Alde si scostò come per andarsene, e Rudy la trattenne. I loro sguardi si incontrarono di nuovo, confusi, cercando ognuno una risposta a quel momento di profonda intimità che si era creato fra di loro. Il loro legame era cambiato, ed ora non era più possibile negare ciò che era avvenuto.

Nel viso di lei Rudy vide riflettersi il desiderio e la paura per questo sentimento appena trovato e, accanto a questo, lo stupore che stava provando per un espressione di affetto che non avrebbe mai creduto di poter dimostrare.

Il volto della giovane Regina si imporporò improvvisamente: ritrasse le mani e si allontanò, balbettando.

«Io... io non posso...»

«Alde...», la voce di Rudy era dolce e, udendola, la ragazza si fermò, con il respiro affannoso e irregolare quasi avesse corso a lungo. «Ci vedremo sulla strada domani.»

Lei sussurrò: «Va bene...», e distolse lo sguardo. Un attimo dopo, Rudy sentì l'eco dei suoi passi che si allontanavano dalla stanza.

CAPITOLO DECIMO

Era passato molto tempo da quando aveva visto un film intitolato «I Dieci Comandamenti» che, tra le altre cose, conteneva una scena memorabile nella quale i Figli di Israele fuggivano dalla terra d'Egitto. Ma Rudy ne conservava ancora un buon ricordo: ad un certo punto del film, Charlton Heston aveva alzato il suo bastone, e la sua gente si era trovata pronta a partire. L'intera fuga era durata meno di tre minuti di pellicola. Capre, vecchi, bambini e tutto il resto: sulle strade di Tebe non era rimasto nulla, né una carta straccia né un escremento di cane.

Karst invece era in agitazione da molte ore prima dell'alba. Rudy, stando accanto al carro con il contrassegno delle Guardie destinato a trasportare le vettovaglie della milizia, aveva una buona visuale della piazza, ed ebbe l'impressione che non si sarebbe riusciti a partire prima di mezzogiorno, se non dopo.

Iniziò di nuovo a piovere, come se ce ne fosse bisogno, e il terreno diventò simile ad una farinata. Le ruote dei carri si impantanavano, e la gente correva dappertutto senza uno scopo preciso, agitando la melma ad ogni passo. Il fango e la pioggia coprivano tutto, Rudy si ritrovò con il mantello infangato e zuppo così come erano impiastricciati gli sparuti gruppetti di profughi dallo sguardo depresso che il giovane vedeva passare instancabilmente. Anche Alwir, splendido ed elegante all'inizio, cominciò lentamente a diventare una figura simile a tutte le altre, logora e sporca.

A metà della mattina, la piazza era invasa da una totale confusione di persone, merci e mezzi di trasporto. I bambini si allontanavano dai loro genitori e si perdevano; i maiali che riuscivano a fuggire dovevano ugualmente essere inseguiti nel dedalo di carri, bestie ed averi personali, creando ulteriore scompiglio ed agitazione. Le famiglie ed i gruppi più numerosi, così come le famiglie dei Nobili minori, erano impegnate in riunioni dell'ultim'ora per risolvere qualche problema. Allora si creava un vero marasma di bestemmie, braccia agitate, discussioni sul miglior partito da prendere: se andare a nord nel Torrione di Lord Harl Kinghead, a sud verso le montagne seguendo Alwir ed il Consiglio dei Reggenti, oppure oltrepassare il Sarda Pass verso Gettlesand rischiando la minaccia dei Razziatori Bianchi nei Torrioni di Lord Tomec Tirkenson.

Rudy riuscì anche a scorgere quest'ultimo, che svettava sulla folla, sfregiato, brutto, e che era impegnato a maledire i suoi uomini con un vocabolario di imprecazioni che avrebbe fatto rizzare i capelli ad uno scaricatore di porto.

Rudy si era preparato ad abbandonare la città al primo ordine di sgombero. Dai resti delle vettovaglie degli scomparsi aveva raccolto una serie di vestiti asciutti — una tunica marrone, una camicia, dei calzoni, stivali, un mantello con cappuccio più grande di almeno una misura, ed un paio di guanti a maglie metalliche con applicazioni in oro e smeraldi. I suoi abiti californiani erano però stati ordinatamente riposti nel suo fagotto e facevano compagnia all'attrezzatura da barba che aveva rubacchiato, come tutte le altre cose, a quelli che non erano sopravvissuti all'attacco del Buio a Karst, al suo coltello da caccia fabbricato in America, ad un cucchiaio di osso e ad un grande pettine di plastica blu. A bilanciare il fagotto, c'era il peso, insolito per Rudy, di una spada che portava appesa al fianco.

Il ragazzo, con le spalle appoggiate all'alta ruota del carro, tremando di freddo per il vento che portava nuova pioggia e piegava le cime più alte degli alberi scuri che si scorgevano oltre i neri tetti della città, osservava l'enorme confusione davanti a lui. La gente, impiastricciata di fango, si dava da fare per conquistare anche un solo centimetro di spazio in più su un carro, legava piccoli fardelli sulla schiena dei muli o cercava di sistemarli su rozze carriole, e continuava intanto a discutere di ciò che doveva portare con sé o lasciare per sempre.

Guardando quell'umanità confusa, Rudy, con la pelle del volto screpolata dal soffiare incessante del vento, ricordò improvvisamente la California con un distacco simile a qualcuno che ascolti una storia narrata da qualcun altro.

«Là!»

La voce fredda e rauca del Falcone di Ghiaccio lo strappò da quella contemplazione. Si voltò, e scorse il Capitano che stava indicando a Gil la piccola fila di carri che stavano uscendo dal palazzo del Vescovo accanto alla chiesa sull'altro lato della piazza. Alcuni monaci vestiti di rosso stavano terminando di caricarne due con ceste che erano certamente piene di materiale molto pesante sotto i comandi imperiosi ed arroganti dello stesso Vescovo.

«Lo trovo tipico», disse la Guardia. «Affermano di lavorare per la salvezza delle anime, ma il loro unico compito è quello di raccogliere decime, e di tenere la registrazione dei loro crediti, di chi nasce e di chi muore, di chi è stato battezzato, di chi è venuto a confessarsi... quasi stessero facendo una semplice conta di denaro! Anche adesso che stanno fuggendo per salvarsi la vita, si caricano di carte piuttosto che di viveri che potrebbero essere utili a tutti.»

«Loro?...», fece eco Gil lanciando un'occhiata incuriosita all'alto giovane con le lunghe trecce bianche che gli cadevano sulle spalle, lucide di pioggia. «Non sei credente?»

L'uomo rispose con uno sbuffo sdegnoso.

Oltre i carri della Chiesa, la famiglia di Alwir ed i resti dei governanti del Regno si stavano ordinatamente preparando e stavano scendendo dalle scale del palazzo del Municipio. Rudy scorse Alde seduta di fronte ad uno dei carri. La Regina, avvolta in una folta pelliccia scura, guardava attraverso le ombre del pesante cappuccio; in grembo cullava un gran fagotto di coperte anch'esse scure, nel quale qualcosa si agitava. Pur non scorgendo il faccino roseo e sorridente del Principe, Rudy capì che si trattava di Tir.

Medda, con il viso gonfio dal pianto, si arrampicò per prendere posto accanto alla sua Signora. In quel momento, Alde girò il capo scrutando la folla: nell'immensa confusione, riuscì ugualmente ad incontrare lo sguardo di Rudy, e tornò immediatamente a girarsi quasi avesse vergogna di essere stata scoperta a cercarlo.

Alle sue spalle, Bektis stava salendo su un altro carro; il suo viso aguzzo era incorniciato da un grande e prezioso collo di pelliccia di martora, mentre osservava altezzosamente la folla riunita nella piazza al di sotto del suo nobile naso...

Qualcuno urlò degli ordini: era la voce dura e decisa del Comandante Janus che si elevò sopra il picchiettio costante della pioggia ed il chiasso delle discussioni e dei preparativi.

Alwir comparve da dietro l'angolo del Palazzo Municipale. Montava una giumenta saura dalle zampe esili. Il suo mantello sventolò come una bandiera non appena si chinò per impartire le ultime istruzioni a qualcuno vicino ai carri.

Le Guardie si muovevano in file ordinate: una doppia fila di uomini cenciosi e coperti da divise rattoppate circondavano entrambi i lati dei carri del Cancelliere.

Come una pentola d'acqua giunge alla fine della bollitura, così la folla nella piazza — gruppi isolati, famiglie, uomini soli — afferrò le proprie cose e cercò, sgomitando, un posto vicino a quella fila di uomini armati per ottenere subito, in caso di bisogno, un po' di protezione. Coloro che si erano attardati, si affrettarono a radunare le loro cenciose suppellettili per cercare di raggiungere quel gruppo: qualunque fosse la loro destinazione, il Nord, Gettlesand o Renweth, lo stare accanto ad un convoglio armato era preferibile al percorrere quel cammino isolati e senza nessuna speranza di

una difesa contro i più che probabili pericoli che li attendevano.

Rudy fu sorpreso dal numero dei profughi una volta raggiunta la strada. Era una sorta di organismo vivente che si muoveva autonomamente, quasi senza ordini, una vasta accozzaglia di carri per i viveri, per trasportare la mobilia del Cancelliere o per i documenti del Governo, capi di bestiame e, qua e là, cavalli bradi che i più fortunati sarebbero riusciti ad accaparrarsi per poterli cavalcare fino a Renweth. Insieme a tutto questo c'era anche una folla di servi umani e i pochi *doic* rimasti a qualche famiglia benestante che era riuscita a trascinarli via.

Le famiglie si erano perlopiù accodate ai carri Reali; portavano con loro stie piene di polli ed un branco confuso di cani vocianti che badavano in qualche modo a piccoli greggi di pecore ed a qualche maiale isolato. Era sorprendente quanti di questi gruppi fossero riusciti a rimanere uniti nella confusione pazzesca delle ultime settimane, anche se molti di essi erano stati decimati da malattie e dall'attacco dei Guerrieri del Buio.

I padri e le madri si erano caricati degli involti più pesanti, ed i ragazzi più grandi invece si incaricavano di badare ai bambini piccoli, mentre qualcuno di loro guidava il poco bestiame sopravvissuto o comprato. Non mancavano neanche i vecchi — qualcuno, con grande stupore di Rudy, aveva raggiunto una venerabile età —, ma forse questi sarebbero stati i primi a cadere, incapaci di correre abbastanza per sfuggire al Buio. Essi erano comunque là, appoggiati ai loro bastoni o affidandosi alle spalle robuste dei loro nipoti e pronipoti, chiacchierando tra di loro con una calma simile a quella di chi ha cessato di sorprendersi degli scherzi del destino.

Appena uscita da Karst, quella folla vociante e male in arnese passò accanto a numerose famiglie che stavano ancora caricando i loro averi sulle schiene di somari o di carretti trascinati da cani. Queste cercavano di sistemare le ultime cose essenziali, discutendo ed osservando con occhi apprensivi il convoglio che sfilava loro accanto oltre la cortina grigiastra della pioggia.

Con ogni probabilità, secondo quanto sembrò a Rudy, la gente avrebbe impiegato l'intera giornata per lasciare Karst.

Un vecchio inzaccherato con un fagotto malandato ed un robusto bastone, cadde davanti a Rudy mentre stavano raggiungendo gli ultimi sobborghi della città. Il sentiero in quel punto scendeva ripido ed era coperto da un manto di fanghiglia e di sterco scivoloso. Lo stesso Rudy riuscì a malapena a mantenere l'equilibrio, e sarebbe certamente caduto, se una mano robusta non lo avesse sorretto per il gomito.

«Tagliati un bastone da quelle macchie di arbusti,» lo avvertì una voce familiare e graffiante. «Il cammino diventerà sempre più difficile una volta raggiunte le montagne intorno a Renweth.»

«Ma noi le montagne le stiamo lasciando», disse Rudy, seguendo attentamente il percorso di Ingold. «Questa non è la catena che dobbiamo raggiungere?»

«No, non è la stessa,» rispose Ingold. «Prenderemo la Grande Strada del Sud appena fuori di Gae e la seguiremo fino alla Valle del Fiume Marrone che scorre attraverso il cuore del Regno. La strada che conduce a Sarda Pass l'attraversa e, da lì, saliremo fino alle Grandi Nevi. È quella la grande parete di montagne che divide in due la nostra terra, il Regno di Wath, separando le valli del Fiume dalle pianure e dal deserto di Gettlesand. Renweth si trova appena sopra Sarda Pass... attento a dove metti i piedi!»

Rudy scivolò su un praticello coperto di foghe marce che era circondato da una chiazza nera di sabbie mobili. La strada da Gae a Karst era stata spianata e scavata così da essere facilmente percorribile col tempo buono, ma il costante andirivieni dei profughi, insieme alle piogge della cattiva stagione ed alle continue partenze dalla città, l'avevano ridotta ad un infido fiume di fango sdrucciolevole. I profughi che ancora non erano riusciti ad evacuare la città avrebbero di certo faticato ancor di più per percorrere la strada fino alla pianura. Rudy gettò uno sguardo verso l'oscurità dei boschi grigi e nebbiosi che fiancheggiavano il cammino, ed immaginò quale avrebbe potuto essere il destino di quelli che si impantanavano al calar delle tenebre. Tremò visibilmente.

«Quanta strada dovremo percorrere?», chiese improvvisamente. «E quante notti dovremo trascorrere all'addiaccio?»

«Sono circa centosettanta miglia,» rispose Ingold, sostando tra i cespugli bagnati su un terreno più solido al margine della strada. «Otto o dieci notti se il tempo rimane buono, e se l'Arrow non sarà troppo gonfio per poterlo guadare quando lo raggiungeremo.»

«E tu questo lo chiamo tempo buono?», brontolò Rudy. «Sono zuppo dalla testa ai piedi da quando sono venuto qui. Credo che non riuscirò mai ad asciugarmi...»

Ingold alzò la mano e la pioggia creò un laghetto nel suo palmo calloso.

«Potrebbe anche andar peggio», commentò con calma. «Abbiamo avuto degli inverni rigidi in questi ultimi anni con nevicate abbondanti sulle pianure al di là delle montagne che hanno portato fino alle nostre terre i Razziatori Bianchi, i barbari delle pianure; inoltre ci sono stati molti attacchi

agli insediamenti a causa delle carestie... Questo inverno promette di essere anche peggiore...»

«Fantastico!»

«... però voglio ricordarti che i Guerrieri del Buio sembrano meno attivi con il cattivo tempo. Il vento forte, le piogge abbondanti e la neve, sembrano costringerli a rimanere sotto terra...»

«Bene!», esclamò Rudy senza troppo entusiasmo. «Così abbiamo anche un'alternativa ai Guerrieri del Buio, la polmonite!»

Lo Stregone alzò le sopracciglia divertito.

«Tu, cosa preferisci?»

In quel momento girarono un angolo del sentiero, ed il bosco sembrò aprirsi dinanzi a loro rivelando il panorama oscuro e grigio della pianura e, in distanza, la sagoma indistinta, nascosta dal velo d'acqua che continuava a cadere, delle mura di Gae.

Abituato alla grandezza di Los Angeles, Rudy non si stupì, anzi la trovò molto piccola. Gae però aveva avuto il suo momento di splendore, e le sue alte mura rivelavano la sua antica e perduta magnificenza, una gloria che le città sovrappopolate e cresciute senza ordine, conosciute in precedenza dal ragazzo, non avevano mai raggiunto.

Con calma, Rudy cercò di costruirsi nella mente un'immagine di Gae: rimise i tetti sulle pareti bruciate degli agglomerati delle case in legno e foglie sui rami ischeletriti degli alberi. Ricordò subito la voce gentile e bassa di Minalde che diceva con tristezza:

«... ora la ricorderò per sempre nel suo splendore...»

Quel pensiero ne portò altri, e lui rimase fermo lì per qualche istante, ad osservare il panorama colorato di un tenue grigio argenteo con sfumature ocra, fino a quando un rumore attutito dietro le sue spalle non lo avvertì del passaggio del convoglio. Così tornò sulla strada e corse per raggiungerlo, procedendo a fatica nelle grandi pozze di fango viscido, sulle quali le piume bianche del pollame portato via dai profughi spiccavano come fiocchi di neve.

Altri sopravvissuti si unirono a loro nella pianura nei pressi delle mura cittadine; la strada da Karst a Gae infatti attraversava la Grande Strada del Sud proprio a poche miglia dalle porte turrite della città, in un grande cerchio ancora riconoscibile tra l'erba inaridita.

A nord del crocevia si profilava la Collina di Trad, il cui nome derivava da quello di un qualche eroe di antiche battaglie. Era la sola altura su quella piatta distesa e, sulla sua sommità, spiccava una grande croce di pietra

ricoperta da licheni, quasi a segnalare l'incontro delle grandi vie di comunicazione.

In quel preciso punto, incontrarono una colonna di profughi provenienti da Gae, più coraggiosi o pazzi o, più semplicemente, talmente attaccati alle loro cose da non riuscire ad abbandonare le rovine della Capitale neanche sotto quella terribile minaccia, sorretti dall'unica speranza che il pericolo potesse, in qualche modo, essere miracolosamente allontanato. Questi ultimi avevano più provviste e portavano carichi più pesanti degli uomini fuggiti a Karst qualche giorno prima. Erano anche meglio vestiti ed attrezzati: portavano con loro carri, muli e cavalli, mucche, pollame e trasportavano grandi borse di libri, denaro, biancheria, ed argenti di famiglia.

«Dove tenevano le mucche?», chiese Rudy a Gil che, per caso, si trovava al suo fianco in quel momento. «Non avranno certo tenuto quegli animali con loro in città!»

«La gente a New York, Boston e Chicago», rispose Gil, «ha avuto cura delle mucche e dei maiali fino al 1890. Come pensi che ti arrivi il latte altrimenti?»

Appena i due gruppi si incontrarono, un vociare incessante si diffuse per tutta la lunghezza della carovana:

«È veramente Sua Maestà...»

«Sua Maestà è veramente salva?...»

«È la Piccola Maestà?...»

La gente ringraziava facendosi il segno della croce ed allungava il collo per cercare di scorgere qualcosa. Da buon americano e senza una conoscenza specifica dei costumi di quel popolo, Rudy pensava che i sudditi di una monarchia avessero timore o addirittura nutrissero del rancore verso coloro che detenevano il potere assoluto su di loro. Fu quindi sorpreso nel notare la riverenza dimostrata nei confronti di Minalde e del piccolo Tir.

Ricordò quello che la Regina gli aveva detto la scorsa notte sull'amore e l'onore. Quella gente aveva bisogno di un Re da amare ed ossequiare così come di una legge da seguire. Così su due piedi, non riuscì a pensare a nessun membro del Congresso che meritasse lo stesso rispetto, tranne uno solo per la cui sopravvivenza avrebbe anche pregato.

Quei pensieri gli mostrarono un diverso aspetto di quel carro alto e coperto di pelli con i suoi laceri vessilli rossi e neri, ed inoltre pensò alla ragazza dai capelli scuri che si vedeva sopra.

Il giorno scorreva lento, e la lunga fila di uomini e animali continuò a seguire la Grande Strada del Sud attraverso verdi fattorie lungo il fiume. A

differenza del sentiero fangoso che scendeva giù dalle montagne, quella strada era ampia e asciutta con profondi fossi erbosi su entrambi i lati, ed un manto stradale di blocchi esagonali, logori e consumati, di una pallida pietra grigia.

Quella pavimentazione era stata predisposta in modo da catturare l'acqua piovana, trasformando così la strada in una splendente fascia d'argento simile alle squame lucide di un enorme pesce.

La carovana si lasciò alle spalle l'ampia distesa della pianura di Gae ed attraversò un ponte circondato da torri altissime e misteriose che la condusse in terre fertili nelle quali il cammino si snodava pigramente tra campi, fattorie e boschi.

Non vi era neppure un contadino, ma Rudy fu egualmente impressionato dall'apparenza di prosperità che quella terra suggeriva.

Le fattorie erano ben tenute, e la maggior parte di esse ostentava più di una stanza con la stalla per gli animali separata dall'edificio principale. Era una consuetudine non sempre presente nelle società non industrializzate, e Gil lo fece notare al suo compagno con una punta di cinismo.

Quella terra vuota però si stava lentamente corrompendo: c'era pochissima gente, e faceva loro compagnia soltanto lo sguardo cieco delle case abbandonate, il bestiame fuggito dagli stazzi, e miglia e miglia di grano semiraccolto che marciva sotto la pioggia.

I pochi che avevano incontrato erano certamente contadini in compagnia di ciò che rimaneva delle loro famiglie, che arrivavano sulla strada con tutti i beni loro rimasti — qualche aratro, sacchi di semenza, animali da cortile — e il bambino più piccolo sistemato su un carro trainato da buoi. Venivano anche loro ad ingrossare le fila dei profughi con i loro familiari, bambini, servi, e con i cani che guidavano diligentemente dei gruppi di persone eternamente spaventate.

Non appena furono giunti in vista di quelle fattorie, le Guardie, i Monaci Rossi, ed alcuni gruppi di mercenari, si allontanarono dalla carovana in cerca di cibo nei campi ormai allagati e nelle stalle ora vuote. Rudy notò che raramente quegli esploratori entravano nelle case che incontravano nel loro passare. Qualche volta la caccia dava frutti, ed allora tornavano indietro con carri colmi di sacchi di grano, bestiame, maiali, pecore belanti, piccoli e robusti cavalli da fattoria... tutte bestie i cui padroni non avrebbero mai più protestato vedendole portar via...

Continuava a piovere, ed il convoglio era ormai diventato un vero e proprio esercito che avanzava lungo la strada sotto una pioggia torrenziale.

Rudy pensò al numero di miglia che restavano da percorrere — *Diavolo, è come camminare da Los Angeles a Bakersfield!* — e si chiese cosa stesse facendo tra quella folla. Sopra di lui, intanto, il cielo grigio di nuvole stava diventando sempre più scuro, annunciando il sopraggiungere della notte.

Il ragazzo socchiuse gli occhi e si guardò intorno cercando di imprimersi in mente tutto quello che il suo sguardo riusciva a cogliere. Appena al di là della carovana, scorse una sagoma aggirarsi solitaria: non era la prima volta quel giorno che vedeva quelle figure — non avrebbe saputo dire se fossero uomini o donne — girovagare in lontananza, senza un meta, guidate solamente dal vento tagliente. Si chiese chi fossero: nessuno di loro aveva mai fatto un cenno verso la fiumana di gente, e nessuno di quelli in sua compagnia aveva rivolto loro la parola o li aveva salutati incoraggiandoli ad avvicinarsi. Spesso erano soli, ma a volte si muovevano a coppie, lentamente, come zombi, fissando o ascoltando il nulla, oppure restavano distesi nei campi, lo sguardo piantato fissamente nel cielo vuoto.

Rudy era sempre più incuriosito da quegli strani personaggi. Verso sera scorse un uomo e due giovani donne in piedi sul fondo del canale di drenaggio della strada, che guardavano con occhi vuoti lo spazio dinanzi a loro; scivolando tra l'erba e il fango, si avvicinò al terzetto.

L'uomo indossava un'ampia camicia di cotone bianco che aderiva alla sua pelle umida di pioggia. Le sue mani e le labbra erano praticamente blu per il freddo, ma sembrava non far caso all'acqua ghiacciata che gli arrivava all'altezza delle caviglie. Le ragazze invece indossavano gocciolanti stracci di seta, ed i loro capelli bagnati ed arruffati erano ornati con nastri e fiori appassiti. I loro occhi completamente assenti seguirono i movimenti di Rudy, ma nessuno dei tre sembrò dedicargli una particolare attenzione.

Rudy passò pian piano la mano davanti agli occhi dell'uomo. Lo sguardo seguì il suo gesto, ma quasi non registrò ciò che aveva visto. Le ragazze erano molto belle, graziose e dolci come gigli di valle; Rudy avrebbe volentieri cercato di portarsele a letto, anche tutte e due, se non fosse stato per l'agghiacciante sensazione che gli dava quel loro sguardo fisso.

«I Guerrieri del Buio non sanno soltanto uccidere...», disse Ingold, che gli si era avvicinato silenziosamente.

Rudy sobbalzò, spaventato: non aveva sentito il Mago che si avvicinava, anche se il fondo del canale era coperto da dieci centimetri d'acqua. Il volto del vecchio era teso e stanco, appena visibile sotto il riparo del grande cappuccio.

«Non ne abbiamo visti molti a Karst. Probabilmente perché le vittime

come loro venivano travolte da quelli che cercavano scampo, oppure si smarrivano nei boschi intorno alla città. Ma io conosco questo fenomeno fin da Gae... e, come me, molti altri lo sanno!»

«Cosa gli è successo?»

Rudy spostò lo sguardo dal Mago verso i tre, e sentì un brivido gelido scendergli lungo la schiena, un brivido che aveva poco a che fare con il freddo.

«Penso di averti già detto qualcosa», rispose Ingold. «I Guerrieri del Buio divorano la mente come fosse carne. È per questo motivo, credo, che preferiscono gli uomini alle bestie. Allo stesso modo del sangue e della carne degli umani, i Guerrieri del Buio si nutrono dell'energia psichica, dell'intelligenza... o della mente, se preferisci. Forse per loro è ancora più importante della semplice materia.»

Avvicinandosi, Ingold abbassò le palpebre dell'uomo con il pollice e l'indice e, chiudendogli gli occhi, meditò per un attimo in silenzio. Le ginocchia dell'uomo si piegarono di colpo e Ingold si ritrasse mentre quello cadeva rumorosamente nell'acqua come un pezzo di marmo. Rudy stava ancora fissando inorridito il cadavere mentre Ingold toccava le due ragazze. Anch'esse caddero e giacquero con i capelli inghirlandati che fluttuavano intorno a loro nell'acqua sporca del fossato. Il Mago quindi si girò e, appoggiandosi al suo bastone, si arrampicò sulla sponda del canale; Rudy lo seguì con l'acqua che gli gocciolava dall'orlo del mantello, infreddolito e tremante, scioccato per ciò che aveva appena visto.

I due non parlarono per un po', ma camminarono insieme lungo la strada in silenzio. Poi Rudy chiese:

«Non era possibile guarirli, vero?»

«No.»

La voce del Mago giunse chiara e decisa dalle ombre del cappuccio.

Un vecchio innocuo, pensò Rudy. *Un affascinante vecchio lunatico... Non mi meraviglia che molti lo temano.*

«No,» continuò Ingold. «Se si chiudono in casa, generalmente muoiono di fame. Se escono, muoiono per assideramento...»

«E non c'è nessuno che si prenda cura di loro? Almeno per vedere se è possibile farli rinsavire?»

Ingold alzò le spalle.

«Non è facile pensare agli altri quando stai cercando di salvare la tua stessa vita fuggendo dal Buio. A Twegged, nel Nord, qualcuno ci provò. La vittima visse per due mesi.»

«Cosa successe dopo quei due mesi?»

«I suoi tutori l'ammazzarono,» aggiunse il Mago continuando a spiegare. «Erano il marito e la figlia della vittima.»

Rudy si guardò alle spalle. La nebbia serale stava lentamente scendendo mentre l'ombra e l'oscurità coprivano la terra. In lontananza, però, era ancora possibile distinguere la curva della strada, il fosso, ed alcune sagome biancastre contro il terreno scuro.

Infine cadde la notte e, per miglia, lungo la Grande Strada del Sud, i profughi cercarono di accamparsi alla meglio in cerca di un improbabile riposo. I grandi falò striavano l'oscurità come perle lucenti di una collana su entrambi i lati della strada, e tutti coloro che sapevano maneggiare un'arma, li sorvegliavano a turno. Sul terreno, le pozzanghere create dalla pioggia iniziarono a gelare.

Alde si avvicinò a Rudy che stava accanto ad uno dei fuochi, con Medda che la seguiva come un'ombra, decisa, e con la consueta espressione di disapprovazione dipinta sul volto. La ragazza si mostrò timida nei confronti di Rudy, e la loro conversazione non toccò affatto quello che era accaduto tra loro la notte precedente. Rudy comunque provò egualmente una grande gioia per la presenza della donna, una gioia che non aveva mai conosciuto fino a quel momento.

Non appena si furono seduti insieme con le schiene rivolte alla fiamma, senza toccarsi, parlando di Tir o dei piccoli fatti del percorso, l'intimità tra di loro divenne profonda e intensa quasi stessero dividendo un mantello.

Il mattino giunse rapidamente, chiaro e freddo. Il vento aveva sgombrato il cielo dalle nuvole spingendole a sud verso i lontani pendii delle montagne, innevate contro il blu intenso del cielo mattutino. Qualcuno portò la notizia che un branco di lupi avevano attaccato la mandria dei cavalli della Chiesa e che i Monaci Rossi li avevano allontanati a fatica; da un'altra parte, quattro Guardie erano state trovate morte accanto ai fuochi, vittime senza dubbio di qualche Guerriero del Buio. Nonostante queste notizie luttuose, il Vescovo Govannin celebrò ugualmente un servizio di ringraziamento sul retro di un carro e, quelli che avevano superato la notte, ringraziarono Dio per lo scampato pericolo.

La carovana si rimise in marcia e, ben presto, giunse in una grande pianura ondulata attraverso la quale la strada si snodava fiancheggiata da piccole colline grigioverdi. Alla loro destra, le vette distanti delle montagne occidentali facevano trasparire i loro colori, viola, blu e grigio, da dietro un fitto cumulo di nuvole tempestose.

Era una terra di ruscelli coperti dalla brina mattutina che scorrevano verso le terre verdi e lussureggianti dell'Est. A volte i ruscelli erano attraversati da stretti ponti di pietra, ma più spesso la strada portava a bassi guadi che costringevano tutti a bagnarsi.

Rudy, irrigidito e dolorante in ogni giuntura del proprio corpo, seguì il consiglio di Ingold e tagliò un alberello da un boschetto che aveva attraversato, così da ricavarne un bastone. Non era mai stato molto bravo in botanica, ma il Falcone di Ghiaccio gli disse che il bosco era composto per lo più da frassini.

Verso mezzogiorno, si trovarono di fronte ad un ampio valico montano tra due alte colline e da quel punto si aprì dinanzi a loro un vasto panorama che abbracciava tutta la campagna fino al fiume, con l'erba alta che fremeva lievemente alla luce di un pallido sole.

Il cavalleggero cui erano stati affidati i muli del carro di Minalde, si fermò per farli riposare, e Rudy ne approfittò per avvicinarla.

Molte persone erano lì in piedi, ferme anch'esse per riposare nella gola di quel minuscolo passo e per ammirare le campagne che si stendevano sotto di loro.

Alde si girò verso Rudy e gli sorrise.

«Come stai?», chiese piano con un po' di timidezza nel rivolgerglisi alla luce del giorno.

«Mi fanno male tutte le ossa.» Rudy si appoggiò al bastone non curandosi del fatto che quel gesto lo rendeva simile ad un vecchio. «Come fate a sopportarlo, in nome di Dio? Mi sento come se stessi per morire!»

«Anche gli altri», rispose Alde. «E probabilmente mi sentirei così anch'io se non avessi un carro che mi trasporta. Ma questo è solo perché sono la Regina. Abbiamo incontrato tante donne con bambini grandi come Tir. Li portavano in braccio e li porteranno così fino a Renweth, a meno che non muoiano lungo la strada.»

Avvolse quindi con un gesto amorevole le coperte intorno a Tir che stringeva al suo fianco. Il Principe però emise un piccolo gemito di protesta e fece uno sforzo per sbarazzarsi delle coperte. Rudy immaginò che volesse rotolarsi. Il bambino sarebbe diventato una vera peste quando avrebbe cominciato a camminare.

«Morire?», disse Rudy in tono soffocato. Ricordò di colpo le cose che aveva udito su quelli che si allontanavano dalla carovana.

«Di freddo», aggiunse Alde. «O di fame. Abbiamo abbastanza cibo ora ma, quando ci saremo allontanati dalle fattorie, comincerà a scarseggiare.

Non per i bambini, per i vecchi o per chi sta male...»

La giovane Regina tacque di colpo, spaventata. Alzò la testa per fissare le colline e Rudy, seguendo il suo sguardo lungo le curve dolci della terra, scorse in lontananza delle enormi forme marroni avanzare sui lontani pascoli, volteggiando come mostruosi pagliai animati.

«Cosa sono?», mormorò Rudy socchiudendo gli occhi, poi si voltò verso Alde e scorse il suo volto preoccupato. «Sono...»

«Mammut», rispose Alde sempre intenta a fissare quelle forme distanti. «Mammut su questo lato delle montagne...»

«Mammut?»

Lei distolse lo sguardo e prestò attenzione a Rudy, interpretando come spavento il tono incuriosito della sua voce.

«Sono degli elefanti pelosi...», spiegò Alde. «Finora sono stati comuni nelle pianure del Nord, ma da centinaia di anni non si facevano vedere nelle valli del fiume. E mai così lontani a Sud. Devono essere scesi dai passi delle montagne spinti da qualche pericolo...»

I mammut non furono però i soli a scendere da quei passi. Quella notte, non appena lui e Alde si sedettero a parlare accanto al fuoco — sempre alla presenza distaccata di Medda — Rudy pensò di aver sentito un lontano scalpitìo di zoccoli. Era un suono strano perché, nel convoglio, i cavalli non erano molti, e prestò quindi maggiore attenzione a quel suono attutito dalla lontananza. Dopo un po', il vento portò con sé banchi leggeri di nebbia ed un suono che a Rudy ricordò il latrato dei lupi, anche se con qualche differenza.

Il mattino seguente uscì con Ingold e con un piccolo drappello di Guardie, tante quante era possibile distaccarne, per cercare l'origine di quel suono.

Lo scoprirono molto prima che il sole diradasse la spessa cortina di nebbia del fiume. I resti bruciacchiati di una fattoria si profilarono nel velo opalino della nebbia, circondati dalle forme spettrali dei corvi e di altri uccelli di rapina oltre che dall'odore di carne bruciata.

Poco più in là trovarono uno dei componenti della famiglia del contadino ma, all'inizio, Rudy non riuscì a capire che si trattava di un essere umano. Quando lo capì, provò un improvviso empito di nausea che quasi lo fece svenire. Accanto a lui, che stava piegato in due sul cavallo con il guanto che gli copriva la bocca, sentì i passi di Janus che avanzava tra l'erba alta, ed il tintinnio leggero ed incessante delle briglie dei cavalli che si agitavano spaventati.

Sentì Janus dire:

«Non è stato il Buio?»

«No!», rispose Ingold.

Dietro di loro una Guardia azzardò:

«*Doic*? Forse sono diventati feroci o, peggio ancora, sono impazziti?»

Ingold si chinò e raccolse da terra una striscia di pelle ornata di frammenti di vetro colorato dalla quale pendeva una lunga piuma la cui punta era stata intinta nel sangue.

«No!», ripeté con la stessa voce calma che contrastava stranamente con l'orrore che era possibile scorgere sul prato. «Temo piuttosto che si tratti dei Razziatori Bianchi.»

«Su questo lato delle montagne?», chiese nervosamente Janus, guardandosi intorno con circospezione.

Ingold annuì, e gli porse la striscia di pelle la cui piuma sfiorò il polso del Comandante macchiandogli l'avambraccio di sangue.

«È la gente delle Colline di Lava...» Janus riconobbe subito l'oggetto ed indicò agli altri il triste spettacolo dei resti umani sparsi davanti a loro sull'erba. «È un sacrificio, un rito propiziatorio, un'offerta a qualcosa che essi temono.»

«Il Buio?», chiese qualcuno.

«Senza dubbio!», rispose Ingold, e guardò gli alberi bruciati intorno a lui ed i resti della casa distrutta intorno ai quali si andava radunando un folto gruppo di cornacchie. «Senza dubbio! Ma se il Buio fosse la loro paura principale, perché hanno attraversato le montagne? Il pericolo è certamente maggiore nelle Valli del Fiume.»

«Forse non lo sapevano...»

«Forse.» Il tono del Mago era però dubbioso, e lui continuava a muoversi sull'erba calpestata scrutando il biancore lattiginoso che ricopriva quella campagna trasformandola in un ambiente spettrale colmo di nebbia. Alzò il capo quasi stesse fiutando il vento alla ricerca dell'odore di un pericolo incombente. «In ogni caso, ci hanno messo in una brutta situazione: gli zoccoli dei loro cavalli sono ferrati, il che significa che sono a corto di cavalcature e rubano quelle che riescono a trovare nelle fattorie della valle. Suppongo che siano troppo pochi per difendere le loro mandrie da quel branco di lupi... si riverseranno sul convoglio. Al più presto!»

«Lo faranno?», chiese Janus in tono dubbioso.

«Se pensano di potersela cavare fuggendo con un buon bottino, si.» Ingold gli si avvicinò scuotendosi via la rugiada dalle maniche della tunica.

Rudy si accorse di quanto fosse leggero il suo passo che lasciava nell'erba una traccia quasi impercettibile. «Le forze riunite delle Guardie, delle truppe di Alwir, delle truppe della Chiesa ed i resti dell'esercito, oltre agli uomini di Tirkenson, sono superiori ai Razziatori almeno di venti a uno. Ma il convoglio è quasi a sette miglia, e ne mancano ancora quattro ad un luogo adatto per piazzare il campo. Potrebbero colpirci in qualsiasi punto.»

Le Guardie erano già montate in sella, pronte ad andar via. Soltanto Janus ed Ingold erano rimasti a terra e parlottavano animatamente. La sagoma del Comandante dai capelli rossi sovrastava abbondantemente quella del Mago. Dalla sua instabile posizione in groppa al suo irrequieto pony, Rudy li guardò meravigliandosi dell'amicizia che legava quei due uomini, evidente anche a dispetto della posizione della Chiesa contro i Maghi. Gli sembrò che, a parte se stesso e Gil, Janus dovesse essere l'unico amico su cui Ingold potesse contare nel convoglio.

La gente comune, seguendo la strada verso il mitico rifugio a Sud, trattava il vecchio Stregone con un misto di soggezione, sfiducia e timore, quasi rappresentasse qualcosa di soprannaturale. Persino Minalde, la cui vita insieme a quella del bambino era stata salvata da morte sicura, era timida e taciturna alla sua presenza. Rudy si chiese quale legame stringesse in maniera così forte Ingold alle Guardie.

«Quando siamo in pericolo?»

Nella luce diffusa, il viso di Ingold era pensieroso, ed il suo sguardo lasciò il Comandante per scrutare il paesaggio che si stava lentamente rivelando allo sguardo mentre la nebbia si dissolveva nella luce pallida ed incolore del giorno. Lontano, alla base delle colline rotonde, si scorgeva la lunga fila scura dei profughi. I corvi si ingobbirono sui rami spogli degli alberi e fissarono le Guardie con i loro piccoli occhi scuri. Tutt'intorno, verso tutti i punti cardinali, c'era una distesa desolata di erba rinsecchita, e Rudy si accorse di non aver mai visto in vita sua una terra così triste.

«Più di quanto immaginiamo!», disse all'improvviso il Mago rispondendo alla precedente domanda. «Abbiamo avuto una buona luna la notte scorsa, ma riuscivo a sentirli lontani. Ai piedi delle montagne c'era un loro vecchio Nido che una volta era ostruito dalle rocce. La strada lo costeggerà...» Janus gli fece un cenno con gli occhi, ma Ingold non lo capì. Continuò invece a dire: «La velocità e la tempestività sono i nostri unici alleati. Dobbiamo raggiungere il Torrione al più presto: ogni giorno che restiamo sulla strada fa aumentare i pericoli! È probabile che, quando ci arriveremo, dovremo difendere il Torrione non soltanto dagli attacchi del Buio...»

CAPITOLO UNDICESIMO

Una profonda sensazione di inquietudine si diffuse per tutto il convoglio. La presenza invisibile dei Razziatori Bianchi si faceva sentire durante il giorno così come la minaccia dei Guerrieri del Buio era presente durante la notte. Rudy visse in quell'ansia per tutta la notte ed il giorno successivo, continuando a marciare con gli altri: era possibile coglierla in ogni frammento di conversazione, e vederla nei movimenti prudenti dei profughi che ancora si aggrappavano, come un'orda vasta e cenciosa, a ciò che rimaneva del Governo del più grande Regno d'Occidente.

Piccoli gruppi, famiglie ed uomini soli, tutti aumentavano la loro andatura; davanti a lui, un uomo stava spingendo una carriola incredibilmente colma di oggetti, ed imprecava contro una donna esausta con un bambino in braccio e contro una capra legata ad una corda sfilacciata, urlando di correre, correre, correre, di andare avanti prima che qualcosa — il Buio, i Razziatori, o i lupi — potessero raggiungerli.

Rudy li incontrò di nuovo, più tardi. Erano seduti, stanchi e accaldati, su una pietra miliare: il bambino piangeva per la fame, mentre l'uomo e la donna fissavano in silenzio le lontane terre desolate ed il cammino che restava ancora da percorrere. La loro collera era finita.

Al guado del fiume Mabigee, il ponte era stato danneggiato da qualche tempesta fuori stagione, e lì Alwir ed il Vescovo Govannin quasi vennero alle mani per il carico di documenti che la donna aveva portato con sé da Gae. Le registrazioni potevano benissimo essere abbandonate: i carri sarebbero serviti per i malati, i feriti, gli anziani, ed i bambini, la cui forza veniva via via scemando a causa della cattiva nutrizione e della stanchezza.

Il Vescovo inveì violentemente:

«Si! E allora tutte le registrazioni dei secoli passati che sanciscono il dominio di Dio al di sopra dell'autorità umana devono andare perdute per quando raggiungeremo il Torrione?»

«Non essere sciocca donna!», ringhiò Alwir. «Dio preferisce di certo le anime a tutta quella tua maledetta carta ammuffita!»

«Egli ha già le loro anime!», rispose il Vescovo. «E ne avrà ancora di più. Se sono le anime che ti interessano, mio Signor Cancelliere, elimina il tuo insulso specchio di Satana, il tuo prediletto Mago, e lascia venire al suo posto i tuoi preziosi malati. Un uomo che segue il consiglio di un Mago

dovrebbe essere l'ultimo a poter parlare di anime!»

Dopo aver attraversato il fiume, i profughi si ritrovarono bagnati fradici ed esausti, e nessuno riuscì a proseguire la marcia se non per poche miglia. Il grosso del convoglio si fermò presso un villaggio abbandonato al riparo delle cave di pietra semidiroccate o bruciate dai fuochi che i loro proprietari avevano acceso per difendersi dall'attacco del Buio.

Il resto dell'enorme carovana si sparse invece nella pianura creando una vera e propria città, un agglomerato disciplinato di tende e ripari improvvisati, racchiuso nel perimetri dei falò accesi al sopraggiungere della notte.

Rudy accese il suo fuoco su una piccola pendenza del terreno, ad una cinquantina di metri da un edificio lontano dalla strada. Aveva trovato una capannuccia nascosta sul fianco della collina che, in giorni migliori, doveva essere stata adibita a deposito di legname, e dove trovò ancora dei grossi ciocchi, buoni per il fuoco.

La collina stessa, fronteggiando la strada ed il campo, creava un buon riparo contro i venti freddi e taglienti che venivano da Occidente.

Le montagne erano rimaste visibili per l'intera giornata, ed ora si levavano maestose lungo tutto l'orizzonte, da ovest a sud. Nell'ultima luce del tramonto si stagliavano come una parete scura contro il cielo serale di nuvole, con le vette avvolte dai lampi di temporali lontani e coperte da uno spesso strato di neve che veniva rivelato dal vento che, di quando in quando, spazzava via le nubi. Rudy osservò a lungo quello spettacolo con preoccupazione: qualcuno gli aveva detto che il Passo di Sarda si trovava proprio sulle montagne. Pensò alla neve e tremò.

Aveva sempre avuto una fame da lupo, ma sorprendentemente ora il suo fisico si era adattato a quelle lunghe giornate di cammino ed alla stanchezza che veniva dal poco riposo concesso dalle veglie notturne. Soltanto, da quando era giunto nel Regno di Darwath, era sempre stato cosciente di soffrire terribilmente per il freddo, e si chiese quando sarebbe riuscito a riscaldarsi a dovere.

Quando la notte scese del tutto, Alde e Medda si fecero vive portandogli un po' di vino caldo. Rudy lo bevve riconoscente, ma tra sé pensò che avrebbe preferito qualche tazza di caffé caldo. Quel gesto di Alde però gli confermò, mentre fissava gli occhi della ragazza al di sopra dell'orlo dorato della tazza, che lei si interessava a lui e che, forse, provava anche qualcosa.

Alde, Minalde, pensò con disperazione, *tu sei la Regina di Darwath, ed io soltanto un vagabondo capitato qui per caso! Ma perché doveva succedere proprio a me?*

Il suo desiderio per lei era palpabile, pressante, ma non potevano far altro che stare lì a toccarsi di nascosto le mani. Medda vegliava, con la solita smorfia di disapprovazione dipìnta sul viso, seduta dall'altro lato del falò, lontana abbastanza da non riuscire ad origliare la loro conversazione, ma solo se avessero parlato a bassa voce. La sua presenza però conferiva ai loro incontri quel crisma di rispettabilità senza il quale Alde non avrebbe neanche potuto avvicinarsi a lui.

«Alwir si arrabbierebbe se sapesse che sei uscita?», chiese Rudy senza alzare gli occhi. Era un trucco tipico dei soldati che gli aveva suggerito il Falcone di Ghiaccio, quello di non tenere gli occhi fissi sul falò.

«Oh...», la voce di Alde si incrinò per la contrarietà. «Probabilmente. Sai, si preoccupa molto per me...»

«Se fossi mia sorella ti sorveglierei di certo!»

«Non in quel modo, sciocco!», esclamò divertita la Regina. «Si interessa del mio... 'stato'. E così fa anche Medda.»

Rudy guardò attraverso il fuoco ed incontrò lo sguardo corrucciato della donna grassa. Gli aveva rivolto delle bruttissime occhiate ogni volta che si erano incrociati negli ultimi cinque giorni, e quella notte si rese conto che il silenzio tra le due donne era più che eloquente. Immaginò che la governante dovesse aver detto qualcosa alla giovane Regina circa le responsabilità che aveva e sulla disdicevolezza di quelle uscite notturne per incontrare un uomo che altro non era se non una Guardia e, per giunta, di un altro mondo. Riusciva tranquillamente e vedere come si era svolta quella conversazione: senza dubbio Medda aveva ricordato con toni concitati ad Alde la sua posizione sociale e, forse, era stata richiamata all'ordine.

«Se questo ti crea dei problemi...», cominciò Rudy.

Lei scosse la testa, e la grande massa dei suoi capelli scuri scivolò lenta sul collo di pelliccia del mantello.

«Vorrei soltanto non dover dormire di notte...», mormorò, ed i loro sguardi si incontrarono esprimendo la totale consapevolezza dei loro reciproci sentimenti.

Continuarono a stare in silenzio per un po', seduti accanto al fuoco non troppo vicini, senza toccarsi, confortati solamente dalla loro presenza.

Rudy fissò l'oscurità oltre il cerchio dei falò ed ascoltò i rumori della notte. Vide in lontananza una figura scura che ritornava al campo lungo la fila di fuochi sparsi tutt'intorno, e riconobbe la sagoma di Ingold che raramente dormiva, dividendosi tra massacranti turni di guardia e lunghe ore di osservazione, gli occhi fissi sul suo cristallo magico nelle ore che precedo-

no l'alba.

Il vento allontanò le nuvole provenienti da occidente che oscuravano la luminosità della luna. Il campo era abbastanza lontano dietro il riparo della collina per dar loro l'illusione di un po' di intimità che non aveva mai avuto prima, e Rudy ringraziò il bagliore lunare per quel chiarore che dava loro la sicurezza che nulla si potesse insinuare. In quel momento provava più timore per i Razziatori Bianchi ed i lupi che per i Guerrieri del Buio ma, in quel mondo notturno, non c'era nulla che si muovesse né alcun rumore che turbasse la quiete, se non quello del fiume in lontananza.

Così bevvero il vino aromatizzato che Alde aveva portato, e parlarono di tutto e di niente, della loro fanciullezza e della vita passata, scambiandosi i ricordi come una coppia di bambini si scambiano le biglie. Pian piano però, le nuvole si addensarono di nuovo, e si ritrovarono ben presto circondati dall'oscurità, mentre la luce del fuoco riscaldava ed illuminava i loro visi.

La pioggia li colse del tutto di sorpresa. Mano nella mano corsero verso la capanna di Medda, che arrancava dietro di loro raccogliendo le tazze di vino vuote ed un tizzone dal fuoco.

Entrarono sorridendo. Dall'interno si poteva ancora scorgere, anche se a fatica, la figura di Medda, china sulla sua torcia per proteggerla dalla pioggia, che camminava a grandi passi, irritata, tra l'erba alta.

In quel momento quindi erano soli nell'oscurità pervasa dall'odore di terra umida della piccola casa.

Entrambi si resero conto nello stesso momento, che questo era il primo istante che li vedeva lontani dallo sguardo di tutti gli altri e, d'improvviso, smisero di ridere. Rudy, in quella fitta penombra, sentì il respiro di Alde, ed intuì che la ragazza aveva paura di qualcosa che non aveva mai conosciuto prima, qualcosa alla quale non era ancora pronta a concedersi...

La giovane non si mosse quando Rudy allungò la mano per allontanare i suoi lunghi capelli sciolti. La sua guancia era fredda al tatto, e Rudy la sentì tremare e respirare affannosamente ed irregolarmente contro il suo viso. Alde appoggiò le mani sul petto del ragazzo resistendo appena quando lui l'attirò a se. Il mantello le scivolò dalle spalle e cadde ai suoi piedi con un sordo fruscio. Rudy le prese il viso e la baciò a lungo, con forza, e Alde, anche se cercò debolmente di svincolarsi, non si allontanò da lui.

La donna si mosse lentamente sentendo le mani di Rudy che scivolavano sul suo corpo sotto il soffice tessuto della veste; le braccia di Alde strinsero le spalle di Rudy, dapprima incerte, poi con maggior impeto, quasi non

volessero lasciarlo mai più.

Rudy riuscì a malapena a conservare il proprio autocontrollo: l'urgenza accecante del suo desiderio non riuscì a sopraffare il pensiero del ritorno di Medda — sarebbe certamente stata lì entro poco tempo — e la vecchia nutrice li avrebbe potuti facilmente cogliere sul fatto urlando a tutto il campo la sua scandalizzata disapprovazione.

Si allontanò dalla bocca di Alde ed alzò il capo guardando fuori: la pioggia stava diminuendo, ed un pezzetto di luna cominciò a fare capolino attraverso un buco tra le nuvole.

A meno di quattro passi da loro c'era Medda.

Non li stava guardando, anche se i suoi occhi erano spalancati e fissi. Non stava guardando nulla: la tazza del vino le ciondolava dalla mano inerte finché cadde al suolo; la torcia si era già spenta in una profonda pozzanghera:

Rudy la scorse in una frazione di secondo al di sopra della spalla di Alde e, nello stesso istante, un vento freddo e tagliente cominciò a soffiare dal nulla sferzando il suo viso.

Con un gesto violento, dettato solamente da un puro riflesso, spinse indietro la Regina e chiuse la porta provocando un rumore simile a quello di uno sparo.

La giovane finì contro il muro e vi si aggrappò per non perdere l'equilibrio: i suoi occhi si dilatarono per il terrore, e Rudy si accorse che la ragazza aveva frainteso il suo gesto.

«Dammi uno di quei bastoni!», le ordinò con durezza.

Lei capì subito che il tono della voce di Rudy non ammetteva repliche e che qualche pericolo incombeva su loro due. Ubbidì immediatamente.

Il ragazzo afferrò il pesante pezzo di legno e lo usò per sbarrare la porta. Poi ne trovò un altro e lo utilizzò come chiavistello con le mani che gli tremavano per lo spavento.

«C'è un Guerriero del Buio là fuori», disse a voce bassissima.

Alde non rispose nulla, ma nella fioca luce della luna che penetrava nella capanna i suoi occhi apparivano spalancati per la paura.

«Ha preso Medda!», continuò Rudy.

«Oh...», sussurrò Alde.

«Hai qualcosa con cui accendere un fuoco?»

La giovane Regina scosse la testa. Un piccolo gesto, poi immediatamente si girò guardando l'interno scuro della stanza.

«C'è della legna qui nel retro...», disse anche lei a voce bassa e tesa.

«Forse il tuo falò...»

«Quel fuoco è troppo lontano,» replicò Rudy, «e probabilmente la pioggia l'ha spento. Comunque non ti lascerei qui da sola!»

Il soffitto della casupola era talmente basso che si stava in piedi a fatica. Rudy rimase fermo, in attesa con la spada sguainata davanti alla porta, cercando disperatamente di pensare con lucidità a cosa fare.

Alle sue spalle Alde stava radunando e sistemando nel modo migliore pezzi di legno e ramoscelli, tenendoli pronti per poterli accendere rapidamente. Lavorava velocemente, senza alcuna manifestazione di paura, anche se era in preda al terrore più profondo.

Pronto a scattare al minimo accenno di pericolo, Rudy si inginocchiò accanto al falò toccando la legna. Era morbida e piena di schegge. C'era forse bisogno di qualche genere speciale di legno per accendere un fuoco strofinando insieme due bastoncini? Quella robaccia certamente non sarebbe stata così infiammabile... Esaminò l'elsa della sua spada. *Acciaio. Pietra focaia ed acciaio...* Valeva la pena tentare di ottenere una scintilla dalla lama, a rischio di rovinarla e di non poterla usare in un successivo combattimento? Le pareti della casupola erano di graticcio ricoperto di argilla, e quindi l'unica soluzione era quella della pietra focaia.

La pioggia aveva ricominciato a picchiare leggera e continua sulla parete frontale. La luna doveva certamente essere stata coperta di nuovo dalle nuvole, considerando che dalla finestrella non si scorgeva più nulla dell'esterno.

Rudy si accorse, agghiacciato, che il vento freddo ora cominciava ad insinuarsi tra le fessure della porta agitando le foglie secche e i ramoscelli con un mormorio sottile e secco; il giovane sentì il respiro che gli si bloccava nella gola, stretta da una morsa soffocante di paura.

È necessaria una pietra focaia, pensò disperatamente. *In qualche modo dobbiamo creare una scintilla!*

«Hai dei gioielli con te? Qualche pietra dura?»

Alde scosse il capo e i suoi occhi si spalancarono.

Che Diavolo! Probabilmente non saprei cosa farmene della pietra focaia, se quell'essere mi saltasse addosso e mi aggredisse...

«Non fa nulla... ma adesso dovrai farti fare un anello d'oro con incastonata una pietra focaia grande come una noce, e lo porterai sempre con te. Capito?»

«Va bene», sussurrò in risposta Alde.

Di che diavolo sto parlando? Non ci sarà più niente tra poco...

Alde si rannicchiò da una parte tenendosi lontana da lui per non ostacolarlo nell'uso della spada, anche se il terrore la spingeva a cercare conforto tra le braccia del ragazzo.

In piedi accanto alla parte alta della porta, Rudy avvertì un picchiettare leggero, come il suono di un dito che stesse bussando. Poi ci fu un debole graffiare sul pesante vetro della finestra.

Con il cuore che rimbalzava violento contro le costole, Rudy pensò:

Tutto ciò che posso fare è colpire qualsiasi cosa attraversi quella porta. Che cos'è una pietra focaia? Con cosa potrei creare una scintilla? Cristo! Vorrei che Ingold fosse qui con noi: potrebbe accendere un fuoco soltanto fissando la legna... Che meraviglia se sapessi farlo anch'io...

Le parole di Ingold gli risuonarono improvvisamente in mente. Il Mago, nell'oscurità del cancello, fissava la fiamma che cresceva nel palmo della sua mano.

Tu sai cos'è e lo chiami con il suo vero nome...

Rudy fissò intensamente il piccolo mucchio di legna, le foglie secche ed i ramoscelli sparsi. Come avrebbe potuto accenderlo? *Il suo vero nome...* Forse era necessario conoscere il nome magico del fuoco. Ma, in qualsiasi modo lo avesse chiamato, il fuoco era sempre fuoco. Il suo odore, la sua luminosità, era sempre la stessa...

Pensò a quale genere di odore si sarebbe potuto sviluppare da quei ramoscelli. Forse una sorta di aroma agrodolce... ed avrebbe emesso piccole scintille d'oro luminose e crepitanti, dal suono leggero e scoppiettante... Richiamò alla mente la forma, l'odore, e la luce, sforzando gli occhi ed il pensiero per scorgere fino all'ultimo il minuscolo mucchietto di legna nella grande oscurità.

Lentamente la stanza cominciò a scomparire insieme alla consapevolezza della presenza di Alde accanto a lui, ed alla fredda presenza della morte che li aspettava fuori dalla porta. Ogni cosa sfumò diventando meno importante del fuoco: il fuoco ora era tutto quello che importava, e doveva scaturire per amore della Regina... Ora riusciva a vederlo, a sentirlo, a percepirne l'odore: sapeva come sarebbe esploso da quei ramoscelli!

Le foglie secche si agitarono ancora al vento. Da lontano riusciva a scorgere l'immagine di Alde che stringeva in bocca le nocche sbiancate delle dita senza emettere neanche un grido. Distaccato, scorse in un angolo della sua mente il fuoco, e percepì l'attimo nel quale le fiamme avrebbero cominciato a scoppiettare. Poteva vederlo, ma ancora non riusciva a toccarlo...

Si sentiva a suo agio, rilassato nella mente e nel corpo; seguì la sua mente, e l'intera prospettiva del suo mondo si modificò. Ora il suo orizzonte si era ristretto alle foglie, alle loro forme secche, ai ramoscelli ed alla legna che poteva scorgere chiaramente nella totale oscurità della capanna. Apparvero minuscole scintille dorate simili a polvere di stelle... Senza muoversi, Rudy creò un ponte immaginario tra sé ed il fuoco, e quel gesto fu semplice come quello di cogliere un fiore che cresca dall'altro lato di una staccionata.

Si udì un'improvviso crepitìo e l'aria si riempì di piccole scintille d'oro mischiate al sentore agrodolce delle foglie secche che si incendiavano. Rudy si chinò, ancora estraniato, calmo, chiedendosi se si trattasse di un'allucinazione. Era certo però, nel chiederselo, che non si trattava di uno scherzo dell'immaginazione, e provvide a nutrire con ramoscelli il fuoco, un fuoco vero che un istante prima non esisteva.

La luce si diffuse rapida nella stanza gettando ombre allegre sul suo volto. Un tremolìo danzante di trionfo si diffuse negli occhi di Alde nel momento in cui il giovane cominciò a gettare sul fuoco rami sempre più grossi.

Stava fissando le fiamme quando un pensiero improvviso lo colpì: *Ci sono riuscito! Certo, ci sono riuscito!* Il calore riscaldò le sue dita tremanti e raggiunse la fredda pelle delle mani e del viso. Il vento che fino a quel momento non aveva cessato di soffiare con intensità malvagia contro la porta, cessò e, di colpo, intorno al loro rifugio si diffuse una calma innaturale interrotta soltanto dalla pioggia che continuava a cadere.

La mente di Rudy si rallegrò per quel trionfo. Sembrava che una parte del suo cervello stesse gridando: *L'ho fatto io! L'ho fatto io! Ho chiamato il fuoco, e il fuoco è venuto!*, mentre un'altra parte esclamava sorpresa: *Non sarei mai stato capace di farlo...*

Più realisticamente, nel suo cuore cominciò ad affermarsi la tranquilla consapevolezza, chiara e minuta come quella stessa fiamma, del ricordo del primo istante nel quale il fuoco aveva iniziato a crepitare tra le foglie secche confermandogli la sua capacità di chiamarlo.

Il giovane alzò lo sguardo e incontrò gli occhi spaventati di Alde: erano spalancati per la paura, una paura mista a isteria, sollievo e terrore superstizioso, paura del Buio, del fuoco, di lui. Rudy scorse in quello sguardo il riflesso di quel suo nuovo potere, e capì come gli altri riuscivano a vederlo: alieno, terribile e misterioso. Alde non riuscì ad esprimere a parole ciò che i suoi occhi rivelavano, e Rudy non avrebbe saputo cosa risponderle.

Per un momento rimasero a guardarsi alla luce delle fiamme, poi, con un sospiro violento, la ragazza si gettò tra le braccia di Rudy singhiozzando e stringendolo come se fosse l'ultima speranza della sua vita.

Magia, terrore e morte erano scomparsi, e la tensione si ruppe con quello shock fisico. Il giovane abbracciò la Regina con tanta forza da farla gemere, e nascose il volto tra i suoi folti capelli scuri. Alla fine si sedettero ancora ansimanti, e si avvolsero nei loro mantelli mentre il fuoco continuava la sua danza di ombre tra le basse travature del tetto.

Dopo poco Alde si addormentò, mentre Rudy rimase sveglio con la spada a portata di mano, fissando il fuoco e pensando al passato e al futuro, finché la pioggia cessò e giunse l'alba.

«Secondo te è questo il modo di combattere?» La voce di Gnift echeggiò come uno squillo di tromba e con la stessa forza dell'acciaio della sua spada dall'impugnatura consumata. «Colpiscilo! Colpiscilo!»

Il Falcone di Ghiaccio, armato di un sottile bastone di legno, studiò il suo avversario, una robusta Guardia che stringeva tra le mani una pesante canna di bambù, un'arma capace di ferire — se usata con perizia — quanto una vera lama.

Il giovane Capitano era stato colpito alle mani ed al volto. Rudy, seduto al bordo del campo, stava tremando, e notò che Gil, vicino a lui, stava invece osservando il combattimento con vivo interesse. Sembrava che avesse già preso parte ad una seduta di esercitazioni e ne fosse uscita malconcia.

Ragazza testarda, pensò. *Dovranno ammazzarla prima di riuscire a farla rinunciare!*

«Attaccalo, stupido vigliacco!», gridò ancora Gnift. «Non devi farci l'amore!»

Il contendente più alto vacillò, e il Falcone di Ghiaccio si girò per abbandonare lo spiazzo. Gnift, esasperato, avanzò verso di lui, lo afferrò per la tunica e lo spinse di nuovo verso il suo avversario. Il risultato fu un combattimento sanguinoso, doloroso, e che regalò soltanto fatica alle due Guardie.

«Uno di questi giorni, qualcuno darà una lezione a quel piccolo bastardo!», mormorò Rudy tra sé.

«A Gnift!» Gil alzò le sopracciglia con stupore divertito. «Stai fresco!»

Rudy ricordò Gnift che si esercitava con Tomec Tirkenson, il Capo di Gettlesand, la sera precedente verso il tramonto, e ripensò alle sue parole. Forse Gil aveva ragione...

Stettero ancora un po' a guardare, seduti vicini sul quadrato di terra ai bordi del campo d'addestramento improvvisato. Intorno era stato piantato il campo per trascorrere la notte.

Presto sarebbe giunta l'ora del rancio, e sarebbero state distribuite le solite, misere razioni. Poi sarebbero stati accesi i fuochi.

Gil sembrò a Rudy stanca ed esausta, ridotta ad un'ombra esile, quasi asessuata, con la lunga capigliatura nera ora tutta arruffata. Sapeva che, oltre a marciare e ad espletare i doveri di Guardia, si addestrava ogni notte nonostante il poco cibo e la ferita al braccio non ancora cicatrizzata, quasi avesse deliberatamente deciso di sfinirsi.

Il vento soffiava dalle montagne e spazzava il campo come la marea montante. Le cime sopra di loro cominciarono ad oscurarsi: erano un vero e proprio muro roccioso che si ergeva enorme ad occidente. Proprio quel mattino erano transitati per un incrocio dove si ergeva una grande croce di pietra, e lì avevano preso il sentiero che conduceva direttamente al Passo di Sarda. All'ombra delle colline il freddo era diventato più intenso, e la sensazione di gelo era accresciuta dall'assenza di abitazioni e di uomini.

Nella pallida luce del crepuscolo, il Falcone di Ghiaccio continuava a resistere, schivando i colpi di spada del suo avversario. Il sudore gli bagnava il viso pallido, e gli occhi offuscati rivelavano i primi segni di stanchezza. Sputando maledizioni ed ingiurie, Gnift girò intorno ai guerrieri fino a che venne a trovarsi alle spalle del Capitano. Lo sgambettò con un movimento rapido. Il Falcone di Ghiaccio cadde, ed il suo avversario gli si lanciò addosso senza mollarlo un secondo. Ci fu una visione confusa di gambe e braccia che si aggrovigliavano. Il più giovane schivò un colpo di spada rispondendo con un pugno secco al ventre della grossa Guardia. Il colpo la catapultò a terra dove giacque nel fango. Il giovane Capitano si rialzò stringendo in pugno entrambe le spade. Gnift non perse l'occasione per ricominciare ad urlare.

«Quando metti giù il tuo uomo, fà qualcosa. Non prendergli la spada per poi rimanere in piedi come uno sciocco. Se lo facessi...»

Rudy era rimasto impressionato da quest'ultima mossa.

«Tutti i guerrieri devono farlo?», sussurrò. «Anche le Guardie di Alwir e le truppe della Chiesa?»

«Il metodo è lo stesso,» rispose Ingold. «Gnift però è il più severo, e le Guardie hanno la reputazione di possedere il miglior istruttore dell'Occidente. Naturalmente esistono metodi di preparazione diversi a seconda dei modi di combattere. Ad Alketch, per esempio, addestrano la loro famosa

cavalleria legando uno schiavo per un polso ad un anello di ferro situato nel centro del campo di addestramento. Poi gli mettono una spada nella mano libera, e i cavalieri si addestrano caricandolo con le loro sciabole.»

«Qual'è il bilancio delle sostituzioni?», si informò compuntamente Rudy. «Ricordo di non aver visto nessuno di Aiketch...»

«Veramente?» Gli occhi di Ingold luccicarono per una risatina trattenuta. «Bene. Come sai, sono stato in molti posti ed ho fatto molte cose stupide nella mia vita. Ora, se mi concedi un minuto, Rudy, vorrei parlarti in privato.»

Il Mago si alzò e si avviò attraverso la confusione del campo sul quale si andava spandendo la luce arancione del tramonto, con Rudy alle calcagna. Quando passarono davanti ai carri di Alwir, Rudy riconobbe gli stemmi neri della Casa di Dare. Minalde era lì, con il suo bambino.

Aveva parlato pochissimo con la giovane Regina durante il giorno. Lei si era allontanata da lui più silenziosa e timida di prima, quasi volesse sfuggirlo dopo i momenti di intimità della notte. Rudy ne era rimasto confuso, ma non sorpreso. Erano stati avvinti dalla passione, e ad essa si era mescolato il terrore e la paura. Il mattino seguente, quelle impressioni potevano benissimo essere state cancellate. Poteva anche essere conseguenza del dolore per la morte di Medda, che era seguita all'allontanamento della fedele nutrice condotta dalle Guardie fuori del campo come uno zombie balbettante. Poteva anche essere la vergogna per l'atto d'amore da loro compiuto e per l'implicito tradimento verso il Re morto.

Rudy continuava a chiedersi quale fosse la ragione del comportamento di Alde. Lei parlava molto raramente di Eldor, e mostrava una strana vergogna al solo sentirne il nome. Forse si trattava di vergogna per aver ceduto ad un comune cittadino — anche se, come Rudy era riuscito a sapere, la cosa sembrava non importare molto alle rappresentanti femminili della Casa Regnante — o più probabilmente era paura e reazione alla scoperta dell'inconsueto potere di Rudy. Alde era una buona figlia della Chiesa, ed il giovane ricordò lo sguardo di paura che aveva letto nei suoi occhi attraverso la chiara luminosità delle fiamme.

Qualunque fosse la ragione che aveva tenuto lontano Alde, Rudy sentiva che non c'era rabbia nei suoi confronti, solo una terribile confusione emotiva. E, allo stesso modo, il ragazzo sapeva, fissando la parte superiore del carro che si stagliava contro lo sfondo rosa pallido del cielo, che doveva aspettare il suo momento.

Rudy sapeva abbastanza del mondo per aver capito che si poteva andare

a letto con una ragazza e che questo poteva benissimo non contare nulla. Era la seconda volta, ed erano quelle successive, che avevano importanza. La sua impazienza di stare di nuovo con lei poteva riuscirgli fatale: ormai conosceva Alde, ed aveva compreso che dietro i suoi modi gentili e arrendevoli si nascondeva un cuore di acciaio. Non poteva pensare a lei solamente come una ragazza con la quale era piacevole fare l'amore...

E sarebbe bello, pensò, mentre il respiro gli diventava difficoltoso, *che fosse lei la sola a rimanere coinvolta in questa storia...*

Obbligò se stesso a guardare altrove, e riprese a seguire Ingold.

Il Mago si fermò sul campo aperto ed erboso tra il margine del campo e la linea di guardia, dove erano stati sistemati i grandi falò notturni. Erano soli: il campo era deserto, e le ombre della sera tracciavano righe spettrali sul terreno. Il vento portava con sé l'odore freddo della pioggia e spingeva l'erba tra le nude macchie di pietra sotto i loro piedi.

«Mi hai detto che la notte scorsa sei riuscito a chiamare il fuoco. Mostrami come hai fatto,» disse.

Rudy raccolse alcuni ramoscelli, rimasugli della legna accatastata per i falò, e cercò un pezzo di terra asciutta. Con l'unghia del pollice scalfì la corteccia secca per farne stoppa, si sedette incrociando le gambe accanto a quel piccolo mucchio, e si avvolse nel mantello. Rilassò il corpo e la mente allontanando gli stimoli esterni, gli odori del campo, il fumo, l'odore dell'erba bagnata ed il muggito dei bovini. Con la mente si concentrò soltanto sui ramoscelli e sulla corteccia pensando a come quel materiale si sarebbe acceso.

Più fumoso delle foglie della notte scorsa, pensò. *Una piccola macchia luminosa, come quella di una lente d'ingrandimento con il sole... un odore diverso delle foglie...*

Il fuoco divampò più velocemente di quanto aveva fatto prima, e ci fu un senso di trionfo misto ad inquietudine nell'occhiata che Rudy rivolse ad Ingold. Il Mago guardò impassibile le fiamme, poi, senza muoversi, le spense. Da una tasca del suo mantello estrasse un mozzicone di candela e lo sollevò a pochi centimetri dagli occhi di Rudy.

«Accendi la candela.»

Rudy lo fece.

Ingold la spense e continuò a fissare il suo compagno in silenzio, mentre dalla candela saliva un filo bianco di fumo. Dalla solita tasca estrasse un cordoncino al quale era legato un pezzetto di piombo simile ai piombi da lenza. Alzò il cordoncino davanti a sé e fermò il peso con l'altra mano.

«Muovilo.»

Era come accendere il fuoco, soltanto un po' diverso.

«Hmmm...»

Ingold raccolse di nuovo il piccolo pendolo e lo mise via senza parlare.

Vi fu un fremito nell'erba ai loro piedi. Rudy si innervosì, vergognandosi un poco per quella esibizione.

«Cos'è?», chiese. «Voglio dire, come posso farlo?»

Il Mago si tirò giù le maniche.

«Tu lo sai», rispose, «meglio di me.»

Si guardarono fissi negli occhi. Tra i due uomini si stabilì un contatto con la consapevolezza di qualcosa che era noto solo a coloro che sapevano cosa fossero quei poteri. Non c'era alcun bisogno di parlare.

«La domanda, è la risposta Rudy. La domanda è sempre la risposta. Per quanto riguarda il tuo potere, direi che è nato con te, così come avviene per la maggior parte di noi.»

Noi... pensò Rudy. *Noi...*

Balbettò qualcosa comprendendo che Ingold aveva ragione anche se il suo pensiero si rifiutava di accettare in pieno quella realtà.

«Ma... non ci sono mai riuscito prima...»

«Nel tuo mondo, probabilmente non ci saresti riuscito», rispose Ingold. «O forse si. Hai mai tentato?»

Rudy scosse il capo. Non gli era mai capitato nella sua fanciullezza, ma delle immagini spontanee invasero la sua mente. Erano ricordi di sogni fatti da bambino prima che iniziasse ad andare a scuola. Non era del tutto sicuro di aver fatto quelle cose, o soltanto di aver sognato di farle, ma il ricordo di quel bisogno lo colpì con la stessa forza di una freccia. Era un bisogno più forte e più profondo del suo amore per Alde, un muto desiderio così profondamente radicato in lui da non far sentire la sua presenza. Ma qualcosa gli era stato precluso quando era piccolo, e sentì le lacrime trattenute fin dall'infanzia rigargli il volto.

«Mai?», sussurrò Ingold. I suoi occhi erano simili a quelli di un drago, uno specchio enorme che ingoiava e tratteneva l'anima. Rudy vide in essi il ricordo della scintilla che scaturiva dalle foglie secche e dei profondi occhi blu che lo fissavano terrorizzati. Vide anche le forme confuse dei suoi sogni di bambino, e provò l'identica rabbia che aveva scatenato in lui il sapere che non avrebbe mai potuto raggiungere quella realtà. La voce di Ingold era ammaliante.

«Hai il Potere, un vero talento innato. Ma si tratta di una forza pericolo-

sa... lo capisci?»

Rudy annuì con il fiato mozzo.

«Devo... posso...» Esitò cercando il modo migliore di formulare la domanda. «Il mio Potere aumenterà se imparerò il modo di utilizzarlo meglio?»

Il vecchio fece un leggero segno di assenso. I suoi occhi blu erano freddi e distanti come schegge di ghiaccio.

«Mi insegnerai?»

La sua voce era più dolce ora.

«Perché vuoi imparare, Rudy?»

In quel momento il ragazzo avvertì l'estensione terrificante dei poteri del suo vecchio compagno. Lo sguardo azzurro colpì il suo cervello con la forza di una lancia, spalancando completamente la porta della sua mente. Vide i propri pensieri diventare visibili davanti a quella forza, e non riuscì a nascondere il groviglio di emozioni, di desideri formati a metà e, soprattutto, l'indulgenza egoistica e stupida delle sue emozioni passeggere, della meschinità, dell'indolenza, della sensualità. Vide tutti gli errori compiuti nel passato e nel presente, ombre scure alle quali non aveva dato importanza, viste com'erano attraverso i blocchi della sua coscienza.

«Non lo so...», sussurrò.

«Non è una risposta.»

Rudy cercò disperatamente di pensare con ordine, di' esprimere con le parole più acconce quel desiderio impellente che lo stava travolgendo e bruciava al centro dei suoi pensieri più segreti. Capì improvvisamente cosa fosse quello che Gnift faceva per infondere coraggio e spirito di corpo nelle Guardie. Allo stesso modo capì il perché della dedizione di Gil all'addestramento, e comprese il profondo legame che esisteva tra Ingold ed il loro Comandante. Seppe quindi che doveva rispondere bene a quella domanda, altrimenti Ingold non avrebbe mai acconsentito a fargli da insegnante.

Ma non c'è una risposta giusta!, gridò l'altra parte della sua mente. *Devo soltanto trovare un po' di calma e convincermi che è giusto e che devo farlo... Non devo più sorprendermi se riesco a chiamare il fuoco... È una cosa diversa, diversa per ciascun essere vivente...*

In quell'istante Rudy sentì di essersi avvicinato al centro della sua stessa anima, alla sua verità.

Dì la verità, disse a se stesso. *Anche se ti sembra stupida. Dì la verità. Se non ci riuscirai, niente avrà più importanza. Se non imparerò, non avrò alcun centro, e il Potere è il centro di tutto... Solo che io non lo conosco*

ancora...

Quelle parole fecero effetto, e Rudy si sentì rinfrancato anche se non aveva ancora parlato con Ingold. Si sentiva come se qualcun altro stesse parlando in sua vece, quasi avesse la mente ipnotizzata da quello sguardo gelido e lontano.

«Cos'è il Centro?», lo spinse a rispondere Ingold con la sua voce calma e riflessiva.

«Sapere... cioè non sapere una cosa qualsiasi, ma conoscerla nella sua interezza... Conoscere il Centro è il Centro; avere una chiave per comprendere il senso delle cose è il senso. Ogni cosa ha una sua chiave, e conoscerla è la mia chiave.»

Rudy uscì lentamente dallo stato di rilassamento interiore nel quale era piombato per esercitare i suoi poteri, e si ritrovò sudato e stanco come dopo aver sostenuto un estenuante esercizio fisico, o come se avesse subito uno shock. Si chiese come avesse fatto a considerare Ingold un inoffensivo vecchietto quando, pur conoscendolo e stimandolo, avrebbe dovuto aver paura o almeno un reverenziale timore di lui.

Un'espressione tenera e dolce illuminò i lineamenti del Mago, e Rudy comprese infine la grandezza della Magia di Ingold vedendola riflessa, almeno in potenza, nella propria, ancora immatura.

«Adesso capisci quello che ho sempre cercato di dirti», disse il Mago. «Capisci cosa significa avere il Potere?»

Rudy scosse la testa.

«So soltanto che farò ciò che devo fare. Assolutamente!»

Ingold sorrise, quasi stesse ricordando le parole di un altro Mago, più giovane e zelante.

«Questo vuol dire che dovrai ubbidirmi ciecamente,» replicò. «Senza fare domande, né discutere, e al meglio delle tue capacità. E saprai soltanto quello che è opportuno sapere. Dovrai memorizzare migliaia di cose che al momento ti sembreranno senza senso: cose stupide, nomi, indovinelli, poesie.»

«Non ho mai avuto una buona memoria,» disse Rudy, quasi vergognandosene.

«Quello che posso dirti è che dovrai imparare a ricordare. Tutto e velocemente. Ma soprattutto *bene*!»

Gli occhi del Mago erano diventati di nuovo freddi e scostanti e, nel tono deciso ed incisivo della sua voce, Rudy riconobbe le tracce accecanti di quel potere terribile.

«Non sono un insegnante di asilo infantile. Ho il mio lavoro da fare. Se desideri imparare, Rudy, dovrai farlo se, come e quando, deciderò io. È chiaro?»

Per un attimo Rudy si chiese cosa sarebbe successo se avesse esclamato: *E se non ci riesco?* La risposta sarebbe certamente stata: *Allora non ci riuscirai mai!* Dipendeva tutto da lui. E, anche se sarebbe rimasto suo amico come sempre, Ingold non sarebbe certamente ritornato sull'argomento".

Rudy vedeva il suo futuro profilarsi dinanzi ai suoi occhi, chiaro e nitido: avrebbe dovuto impegnarsi e sarebbe stato un cambiamento enorme, esclusivo, irrevocabile, e in qualche modo terrificante. Sarebbe cambiato tutto: ciò che era, ed ogni cosa che avrebbe fatto o voluto diventare. La scelta gli era stata proposta senza nessuna possibilità di remissione, ed ora doveva affrontarla sentendosi impreparato ed impaurito. Però era una decisione che non poteva rimandare, dalla quale non poteva tirarsi indietro, e che non gli sarebbe stata offerta una seconda volta.

Perché cose simili succedono sempre a me?

La risposta era:

Perché lo vuoi!

Deglutì, e sentì che la sua gola era riarsa e dolorante per la tensione.

«Va bene», disse debolmente. «Lo farò. Farò del mio meglio, cioè.»

Era calata la notte. Ingold incrociò le braccia: era un'ombra scura avvolta dal mantello, profilata contro le luci del campo. Intorno a loro era comparsa una nebbia leggera e traslucida mentre i rumori e gli odori dell'accampamento diventavano via via più indistinti. Rudy ebbe la netta sensazione di essere isolato in un freddo universo di nulla, quasi fosse stato per ore in ginocchio sull'erba bagnata lottando fino allo stremo contro un Demone od un emissario del Male...

Però aveva vinto. La sua anima era leggera e tranquilla, senza ansie o smanie di trionfi; avrebbe quasi potuto volare via con il vento della sera.

Ingold tornò a sorridere, e di colpo tornò a essere l'uomo di sempre, trasandato, con il consueto abito marrone logoro e macchiato.

«Questo», disse allegramente, «è ciò che mi aspetterò sempre da te. Anche quando sarai nervoso, stanco od affamato; quando avrai paura di fare ciò che ti dirò di fare; quando penserai che sia pericoloso o impossibile, oppure entrambe le cose; quando ti arrabbierai con me per aver curiosato in quella che tu consideri la tua importantissima vita personale. Farai sempre del tuo meglio: soltanto così riuscirai a capire quello che significa. Dio ti aiuti!» Si alzò scuotendo l'erba bagnata e dei piccoli rametti dalla sua tu-

nica grezza. «Ora torniamo al campo», concluse rudemente. «Dovrai fare il tuo turno di guardia.»

Il vento ululava scendendo dalle colline, e piangeva nei canyons che circondavano il campo dei profughi disposto lungo la strada. Piegava perfino le fiamme del falò di Rudy allungandole sul terreno, e penetrava attraverso il mantello, la tunica e la carne, fino a raggiungere le ossa. Iniziarono a cadere i primi fiocchi di neve, pesante, farinosa.

Alde non era venuta.

Rudy sapeva il perché e ne era preoccupato. Ciò che era successo la notte prima aveva cambiato le cose tra di loro, e le aveva rese tremendamente complicate: se non poteva essere la sua amante, non avrebbe nemmeno potuto essere sua amica. E, da buona figlia della Chiesa qual era, non sarebbe mai diventata la donna di un Mago.

Avrebbe sentito la mancanza di Minalde. Il suo corpo ne soffriva e il desiderio era più intenso, quasi un senso di intensa solitudine, un bisogno estremo della sua presenza, del suono della sua voce. Quel pensiero gli faceva ricordare con estremo dolore che lui era uno straniero e che lo sarebbe stato per il resto dei suoi giorni. In questo mondo, così come nel suo, aveva perso ogni possibilità di comunicare. Sarebbe stato peggio al momento di tornare a casa. Ma ormai aveva visto e conosciuto il centro, il fuoco, la chiave della sua vita, e sapeva che per nulla al mondo avrebbe rinunciato ad inseguirla. Anche quando avrebbe abbandonato il mondo irto di pericoli del Buio e sarebbe tornato nella giungla della California del Sud, anche allora avrebbe avuto la spinta a cercare: allo stesso tempo sapeva che un giorno, continuando, avrebbe certamente trovato il nodo infuocato della sua anima.

Il vento gli tormentava il viso portando con sé il sapore della neve, ormai vicina, e l'eco distante dell'ululato dei lupi. Alle sue spalle il campo era immerso nel sonno; guardando più in là, il suo sguardo si perse lungo il cammino percorso fino a quel momento: la strada verso le colline e le praterie era segnata da una catena ininterrotta di falò.

Gli ritornò in mente la discussione con Ingold e cercò di ricordare la visione riflessa che aveva appena intravisto della sua anima. Il ricordo era vago e gli generò un dolore profondo. Poteva rivederlo, ma in un'immagine nebulosa che gli impediva di ricordare chiaramente cosa fosse stata... gli rimaneva soltanto l'impressione acuta e vivida del dominio e della forza del pensiero di Ingold sul suo, e la certezza chiara, per la prima volta in vita sua, di sapere cosa fosse!

Quello che non poteva sapere era che quella conoscenza gli sarebbe costata Minalde. Così ora non sapeva esattamente quanto avrebbe dovuto pagare per raggiungere il suo scopo... *Ma, se la domanda è la risposta, non ha nessuna importanza saperlo o meno...* La sua coscienza gli suggeriva di non abbandonare quella nuova strada: sarebbe stato tormentato per sempre dall'idea di aver avuto in pugno la sua vita e di essersela fatta sfuggire dalle dita. Non avrebbe gettato via tutto un'altra volta!

Il fuoco scoppiettò; la legna sospirò appena, e si ruppe cadendo in una pioggia di scintille. Rudy afferrò un grosso ramo e lo depose sul mucchio di braci provocando un'altra cascata di fiammelle che brillò sullo sfondo di un mucchio di neve. Si avvolse ancora più nel suo mantello, poi guardò in direzione del campo. Aldilà della luce del fuoco, riuscì a scorgere una figura scura che si avvicinava, avvolta dalla testa ai piedi in una pelliccia. L'ombra dei suoi capelli si agitò al vento e la luce del fuoco, quando si avvicinò, rifletté le ombre dorate dei suoi profondi occhi viola...

CAPITOLO DODICESIMO

«Stai calmo. Sgombra la tua mente. Non guardare altro che le fiamme.»

La dolcezza ipnotica della voce di Ingold riempì la mente di Rudy mentre fissava le fiamme del falò delle Guardie.

Il giovane cercò di allontanare i pensieri che si accalcavano alla soglia della sua mente, la fatica, il bisogno di dormire, e, non ultimo, il ricordo delle sagome che aveva creduto di scorgere in lontananza, forse Razziatori Bianchi...

Si concentrò, con un grande sforzo di volontà, sul fuoco; tentò di non vedere altro che quel groviglio di ramoscelli nel quale baluginava il rosseggiare della fiamma e da cui proveniva un forte calore.

Afferrò con forza maggiore la matassa della sua mente: più si sforzava di allontanare i pensieri molesti, più questi tornavano ad affollarsi nella sua testa.

«Rilassati», disse Ingold dolcemente. «Non preoccuparti di ciò che avverrà. Fissa il fuoco e respira profondamente.»

Il Mago si girò un attimo per mormorare qualcosa ad una donna di mezza età che era apparsa ai margini dell'accampamento delle Guardie con un bambino malato in braccio.

Rudy intanto cercò di obbedire ciecamente alle ultime istruzioni del suo mentore. La luce fredda e scura del giorno stava di nuovo svanendo dal

cielo. Era l'ottavo giorno da quando erano partiti abbandonando Karst.

Non appena furono distribuite le scarne razioni, scoppiarono alterchi tra la gente riunita sulla strada.

In lontananza si udiva il picchiettio delle spade di legno delle Guardie che si esercitavano, e la voce stridula e sarcastica di Gnift che copriva di insulti i suoi esausti allievi.

Ancora più lontano sentì levarsi la dolce voce di Alde che cantava, ed i piccoli gridolini di gioia di Tir che si univa come poteva alla voce della madre.

Fu invaso da un sentimento mai provato prima: era un groviglio disperato di desiderio, di sollievo, di affetto, che lo distrasse dal suo problema principale.

Alzò gli occhi. Ingold era invecchiato e guardava attento nella bocca spalancata del bambino malato. Poi esaminò con cura gli occhi e le orecchie. La madre aveva lo sguardo corrucciato e scostante che era possibile scorgere sul viso di molti dei profughi. Distolse lo sguardo cercando di non pensare che del suo bambino si stava occupando ora un vecchio Mago scomunicato, ma i suoi occhi tornarono ansiosi sul piccolo esprimendo un profondo timore.

Molti dei medici del Regno non erano Maghi, e ci si poteva fidare di loro. Adesso però solo pochi di essi erano sopravvissuti alla venuta del Buio. Quei pochi che rimanevano e che si muovevano verso Sud con il convoglio, avevano troppo da fare in quanto erano occupati da mille malattie, dagli assideramenti, dalla fatica e dalla fame. La gente non era più così pedante da non rivolgersi a un Mago come faceva una volta, in caso di bisogno.

Ingold si alzò e disse poche parole alla donna, continuando ad accarezzare i capelli neri ed arruffati del ragazzo. Non appena la madre si fu allontanata, si girò verso Rudy ed alzò le sopracciglia con fare interrogativo.

Rudy scosse le spalle senza sapere cosa dire.

«Cosa devo cercare?», chiese.

Ingold socchiuse gli occhi.

«Niente. Devi soltanto guardare il fuoco e vedere quali forme può assumere.»

«Ho guardato», rispose Rudy con il tono della voce leggermente più alto. «E tutto ciò che sono riuscito a vedere, è stato il fuoco e niente altro!»

«Cosa ti aspettavi di vedere?», chiese ancora Ingold di rimando.

«Uh... cioè...» Rudy era consapevole di non aver scorto qualcosa che al-

trimenti avrebbe dovuto afferrare subito, ma non sapeva esattamente di cosa si trattasse. «Ogni notte ti fermi davanti ad un falò e fissi le fiamme. Sono certo che non stai soltanto guardando la legna che brucia.»

«No,» disse il Mago. «E, quando sarai anche tu un uomo di Potere con cinquant'anni di esperienza, vedrai anche più di me. Intanto devi riuscire ad avvicinarti alle cose nella loro essenzialità. Solamente quando ci sarai riuscito, esse potranno parlarti e vivere con te...»

«Delle volte non riesco a capire...», disse Rudy più tardi rivolgendosi ad Alde mentre la ragazza si allontanava dal carro per sedersi al caldo, vicino a lui, sotto il mantello. «Credo che dovrei capire tutto, ma non ci riesco. Non riesco neanche a capire più le mie sensazioni... mi sento come se fossi stato lanciato in un oceano e stessi tentando di nuotare... solo che quel mare è talmente profondo... tanto che neanch'io riesco a capire dove possa arrivare...» Scosse la testa. «È pazzesco! Meno di un mese fa...»

Rudy tacque di colpo. Si scoprì incapace di spiegare alla giovane Regina, cresciuta tra Re e Maghi, che soltanto poco tempo prima avrebbe riso in faccia a chiunque gli avesse parlato o avesse affermato di possedere quel Potere.

Alde gli si avvicinò, e il suo alito era una nebbia bianca che si condensava leggera nell'aria gelida. La strada in quel punto si snodava attraverso profondi canyon, e la fila dei falò era a pochi passi da loro due e dal convoglio assopito. Intorno a loro si alzavano le ripide pareti delle montagne, e le vette, invisibili, erano nascoste allo sguardo da enormi contrafforti di granito scuro ricoperti da folte pinete. Per tutto il giorno Rudy era riuscito a intravedere le cime più alte del Rampart Range delle Grandi Montagne Nevose che scalfivano le nuvole come denti seghettati. Quello che lo colpiva maggiormente era il senso di mistero che avvolgeva quelle montagne oscure che dominavano il sentiero sinuoso nascondendo ciò che vi era dietro.

La voce di Alde risuonò morbida e confortante.

«Sia che quell'acqua fosse profonda un milione di miglia o solo pochi piedi, tutto quello che puoi fare è soltanto mantenerti a galla. Per essere uno straniero, riesci a comportarti molto bene.»

E gli avvolse un braccio intorno alle spalle.

Rudy sorrise e ricambiò l'abbraccio.

«Per essere uno straniero mi sto comportando in modo fantastico», rispose. Allungò un braccio e si mise a fissare un vecchio tatuaggio. Alde,

incuriosita, si mise anche lei ad osservarlo.

«A cosa serve?», chiese.

Rudy ridacchiò.

«A niente. Solo a pensare, a ricordare. Una ragazza che conoscevo mi prendeva sempre in giro per quel tatuaggio... È il mio nome su una bandiera che attraversa una fiamma... Diceva che me l'ero fatto fare in modo che non potessi mai scordare chi fossi, anche nel caso che me ne fossi dimenticato.»

«E hai veramente bisogno di ricordartene?»

Il giovane fissò la profonda notte amara e straniera che li circondava, poi i suoi occhi si alzarono ad incontrare le stelle, grandi e luminose. In lontananza i lupi ululavano, mentre intorno si diffondevano i profumi delle rade erbe di montagna: arbusti, pini, ma anche roccia calda e acqua...

La lunga elsa della sua spada, abbandonata accanto alla sua mano destra, rifletté la luminosità opaca della luce del fuoco, e così facevano anche le pesanti trecce della donna al suo fianco. Poteva quasi udire il battito del suo cuore come quello di un uccellino stretto tra le dita...

Ricordò per un attimo, quasi fosse il personaggio di qualche vecchia favola, il ragazzo californiano con la sua giacca sgargiante che dipingeva furgoni in uno sgangherato garage. L'unica cosa che avevano in comune, ora, era proprio quel tatuaggio...

«Si», disse piano. «Si, qualche volta.»

«Capisco cosa provi», mormorò Alde. «E qualche volta penso che dovrei ricordarmene più spesso.»

«Ti riferisci», chiese Rudy, «al fatto di essere Regina di questa gente?»

Alde tacque, e il giovane temette di averla ferita con quella domanda. Guardando il suo volto profilato contro la cortina di fiamme, vide invece nei suoi occhi accendersi una luce sognante di nostalgia, memorie la cui bellezza allontanava il dolore.

«Era molto bello», disse la giovane. «Ricordo... delle danze, e la sala illuminata da migliaia di candele... il modo con cui quelle fiammelle brillavano insieme al movimento dei vestiti delle dame. C'era poi il profumo delle notti calde, delle piante di limone e delle spezie... Risalivo il fiume sulla Barca Reale, e le cascate del Palazzo erano circondate dalla luce come in uno scrigno d'oro che emergeva dall'oscurità... Allora aveva una casa, i miei giardini, la libertà di fare ciò che volevo...»

Appoggiò la testa sulla spalla di Rudy e le sue trecce soffici come raso rilucevano come ebano.

«Forse sarebbe stato lo stesso... chiunque avessi sposato,» continuò dolcemente. «Forse non tanto per il fatto di essere Regina, quanto perché sarei stata veramente me stessa.»

La sua voce divenne languida.

«Sono veramente una persona felice. Sai? Tutto ciò che voglio è prendere la vita come viene, starmene tranquilla con piccole cose, piccole gioie. Non sono una testarda, un diavolo assetato di sangue...»

«Oh... Si che lo sei!», la canzonò Rudy stringendola a sé. La ragazza alzò lo sguardo fissandolo corrucciata. «Ti amo comunque. Forse ti amo proprio per questo. Non lo so. A volte penso che sia inutile cercare il perché di queste cose... Ti amo e basta!»

Minalde si strinse con maggior forza a lui e spinse il volto contro il petto di Rudy nascondendovelo. Dopo qualche istante, il giovane capì che lei stava piangendo.

«Hei...», esclamò, e l'afferrò per le spalle scuotendola leggermente. «Lo sai che non puoi piangere mentre sei di guardia.» Il mantello scivolò appena, e Rudy le accarezzò la testa e le trecce con un gesto caldo e tranquillizzante. «Cosa c'è, Alde?»

«Niente...», sussurrò lei, ed iniziò ad asciugarsi gli occhi con il dorso della mano. «Nessuno però mi aveva mai detto quello che mi hai detto tu... Mi dispiace. Non farò più la ragazzina...»

Cercò a tentoni il mantello che era caduto, con il volto ancora gonfio per il pianto.

Rudy le afferrò il mento e la costrinse a rialzarsi, poi le baciò teneramente la bocca. Le sue labbra avevano ancora il sapore salato delle lacrime.

«Non posso crederci...», mormorò.

Alde aspirò rumorosamente con il naso e si asciugò gli occhi con la manica in un gesto istintivo ed indifeso.

«È vero.»

Rudy mormorò a bassa voce:

«E cosa mi dici di Eldor?»

Gli occhi della ragazza si riempirono ancora di lacrime sulle quali andò a rifrangersi la luce del fuoco, leggera e brillante. Per un attimo poté soltanto guardarlo senza riuscire ad aprire bocca.

«Mi dispiace,» disse Rudy. Gli avvenimenti si erano succeduti con tanta velocità in quei pochi giorni, che tendeva a scordare da quanto poco tempo la Regina fosse stata scacciata dalla sua città.

Lei sospirò e si rilassò, quasi sì fosse liberata di una tensione tenuta na-

scosta troppo a lungo.

«No, non preoccuparti», disse. «Ho amato Eldor. E l'ho amato da quando ero bambina. Aveva una personalità che riusciva a trascinare con sé tutti, un potere quasi magico a cui si univa una feroce vitalità, quasi una luce interiore. Lo notavi persino nelle cose più semplici: riusciva a dare loro un significato che nessun altro avrebbe potuto rivelare od afferrare. Divenne Re quando io avevo dieci anni...»

A questo punto chinò il capo, quasi si costringesse ad affrontare ricordi troppo pesanti da sopportare.

Senza dire niente, Rudy la strinse ancora tra le braccia e le pose il mantello sulla spalle per ripararla dall'aria fredda della notte. Tra le montagne scure che circondavano la strada, i lupi ululavano ancora. Era un coro stridulo e violento: la voce del branco lanciato in caccia, distante e debole nell'oscurità.

«Ricordo che ero sul balcone della mia casa a Gae il giorno della sua incoronazione.»

Il mormorio della sua voce era appena più alto del fruscio dei pini accanto alla strada e dello schioppettio dei ciocchi di legno. Stava evidentemente rivivendo un suo personalissimo sogno...

«Era stato in esilio... sai: non godeva molto del favore di suo padre. Era un giorno caldo d'estate, e le grida che l'acclamavano erano così forti che si riusciva a sentire appena la musica della processione. Sembrava un Dio, un cavaliere splendente uscito da una favola, un Principe Reale capace di comandare alla luce ed all'oscurità... Poi venne a casa mia per discutere con Alwir o forse per andare a caccia con lui, ed io ne ero così intimorita che a malapena riuscii a rivolgergli qualche parola. Penso che, se me lo avesse chiesto, in quel momento mi sarei uccisa per lui.»

A Rudy sembrò di vedere quella ragazzina magra e timida con gli occhi blu scuro e le trecce nere, vestita con gli abiti rossi di una figlia della Casa di Bes che si nascondeva dietro le tende del salone per guardare suo fratello, alto e affabile, in compagnia di quel Re misterioso e circondato di luce, che si stavano avvicinando. Fu appena consapevole di quanto stava esclamando ad alta voce.

«Ti sei innamorata di lui quel giorno!»

«Oh», rispose Alde con un sorrisino di scherno dipinto all'angolo della bocca. «Ero sempre innamorata in quei giorni. Per sei mesi presi una terribile cotta per Janus di Weg. Ma quella volta fu diverso. Si, l'ho sempre amato. Quando Alwir predispose le cose per il matrimonio, compresi però

che... che amare qualcuno alla follia non sempre significa essere ricambiati.»

Rudy ripeté a mezza bocca:

«Mi dispiace...»

Voleva dirlo, ma capì che il fantasma del Re morto sarebbe stato per sempre suo rivale. Lei lo aveva amato tanto, e lui riusciva a capire quanto fosse stato terribile per quella ragazza vivere con quella ferita... un amore così forte non ricambiato...

Strinse in silenzio la sua mano e lo ringraziò.

«Era così distante», disse dopo qualche istante quando riuscì a riprendere il controllo della voce. «Così freddo! Dopo che fummo sposati, lo vidi assai di rado. Non perché mi odiasse. Ne sono certa. Soltanto che, per tre settimane, credo che avesse dimenticato di avere una moglie. Ritornando con il pensiero a quei giorni, ritengo che avrei dovuto accorgermi subito di quanto quel suo splendore fosse impersonale, uguale per tutti... Ma ormai era troppo tardi... era comunque troppo tardi.» Alde alzò le spalle e quel gesto fu accompagnato da un netto tremolio della sua voce mentre tornava ad asciugarsi gli occhi. «La cosa peggiore di tutte è che, nonostante tutto, lo amo ancora!»

Non si attendeva una risposta. Cercava soltanto la vicinanza di Rudy, di un altro essere umano che le desse un po' di calore, la sicurezza di non essere ancora una vòlta abbandonata.

Mentre la stringeva, il ragazzo si accorse che lei stava lottando ferocemente con se stessa per controllare i singhiozzi tentando di spingere nel profondo della memoria quella rabbia e quel dolore.

«Così è stato Alwir ad organizzare il tuo matrimonio?», chiese Rudy.

«Oh, si!», rispose lei. Questa volta la sua voce era esile, ma perfettamente chiara. «Alwir sapeva che io l'amavo. Ma non penso che sia stato questo il motivo della sua scelta. Voleva che la Casa di Bes si unisse alla Casa Reale. Così suo nipote sarebbe certamente stato Alto Re! Non penso che mi avrebbe forzato a farlo se ci fosse stata qualcun'altra. Ma non c'era... Alwir è fatto così... è un calcolatore. Era certo di diventare Cancelliere dopo il matrimonio. Le sue azioni celano sempre qualche motivo recondito...»

Povero amore. Cosa mi stai raccontando?, pensò Rudy.

«Ma in tutto ciò», continuò Alde, «è stato molto, molto buono con me. Sotto quella sua mania di eleganza splendida ed appariscente,» affermò la ragazza sorridendo, «cela un cuore ed anche amore.»

Amore, si, ma per che cosa? Rudy aveva compreso che nel caso di Alwir non esistevano cose come *'l'amore per gli altri'*...

Seduta accanto al suo falò, Gil scorse Alde che si alzava, si avvolgeva nel suo mantello di soffice pelliccia nera e si allontanava lungo il sentiero pietroso che conduceva alla sagoma scura del carro. Si sentiva in apprensione perché ormai la notte nascondeva sempre qualche traccia del Male, e cominciò a chiedersi come quella sciocca ragazza potesse abbandonare così il suo bambino, anche se le Guardie continuavano sempre a vigilare, per andare ad amoreggiare nel buio con Rudy Solis.

Gil non era mai stata veramente innamorata, e i suoi sentimenti verso chi lo era si dividevano tra la simpatia, la curiosità e, occasionalmente, una larvata forma di desiderio che però si sforzava di non ammettere neanche con se stessa.

Normalmente non le sarebbe importato nulla se Rudy e la Regina vedova si fossero tenuti per la mano, se fossero stati insieme a parlare o, peggio, se si fossero abbandonati alle orge... Quella notte però era diverso. Quella notte Gil sentiva la presenza del Buio. Intorno aleggiava quel senso di malignità attenta, di mostruosa e feroce intelligenza che aveva già riconosciuto durante la discesa infernale nei labirinti delle Volte di Gae. La sensazione era così oppressiva che, a dispetto del fuoco alle sue spalle, si girava di continuo come a controllare che non ci fosse nessuno dietro di lei.

A mezzanotte, uno dei soldati di Alwir le diede il cambio. Era un giovane grande e robusto con un'uniforme rossa macchiata e stinta. Anche Rudy fu sostituito e, a prendere il suo posto, venne uno dei Monaci Rossi. Gil vide il giovane californiano avviarsi verso il campo. Poi Rudy tornò sui suoi passi e si infilò tra le ombre dei carri scivolando nel retro di uno di quelli che portavano lo stemma della Casa di Dare.

Gil sospirò e tornò accanto al falò delle Guardie. Continuò però a fiutare come un cane il sentore, la traccia di qualche presenza maligna portata dal vento. Rimase a guardare la notte al di là del bagliore ambrato delle fiamme, e le sembrò che una mano pesasse su di lei fredda e terribile, simile all'incombere vicino e minaccioso della morte.

La maggior parte delle Guardie era già addormentata quando Gil raggiunse il campo. Gli uomini e le donne, avvoltolati nelle loro coperte, si erano persi nel sonno profondo e veloce dovuto alla stanchezza fisica. Solo uno vegliava, seduto accanto ad un mucchio di braci, solido come una roccia. Dava quasi l'impressione di essere lì dall'inizio del tempo. Lei l'aveva

visto così, notte dopo notte, quando non era in perlustrazione ai margini del campo, e non riuscì a ricordare quando quell'uomo avesse dormito l'ultima volta.

Gil si accovacciò accanto a lui, in silenzio.

«Cosa vedi?»

Il Mago alzò gli occhi dalla fiamma e la luce si perse tra le rughe profonde del suo viso mentre le sorrideva.

«Niente di importante.»

Le sue dita si muovevano leggere esaminando l'aria e la quiete minacciosa di quella notte.

«Niente da spiegare... almeno credo...»

«Lo stai sentendo anche tu, vero?», chiese con calma Gil, e Ingold annuì.

«Dovremmo raggiungere il Torrione in meno di tre giorni,» disse.

«La notte scorsa l'ho sentito confuso e lontano. Stanotte invece è vicino: troppo vicino, anche se nessuno ci ha ancora portato notizie del Buio.»

Gil strinse le mani intorno alle ginocchia e guardò la luce che si rifletteva sulle sue dita indolenzite e gonfie, arrossate dal freddo.

«C'è un nascondiglio di quei mostri da qualche parte tra queste montagne?»

«Soltanto uno di cui parlai una volta a Janus. È un vecchio rifugio, chiuso da molto tempo. Notte dopo notte l'ho esaminato nel fuoco, ma non sembra essere stato adoperato di recente. Tuttavia continuo a vederlo...» annuì all'indirizzo del piccolo falò. «Riesco a vederlo anche adesso. È in una valle ampia e poco profonda a nemmeno venti miglia da qui. Riesco a scorgere il suo basamento: è alle spalle della valle, inclinato verso le montagne. La valle invece è coperta dagli alberi, piena di calore e di oscurità...»

Un ceppo cadde sul fuoco e si alzò una nuvola di scintille che illuminarono il suo viso.

«Questi luoghi si trovano sempre al riparo di qualche genere di ombra. Né il cielo né le stelle riescono a riflettersi su quella pietra levigata... e, nel mezzo di quella oscurità, come l'entrata di una tomba, si staglia l'oscurità più profonda dell'entrata stessa. Posso vedere che è chiusa, e che la terra e le rocce sono coperte dalle erbacce che sono cresciute.»

Fissando il fuoco, Gil non riusciva a vedere nulla. Soltanto il gioco dei colori, topazio, rosa, giallo, e il riverbero del calore che si sollevava sulle pietre che circondavano il falò rivelando il disegno intricato e misterioso

delle felci fossili racchiuse nella struttura della roccia.

La voce aspra di Ingold l'aiutò comunque a scorgere quella scena, quasi la vedesse con i suoi stessi occhi: il modo in cui l'oscurità si addensava tra quegli alberi contorti e avviluppati, l'agitarsi dell'ombra della montagna che nessun vento avrebbe mai potuto distruggere.

La notte era gonfia di un senso profondo e disperato di orrore...

«Non mi piace...», mormorò Gil.

«Nemmeno a me,» rispose Ingold. «Non credo a questa visione, Gil. Siamo così vicini al Torrione. Il Buio deve fare il suo tentativo e farlo presto...»

«Possiamo andare fin là?»

Ingold sollevò il capo e guardò intorno a lui il campo silenzioso e addormentato. Le nuvole si stavano addensando sulle montagne coprendo le stelle; sembrava quasi che un'oscurità più profonda stesse calando sulla terra.

«Non credo», disse ancora Gil, «che ci sia rimasta qualche altra possibilità...»

Il Buio li circondò. Gil ne percepì immediatamente la presenza con una sensazione amara e bruciante: era qualcosa capace di oscurare anche la luce stessa del sole. Si fermò ai margini di uno degli innumerevoli boschi che coprivano la valle come la spessa ragnatela di un ragno mostruoso, e guardò verso il nord a cercare il punto dove quella valle maledetta si inclinava. Tentò di pensare razionalmente: ora era giorno e lei era in compagnia di Ingold! Però la sensazione di paura non scomparve: il Buio era là!

La scalata era stata troppo semplice. *Troppo facile*, pensò.

La valle ampia e rotonda attraverso cui l'aveva condotta Ingold era pianeggiante, con una pendenza minima che non sarebbe stata assolutamente difficoltosa se non fosse stato per l'erba alta che la ricopriva. Il vento che li aveva tormentati fin dalla loro partenza da Karst si era calmato: il luogo era protetto dalle pareti del canyon, roccia che si arrampicava su altra roccia fino a costruire una parete che raggiungeva i baluardi oscuri delle vette che oscuravano il cielo.

Al loro riparo, l'aria era più calda di qualsiasi altro posto lei avesse conosciuto in quel mondo, ma quel caldo la sconcertava. I boschi erano troppo fitti per essere salutari, l'aria troppo pesante, e il terreno in alcuni punti era addirittura impraticabile a causa delle radici delle erbacce. Gli alberi scuri e foschi che crescevano lungo tutta la valle sembravano intrappolarla in un labirinto di ombre, e conservavano sotto i loro rami aggrovigliati i

residui di una notte eterna che non sarebbe mai passata.

«Sono qui!», sussurrò. «So che sono qui!»

Accanto a lei, quasi invisibile in quella luce sepolcrale, Ingold annuì. Anche se non era trascorso molto tempo dopo mezzogiorno, l'atmosfera di quella valle sembrava giocare strani scherzi con la luce solare. L'aria rarefatta affaticava Gil, e le sembrò anche che una mano misteriosa tentasse di offuscare la sua capacità di pensare.

«Possono essere pericolosi anche di giorno?»

«Sappiamo ben poco di quelle creature», le rispose Ingold a bassa voce. «Ogni tipo di Potere ha i suoi limiti, ed abbiamo visto troppe volte come la loro forza sia aumentata dal numero... stiamo camminando su una lastra di ghiaccio che copre le profondità dell'Inferno... stai attenta a come ti muovi...»

Quindi si coprì il volto con il cappuccio del mantello, e si incamminò come un fantasma in quell'aria velenosa e plumbea.

Mentre continuavano a salire, crebbe in lei la sensazione che si stavano addentrando in un mondo dove regnava un male al di là di ogni comprensione umana. C'era qualcosa di orribilmente simmetrico nella valle: qualche errore nella struttura stessa della roccia, nelle montagne che sussurravano avvertimenti alla mente di Gil.

Il loro cammino comunque risultò facile fino a che non raggiunsero una grande spaccatura che tagliava la valle a metà, e intorno alla quale cresceva della vite selvatica ed una specie di edera particolarmente fibrosa che si sviluppava sul sentiero irregolare che l'attraversava. I fossili che Gil aveva intravisto tra le pietre del falò la notte precedente, erano presenti anche qui, e dalle rocce spezzate affioravano i resti di felci enormi, alghe marine lunghe molte braccia, e qualche traccia di creature vissute troppo tempo prima perché ne fosse rimasta memoria, incisi per sempre nell'ardesia.

Il terreno sembrava livellato dal passaggio di milioni di piedi, ed era duro come un vecchio manto stradale, sempre circondato dall'intrico impenetrabile degli alberi.

Ingold si fermò e si girò per controllare alle sue spalle: era la centesima volta che ripeteva quel movimento quel giorno.

Gil si stropicciò gli occhi arrossati. Aveva dormito a stento e per poche ore da quando avevano abbandonato il campo all'alba, e la mancanza di riposo si faceva sentire.

Non che io abbia goduto di particolari comodità da quando sono in questo universo, pensò la ragazza.

Una particolarità del terreno attirò la sua attenzione: era il letto disseccato di un ruscello che non avrebbe dovuto essere lì, e soprattutto uno strano mucchio di rocce...

Giratasi all'improvviso, si ritrovò sola. Fino a poche settimane prima avrebbe fatto attenzione anche al soffiare del vento ed avrebbe chiesto aiuto al primo sentore della presenza del Buio. Ma la vita da lupi e la compagnia del Falcone di Ghiaccio avevano cambiato le sue capacità di reazione, e lei rimase perfettamente immobile scrutando intorno a sé quel paesaggio fin troppo tranquillo.

Una mano le sfiorò una spalla facendola sobbalzare. Ingold le afferrò il polso quando la sua spada era già per metà fuori dal fodero.

«Dove eri andato?», gli sussurrò.

Il Mago si accigliò.

«Non mi sono mosso da qui.»

Con la mano ancora stretta intorno al polso di Gil, si guardò intorno dubbioso.

«Certamente non eri qui un minuto fa.»

«Hmm...» Il vecchio si passò una mano tra la barba arruffata. «Aspetta un momento,» disse infine, «e guardami.»

Pronunciando quelle parole, lasciò andare Gil e si allontanò; i suoi passi erano a malapena udibili tra la sterpaglia alta del sottobosco.

Gil fece del suo meglio per non seguirlo. Esausta com'era, sentiva che la stanchezza la stava avendo vinta con le sue ossa, ma era certa di non essersi mossa e di non aver chiuso gli occhi. Nonostante tutto però, Ingold era scomparso di nuovo. Intorno non c'era alcun posto dove potesse nascondersi, ed inoltre il sole splendeva alto in cielo.

Ammiccò e si stropicciò gli occhi. C'era qualcosa in quel luogo, una qualche esalazione malefica che creava illusioni ed imprigionava la vista. Poi si girò e scorse Ingold a circa venti metri dal margine del sentiero coperto di edera spianata, quasi fosse stato sempre là. Appena le si avvicinò, lei non ebbe difficoltà a seguirne i movimenti.

Gil scosse la testa.

«Non capisco», disse.

Si tirò il mantello sulle spalle, gesto che le era ormai diventato abituale, quasi come quello di raddrizzare l'elsa della sua spada preferita. Nei giorni passati, il mantello non era servito a proteggerla veramente dal freddo, ma in quel luogo, con quell'aria soffocante, sembrava fin troppo caldo e pesante. Era ormai del tutto consapevole dell'atmosfera malefica che pesava su

quella valle.

«Sai cosa accadrà?», chiese a Ingold.

«Temo di si,» rispose il Mago. «Il potere del Buio è forte qui, molto forte. Sembra che riesca anche ad interferire sull'Incantesimo che avevo lanciato su noi due... È un peccato: vuol dire che dovremo fare a meno...»

«Vuoi dire,» esclamò Gil sorpresa, «che siamo stati sotto Incantesimo fin dall'inizio?»

«Oh, si!» Ingold sorrise scorgendo il volto sbalordito della ragazza. «Ho gettato più di un Incantesimo sul convoglio da quando siamo partiti da Karst. Principalmente erano per difesa, per tutela... qualcuno anche di avversione e di protezione... Non sarebbero serviti a molto contro un attacco in piena regola, ma sarebbero certamente serviti ad evitarci colpi casuali di sfortuna.»

«Non me ne ero mai resa conto...», rispose Gil.

«Naturale. L'abilità maggiore di un buon Mago è proprio quella di non farsi mai scoprire.»

Gil lo fissò insospettita. Forse Ingold la stava prendendo in giro ma, osservandolo, si rese conto che il vecchio Mago era del tutto serio, serio come era sempre stato nei momenti difficili.

«Un Incantesimo riuscirebbe a proteggerci dal Buio?»

«Probabilmente non qui, nella loro valle», rispose con calma Ingold. «Ma per i Razziatori Bianchi, si. Ci hanno seguito da quando abbiamo lasciato l'accampamento. Se l'Incantesimo non funziona, perderemo molto tempo, e sarà difficile recuperarlo.»

Raggiunsero la loro meta soltanto a metà pomeriggio. Gil sentiva crescere da lontano la sensazione di orrore. Sapeva, senza alcun bisogno di chiederlo, che quello era il luogo che Ingold aveva visto riflesso nella luce del fuoco. Il terreno era innaturalmente piatto, molto inclinato, con una lastra di basalto che era conficcata nel fianco della montagna con la punta più lontana che si alzava verso l'alto come la prua di un vascello insabbiato. Un angolo invece era piantato nel terreno della valle come se a metterlo lì fosse stato qualche inspiegabile cataclisma, perso negli abissi del tempo.

L'angolo più inclinato mostrava l'intero spessore della lastra e lasciava capire quanto a fondo fosse penetrata nel terreno: anche se la terra intorno era scalzata per più di trenta piedi, non si scorgeva traccia del fondo. Nel mezzo di quella sorta di enorme cavità si spalancava il nero foro d'ingresso da cui partivano le scale che conducevano all'abisso del Buio.

Le scale erano aperte.

La minuscola traccia di terra e pietra che Ingold aveva scorto attraverso le fiamme era sparpagliata ovunque intorno a quella orrenda fossa. Le pietre giacevano sparpagliate quasi fossero i resti di un'eruzione vulcanica, ma Gil si accorse che anche su di esse stava crescendo l'erbaccia tenace che aveva visto su pietre molto più antiche.

Ne raccolse una. Su di essa appariva ancora l'impronta di un'orchidea rigogliosa, impietrita in qualche palude primitiva milioni di anni prima e frantumata da qualche lontana esplosione.

Anche Ingold stava esaminando la forma delle pietre mentre si muoveva metodicamente verso il pendio e verso l'ingresso che si spalancava alla luce del giorno come una bocca che stesse lanciando un grido silenzioso.

Il Mago si fermò dove terminavano il campo e le erbacce, e da dove partiva il sentiero oscuro. Gil lo vide chinarsi a raccogliere una pietra che rigirò tra le mani, pensieroso. Poi riprese a camminare cautamente sulla superficie levigata della pietra, ed iniziò una lenta e metodica scalata verso l'ingresso.

Anche se le ripugnava, la ragazza, come aveva già fatto nelle Volte di Gae, lo seguì.

Dovette lottare contro il fogliame che le si avviluppava intorno alle gambe e si avvicinò al Mago sul pendio. Ingold si fermò ad aspettarla, e la sua ombra era un cerchio scuro intorno ai suoi piedi.

Vista alla luce del giorno, sotto il cielo aperto, la vastità del pendio ora le appariva in qualche modo minacciosa. Dall'angolo infossato nella terra fino a quello più inclinato e piantato nel fianco della montagna, correvano circa settecento piedi. Ingold, in piedi in mezzo, sembrava improvvisamente molto piccolo. Inoltre era un'arrampicata difficile, su un terreno scivoloso. Quando raggiunse il Mago, Gil ansimava visibilmente, e cercava di mandare giù boccate di quell'aria densa.

«Avevamo ragione!», esclamò Ingold a bassa voce. «La visione era stata un inganno!»

Sotto di loro le scale scendevano e, da quell'apertura, proveniva un filo d'aria umida che agitò i capelli appiccicati dal sudore di Gil.

Non c'era nulla ora tra loro due e il Buio se non la presenza del sole, e la ragazza guardò verso il cielo quasi temesse l'addensarsi delle nuvole.

«Cosa possiamo fare?»

«Tornare al più presto possibile al convoglio. Non sappiamo ancora cosa stiano tramando, ma almeno sappiamo da dove potrebbe provenire l'attacco. In ogni caso qui è possibile ostacolarli, e al tempo stesso coprire la riti-

rata di Tir verso il Torrione.»

Gil lo guardò.

«E come?»

«È stata un'idea di Rudy... Una volta... Se noi...»

Ingold tacque di colpo e le afferrò il polso. Gil seguì la direzione del suo sguardo lungo il sentiero che si perdeva nella valle e scorse qualcosa che si muoveva nei boschi accanto a quelle strane forme scure di pietra nera che erano disseminate dappertutto. L'ombra scomparve velocemente alla vista, ma Gil sapeva cosa era. E poteva trattarsi soltanto di una cosa.

«Ci hanno visti?», chiese.

«Senza dubbio. Anche se mi sorprende il fatto che siano già così vicini.»

Aiutandosi con il suo bastone, Ingold cominciò cautamente a scendere, imitato da Gil che lo seguì con circospezione.

Una volta alla fine del pendio, Ingold scrutò di nuovo la valle, ma questa volta non scorse nulla.

«Non significa niente», disse, spostandosi verso il ciglio della strada. «Il solo fatto di non vedere i Razziatori Bianchi non vuol certo dire che non ci sono!»

«Cosa facciamo?»

Ingold puntò il suo bastone verso il groviglio di crepe che conduceva dalla valle del Buio verso altre valli. Era un mucchio confuso di vecchie spaccature create, forse, da qualche valanga.

«Ci deve essere un'ottima strada da quella parte,» continuò con calma, fermandosi all'ombra delle viti che crescevano accanto alla parete nera e liscia.

«Mi stai prendendo in giro!», esclamò Gil.

«Non scherzo mai in queste situazioni, mia cara», rispose Ingold, ed iniziò la sua salita sul pendio pietroso.

Gil rimase ancora un po' dov'era, guardandolo scomparire dietro l'angolo della montagna. Il sentiero saliva e girava intorno alla base della scheggia di basalto e, qualunque sconvolgimento avesse creato quel passaggio, ormai era passato tanto tempo da far si che la valle stessa sembrava aver avuto origine in quel punto.

Il pensiero del tempo trascorso infastidiva Gil.

Tutti quei fossili... pensò. *Perduti nella notte dei tempi... Erano trascorsi eoni, la terra e il mare avevano addirittura cambiato la loro forma, eppure qualche Potere arcano aveva posto in quel luogo la sua dimora... Mio Dio! Quella valle doveva essere una valle tropicale quando tutto quello*

era stato creato. Da quanto tempo allora i Guerrieri del Buio abitavano la Terra?

Chi avrebbe potuto risponderle se quelle creature non possedevano ossa?

Sono anche intelligenti, sanno piantare alberi, costruire strade e conservarle per millenni senza che su di loro ci siano segni di decadenza o di rovina... Sono abbastanza intelligenti da possedere una loro Magia, diversa da quella umana e del tutto incomprensibile per noi... Sono anche sufficientemente intelligenti da studiare il convoglio, da sapere dov'è Tir, e da conoscere il motivo che li costringeva a tentare di impedirgli di raggiungere il Torrione...

Gil rimase immobile per qualche attimo con le braccia conserte mentre l'ombra si avvicinava, e continuò a meditare sul Buio.

Dopo un po' alzò gli occhi, e scorse Ingold che appariva e spariva tra i macigni e gli alberi fitti in fondo alla valle.

Qualche cataclisma primordiale aveva spezzato le vette più alte delle montagne lì intorno, ed aveva lasciato soltanto una landa di desolato granito e abissi senza fondo. Il tempo poi aveva provveduto a ricoprire tutto con una vegetazione estremamente rigogliosa, forse troppo.

Quel paesaggio le ricordava i dipinti cinesi con alberi che spuntavano indifferenti sul lato scosceso della montagna. Ma qui tutto era sgradevole, sporco, scuro. Qui i fusti secchi erano caduti a marcire in gole irte di spighe aguzze di un bianco malato.

Il mantello marrone di Ingold spiccava tra le rocce strette, mentre il Mago si muoveva arrampicandosi su quei pendii pietrosi.

Ingold la vide fermarsi a guardare stando seduta sulla roccia.

«Vieni», le gridò. «C'è un sentiero da questa parte.»

Che diavolo, sospirò la ragazza. *Si muore una volta sola!*

Non le erano mai piaciute le altezze e, mentre si arrampicava, invidiò il bastone di Ingold. In alcuni punti il sentiero si restringeva fino a diventare non più largo di pochi centimetri. Altrove invece la vegetazione cresceva dovunque, nascondendo il terreno. Più di una dozzina di volte pensarono di dover tornare indietro evitando contemporaneamente di guardare in alto, in basso o da qualsiasi altra parte. Le loro mani a poco a poco si spellarono e cominciarono a diventare insensibili, mentre la loro strada diventava sempre più angusta: un sentiero promettente all'improvviso scompariva trasformandosi in una crepa tra le rocce enormi dove si poteva passare a fatica. Oppure si trovavano dinanzi a viluppi enormi di foglie all'interno delle quali si nascondevano certamente creature, certamente meno mortife-

re, ma non meno terrificanti del Buio...

Ci saranno dei serpenti a sonagli in questo mondo? si chiese Gil. *O comunque serpenti velenosi, sonagli o no...*

Infine si fermarono vicino ad una crepa tra le rocce, dopo una ripida salita intorno alla superficie convessa di un macigno piantato sull'orlo di una voragine colma di cespugli spinosi e pietre frantumate.

Gil sudava abbondantemente mentre cercava di mantenere l'equilibrio su quel terreno friabile ed infido.

Lo spostarsi del sole sulla verticale del Rampart Range aveva gettato nell'oscurità più profonda quel baratro. Ingold era a malapena visibile, e soltanto grazie al pallore del viso ed al bianco della sua barba oltreché per il luccichio degli occhi.

«Benissimo Gil!», ansimò il vecchio Mago. «Riuscirò a fare di te una scalatrice.»

«Per niente al mondo», rispose, respirando a fatica e guardando in basso. Se c'era qualche altro sentiero da scalare, certamente non sarebbe riuscita a percorrerlo ora.

«Potremmo seguire questo baratro fino alla vetta di quella montagna là,» continuò Ingold indicandola con il bastone. «Una volta raggiunta quella cima, saremo vicini alle nevi, e credo, finalmente lontani dal Buio. Con un po' di fortuna, potremmo anche trovare un sentiero sull'altro lato che ci conduca nella valle di Renweth e da lì al Torrione di Dare.»

Gil calcolò approssimativamente la distanza per quanto glielo consentiva la luce ingannevole nell'aria rarefatta di montagna. Sembravano essersi arrampicati fin sopra la foschia che stagnava nella valle. Qui le cose erano chiare, e le ombre che avanzavano rendevano difficile stabilire la posizione apparente delle vette e delle montagne.

«Non penso che ce la faremo prima di notte.»

«Oh, neanch'io lo penso», replicò Ingold «Ma non credo proprio che sia consigliabile trascorrere la notte giù in basso.»

Gil sospirò rassegnata.

«Stavolta hai vinto tu!»

Il Mago appoggiò cautamente il bastone ad un macigno che copriva il sentiero e la pietra rotolò pericolosamente creando un fiume di sabbia e di ghiaia intorno ai loro piedi e sui bordi del sentiero. Brontolando sull'opportunità di portare una fune la prossima volta, imprecò contro gli invisibili Razziatori ed iniziò subito a cercare un'altra strada.

Mentre lo faceva, Gil si girò a guardare la montagna che le sembrava di-

versa dopo quella scalata da suicida. Scrutò la valle di sotto e fu presa da un attimo di smarrimento e di paura.

«Ingold», chiamò con voce tremante. «Vieni qui a guardare...»

Il tono di Gil spinse il Mago ad avvicinarsi in fretta.

«Che cosa c'è?»

Gil allungò il braccio.

«Guarda là. Cosa vedi?»

Vista da quella posizione, la terra aveva un aspetto diverso; l'angolazione del sole cambiava la prospettiva di quel luogo dominato dall'oscurità. Da quell'altezza era semplice scorgere come le fitte macchie di bosco avessero una strana configurazione, quasi secondo schemi geometrici alieni; i letti stessi dei torrentelli seguivano delle traiettorie dotate di una loro perversa regolarità. I grovigli delle viti selvatiche ed il mutamento progressivo del loro colore e del loro spessore emanavano una inquietante potenza suggestiva.

Quasi a perpendicolo sotto di loro vi era il rettangolo della strada, e la sua posizione, rispetto ai mucchi anomali di pietra scura, era divenuta improvvisamente chiara a Gil, che conosceva i rudimenti dell'archeologia.

Ingold corrugò la fronte fissando la vegetazione.

«È come se... come se ci fosse stata una città... ma qui non c'è mai stata alcuna città che la nostra storia riesca a ricordare...» L'occhio ora poteva riconoscere nell'ombra delle erbacce angoli e curve troppo simmetriche per appartenere a della semplice pietra.

«Che cosa ha causato questa rovina? È come se le viti crescessero più rigogliose nei luoghi dove...»

«Sono radicate in profondità,» gli fece eco debolmente Gil. «Apparentemente i sentieri sono così coperti da lasciare appena una traccia. Gli alberi laggiù sono più bassi perché le loro radici non possono estendersi troppo in profondità. Guarda. Vedi il letto di quel ruscello? E ancora...» Si interruppe. «Sembra quasi che sia stata progettata così, con una regolarità che però non riesco a ricordare in nessuna altra città che ho visto. C'è una certa configurazione: si può distinguerla con il sole da questa angolazione, ma il progetto è del tutto sbagliato...»

«Naturalmente,» sussurrò il Mago, «non ci sono strade.»

I loro sguardi si incontrarono. La comprensione li raggiunse lentamente come un sussurro che proveniva dagli abissi incommensurabili del tempo.

«Vieni,» disse Ingold in fretta. «Questo non è un posto dove possiamo rimanere una volta che il sole è tramontato.»

CAPITOLO TREDICESIMO

Una volta lontani dalla protezione della valle, il vento cominciò a tormentarli con forza maligna gelando le loro mani già provate dalla precedente scalata. A volte erano costretti ad addentrarsi nei boschi arrampicandosi pericolosamente su sentieri più adatti a capre che a esseri umani, resi scivolosi da neve e ghiaccio. Altre volte ad ostacolarli trovavano grovigli di vegetazione che li costringevano ad aggrapparsi per sorreggersi alle radici scorticate dal. vento di vecchi alberi, quasi fossero acrobati da circo.

Gil ed Ingold continuarono però imperterriti il loro cammino in quel mondo dove le uniche costanti erano il freddo, la pietra, il vento, ed il gorgoglio distante dell'acqua. Non avrebbero potuto fermarsi, neanche se l'avessero voluto: non c'era alcun luogo adatto ad una sosta prolungata. Senza i fili di luce magica che Ingold proiettava sui profili delle montagne, Gil era certa che non sarebbero mai riusciti a sopravvivere a quella scalata. Soltanto più tardi, ricordandola, provò un cupo senso di stupore per il solo fatto di avercela fatta...

Riuscirono a dormire in una profonda crepa su un pendio roccioso, stretti l'uno all'altra per riscaldarsi. Era il primo sonno vero che Gil riusciva a fare dopo oltre quarantotto ore. Nel mezzo della notte sentì il tempo che cambiava, e nei suoi sogni avvertì l'avvicinarsi della minaccia portata dalla neve.

La mattina il cammino si prospettò più semplice, non peggiore di un viaggio con qualche carico pesante sulle spalle. A mezzogiorno Ingold scovò la traccia di un sentiero che conduceva sulla parte occidentale a strapiombo e coperta di alberi della Rampart Range, da dove avrebbero potuto raggiungere nel pomeriggio la valle fredda e ventilata di Renweth.

Gil fissò il paesaggio socchiudendo gli occhi. Il vento freddo che spirava, le mozzava il respiro e creava forme simili a lunghe onde sull'erba incolore alta fino alle ginocchia.

«Cos'è quello?»

«È il Torrione di Dare.» Ingold sorrise incrociando le braccia per riscaldarsi, ma continuando lo stesso a tremare. «Cosa ti aspettavi?»

Gil non era più sicura di nulla. Pensava a qualcosa di più piccolo, di più medievale come struttura.

Certo non avrebbe mai immaginato di trovarsi davanti ad un monolito trapezoidale di pietra nera che si ergeva, quasi fosse stato generato dalle

stesse viscere della montagna, su una grande collina situata ai piedi di quella lontana vetta dominata ancora dal buio.

La sua sommità superava la cima dei pini; un velo polveroso e sottile di neve fresca s'innalzava verso le nuvole. Non vi erano finestre sulle pareti, che si elevavano lisce e pulite quasi fossero fatte di un qualche genere di vetro.

«Chi diavolo l'ha costruito?», sussurrò Gil intimidita. «E quanto è grande?»

Soltanto ora riusciva a credere che in quella costruzione il genere umano sarebbe riuscito a sopravvivere al Buio. La forza dei Guerrieri poteva anche infrangere la pietra o il ferro, ma quella fortezza doveva essere certamente inespugnabile!

Con un senso di malcelata sorpresa, comprese che esisteva in quel mondo un rifugio dove potersi fermare.

«L'ha costruita il Dare di Renweth,» disse Ingold accanto a lei, «usando quanto rimaneva della tecnologia e del potere dei Regni Antichi. Un potere che va molto al di là di quanto siamo in grado di fare oggi. Diede riparo a coloro che erano sopravvissuti al primo attacco del Buio e, da quella costruzione, lui ed i suoi discendenti governarono questa valle, il Passo di Sarda, e tutti i territori che erano rimasti di un impero il cui ricordo era quasi del tutto svanito dalla memoria degli uomini. Per quanto riguarda la sua ampiezza,» guardò in lontananza contemplando il monolito scuro che dominava la distesa della valle, «non è molto grande. Può ospitare con qualche comodità circa ottomila persone, ma la valle può essere coltivata e dare così da vivere ad un numero doppio di individui. Non esistono documenti — se mai ce ne sono stati — di quanta gente sia riuscita ad ospitare in una sola volta.»

Mentre si avvicinavano tra l'erba bruna della valle, il Torrione sembrò diventare più grande nella luce chiara sotto il cielo grigio e nuvoloso. Gil si fermò ad osservare quel paesaggio: era una serie di campi montani dove crescevano pioppi, betulle e piante di cotone. Le foglie luccicavano spinte dal vento che spirava dalle vette delle montagne intorno. C'era una bellezza intensa e luminosa in quel luogo, primo e ultimo cuore del Regno, culla e tomba delle speranze di molti uomini.

Le ossa le dolevano, ed anche i muscoli allenati a maneggiare la spada le bruciavano per lo sforzo sostenuto durante quella faticosa arrampicata.

Non è male, pensò, *come posto dove stare rinchiusa per qualche anno...*

Tuttavia, quella prospettiva era guastata dalle chiacchiere che aveva udi-

to da tempo. Il suo futuro era inevitabilmente quello di rimanere in un forte impenetrabile, insieme alle stesse persone, per molti anni a venire...

«Il Torrione è qui da molto tempo,» spiegò ancora Ingold non appena giunsero sulla strada che conduceva verso il Passo di Sarda, la stessa strada sulla quale, molte miglia più in giù, Alwir stava conducendo il suo popolo alla ricerca di una salvezza nascosta in una leggenda. «Tuttavia, i Segni Runici del Potere si trovano ancora sulle porte del Torrione, incisi dai Maghi che aiutarono ad erigerlo: là sulla sinistra c'è Yad, e Pern sulla destra, che sono i Segni dell'Autorità e della Legge. Soltanto un Mago può vederli, e si snodano come una traccia luminosa e argentea. Nonostante tutto questo tempo però, gli Incantesimi dei costruttori sono ancora efficaci...»

Gil distolse lo sguardo dalla massa rocciosa della montagna che si alzava, parete su parete, ed era ricoperta da gole nere e foreste d'alberi, nonché dalla sella poco profonda ma ben visibile del Passo di Sarda, per tornare all'ombra scura del Torrione. Lei non poteva vedere i caratteri runici: tutto ciò che riusciva a scorgere erano dei grandi pannelli di ferro legati con l'acciaio a pesanti perni, intatti da secoli.

Le grandi porte erano aperte. Nella loro ombra c'erano i membri della piccola guarnigione che Eldor vi aveva inviato per tenere sgombro il luogo e conservarlo come un eventuale rifugio, quando Ingold aveva, per la prima volta, suggerito la possibilità di un ritorno del Buio.

Il Capitano della guarnigione, una donna bionda, minuta e graziosa, con occhi umili e tranquilli, salutò Ingold con rispetto, e non sembrò sorpresa dalla notizia della caduta di Gae e dell'arrivo ormai imminente della colonna di profughi.

«Lo temevo», disse, guardando il Mago con la mano stretta intorno all'elsa della sua spada. «Non abbiamo avuto notizie da più di una settimana, ed i miei uomini hanno detto di aver visto i Guerrieri del Buio che svolazzavano sulla valle quasi ogni notte.» Increspò le labbra in un'espressione contrariata. «Mi fa solo piacere constatare che quanto tu dicevi si è avverato. Ricordo che a Gae la gente per strada ti derideva per i tuoi ammonimenti. Parlavano di te come di un allarmista eccentrico degno soltanto di essere preso in giro.»

Gil emise un grido di indignazione, ma Ingold sorrise.

«Lo ricordo», rispose. «Ho desiderato per tutta la vita di essere immortalato in una Ballata, ma i versi che avevo scritto erano così caustici che forse è meglio se ne perda il ricordo.»

«E,» aggiunse cinicamente il Capitano, «i suoi autori sono certamente morti!»

Ingold sospirò.

«Preferirei che fossero vivi per prendermi ancora in giro, per ogni giorno della mia vita... Trascorreremo la notte qui. Puoi darci da mangiare?»

Il Capitano annuì.

«Certo, abbiamo del bestiame...» Si girò indicando le palizzate di alcuni recinti sparsi oltre la collina dove un branco di cavalli e mezza dozzina di mucche da latte stavano abbeverandosi fissando i nuovi arrivati con occhi dolci e stupidi. «Abbiamo anche una distilleria nel bosco. Alcuni dei miei uomini riescono a fare dell'ottima birra — la *Blue Ruin* — dalla corteccia d'albero e dalle patate.»

Ingold rabbrividì.

«A volte capisco l'orrore di Alwir per i cosiddetti agi del vivere civile.»

Poi si avviò dietro la Capitana seguendola sugli scalini logori dell'entrata.

«Comunque,» aggiunse ancora la donna non appena gli altri soldati della guarnigione si furono riuniti dietro di loro, «abbiamo la legge del Torrione qui!»

Ingold annuì.

«Capisco.»

Entrarono, e Gil rimase senza parole. Dal di fuori la rocca aveva esercitato un certo potere intimidatorio, ma dentro era diroccata, spaventosa, buia, incredibilmente grande. I passi delle Guardie echeggiavano nella sala cupa e gigantesca come il rumore di un ruscello che si perde in lontananza. Le luci delle loro torce rimpicciolirono poco a poco sino a diventare tenui come le fiammelle di candela.

L'architettura interna era mostruosa: una mescolanza di superfici piane che nulla aveva in comune con la sobrietà gotica di Karst. Niente a che fare comùnque con il genere umano: la tecnologia che aveva creato quel posto era chiaramente al di là di qualsiasi cosa che appartenesse a questo mondo.

O al mio..., pensò Gil.

La ragazza rimase affascinata dall'enormità della sala centrale dove le fiamme ballonzolanti delle torce si riflettevano nell'oscurità immobile dei canali colmi d'acqua che solcavano il pavimento. Rabbrividì per il freddo, il vuoto e la vastità di quel luogo.

«Come fu costruito il Torrione?», sussurrò. La stanza amplificò la sua

voce e portò le parole in ogni angolo. «Sarebbe stata una vergogna se i posteri non avessero potuto ammirare l'opera del suo architetto e dei Re che lo vollero costruire...»

«È vero», rispose Ingold e anche la sua voce echeggiò nelle volte invisibili del soffitto. «Ma la memoria non è una scelta... non sappiamo cosa la governi e come...»

Si mosse come un'ombra accanto a Gil seguendo la strada indicata dalle torce che la distanza rimpiccioliva. Guardandosi attorno, la ragazza si accorse — non appena giunse in un luogo più illuminato — che le pareti avevano una curiosa struttura a nido d'ape, con piccole porte buie che si susseguivano, ed erano unite, a volte da balconi di pietra, a volte da passerelle traballanti che striavano la parete come ragnatele di ragni ubriachi. Quelle piccole entrate scure davano accesso ad un'infinità di celle, scale e corridoi, la cui sinuosità oscura ricordava quella di un mostruoso labirinto.

«Per quanto riguarda come fu costruito, Lohiro di Quo, il Capo del Consiglio dei Maghi, ha fatto uno studio sulla tecnica di quel tempo grazie ad alcune registrazioni che sono giunte fino a noi. Stando a quelle carte, le pareti sono state erette per mezzo dalla Magia e di congegni meccanici. Gli uomini d'allora possedevano abilità superiori alle nostre. Noi non riusciremmo mai a creare una costruzione simile!»

Attraversarono uno stretto ponte che passava sopra uno dei tanti canali che portava l'acqua da una vasca all'altra per tutta la lunghezza della sala. Gil si fermò un attimo sul ponte senza balaustra a guardare l'acqua che scorreva rapida.

«Fu per questo che fece quello studio?», chiese dolcemente. «Perché sapeva che quella tecnica avrebbe potuto tornare ancora utile?»

Ingold scosse la testa.

«Oh no, è accaduto molto tempo fa. Come tutti i Maghi, Lohiro cerca di capire per se stesso, per sua soddisfazione. Qualche volta penso che la Magia sia soltanto una brama di conoscenza portata all'eccesso, un bisogno profondo di capire, comprendere le leggi che regolano il mondo, l'universo. Tutto il resto, l'illusione, la creazione di forme, l'abilità nel dominare le menti e le cose, il salvare, cambiare o distruggere, è del tutto casuale, e viene dopo il desiderio principale.»

«Il problema è questo», brontolò Ingold più tardi dopo aver consumato una magra cena in compagnia delle Guardie e dopo aver sistemato le loro poche cose in una cella accanto a quelle che ospitavano la guarnigione.

«Posso cercare soltanto ciò che conosco. È del tutto inutile mettersi alla ricerca, in questo momento, di qualcosa che ignoriamo completamente!»

Poi guardò Gil, e gli sprazzi di luce emanati dal suo cristallo si diffusero come piccole stelle sul suo volto coperto di cicatrici.

Avevano acceso un piccolo fuoco per riscaldare la cella e Gil si accorse, con sorpresa, che non c'era fumo nella stanza.

Probabilmente, pensò la ragazza, *questo luogo deve avere un eccezionale sistema di ventilazione...* e il suo rispetto per gli antichi costruttori aumentò.

Ingold era tornato a fissare il cristallo. Gil, rinvigorita dal calore e, soprattutto, dal cibo, si era seduta in un angolo e affilava metodicamente il suo pugnale seguendo puntigliosamente le istruzioni impartitele dal Falcone di Ghiaccio.

In un primo momento, quando aveva incontrato Ingold, aveva pensato di conoscerlo da sempre; ora, mentre continuava l'opera di affilatura, era quasi impossibile pensare al fatto che non sapeva nulla di lui. Sollevò la lama per esaminarla alla luce e la saggiò con il pollice.

Era un mondo duro quello nel quale era stata precipitata, e che non perdonava gli errori. Ma, per quanta fatica avesse sopportato, per tutte le paure che aveva dovuto combattere, per tutto il peso e il dolore — si toccò soprappensiero la cicatrice sul braccio sinistro — c'erano però altrettante gioie. La stessa presenza di Ingold la rassicurava, e non le faceva avvertire assolutamente il distacco della sua terra e la sua condizione di esiliata.

Presto però lui sarebbe andato via. A lei sarebbero toccate lunghe settimane in quel luogo, mentre il Mago avrebbe continuato la sua ricerca solitaria tra le pianure di Quo, tentando di contattare i Maghi, la sua gente, l'unico gruppo di persone con le quali aveva un'intesa perfetta.

Cosa troverà lì? si chiese. *E riuscirà mai a ritornare?*

Lo farà!, si disse, osservando il profilo immobile del vecchio con gli occhi socchiusi nella luce magica del cristallo. *È robusto come un vecchio stivale e scivoloso come un serpente. Tornerà sano e salvo e porterà con se gli altri Maghi...*

La ragazza spostò un po' la fibbia del mantello imbottito e se lo sistemò dietro le spalle doloranti. Dopo il viaggio della notte precedente, persino un falò sulla strada sarebbe stato il benvenuto: quella cella nella quale si poteva a malapena stare in piedi sembrava addirittura un angolo di Paradiso.

Il luogo, visto con occhi meno affaticati, sarebbe apparso squallido. L'o-

ro caldo del fuoco splendeva e si rifletteva nelle crepe delle pareti mal intonacate; il pavimento era gibboso e pieno di fessure ed irregolarità. C'era una patina di macchie di fuliggine dappertutto: rivelava le centinaia di generazioni che si erano spartite quel rifugio, ed i millenni di incuria.

Questa cella sarebbe una vera e propria tortura per una famiglia, pensò Gil.

Le vennero spontanei alla mente l'immagine ed i suoni della casa natale di Rudy con tutti gli alterchi tra le *sue* donne... e sorrise pensando a quanti casi di fratricidio ci sarebbero stati negli anni a venire nel Torrione...

L'ombra del fuoco si agitò non appena Ingold si mosse per riporre il suo cristallo. Il Mago si sdraiò nell'angolo opposto della stanza avvolgendosi nel mantello quasi fosse una coperta. Gil si preparò a fare lo stesso chiedendogli, mentre si sdraiava:

«Sei riuscito a vedere il convoglio?»

«Si: si stanno organizzando per la notte con un doppio turno di sentinelle. Non vedo alcun segno del Buio. Il cristallo, tra l'altro, mi ha mostrato il Nido del Buio nella valle: è ancora chiuso.»

«È un buon segno, vero?» Gil si coprì con il mantello fissando le ombre sui muri creati dalle fiamme. La sua mente vagò seguendo i suoi pensieri circa il mondo racchiuso in quelle pareti e dalle spesse mura del Torrione. Oscurità, silenzio e segreti, segreti dimenticati perfino da Ingold, da Lohiro, Arcimago di tutti i Maghi del mondo. Quelle pareti spesse racchiudevano qualche segreto, ma questo era a sua volta rinchiuso nell'oscurità dei millenni...

Si girò su un fianco ed appoggiò la testa su un braccio.

«Sai,» disse a bassa voce, «questo luogo assomiglia molto a quello che hai descritto quando parlavi dei Nidi del Buio.»

Ingold aprì gli occhi.

«È molto simile», rispose.

«È per questo che siamo venuti qui? Per vivere come loro, per essere al sicuro dai loro attacchi?»

«Probabilmente...», assentì il Mago con voce assonnata. «Ma dovremo scoprire perché i Guerrieri del Buio vivono così. Tutto considerato però, qui siamo al sicuro, e ci rimarremo fino a che le porte staranno chiuse per la notte.» Si girò di nuovo. «Adesso dormi, Gil.»

Gil ammiccò fissando il fuoco che scoppiettava.

Se i Guerrieri del Buio riuscissero ad entrare nel Torrione, pensò, *la nostra sicurezza si trasformerebbe in una trappola mortale. Tra quelle*

mura regnava un'oscurità eterna, simile alla notte al centro della Terra che nessun'alba poteva illuminare...

«Ingold...», sussurrò inquieta.

«Si?», rispose il Mago con la voce impastata dal sonno.

«Cos'è la Legge del Torrione di cui ha parlato il Capitano? Cosa aveva a che fare con la notte che avremmo trascorso qui?»

Ingold sospirò e girò la testa verso la ragazza mentre il fuoco morente creava strane ombre sul suo viso segnato.

«La legge del Torrione,» le disse, «impone come priorità fondamentale l'integrità della costruzione: al di sopra della vita, al di sopra dell'onore, al di sopra della sopravvivenza di qualunque persona cara. Tutto ciò che non richiede cure particolari, viene lasciato fuori delle porte. E quando queste sono chiuse — devono esserlo sempre — nessuno può entrare fino all'alba. Nei tempi antichi, la pena per l'apertura della porta durante la notte, cioè tra il tramonto e l'alba, era quella di essere incatenati ai due pilastri che sovrastavano la collina che fronteggia le porte dall'altro lato della valle, ed essere lasciati lì per una notte, in balia del Buio. Ora però dormi.»

Questa volta il Mago gettò un Incantesimo sulle sue parole, e la ragazza cadde addormentata all'improvviso: le parole di Ingold la seguirono nell'oscurità dei suoi sogni.

Il Buio era a caccia. Gil poteva sentirlo, riusciva a percepire i suoi spostamenti attraverso l'oscurità. Erano movimenti vaghi, indecifrabili, compiuti in quegli abissi insondabili che non venivano mai sfiorati dalla luce.

Intontita, ancora immersa nella nebbia grigia del sonno, Gil cercò di ricordare dove fosse... *Il Torrione... il Torrione di Dare...* Vide figure contorte e fluttuanti aggirarsi per i corridoi scuri e convergere sulla loro preda. Poteva sentire come quel male invisibile ed in agguato, fiutasse il pulsare caldo del sangue e percepisse attraverso le tenebre il bagliore emanato dalla sua preda, il centro di quel desiderio avido e odioso...

Non era la segretezza del Torrione a opprimerla, quanto il freddo, il vento, il rumore sordo dell'acqua tra i pilastri di pietra, il tocco gelido dell'aria al di sopra dei ruscelli. Un potere sconosciuto corrodeva la pietra mentre delle menti, altrettanto avide, osservavano una fila lunga quattro miglia di persone addormentate, ed intanto sorridevano, se sorriso quello si poteva chiamare, con una gioia senza suono.

Spalancò gli occhi, ed il viso le si imperlò di sudore al ricordo di quella vibrazione. Sussurrò: «Ingold...» quasi timorosa di parlare a voce più alta

per paura che *qualcosa* potesse sentirla.

Il Mago era già sveglio. I suoi capelli erano arruffati dal sonno, ma gli occhi erano vigili come se stesse ascoltando qualcosa di estremamente distante. Una luce magica gli pendeva sul capo; il fuoco nella cella si era spento da molto tempo.

«Cosa c'è?», le chiese gentilmente. «Cosa hai sognato?»

Gil inalò un lungo sospiro alla ricerca di quelle sensazioni che l'avevano colpita così improvvisamente.

«Il Buio...»

«Lo so», le rispose Ingold. «Anch'io l'ho sentito. Cosa? E dove?»

La ragazza si alzò a sedere stringendosi il mantello sulle spalle alla ricerca di un po' di calore.

«Non so dove fosse», disse con più calma. «C'era dell'acqua che scorreva, e pietra, pietra intagliata: sembravano pilastri. Strappavano pezzi di pietra dai pilastri e li gettavano nell'acqua e... e... ridevano. Essi sanno dov'è Tir!», aggiunse quindi con voce bassa e incalzante.

Il Mago le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle per confortarla, anche se il momento peggiore era passato.

«Anch'io lo so,» disse. «È con sua madre, a mezza giornata di cammino, sotto il ponte di pietra che attraversa la gola del Fiume della Freccia.»

Da qualche parte al di sopra dell'oscurità, il cielo avrebbe potuto essere più luminoso, con il chiarore del giorno che si annunciava. Ma, se così fosse stato, Rudy se ne sarebbe accorto. Il canyon attraverso il quale passava la strada era simile ad un tunnel buio e ventilato. L'odore del vento era forte, sapeva di terra, ed il suono era come quello del mare quando fischiava tra i picchi in alto, sopra la strada.

Rudy attraversò il campo che si andava svegliando. Si muoveva senza sosta, in preda ad un disagio inconscio, intrufolandosi tra gruppetti di gente ammucchiati intorno ai loro falò mattutini. Ritornò poi, quasi senza rendersene conto, verso i carri dai quali era uscito poco prima che suonasse il segnale della sveglia. Erano stati accesi dappertutto i fuochi, e quelle fiamme gettavano su tutto il campo un bagliore morbido che si rifletteva nell'aria bluastra del mattino.

Alde era sveglia e stava dando un po' di pane inzuppato nel latte a Tir; la donna e il bambino se ne stavano al riparo dall'aria gelida dell'alba nel retro del carro. Dall'altro lato del falò, un gruppo di Guardie della Casa di Bes stava divorando una magra razione in silenzio. Più lontano, un'altra

donna — una serva della Casa — stava dando ordini a due bambini, mentre ne nutriva un altro più piccolo di Tir; suo marito stava invece preparando il foraggio per i buoi senza dire una parola, immerso in un silenzio carico di amarezza.

In alto, gli stendardi si inclinavano come canne sotto le sferzate del vento. Rudy sorrise ad Alde appoggiandosi alle stanghe che sorreggevano il tetto del carro.

«Quello che mi meraviglia di più di questo viaggio è vedere il gran numero di bambini che sono sopravvissuti. Li vedi sparsi per tutto il campo. Guarda quello laggiù: è talmente piccolo, che il primo soffio del vento d'inverno potrebbe trascinarlo via con sé.»

«È una bambina,» rispose con calma Alde, guardando la bambina che giocava da sola rincorrendo qualcosa sotto i carri.

La madre della piccola la vide e la chiamò accanto al fuoco con uno strillo: la bambina, con la sublime indifferenza di chi ha imparato da poco a camminare, si allontanò da quella zona pericolosa stringendo tra le braccine un grande fascio di paglia.

Rudy si allungò ed accarezzò i capelli vellutati di Tir.

Crescerà così pensò. *Costretto a correre nei labirinti oscuri del Torrione di Dare... Imparerà dalle Guardie a maneggiare la spada...* Era strano pensare al futuro e vedere Alde e Tir trascorrere i loro anni in quella fortezza che nessuno aveva mai visto... *Se ce la faremo a raggiungerla...*

Rudy rabbrividì, questa volta però non per il freddo.

«Non è un fatto poi così strano», continuò Alde con la sua voce sottile e timida. «Se hai notato, sono le donne e i bambini quelli che vanno avanti. Se un carro si rompe, l'uomo si siede da una parte e comincia a lamentarsi e a disperarsi. La donna inizierà a spingere... facci caso qualche volta.»

«Si?», rispose Rudy, credendo che la giovane Regina volesse punzecchiarlo.

Lei gli lanciò un'occhiata divertita.

«Sul serio Rudy», disse. «Le donne sono più forti. Devono esserlo, per proteggere i bambini.»

Rudy ricordò la galleria di Karst, e lo svolazzare del vestito bianco di una ragazza che correva nella sala nell'oscurità.

«Humm...», mugugnò sgarbatamente, e lei sorrise.

Altri bambini si raggrupparono intorno al fuoco. Erano gli orfani del campo che seguivano sempre l'esile ragazza che avevano eletto tacitamente loro bambinaia e che portava il più piccolo di loro in braccio. Guardan-

do quel gruppetto, Rudy si ricordò di quando aveva incontrato Alde e Medda quel giorno, sulla terrazza della villa a Karst.

Un nuovo pensiero gli attraversò la mente e si accigliò improvvisamente.

«Alde?»

Lei alzò gli occhi versandosi il latte sulle dita.

«Come fanno i Guerrieri del Buio a sapere chi è Tir?»

Le sopracciglia della donna si aggrottarono mentre cercava una risposta.

«Non lo so», rispose. «Lo sanno?»

«Si. Lo hanno seguito a Karst e prima di allora le cercavano a Gae. C'erano molti bambini nella villa a Karst; per quanto potevano saperne, avrebbe potuto essere uno qualunque di loro. Ma andarono dritti verso la sua stanza.»

Alde scosse la testa confusa, e i capelli le scivolarono sulle spalle.

«Bektis!», gridò, vedendo la figura del Mago di Corte che attraversava il campo.

L'uomo si avvicinò e le rivolse un inchino lezioso.

«La mia Signora comanda?»

Quelle due settimane di marcia dovevano essere state terribili per il Mago: come Alwir, era estremamente legato alla forma ed all'eleganza, ed anche adesso il suo abito grigio non aveva una piega di troppo.

Rudy si intromise.

«Come fanno i Guerrieri del Buio a sapere dove si trova Tir? Non hanno occhi, e non possono certo distinguerlo dagli altri bambini. Perché sanno che seguono lui e non un altro?»

Il Mago esitò. Sembrava stesse dedicando al problema una profonda attenzione, ma Rudy pensò che stesse solamente nascondendo il suo imbarazzo per essere stato messo in difficoltà.

«I Guerrieri del Buio possiedono conoscenze al di là della comprensione umana,» disse infine.

È in difficoltà, pensò Rudy.

«Forse meglio di me avrebbe potuto risponderti il mio Signore Ingold, se non avesse deciso ancora una volta di scomparire. Le origini delle nostre conoscenze del Buio...»

Rudy lo interruppe bruscamente.

«Se ho ben capito, i Guerrieri inseguono qualsiasi bambino che sia in una culla dorata, o sanno veramente chi è Tir? Se Alde andasse a piedi con il bambino in braccio come qualsiasi altra donna del campo, non sarebbe

più al sicuro che dentro il suo ricco carro?»

Bektis guardò stolidamente in avanti quasi stesse rimirandosi il naso. Quello straniero sporco e lacero aveva dato veramente prova di essere un Mago nato o era soltanto un presuntuoso?

«Forse», rispose altezzosamente. «Se al momento fossimo sotto la minaccia diretta del Buio. È stato notato che non si sono più fatti vivi da quando abbiamo raggiunto luoghi più alti...»

«Oh, andiamo! Hai visto benissimo quanto è servito essere in alto a Karst!»

«...e...», il Mago sembrò quasi stridere come un topo, con un tono di voce isterico, «ho visto nel cristallo magico l'unico covo del Buio conosciuto tra queste montagne, e ti assicuro che è chiuso, come è sempre stato per secoli! Naturalmente la mia Signora può fare ciò che vuole ma, per ragioni di conforto e di salute, e in più per questioni di rango e prestigio, dubito che il mio Signore Alwir le permetterà di camminare seguendo il convoglio come una popolana qualsiasi.»

Detto questo, il vecchio girò sui tacchi e si avviò verso il suo carro con il mantello di pelliccia che gli svolazzava dietro le spalle come un nuvolone.

Minalde si sedette in silenzio continuando a cullare il suo bambino sul petto come per proteggerlo da un invisibile pericolo. In lontananza gli giungevano i rumori del campo che si stava preparando ad un'altra giornata di marcia: si udiva il ragliare dei muli, il cigolìo delle armature, e il sibilo dei fuochi che venivano spenti. Più vicino si udirono voci rabbiose: da una parte quella controllata e tagliente come una sferzata di Alwir, dall'altra, il sibilare velenoso e secco del Vescovo Govannin.

Alde sospirò.

«Stanno ancora discutendo.» Baciò la fronte di Tir e poi controllò i suoi pannolini per avvolgerlo in uno strato caldo di coperte. Il mattino minacciava di essere molto freddo. «Dicono che dovremo raggiungere il Torrione stanotte», continuò, sussurrando per evitare che qualcun altro potesse udirla all'infuori dell'uomo in piedi accanto a lei. «Qualche volta ho avuto l'impressione di essere in viaggio da sempre e che non ci fosse un luogo dove giungere... Forse Bektis ha ragione.»

Rudy appoggiò un gomito su un palo.

«Lo pensi veramente?»

Lei non rispose. Più in là si udì uno sferragliare di catene ed il vociare delle Guardie che stavano bardando i buoi.

«Raggiungeremo il Torrione di giorno o dovremo camminare fin dopo il

tramonto?»

Rudy guardò distrattamente le nuvole.

«Dopo il tramonto, credo», rispose lentamente.

Ingold si appoggiò esausto ad un macigno con i gomiti contro le ginocchia. La sua voce risuonò stanca e affaticata.

«Ho paura che non ce la faremo questa volta, mia cara.»

Gil nelle ultime ore era stata consapevole della poca importanza che aveva tutto il resto rispetto alla figura magra e scattante che le camminava davanti. Ingold sembrava instancabile, ma adesso anche lui dovette fermarsi. La ragazza annuì, tergendosi il sudore dalla fronte.

La piccola cavità delle rocce dove avevano trovato rifugio non offriva protezione contro il freddo che aumentava, ma almeno offriva un po' di riparo contro l'imperversare del vento. Avevano lottato contro quell'aria gelida per tutta la giornata ed ora si trovavano lì con i mantelli laceri, e la pelle del volto che bruciava per le sferzate di quel respiro delle montagne che soffiava con la violenza selvaggia di un branco di lupi. Come se non bastasse, Gil poteva sentire l'addensarsi sopra di loro di una tempesta che si avvicinava proveniente dai ghiacciai delle vette più alte. I primi fiocchi di neve farinosa li raggiunsero anche dentro il loro riparo improvvisato.

Era pomeriggio inoltrato. Non aveva alcuna speranza di raggiungere la Gola della Freccia prima del convoglio. Non avrebbero quindi potuto avvisare la gente se i Guerrieri del Buio avevano già raggiunto il ponte.

Dopo qualche istante si riprese un poco e riuscì a liberare la borraccia che teneva legata alla cintura. Svitò il tappo e bevve un sorso di quel liquido che aveva il sapore di una limonata amara.

«Il Capitano del Torrione mi ha dato questo,» disse, passandola a Ingold.

Il Mago bevve.

«Sapevo che c'era una ragione fondamentale nello schema cosmico che giustificava la tua presenza in questo posto,» disse, e sorrise con la barba coperta di cristalli di ghiaccio. «Ora sono due le volte che mi hai salvato la vita.»

Tra le rocce sopra le loro teste il sibilo del vento era diventato ancora più forte. Pareva un urlo freddo e acuto, ed una raffica di vento penetrò nel rifugio. Gil si avvicinò al Mago.

«Quanto siamo lontani dalla Gola della Freccia?»

«Due o tre miglia. Potremmo anche vederla se la strada non fosse tortuosa. La cosa che mi preoccupa di più è che non li abbiamo ancora incon-

trati. Se avessero attraversato il ponte sani e salvi, sarebbero già qui.»

«La tempesta può aver rallentato la marcia del convoglio.»

«Probabilmente. Ma non sarà un grande problema fino al tramonto. Se si fermano ora, sarà un vero suicidio!»

«Non puoi fare niente per questa neve?», chiese improvvisamente la ragazza. «Non sei stato tu a dirmi che i Maghi hanno la capacità di chiamare o allontanare le tempeste?»

Ingold annuì.

«Lo possiamo fare», rispose. «Se vogliamo.»

Gil notò che aveva sostituito i vecchi guanti con degli spessi guantoni. Erano anche loro vecchi e logori, ma si vedeva chiaramente che erano di fattura elaborata, ed era ovvio che erano stati fatti per lui, su misura, da qualcuno che teneva molto alla sua sorte.

«Possiamo mandare tempeste dappertutto, o chiamarle quando ne abbiamo bisogno... tranne le tempeste di neve delle pianure che giungono senza preavviso e questa, in fondo,» indicò le raffiche turbinanti di neve, «somiglia più ad una brezza primaverile... Credo di aver detto a Rudy una volta, e forse l'ho detto anche a te, che i Guerrieri del Buio non amano attaccare durante le tempeste. Così, non facendo niente per la tempesta, scelgo il male minore.»

Si alzò e si avvolse il mantello più stretto intorno al collo, alzando il cappuccio per proteggersi il viso. Stava aiutando Gil a camminare, quando udirono il rumore sordo degli zoccoli sulla strada, ed il tintinnio delle briglie che echeggiava tra le crepe dei macigni e l'erba secca che fino a un attimo prima aveva attutito il passo sonoro della truppa.

Oltre le rocce Gil scorse la massa confusa dei profughi. In testa riconobbe un uomo alto e coperto di cicatrici che avanzava a cavallo con la testa china per la stanchezza. Scambiò un'occhiata veloce con Ingold, poi il Mago corse tra le rocce, verso la strada, gridando:

«Tirkenson! Tomec Tirkenson!»

L'uomo alzò il capo e si drizzò in sella alzando una mano per fermare i soldati.

Gil seguì Ingold sulla strada, affrettandosi. Il Capo di Gettlesand li sovrastava in quel crepuscolo plumbeo, e sembrava un capo brigante, grosso e scarno, alla testa dei suoi banditi. Guardando lungo la strada, Gil si accorse che quelli che lo seguivano, un gruppo di famiglie, una mandria enorme di mucche e pecore, ed una banda di figuri tozzi e laceri, erano appena un sesto del convoglio principale.

«Ingold!», li salutò Tirkenson. La sua voce era simile ad una lastra di pietra in una buca piena di ghiaia e non stonava affatto con il suo aspetto. «Ci stavamo chiedendo se saremmo riusciti a incontrarvi. Gil-Shalos...», la salutò abbassando il capo.

«Dove hai lasciato il resto del convoglio?»

Tirkenson grugnì rabbiosamente, ed i suoi occhi castani e luminosi si strinsero per la stizza.

«Dall'altra parte del ponte,» brontolò. «Si stanno preparando per accamparsi, quegli sciocchi!»

«Preparano il campo?», gridò Ingold sbigottito. «È una pazzia!»

«E chi ha detto che quella gente sia sana di mente?», grugnì Tomec. «Ho detto loro di lasciare i carri e le mercanzie. Potrebbero sempre tornare indietro a riprenderli...»

La voce di Ingold tornò calma.

«Cosa è successo?»

«Un inferno, Ingold.» Tirkenson si passò stancamente una mano tra i capelli e sul viso. «Cosa non è successo, dovevi chiedermi. Il ponte è crollato. I piloni principali: hanno ceduto sotto il peso dei carri di Alwir, ed hanno portato tutto con loro.»

«E la Regina?»

«No!», rispose l'uomo aggrottando le sopracciglia al pensiero. «Era a piedi e, per qualche ragione, si trovava alla testa del convoglio. Camminava con il Principe imbracato dietro le spalle come qualsiasi altra donna. Non so perché. Ma so che, se fosse stato su uno di quei carri, non si sarebbe salvata. Così Alwir ha iniziato le operazioni di salvataggio tirando su tutto quello che poteva dalla gola, e adesso sta costruendo dei pontoni da sistemare sul fiume. Il Vescovo poi ha detto che non abbandonerà i suoi carri, ed ora li stanno smontando per trasportarli a pezzi. La gente se ne sta divisa da una parte e dall'altra del fiume e continua a litigare sulla roba e gli animali che bisogna traghettare. Insomma hanno deciso di non muoversi durante la notte!»

«Ho cercato di dirgli che sarebbero morti per il freddo», continuò Tomec. «È questa è una cosa sicura come il ghiaccio del Nord. Ma quel Mago prediletto da Alwir, quell'idiota di Bektis, disse che poteva allontanare la tempesta e, dopo qualche istante, cominciarono a litigare anche Alwir e il Vescovo. Così nessuno si è più mosso.»

Tomec Tirkenson gesticolò disgustato e si appoggiò alla parte posteriore della stella.

Ingold e Gil si scambiarono un'occhiata veloce.

«Allora li hai lasciati?»

«Oh, diamine!», esclamò l'uomo. «Forse avrei dovuto rimanere. Ma Alwir tentò di requisire il carro grande del Vescovo, quello che trasportava le registrazioni della Chiesa, e sono certo di non aver mai assistito ad un simile alterco in vita mia. Govannin cercò di scomunicare Alwir, e il Cancelliere ha minacciato di metterla in catene. Sai quanto tenesse a quelle carte, Ingold. La gente si è schierata da una parte o dell'altra, e gli uomini di Alwir ed i Monaci Rossi erano sul punto di tirar fuori le spade. Ho gridato che erano dei pazzi: il campo non poteva essere diviso per questioni simili, soprattutto con una tempesta in arrivo, i Razziatori ed il Buio tutto intorno. Ma nessuno mi ha dato ascolto, ed allora ne ho avuto abbastanza. Ho preso la mia gente e tutti quelli che volevano venire con me, e me ne sono andato via. Forse non è stata la cosa migliore da fare, ma certamente sarebbe stato peggio trascorrere un'altra notte all'aperto. Ho immaginato che avremmo potuto raggiungere il Torrione prima di mezzanotte.»

Ingold guardò il cielo quasi riuscisse a superare il manto di nubi e potesse consultare un sole invisibile per scoprire che ora fosse. Le nuvole ora erano diventate di un marrone sporco, giallognolo, e l'odore della neve era inequivocabile.

«Penso che tu abbia fatto bene,» disse. «Ora andremo giù e cercherò di parlar loro per farli muovere. Dovrai lottare contro il tempo per raggiungere la valle ma, se puoi, convincili a tenere le porte aperte, e fai accendere dei falò su entrambi i lati. Metti tutti gli uomini disponibili a sorvegliarli. Con un po' di fortuna, arriverai là stanotte!»

«Ne avrai più bisogno tu di fortuna», borbottò il Capo di Gettlesand. «Comunque ci rivedremo al Torrione.»

Quindi alzò di nuovo la mano, ed il suo gruppo si rimise in marcia come una grande bestia ferita che si trascini allo stremo delle forze. Tirkenson allentò le redini e si allontanò da Gil e Ingold incoraggiando il suo cavallo stanco. Si fermò un attimo e guardò indietro verso i due che rimanevano sulla strada battuta dal vento.

«Un'altra cosa», aggiunse. «Solo perché tu lo sappia. Guardati dal Vescovo: va dicendo in giro che tu e Bektis siete legati al Diavolo... anche Alwir, ma non ha importanza... La sua parola ha un certo peso sul convoglio... Sai, dice che i Maghi barattano la loro anima per il Potere, e la gente ha paura. Vedono l'incapacità di Alwir di reagire, ma nessun potere di questo mondo potrebbe difendersi in queste condizioni. Così, se moriranno,

almeno saranno convinti di farlo nel giusto, sacrificandosi per ciò in cui credono... Anche se la gente impaurita non riesce mai a combinare molto...»

«Neanche i Maghi, Tomec. Neanche i Maghi.» Ingold sorrise all'indirizzo del Comandante. «Grazie per il tuo avvertimento. Fai buon viaggio e che il cammino non ti sia faticoso.»

L'uomo si girò e se ne andò imprecando contro il suo cavallo e incitandolo a muoversi. Gil guardò gli speroni di Tomec e vide come erano affilati. Ma i fianchi del cavallo apparivano assolutamente integri. Capì in quell'istante che l'augurio rivolto da Ingold all'uomo e alla sua gente conteneva degli Incantesimi per allontanare gli incidenti, per far fronte alle circostanze avverse, e per aiutare il Capo di Gettlesand e quelli che erano sotto la sua protezione...

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Aveva iniziato a nevicare forte quando Gil e Ingold giunsero in vista del campo sulle rive del Fiume della Freccia. Nel grigiore incombente riuscirono ad intravedere le figure raggruppate intorno alle deboli fiamme dei falò, ed udirono il crocchiare cupo della paglia e degli zoccoli delle bestie. C'era un'attività frenetica sul margine della gola, ed un andirivieni continuo intorno ai tronconi spezzati del ponte.

Dall'altra parte della gola, lo spettacolo non era diverso. Diverse luci si muovevano qua e là, e le capre si lamentavano con belati che assomigliavano ad un lamento funebre. Da qualche parte, un bambino stava urlando.

Tra i due campi si stendeva la gola, un abisso a strapiombo nell'oscurità nel cui interno si poteva soltanto udire il gorgoglio minaccioso del torrente. Su ognuno dei margini spuntavano i tronconi spezzati di quello che era stato un ponte.

«Quanto è profonda la gola in questo punto?», chiese Gil socchiudendo gli occhi sotto l'incalzare di una raffica particolarmente violenta di neve ghiacciata.

«Circa quaranta piedi. È difficile scendere da questo lato per poi risalire, ma l'acqua non è molto profonda. Come puoi vedere, stanno traghettando la maggior parte dei carichi.» Ingold indicò tre uomini che guidavano un gruppo di maiali verso il convoglio. «Da quello che mi hai detto del tuo sogno, credo che il Buio abbia indebolito i pilastri principali del ponte così che questi non hanno retto sotto il peso dei carri. È stato un tentativo di

strage. Ma, anche se è fallito, il Principe Tir si troverà lo stesso nei guai questa notte, là nella gola, tagliato fuori dalla maggior parte del convoglio, con un campo dove regna la più totale confusione. Sarebbe molto difficile per il Buio mancarlo.»

Appoggiandosi al bastone, il Mago iniziò a scendere il pendio.

Rudy li incontrò ai margini dell'accampamento.

«Cosa avete trovato?», chiese.

Mentre si avviavano nel buio verso la tenda di Alwir, Gil gli parlò della Valle del Buio, di Renweth, del Torrione, e di quello che aveva raccontato Tomec Tirkenson. Infine gli chiese:

«Perché Alde non era nel suo carro?»

«Le ho detto io di star fuori,» rispose Rudy. «Ho avuto il presentimento che questa notte quelle creature avrebbero tentato di fare qualcosa. Non ho mai pensato però che potessero esporsi alla luce del giorno. Eravamo a pochi passi dal ponte quando è crollato.»

«Credi ancora nelle coincidenze?», lo rimproverò Ingold. «Mi meraviglio di te!»

«Hai ragione», ammise Rudy. «Questa volta non posso darti torto.»

La tenda di Alwir era una delle poche rimaste. Piantata al riparo del vento sotto alcuni alberi, era illuminata, e dal suo interno si sentiva giungere la voce stridula di Govannin alla quale si aggiungeva quella smielata e leggera di Bektis.

«Il cuore della tempesta non ci ha ancora raggiunto...», stava dicendo in tono grave il Mago. «E non ci raggiungerà, perché io la allontanerò e la spingerò sulle montagne a nord finché non saremo arrivati al Torrione.»

«Allontanarla?», gridò Govannin. «Sei stato nel campo dall'altra parte del fiume, mio signor Mago? La gente è quasi seppellita dalla neve, e sta morendo dal freddo.»

«Non possiamo andar via stanotte,» si intromise Alwir, che aggiunse con malizia: «Abbiamo troppo pochi carri e cavalli per mantenere un buon ritmo di marcia. Saranno gli uomini a trasportare la roba sulla schiena e, se non ci libereremo delle cose inutili...»

«Inutili!» Il Vescovo quasi sputò. «Inutili per quelli che si sbarazzerebbero di tutto ciò che ha a che fare con i Sacramenti della Chiesa. Questa gente sarebbe capace di dimenticare perfino la propria esistenza!»

Alwir protestò con tono da martire.

«La Chiesa di Dio è qualcosa di più di un mucchio di carte ammuffite, mia Signora. Essa è profondamente radicata nel cuore degli uomini.»

«E nei cuori dei fedeli rimarrà per sempre!», replicò seccamente il Vescovo. «Ma la memoria non risiede nel cuore, né nella legge. Uomini e donne hanno lottato e sono morti per acquisire questi diritti alla Chiesa, e il frutto del loro sacrificio — quelle registrazioni — è conservato in quei carri. Non li abbandonerò nella neve seguendo il consiglio di un seguace del Re bambino!»

Ingold scostò la pesante chiusura della tenda. Il volto di Alwir, quando lo vide, si trasformò in una maschera d'argento, con la linea pallida della bocca che sembrava acciaio. Il Cancelliere vacillò e, nell'alzarsi di scatto, sfiorò con il capo la base della lampada che pendeva al centro della tenda, sovrastando la figura del Vescovo accanto alla quale era seduto poco prima. Per un momento sembrò che le stesse cadendo addosso, ma la donna si limitò ad alzare lo sguardo verso di lui. I suoi occhi neri, senza luce come quelli di uno squalo, sembravano quasi sfidarlo.

«Mio Signore Alwir!» La voce di Ingold, aspra ed inconfondibile, giunse a spezzare quella tensione che si era fatta quasi palpabile. Entrambi si girarono, e il Mago chinò rispettosamente il capo. «Mia Signora Vescovo...», completò cerimoniosamente il suo saluto.

La donna si rilassò lasciando che il suo corpo si adagiasse contro lo schienale della sedia. Alwir invece appoggiò una mano al fianco.

«Così hai deciso di ritornare...», disse.

«Perché avete piantato il campo?», chiese Ingold.

«Mio caro Ingold...», il Cancelliere si calmò. «Come puoi vedere, si è fatto buio.»

«Questo è proprio quello che mi preoccupa,» replicò Ingold aspramente. «Avreste dovuto proseguire e raggiungere il Torrione questa notte, oppure attraversare il fiume e unirvi al convoglio principale. Isolati su questo lato del torrente, non siete niente altro che una preda appetibile!»

Pazientemente, Alwir rispose.

«Abbiamo costruito, come avrai visto, un ponte provvisorio attraverso il quale stiamo trasportando il resto del convoglio. Ci sono Guardie a sufficienza per affrontare qualsiasi eventualità durante la notte...»

«Pensi che le Guardie possano rappresentare qualche difficoltà per il Buio? Non ne ha avute con solide porte di quercia... e nemmeno con i piloni di pietra del ponte.»

«Il Buio non ha niente a che fare con quanto è successo!», esclamò Alwir, irritato.

«Pensi davvero di no?»

Le lunghe dita di Bektis non avevano smesso un attimo di giocherellare con un grande solitario ad occhio di gatto che portava alla mano sinistra.

«Non puoi pretendere che tutti credano ciecamente alle tue parole», interloquì con il suo solito fare vanesio. «Non sei l'unico Mago del convoglio mio caro Ingold, ed anch'io ho fatto uso dei miei poteri per controllare la zona al di là delle montagne. L'unico Nido che c'è tra queste cime è stato chiuso molti anni fa, e anche tu sai che non abbiamo sentito la presenza del Male da quando abbiamo raggiunto le quote più alte.»

Sollevò quindi le palpebre e fissò Ingold con aria di sfida. C'era risentimento ed un malcelato disprezzo nei suoi occhi neri e luminosi.

«Sarà sembrato chiaro a te!», replicò Ingold lentamente. «Ma io vengo proprio da quel Nido, e ti assicuro che non è affatto chiuso come sembra.»

«Questa sarebbe un'altra di quelle occasioni,» si intromise il Vescovo incrociando le dita sul tavolo davanti a lei come un mucchietto di bastoncini d'avorio, «nelle quali la tua è l'unica verità?»

La luce della lampada guizzò contro la neve fresca alle spalle del Mago quando questi si girò verso di lei.

«Sapete bene che ci sono cose come i Comandamenti di Dio che hanno valore per tutti, e nessuno è tenuto a metterli in dubbio mia Signora. Certamente converrete con me che esiste una sola verità ed una sola strada per la salvezza dell'uomo, ma questa verità e questa strada spesso sono in contrasto con il senso comune e, a volte, con lo stesso istinto di sopravvivenza. Per quanto mi riguarda, le mie parole — e quelle di Gil che era in mia compagnia — sono le uniche verità che posso offrirvi. Il Buio è in quella Valle, e i suoi Guerrieri non hanno attaccato il convoglio, perché hanno rivolto la loro forza contro il ponte per uccidere il Principe o; in caso contrario, isolarlo su questo lato del fiume.»

Govannin aprì la bocca per parlare, poi la richiuse inseguendo un qualche pensiero.

«I Guerrieri del Buio», continuò Ingold, «non possono permettere a Tir — sia per quello che potrebbe diventare che per i segreti che potrebbe rivelare — di raggiungere il Torrione. La tempesta ci ha offerto una possibilità, ed io suggerisco di metterci subito in marcia, stanotte, sotto la sua protezione, per raggiungere la Torre di Dare.»

«Protezione?» Alwir si girò verso il Mago con tono di scherno. «Nascondiglio vorrai dire! Moriremo tutti di freddo...»

«Morirete di freddo anche qui!», lo interruppe seccamente Ingold.

Irritato, Bektis si intromise di nuovo.

«Io sono capace di allontanare tempeste anche peggiori di questa.»

«E anche il Buio?», chiese Ingold schernendolo.

Il Mago lo fissò per un attimo, e sul suo viso comparve un'intensa espressione d'odio, mentre arrossiva visibilmente.

Senza attendere una risposta Ingold aggiunse:

«Neanch'io so farlo. Esistono limiti ad ogni genere di Potere.»

«E alla sopportazione», lo interruppe ancora il Vescovo, imperturbabile. «Da parte mia non scapperò per paura come fa la pecora nel mattatoio. Possiamo resistere a questa tempesta e muoverci alla luce del giorno.»

«E se la tempesta non cessa fino al tramonto di domani? E se dura ancora di più?»

Alwir appoggiò la mano inguantata sullo schienale della sua sedia intagliata.

«Non pensi di dare troppa importanza a questa tempesta? Sono pienamente d'accordo su qualsiasi decisione, sempre che si trovi il modo di trasportare le cose del Governo...»

Gli occhi di Govannin si accesero.

«Certo non a costo di...»

«Non siate sciocchi.»

Queste parole furono pronunciate in tono secco, e furono accompagnate da un refolo d'aria gelida quando la porta della tenda si aprì ed apparve una figura femminile coperta di seta bianca. Il viso di Minalde spiccava nella cornice dei lunghi capelli neri. Per lottare contro il gelo, si era avvolta in una trapunta ricamata con grandi stelle d'oro, e stringeva Tir al petto nascondendolo sotto la pesante coperta. Gli occhi del bambino, enormi e spalancati, giravano per tutta la stanza meravigliati: erano dello stesso colore blu zaffiro di quelli della madre e di Alwir.

«Vi state comportando peggio di Tir!», disse la Regina a bassa voce. «Si sta alzando la marea, e voi state qui a discutere su chi sarà il primo ad entrare nella barca...»

Le narici di Alwir si allargarono in un gesto annoiato. Disse soltanto:

«Minalde, ritorna nella tua stanza.»

«Questa volta no!», rispose lei con lo stesso tono calmo.

«Queste cose non ti riguardano.»

Il tono di Alwir era lo stesso che avrebbe adoperato per averla vinta su un bambino recalcitrante.

«Ti sbagli Alwir. È affar mio.»

La giovane Regina rimase calma, e Alwir e Rudy la fissarono meravi-

gliati, quasi fosse entrata nella tenda facendo delle acrobazie. Il Cancelliere era rimasto senza fiato, come se lei lo avesse schiaffeggiato. Era ovvio che non aveva mai pensato alla sua piccola sorellina come ad una creatura con un proprio carattere ed una propria volontà. Rudy, ricordando come gli avesse spinto una torcia accesa in faccia mentre lottavano sulle scale a Karst, riuscì a dominare meglio la sorpresa.

«Tir è mio figlio,» continuò Alde imperterrita. «La vostra testardaggine potrebbe anche causarne la morte!»

Il volto impassibile di Alwir si imporporò. Sembrava fosse lì lì per dirle di tenere a freno la lingua con coloro che erano più vecchi e più saggi di lei. Ma Minalde era pur sempre la Regina.

«Quello che il mio Lord Ingold dice è vero», aggiunse ancora la ragazza. «Io gli credo ed ho fiducia in lui. Andrò con lui al Torrione questa notte. Anche se dovrò farlo da sola!»

Nascosta nell'ombra, Gil si accorse di quanto stesse costando ad Alde quella prova di coraggio: la giovane Regina stava letteralmente tremando. Non doveva certamente essere facile sfidare un uomo che, in fin dei conti, aveva governato quasi tutta la sua vita. Il rispetto di Gil per quella fragile figura che se ne stava da sola al centro di una stanza sfidando le decisioni dei potenti del Regno, aumentò all'improvviso.

«Grazie per la tua fiducia, mia Signora», disse Ingold, e i due si guardarono per un istante.

Gil sapeva per esperienza che lo sguardo del Mago poteva denudare un'anima e renderla indifesa ma, qualsiasi cosa Alde vide in quegli occhi, dovette rassicurarla ed offrirle maggior forza, perché si girò e se ne andò via, risoluta a mantenere quanto aveva detto.

Alwir l'afferrò per un braccio e la tirò a sé, sussurrandole qualcosa che nessun altro riuscì a sentire, ma il suo viso era serio ed arrabbiato. Alde si svincolò con uno strattone ed uscì senza dire una parola. Fu meglio così: non vide infatti il viso del Cancelliere suo fratello trasformato dall'ira. Era la stessa espressione che Gil aveva visto su quel volto un'altra volta: inumana, nella sua gelida impersonalità.

Quando si rivolse agli altri il sorriso era tornato ad illuminargli i lineamenti.

«Sembra che, nonostante tutto, questa notte dovremo muoverci...», commentò scherzosamente, ma con una punta tagliente nel tono.

Era chiaro che quella situazione stava rapidamente degenerando, ma il Vescovo interruppe Alwir tanto dolcemente che la sua intrusione apparve

del tutto casuale.

«Se le cose stanno così, devo andare subito a preparare i carri della Chiesa.»

Ed uscì velocemente dalla tenda vietando a chiunque di richiamarla per qualche ordine o incarico.

Era ormai notte inoltrata quando il campo si accinse a partire. La neve ora scendeva fitta e regolare, ed il vento faceva turbinare piccoli fiocchi granulosi sulle ceneri dei fuochi spenti, ricoprendo di un bianco manto il fango mosso della strada.

Era stato dato l'ordine di attraversare il fiume sul ponte di fortuna, e uomini e donne si stavano accingendo a compiere quell'ultima fatica. Famiglie intere attraversarono le fragili passerelle affidandosi completamente alla ragnatela vacillante di paletti e di funi con i loro carichi sulle spalle.

Stranamente, quando Rudy raggiunse il ponte con Ingold e Gil per occuparsi dell'unico carro che Alwir era riuscito a strappare ad uno dei suoi amici mercanti, trovò che tra la gente si era diffusa una sensazione di allegro ottimismo che contrastava vivacemente con la situazione reale. Ciononostante, quasi tutti continuavano a lamentarsi, e le maledizioni e le bestemmie venivano pronunciate ad alta voce.

La gente, con i pochi averi stretti sottobraccio o assicurati con rozzi legacci, andava avanti stropicciandosi le mani con la neve gelata per riscaldarle, e intanto urlava, litigava, e lottava con il proprio vicino. Era tutto uguale, ma qualcosa era sottilmente cambiato.

In realtà era sparita l'amara disperazione che aveva accompagnato la prima parte del viaggio. In quell'aria che bruciava i polmoni e accecava, si poteva respirare un'atmosfera vivace, un senso di speranza che non era mai stata avvertita prima. Erano ancora abbastanza lontani dal Torrione, ma, se ce l'avessero fatta, questa sarebbe stata l'ultima marcia!

«Quello che dovremo fare,» disse Ingold mentre osservava un gruppo di Guardie e le truppe di Alwir che lottavano contro il carro mezzo smontato per spingerlo avanti sul ghiaccio, «è tentare di mettere Alde e Tir tra di noi. Mi rendo conto che in questo modo faremo di loro un ottimo bersaglio, ma è un rischio da correre piuttosto che vederli dispersi nella tormenta. Per quanto riguarda voi due...», si girò verso Gil e Rudy ed appoggiò loro una mano sulle spalle, «qualsiasi cosa facciate, rimanete attaccati a quel carro. È la vostra migliore speranza di raggiungere vivi il Torrione. Io dovrò andare avanti e indietro lungo il convoglio, e non posso pensare a voi. Capisco che niente di quanto è accaduto avrebbe dovuto interessarvi,

che siete stati cacciati in questa avventura contro la vostra volontà, e che nessuno di voi mi deve qualcosa ma, per favore, fate che Alde e il bambino arrivino al Torrione sani e salvi!»

«Tu non ci sarai?», chiese ansiosamente Gil.

«Non so dirti dove sarò,» rispose il Mago. La neve ormai gli ricopriva la barba ed il mantello.

È veramente stanco... pensò Gil. Lei stessa si reggeva in piedi a stento.

«Abbiate cura di voi, ragazzi miei. Se ci rivedremo, penserò io a tirarvi fuori da tutta questa storia...»

Quindi si girò e scomparve nella foschia, mentre le punte ondeggianti della sua sciarpa sventolavano come bandiere al vento.

«Ha un brutto aspetto,» osservò Rudy sottovoce, poi si appoggiò al bastone, non appena la notte inghiottì la figura di Ingold. «Voi due dovete aver fatto un ben brutto viaggio.»

Gil ridacchiò.

«È certamente un Mago, Rudy! Deve esserlo, per trascinare con sé altra gente in simili imprese disperate!»

Rudy le lanciò un'occhiata pensierosa.

«Sai bene che in California pensavo ad una farsa, ma anche allora gli ho creduto. Tu lo hai sempre fatto...»

Gil capì. Ingold riusciva a rendere tutto possibile, persino realizzabile, tanto che anche un motociclista senza futuro era riuscito a chiamare il fuoco dal nulla, ed una studentessa in Filosofia, timorosa del vuoto e dai modi gentili, lo aveva seguito ai confini del mondo per combattere contro nemici indescrivibili ed invisibili. Come se non bastasse, la sua forza era tale da spingere un mucchio cencioso e spaurito di profughi, divisi da timori e paura, morti di freddo ed allo stremo delle forze, ad affrontare una marcia di quindici miglia in un tormenta per cercare un rifugio che nessuno di loro aveva mai visto.

La ragazza sospirò e si strinse il mantello intorno alle spalle. Il vento stava ancora soffiando e Gil si sentiva stanca e spossata. La notte che avevano di fronte poi, sarebbe stata terribile, al di là di ogni possibile immaginazione... Iniziò a muoversi cercando le Guardie, poi si fermò.

«Hei, Rudy?»

«Sì?»

«Abbi cura di Minalde. È una brava ragazza.»

Rudy la fissò sorpreso. Non l'avrebbe mai creduta capace di dire una cosa del genere. Ma si rese conto di avere ancora molto da imparare sulle ra-

gazze insensibili con pallidi occhi da insegnante.

«Grazie...», disse balbettando, intenerito dalla voce preoccupata di Gil. «Non sei male neppure tu... per essere un fantasma...», aggiunse con un sorriso che Gil gli restituì insieme ad una smorfia cattiva.

«Non so come abbia fatto a invaghirsi di uno stupido incompetente come te, ma questo è affar suo. Ci rivedremo al Torrione.»

Rudy la lasciò e si allontanò. Trovò Alde in compagnia dei pochi servi rimasti della Casa di Bes che stavano caricando l'unico carro. La giovane Regina stava riponendo delle coperte. Se Medda fosse stata ancora viva, sarebbe svenuta per l'indignazione...»

«Hei, sei dinamite!», esclamò, baciandola per salutarla.

«Dinamite?»

«Sei stata... grande...», spiegò. «Non pensavo che Alwir avrebbe ceduto.»

Lei si girò, arrossendo di colpo.

«Non mi interessava che fosse d'accordo, come dici tu. O che non lo fosse. Ma io non avrei dovuto chiamarli sciocchi, né Alwir né il Vescovo. È stato... scortese.»

«Ti farai dare una penitenza alla prossima confessione.» Rudy abbracciò la ragazza. «Comunque hai raggiunto il tuo scopo.»

Lei lo fissò negli occhi per un momento, in silenzio.

«Ha ragione?», chiese all'improvviso. «È vero? Il Buio è sulle montagne?»

«È quanto mi ha confermato anche Gil. Ingold ha ragione, sono più vicini di quanto possiamo pensare.»

Si fermò un attimo, le mani intrecciate dietro la nuca, fissando quel viso con occhi disperati. Non voleva che quel momento terminasse, per tutto ciò che doveva ancora avvenire...

Udendo un rumore che proveniva dal carro, lei corse verso il retro per riportare Tir nella piccola cesta, tra le coperte.

Rudy la sentì sussurrare:

«Stai giù...»

Un attimo dopo riapparve tra le tende.

«Avrai bisogno di un guinzaglio per quel bambino, quando avrà imparato a camminare,» commentò Rudy.

Alde tremò e strinse gli occhi ridendo.

«Non ricordarmelo», disse.

Il convoglio cominciò a muoversi. Il vento era diventato ancora più vio-

lento ed ululava nelle gole precipitandosi addosso ai profughi con i suoi artigli acuminati. Rudy si teneva stretto al carro, accecato dalla neve, con le dita che anche all'interno degli spessi guanti di pelliccia, diventavano via via insensibili. La strada era in disuso, ma migliore di quella che scendeva da Karst. Il manto non era percorso da radici e non c'erano grandi buche o fango. La neve accumulatasi però, rendeva il cammino pericoloso, e Rudy sapeva che quelli in coda al convoglio avrebbero dovuto affrontare un vero e proprio fiume di fanghiglia gelata. La visibilità era diminuita di molto: le figure delle Guardie che circondavano il convoglio ed il carro di Alde, divennero scure e opache come ombre appena intraviste in qualche incubo.

Ricordando gli insegnamenti di Ingold, Rudy cercò di chiamare a sé la luce. Proiettò una grande sfera a circa tre passi di distanza in modo da illuminare il cammino, ma la necessaria concentrazione lo privò di buona parte delle sue forze e, al primo scivolone dovuto alle sferzate brutali del vento, la luce si affievolì e si spense.

La neve riempiva l'aria come una turbinante farina grigiastra, tranne dove passava attraverso il globo di luce magica, ma lì veniva trasformata in una minuscola tempesta di diamanti il cui baluginio gli feriva gli occhi.

Il mantello e gli stivali ben presto divennero zuppi d'acqua e le sue mani passarono dall'insensibilità al dolore. Una volta, non appena il vento allentò un attimo il suo ritmo feroce, sentì distintamente la voce di Minalde all'interno del carro che cantava dolcemente al suo bambino:

Taci Piccolino, non dire una parola...
Papà ti comprerà un buffo pagliaccio...

Col passare del tempo, Rudy perse la cognizione delle ore. Non sapeva né poteva sapere da quanto stava lottando attraverso quella landa desolata. Immaginò che fossero trascorse molte ore da quando avevano tolto il campo, ma il terreno continuava ad essere scivoloso, ed il vento ormai sembrava una bestia scatenata.

Si aggrappò ancora al carro appoggiandosi ed aiutandosi con il suo bastone. A volte sembrava che quel pezzo di legno fosse l'unica cosa capace di tenerlo in piedi. Cadere lì equivaleva a morire!

Ad un certo punto, non avrebbe saputo dire quando, Gil gli si avvicinò preoccupata, e Rudy si chiese stolidamente cosa fosse venuta a fare da lui.

La ragazza gli gridò al di sopra dell'ululare del vento:

«Stai bene?»

Rudy annuì.

Una signora e una studentessa, pensò, *temprate dalla strada...*

Gli uomini che li oltrepassavano spesso venivano poi superati mentre lottavano contro la forza del vento cercando di opporgli una disperata resistenza. Rudy vide un vecchio proveniente di certo da Karst con le sue ceste di polli accatastate sulla schiena curva, avvolto in un mucchio informe di coperte ed appesantito da un vero e proprio strato di neve. Passò anche il gruppo degli orfani del campo: erano tutti legati insieme come oche dietro al loro capo. Una donna robusta che trascinava una capra li sorpassò. Un po' più avanti, la ritrovarono con il volto immerso nella neve e la capra in piedi sul suo corpo.

Continuavano ad andare avanti. Rudy barcollò e cadde. Era tanto intirizzito da non essersi nemmeno accorto di essere caduto a terra. Qualcuno si chinò su di lui e lo aiutò a rialzarsi scuotendolo da quel torpore con una violenza che lo sorprese. Era una figura cupa e spaventosa, avvolta in un mantello enorme, con un bastone sulla cui punta bruciava una chiara luce blu.

Rudy barcollò senza dire una parola verso il retro del carro afferrandosi alle funi per sorreggersi, e la figura scomparve nell'oscurità.

Nella confusione riuscì a scorgere altre figure che si muovevano intorno. Erano sbandati che a fatica riuscivano a tenersi in piedi incitandosi a vicenda a proseguire con parole, implorazioni, maledizioni e colpi.

Strinse con forza le corde ricordandosi che aveva promesso di portare Alde al Torrione. Quella fatica aveva uno scopo, una precisa ragione, che al momento gli sfuggiva in quel buio universo di freddo implacabile. In certe circostanze la morte avrebbe potuto anche essere dolce...

Il tempo era diventato assolutamente ingannevole. Ogni movimento sembrava fatto al rallentatore, e Rudy pensò alla leggenda di quel vecchio greco che doveva spingere una pietra enorme su una montagna, ben sapendo che, una volta in cima, la pietra sarebbe inesorabilmente rotolata a valle.

La notte era quasi trascorsa. Il vento aveva cambiato di intensità e suono, e si poteva capire che presto avrebbero lasciato quelle gole per trovarsi in un luogo più aperto.

La sua mente e la sua volontà stavano annegando in quell'oscurità cieca. Con le ultime forze rimaste, tentò di chiamare a sé un po' di luce magica, ma questa volta non ci fu neanche un luccichio.

Basta mettere un piede avanti all'altro, pensò. *Vedrai che così ce la fa-*

rai...

Il vento lo colpì come una clava. Cadde, e questa volta decise di non rialzarsi. Potevano raggiungere il Torrione anche senza di lui. Adesso avrebbe potuto anche dormire un poco...

Si lasciò trasportare dai ricordi: le colline calde della California, l'oro ondeggiante dell'erba bruciata dal sole, e il modo con il quale l'aria calda gli scivolava sulle braccia nude quando di sera attraversava l'Highway 51 sul suo *chopper* mentre il vento gli accarezzava i capelli... Si chiese se avrebbe potuto farlo ancora.

Probabilmente no... decise. Ma neppure quel pensiero aveva molta importanza. *Chi avrebbe immaginato che andare a prendere un po' di birra mi avrebbe portato a morire di freddo in mezzo ad una catena di montagne mai viste da nessun altro? La vita è veramente strana...*

Un gigante alto sette piedi comparve all'improvviso dall'oscurità e lo colpì sulle costole con un calcio simile a quello di un mulo. Il freddo ritornò, ed un dolore acuto si diffuse in ogni suo muscolo ed in ogni giuntura. Borbottò qualcosa protestando e il gigante lo colpì ancora.

«Alzati, moccioso!»

Perché un gigante così alto ha la voce di Gil?... È una cagna arrogante.

«No!»

Quelle poche settimane di allenamento con la spada avevano già reso le sue braccia forti come quelle di un orso. Rudy fu sorpreso che uno scricciolo di ragazza — non poteva pesare più di novantotto libbre — avesse la forza di sollevarlo e lanciarlo con violenza contro il carro in movimento in modo da impedirgli di aggrapparvisi.

«Ora muoviti!», gli ordinò.

Quant'è sciocca. Non capisce...

«Non ci riesco...», spiegò debolmente.

«Che ti prenda un accidente!», imprecò Gil, infuriata. «Potrai anche essere un maledetto Mago, ma sei un vigliacco e un debole. Che io sia dannata se ti lascerò morire qui per strada! Morirai quando raggiungeremo il Torrione, non prima. Siamo soltanto ad un paio di miglia.»

«Huhn...» Rudy cercò di afferrarsi alla fune con le dita intirizzite, ma l'appiglio stava per sfuggirgli. Infilò il braccio tra la fune e il legno del carro. «Che cosa hai detto?»

Quasi a rispondergli, ci fu un mutamento improvviso nell'aria. Il vento cambiò improvvisamente, e la sua forza implacabile e martellante scemò di colpo facendolo barcollare quasi gli fosse venuta meno la terra sotto i pie-

di. La neve, invece di mitragliargli crudelmente il viso, cadde per pochi istanti ancora e poi smise. Rudy poteva sentire il rumore del vento tra i pini al di sopra della strada ed il suo sibilo stridente ma, sebbene l'aria intorno a lui fosse gelida, ora era ferma.

I carri si arrestarono, ed un bue emise un profondo muggito di dolore. Gli stivali affondavano nella neve alta e il cuoio di qualche bardatura cigolava piano. Rudy riuscì a sentire il proprio respiro affannoso unito a quello di Gil.

«Cos'è?», sussurrò. «È finita la tempesta?» «Non proprio, ma lo farà. La puoi ancora sentire lassù in alto.»

Il ragazzo ammiccò nell'oscurità, ed alzò una mano tremante per togliere i cristalli di ghiaccio che gli serravano le palpebre.

«Allora cosa...»

Poi comprese cos'era accaduto. La paura gli inviò una potente scarica di adrenalina nelle vene che contribuì a schiarirgli la mente.

«Oh, Cristo!», disse piano. «Ingold...»

«Ha fermato la tempesta, non è vero?», disse Gil accanto a lui. «Devono essere morte moltissime persone...»

«Sai cosa vuol dire?», disse Rudy. «Vuol dire che il Buio non potrebbe scegliere un momento migliore per attaccarci.» Fece un passo di prova staccandosi dal carro e scoprì che riusciva a stare in piedi anche se doveva appoggiarsi al bastone. «Dobbiamo muoverci.»

Le Guardie si stavano stringendo intorno a loro. Erano quasi una trentina, e si potevano distinguere le loro voci nell'oscurità. Soltanto Dio sapeva dove fosse finito il resto del convoglio. La tempesta li aveva divisi gli uni dagli altri, ed ognuno aveva cercato scampo a modo suo.

Rudy strinse la mano destra e provò una fitta di dolore dovuta alla circolazione del sangue che riprendeva normalmente. Gil stava parlando alle Guardie e, in risposta, giunse la risata breve e fredda del Falcone di Ghiaccio.

Gil si avvicinò.

«Puoi chiamare un po' di luce?», chiese. «Il cammino è pianeggiante da qui in poi. Potremmo perdere del tutto la strada: guarda...»

Davanti a loro si stendeva a perdita d'occhio la buia pianura e, in lontananza, si scorgeva un piccolo cerchio di luce arancione che appariva e scompariva nell'aria nebbiosa.

«Tomec Tirkenson è arrivato al Torrione. Quella luce è certamente quel-

la dei falò accanto alle porte.»

«Bene!», esclamò Rudy. «Se non altro, possiamo muoverci.»

Cercò subito di chiamare la luce e ripeté molte volte il tentativo, ma la sua coscienza affaticata non gli consentì di farlo. Iniziarono egualmente la marcia verso quella piccola stella arancione, e i loro passi stentavano su quel terreno irregolare.

Dal carro alle loro spalle sentirono venire i gridolini di protesta di Tir che non gradiva gli scossoni, seguiti subito dalla voce dolce di Alde che cercava di farlo tacere.

Rudy inciampò in qualcosa di duro che rotolò con un tonfo sotto i suoi piedi. Barcollò e, nel cadere, ci mise una mano sopra: era una pentola di ferro. A dispetto del freddo e del pericolo, riuscì a sorridere come stavano facendo gli altri.

L'intera valle doveva essere probabilmente cosparsa di mercanzie abbandonate nel compiere l'ultimo sforzo. Però indicava che anche degli altri erano riusciti a farcela.

Ci riusciremo anche noi!, pensò rincuorato Rudy.

Poi si accorse di qualcosa. Era un alito di vento nell'oscurità, un refolo che non aveva la stessa potenza della tempesta. Piuttosto si trattava di un filo d'aria, esile e umido, che parlava di pietre e di ocurità. L'aria cominciò a vorticare intorno a loro. Girandosi, scorse i Guerrieri del Buio.

Il giovane non era sicuro di come avesse fatto a scorgerli: forse a causa del suo Potere, ancora acerbo, ma sufficiente.

Svolazzavano sulla neve verso il carro: le loro sagome erano tutte uguali, indistinguibili l'una dall'altra. Le loro code simili a fruste ferivano l'aria e li guidavano. Quelle creature si muovevano come gelide meduse oscure solcando l'aria con un fluire sinuoso: le loro zampe unghiute si piegavano come strutture di bambù sotto i leggeri tentacoli sgocciolanti che pendevano dalle bocche sbavanti.

Per un attimo quei fantasmi l'affascinarono. Si chiese come mai potessero essere delle creature di materia, e quale materia componesse quei corpi striscianti e pulsanti. Quali cervelli o menti potevano aver concepito le scale che conducevano sottoterra, nell'oscurità?

Uno dei buoi emise un tonante muggito di terrore e cercò di fuggire. Cadde trascinando a terra anche il suo compagno in un groviglio di finimenti: il timone del carro si ruppe sotto il loro peso combinato.

«I Guerrieri del Buio!»

L'urlo uscì violento dalla bocca di Rudy, ed intanto il giovane tentava di

chiamare a sé la luce, qualunque tipo di luce gli fosse possibile evocare. Sentì Alde gridare, poi, alle sue spalle, una lama accecante di luce magica trafisse l'oscurità e il fiume di ombra si dissolse in un grande anello di fumo quasi fosse stato sciolto da quella luminosità intensa.

Ingold si avvicinò comparendo quasi dal nulla; la sua ombra si stagliava sulla neve luminosa ai suoi piedi.

«Libera quel bue, porta la Signora fuori dal carro e sbrigati!», ordinò il Mago seccamente.

Con le torce in pugno, le Guardie accorsero, i volti stralunati sotto la patina di brina che li ricopriva.

«Janus: credi che potremo farcela a raggiungere il Torrione?»

Il Comandante, appena riconoscibile sotto lo strato di ghiaccio che gli copriva i capelli e il mantello, guardò la luce in lontananza contro la quale si stagliavano esili sagome che ora erano chiaramente visibili.

«Penso di si», disse lentamente. «Ci hai salvato di nuovo...»

«È ancora presto per dirlo», ribatté il Mago. «Manca ancora un miglio e mezzo. La mia Signora...»

Il Falcone di Ghiaccio aveva liberato i buoi, ma il carro era chiaramente inutilizzabile. Dalle tende uscì un viso bianco incorniciato da un pesante cappuccio di pelliccia nera dal quale sfuggiva qualche ciocca di capelli scuri.

Rudy salì sul carro per aiutarla.

«Dobbiamo correre, ragazza,» le disse dolcemente, e lei annuì. Senza dire una parola, si girò e si infilò nel carro per prendere Tir. Riapparve un attimo dopo con il bambino imbaccuccato, stretto tra le braccia, gli occhi grandi dilatati per lo spavento.

Gil allungò le braccia per prendere il fagotto, mentre Rudy aiutava Alde a scendere dal carro. Anche attraverso due paia di guanti e con le dita semi congelate, il ragazzo sentì il calore della sua pelle.

«Quanto è lontano?», si informò piano la giovane Regina.

Gil indicò con la testa il luccichio arancione che segnalava le porte del Torrione.

«Circa due miglia», disse.

Alde riprese il bambino in braccio e, mentre lo faceva, provò la stessa sensazione gelida e pungente che aveva provato prima. Era la coscienza, la consapevolezza della presenza dei Guerrieri del Buio. Non erano stati sconfitti dalla luce: si erano soltanto allontanati, in attesa.

Il vento soffiava ancora sopra le loro teste ma, accanto a loro, l'aria era

misteriosamente immobile. Per tutta la valle si potevano udire delle voci, distorte dalla lontananza e dal freddo. Erano voci che esprimevano paura, disperazione e poi speranza. I profughi di Karst si dirigevano verso il Torrione ormai vicino e ad accoglierli c'erano le luci che illuminavano già le loro sagome che lottavano con la neve profonda. Nel cerchio di luce che nasceva dal bastone di Ingold, il piccolo gruppo di Guardie era solo. Coperti dal gelo, sembravano quasi delle creature di ghiaccio dalla cui bocca usciva un fumo perlaceo. E, al di qua della luce, invisibili nell'oceano nero della notte, forme oscure e ondeggianti si agitavano inquiete...

Ingold si avvicinò al piccolo gruppo intorno al carro e fece luce su di loro e sui loro visi stravolti. In quel momento la sua forza fluì su di loro, e Gil sentì il calore della sua presenza. Il Mago si accorse anche che Rudy e Alde non avevano un buon aspetto. Poggiò una mano sulla guancia della Regina e la fissò.

«Puoi farcela?»

«Devo,» rispose semplicemente la ragazza.

«Brava. Rudy...»

Il suo compagno si avvicinò esitante.

«Convoglia il tuo Potere nel bastone. A questo serve, non soltanto a sorreggerti!»

Rudy fissò sorpreso il bastone di legno pesante che si era procurato molte miglia prima sulla strada.

«Vuoi dire che basta questo? Che non devo fare niente di speciale per rendere magico il bastone?»

Ingold si guardò intorno cercando di non perdere la pazienza.

«Ogni cosa è un poco magica. Ora...»

Esitando, Rudy chiamò a sé la luce, e sentì che il potere gli scorreva dalla mano fino al legno che era diventato liscio per l'uso, e poi nell'aria. La luce iniziò a spandersi dall'estremità del bastone diventando sempre più forte, illuminando le ruote del carro e riflettendosi sui volti smunti e stanchi delle due ragazze fino a raggiungere anche il viso di Ingold.

Ingold si rivolse a lui e gli disse semplicemente:

«Non lasciarli...»

Rudy provò l'imbarazzante sensazione che il vecchio sapesse del suo momento di debolezza e della sua decisione di lasciarsi morire a terra abbandonando tutto e tutti al loro destino.

«Mi dispiace...», mormorò.

Il vento soffiava ancora intorno ai suoi piedi. Si girò a scrutare il buio

davanti a sé. Sentì la forza di un controincantesimo come il tocco gelato di una mano aliena che si insinuava nella sua mente uscendo dall'oscurità. Vide che contemporaneamente la luce si affievoliva e, insieme al suo, anche il bastone di Ingold iniziò a tremolare. Nello stesso istante sentì il fetore freddo, acido ed amaro, del Buio. L'acciaio luccicò quando Gil sguainò la spada, poi tutt'intorno vi fu il bagliore silenzioso delle lame delle Guardie che si chiusero in cerchio.

Non provava più nessuna sensazione premonitrice, ma si scansò ritraendosi e girandosi per colpire di scatto quasi prima di essere consapevole della «cosa» che gli stava piombando addosso dal buio.

Sentì Alde gridare e lanciò uno sguardo confuso a Gil. La ragazza aveva il viso di pietra e la sua spada lampeggiava come fuoco fendendo l'oscurità e creandovi degli squarci dai quali zampillava un'esplosione di sangue e materia fetida.

Poi la luce magica si spense, e le Guardie si ritrassero difendendosi come meglio potevano dai loro viscidi assalitori. Il controincantesimo colpì ancora, e Rudy sentì il Potere che scivolava via da lui come risucchiato da un'arteria spezzata. Per un po' non vide nulla: sapeva soltanto di essere tra il Buio e la ragazza alle sue spalle.

Poi, senza nessun preavviso, l'attacco cessò, e la forza della luce magica tornò. Qualcuno gridò: «Muoviamoci!», e Rudy strinse il braccio destro di Alde mentre Gil la prendeva per il sinistro. Corsero sulla neve fangosa con la luce del suo bastone che illuminava il sudiciume che copriva il terreno; le Guardie corsero insieme a loro e si strinsero ancora creando una sorta di cuneo semovente. Ingold stava davanti a tutti e la luce del suo bastone illuminò la distesa di oggetti sepolti nella neve smossa dai passi precipitosi di coloro che li avevano preceduti liberandosi di quanto avrebbe potuto impacciare i movimenti.

Intontito, Rudy cercò di tenere il passo del gruppo, inciampando nel sudiciume accumulato, gli occhi fissi sul cerchio luminoso che segnava la meta di quella fuga disperata.

Dopo un po' riuscì a vedere chiaramente dei movimenti: erano piccole figure che si agitavano al di là delle grandi porte. Poteva però sentire alle loro spalle l'incalzare dei Guerrieri del Buio che, come grandi nuvole crudeli, tentavano ancora di indebolirlo con il loro Incantesimo.

Poi le ombre scesero ancora a colpire, come avvoltoi: si udì un sibilo di morte che spezzò l'aria. La spada di Rudy sembrava diventata una massa inerte di piombo, e le sue braccia erano come anestetizzate: se non fosse

stato al centro del gruppo, sarebbe certamente stato ucciso all'istante. Vedendo la tecnica di Gil nello sferrare colpi mentre si destreggiava nell'oscurità, e la sua agilità nell'evitare le sferzate di una coda spinosa, Rudy comprese perché Gnift martoriava i corpi e la mente delle sue Guardie, e perché Gil e gli altri si addestravano con quella sorta di selvaggio accanimento sopportando fatica, freddo e ferite. Ora era proprio quell'addestramento a salvarli!

I Guerrieri del Buio scomparvero così come erano apparsi e Rudy, affannato, si appoggiò al bastone per sorreggersi, tenendo Alde semisvenuta con l'altro braccio. Si chiese se avrebbe avuto la forza di trascinarla fino al Torrione. Anche se erano arrivati a meno di un miglio, il bagliore dei fuochi della costruzione nella quale avrebbero trovato rifugio sembravano ancora lontanissimi, e si riusciva a malapena a scorgerlo tra la bruma nebulosa che riempiva l'aria.

Le Guardie si riunirono ancora.

«Ora», esclamò Ingold. «È il momento di correre... veloci!»

«Ci hanno accerchiati!», osservò spaventato Janus. «Non ci lasceranno mai passare!»

Il Mago ansimava per lo sforzo, e la luce magica mise in risalto le sue mani escoriate e sporche di fanghiglia.

«Vi lasceranno passare se lo farete ora!»

«Non possiamo lasciarti qui!», gridò Janus.

«Fate come vi dico!», tuonò Ingold, e Rudy si ritrasse, colpito dalla sua furia. Il Mago brandì la spada facendola roteare in un cerchio luminoso. «Andate!»

Janus lo guardò per qualche istante, quasi stesse pensando di disobbedirgli. Poi si girò di scatto e si immerse nella neve che turbinava nell'oscurità. Dopo una breve pausa, anche Rudy e gli altri lo seguirono trascinando Minalde con l'aiuto di Gil.

Rudy camminava e al tempo stesso poteva percepire gli Incantesimi del Buio che si allontanavano dalla luce generata dal suo bastone, e si accorse che quella forza maligna si stava velocemente dirigendo altrove quasi avesse trovato un bersaglio più appetibile.

Guardando dietro di sé, scorse Ingold fermo nello stesso punto in cui l'avevano lasciato, una figura buia circondata da un'aureola luminosa di luce, il capo teso ad ascoltare i rumori della notte, con le nocche ferite da cui cadevano piccole gocce di sangue che macchiavano la neve a terra.

Il Mago aspettò che il piccolo manipolo si fosse allontanato, poi Rudy,

girandosi di nuovo, lo vide gettare il bastone nella neve.

La luce si spense, e la lama della spada di Ingold formò un'arco fosforescente di fuoco nel buio.

Rudy seppe che i Guerrieri del Buio si erano avventati sul vecchio...

Corsero.

Tir aveva iniziato a lamentarsi con piccole grida soffocate dalla paura e dalla stanchezza. Non c'erano altri rumori; oltre la spalla di Alde il volto di Gil era pallido e tirato, una maschera di dolore dagli occhi spalancati.

I cancelli luminosi sembravano quasi irraggiungibili, anche se ora si poteva distinguere chiaramente la gente radunata sulla soglia, intorno ai grandi falò; alle spalle di quelle persone, i Segni Runici dell'Autorità e della Legge splendevano come insegne luminose.

Uno di quegli uomini era certamente Tomec Tirkenson; la figura più piccola e magra forse era quella ascetica del Vescovo Govannin. C'era però qualcosa di sbagliato nella percezione della distanza che divideva il gruppetto dalla salvezza...

L'aria era immobile: non si muoveva, e non si sentiva nemmeno la sensazione della vicinanza del Buio... c'era di sicuro qualcosa che non andava, ma forse era l'effetto della forza di Rudy che stava di nuovo scemando.

I Guerrieri del Buio li stavano certamente seguendo aspettando il momento giusto per colpirli. Rudy tornò a voltarsi, e scorse in lontananza il vorticare luminoso della spada di Ingold nell'oscurità. Si chiese perché il vecchio Mago li avesse mandati via.

Chissà se riusciremo davvero a raggiungere le porte prima che quelle diaboliche creature ci saltino addosso...

In quel momento gli sembrò di muoversi in un vero e proprio mare di fango appiccicoso che impediva i movimenti e li costringeva a lottare per rimanere in piedi.

Alle loro spalle in quell'istante, giunse il vento. Non era quello malsano e fetido del Buio, ma quei venti di tempesta che ben conoscevano. Si ritrovarono immediatamente coperti di neve, e l'ululato di quell'aria gelida sembrava quello di un intero branco di lupi che stesse per finire la propria preda.

Quel vento era dotato di una forza del tutto particolare: li faceva barcollare come tante marionette, li accecava con una gioia che si faticava a non definire selvaggia e maligna.

Rudy tirò avanti fissando l'oscurità spessa ed interminabile della parete di roccia che dominava la valle, mentre il vento aiutava il suo fuoco magi-

co trasformandolo in una fiamma alta trenta piedi. Inciampò in qualcosa nell'oscurità e cadde; il braccio di Alde gli sfuggì di mano. Alzando gli occhi, vide le porte luminose a pochi metri: aveva inciampato proprio sugli scalini. Gil scattò avanti trascinando Alde circondata da un turbine di vento e di fuoco: l'aria unì i loro capelli neri in un'unica nuvola tempestosa.

Qualcuno gli si avvicinò, lo sollevò e lo portò via da quell'inferno bianco. Stanco morto e sul punto di svenire, Rudy riuscì a vedere che la mano che lo sorreggeva era coperta da un guanto di velluto nero sul quale brillavano rubini simili a gocce di sangue appena versato.

Quando la vista gli si schiarì, si ritrovò sul pavimento all'interno delle porte, mezzo coperto dalla neve che iniziava a sciogliersi. Gli uomini e le donne del suo gruppo stavano entrando anche loro, barcollando per il freddo e la stanchezza... C'erano anche dei bambini, e Rudy capì in quell'istante che Gil aveva avuto ragione... la sua resa di poco prima era stato un vero e proprio atto di vigliaccheria: un bambino di otto anni si era comportato meglio di lui...

Dietro di loro scorse, stagliati contro la luce rossastra, Govannin, un teschio con carboni ardenti al posto degli occhi, e Alwir, simile ad una torre scura. Alde si era appoggiata alle sue grandi braccia tenendo Tir che singhiozzava esausto, sul suo petto.

Gli occhi di Alwir non fissavano la donna né il bambino, ma guardavano altrove, verso la buia cavità del Torrione, calcolando già le dimensioni del suo nuovo Regno. Ancora più indietro stava Gil; i suoi capelli erano ruvidi ed arruffati, e svolazzavano sulle onde della tempesta mentre se ne stava in piedi sull'entrata, lo sguardo puntato verso l'esterno.

Rudy le si avvicinò e guardò anche lui: in quell'inferno di ghiaccio e di vento non si scorgeva più alcun segno di luce in movimento...

CAPITOLO QUINDICESIMO

«Dov'è?», chiese Rudy.

«Con le Guardie.»

Gil si aggiustò il cinturone della spada senza guardarlo negli occhi. Il ragazzo si accorse che la sua compagna di avventure aveva pianto. In quel momento, una violenta fitta di dolore gli strinse i muscoli e lo fece cadere costringendolo ad usare il muro come appoggio per alzarsi.

Il suo corpo era una vera marea di dolori, e i suoi muscoli sembravano corde annodate e poi bagnate. La stanchezza non si era impadronita soltan-

to delle sue ossa, ma anche del suo spirito: niente riusciva a scuoterlo, né il ricordo della corsa della notte precedente, né la presenza di Gil.

Sono troppo stanco, pensò. *Quando riuscirò a tornare in California, me ne starò completamente in ozio. Ormai ho capito che, per quanto male possa andare, può sempre succedere qualcosa di peggio... Sempre che mi riesca di tornare il California...*, si corresse, e seguì Gil fuori dalla stanza.

La cella era composta da molti cubicoli divisi che si stendevano, senza un ordine apparente, al di là di una porta sulla destra del cancello. Per uscire furono costretti a farsi largo attraverso mucchi disordinati di gente che stava ancora dormendo, stesi dov'erano arrivati, con i loro miseri fagotti di pentole e coperte gettati dappertutto.

Accanto ad un piccolo focolare, una bambola con la testa di porcellana era stata abbandonata, come un bambino morto, accanto ad un paio di stivali rotti.

Il luogo puzzava di vestiti sporchi e di sudore. Rudy, strizzando gli occhi nella luce fioca, uscì nella sala centrale del Torrione.

Guardandosi intorno poté soltanto meravigliarsi della forza di recupero della sua razza e della strana abitudine degli esseri umani di trasformare qualsiasi luogo in una casa. In quella fortezza di pietra e acciaio, dopo una lotta spaventosa contro il freddo e la morte, la gente si stava già sistemando, preparandosi ad affrontare i rigori dell'inverno.

I bambini — *aveva ragione Minalde a farmi notare le loro capacità eccezionali di recupero* — correvano su e giù per la sala che adesso echeggiava delle loro grida giocose che andavano a smorzarsi tra le volte invisibili del soffitto. Le voci delle donne invece risuonavano dolci e acute, e a loro si mescolavano le risate più profonde degli uomini.

In un angolo di quel salone tenebroso un rettangolo di luce accecante segnalava le porte attraverso le quali entrava un sottile fiume di pulviscolo solare che veniva riflesso dalla neve.

Dall'altro capo della sala, un paio di monaci con le loro rosse tonache sbrindellate, stavano piantando un crocifisso di bronzo sull'ingresso di una cella per distinguerlo da centinaia di altre, tutti uguali. Lì si sarebbero svolte le cose della Chiesa; lì ci sarebbe stata la Cattedrale di Renweth e gli uffici amministrativi del Vescovo Govannin. Quella donna non stava certamente perdendo tempo.

Su una stretta passerella, Alwir, avvolto come Lucifero in un mantello di un rosso violento, contemplava dall'alto i suoi domìni.

Alle Guardie erano state destinate alcune celle sulla destra, vicinissime

alle grandi porte del Torrione. Gil condusse Rudy attraverso uno stretto pertugio; alla luce di alcune lampade a olio, il giovane scorse Janus che discuteva con alcuni cittadini indignati. Questi ultimi erano certamente stati dei possidenti prima che il Buio distruggesse la loro ricchezza, le loro terre e, insieme, il loro prestigio ed il loro potere.

«L'assegnazione delle celle non è compito delle Guardie...», stava dicendo pazientemente il Comandante. «È una delle responsabilità del Lord del Torrione. Per cui vi suggerisco...»

Sembrava però che nessuno dei presenti lo stesse ascoltando.

La stanza era piena di provviste, cotte di maglia, armi e legna. Le Guardie stavano dormendo, anche se intorno regnava la più completa confusione. I loro volti erano tesi, doloranti, e mostravano chiaramente dipinti i segni della tremenda fatica della notte precedente.

In un'altra stanza la confusione era, se possibile, anche maggiore. Molte Guardie erano sedute a semicerchio attorno ad un tavolo, e mangiavano un frettoloso rancio di pane e formaggio mentre affilavano le spade o rammendavano le uniformi.

Il Falcone di Ghiaccio, con i capelli bianchi sciolti sulle spalle come una fluente cascata di platino, osservava impaziente una ciotola d'acqua bollente.

La gente intorno esultava e salutava tutti, felice e rumorosa, e Rudy ricambiò quei saluti con tutto lo scarso entusiasmo che riuscì a recuperare.

Quel posto puzzava di sudiciume, grasso rancido e fumo.

Come diavolo sarà tra un anno?, si chiese il giovane. *O due? O venti?*

Quel pensiero lo nauseò.

Una tenda sudicia nascondeva una sorta di ripostiglio dove le Guardie avevano ammassato le loro provviste in un caotico disordine. Attraversando il divisorio sudicio, Rudy ammiccò. L'illuminazione della lampada a olio riusciva a malapena a penetrare nell'oscurità della stanza: gli sembrò di scorgere sacchi ammucchiati, barilotti logori, ed un pavimento cosparso di fango e fieno secco. Dappertutto regnava un afrore opprimente di formaggio ammuffito e cipolle.

Nell'angolo più lontano di quella stretta cella, qualcuno aveva ricavato un giaciglio improvvisato con un mucchio di sacchi vuoti. Su quel letto, simile ad un cadavere, giaceva Ingold.

«Sei pazzo, lo sai?», gli sussurrò Rudy.

Gli occhi blu si aprirono e lo fissarono opachi e gonfi per la fatica. Poi, il familiare sorriso gli illuminò i lineamenti, allontanando i segni dell'età e

facendolo sembrare uno scolaro birichino.

«Avresti potuto lasciarci la pelle!»

«Sei bravissimo a dire cose ovvie», esordì lentamente il vecchio Mago. Il suo tono però era scherzoso, ed era ovviamente felice di rivedere Gil e Rudy vivi ed in buona salute. Le sue mani erano bendate ed il volto sfregiato e bruciato dal ghiaccio ma, come pensò Rudy, non se l'era certo cavata male.

«Comunque, grazie per il vostro interessamento,» continuò Ingold. «Il pericolo però non era così terribile come sembrava. Ero certo di riuscire a tenere a bada i Guerrieri del Buio fino a che non fossi riuscito a richiamare indietro la tempesta. Avrei potuto facilmente fuggire nel momento in cui la tormenta li avesse colpiti.»

«Sì?», chiese Rudy seduto ai piedi del letto. «E come contavi di sfuggire alla tempesta?»

«Sei diventato cavilloso.» Ingold evitò di rispondere. «Sta ancora nevicando?»

«Un po' meno,» rispose Gil tirandosi sulle ginocchia come una cavalletta e sistemandosi a capo del letto. «Ma il vento non si è fermato. Tomec Tirkenson dice che questo è il più freddo che abbia dovuto affrontare da quarant'anni a questa parte. Anche il Falcone di Ghiaccio ha detto di non aver mai visto la neve così alta nelle gole, d'inverno. Ti toccherà un viaggio lungo, freddo e faticoso, se deciderai di affrontare il Passo.»

Appena visibile nell'oscurità, il volto della ragazza appariva scarno e spaurito, ma lei era tranquilla.

«Aspetterò fino a che avrà smesso di nevicare,» rispose Ingold, sistemandosi comodamente e stringendo le mani fasciate intorno al copriletto di lana rosicchiato dalle tarme. Sembrava pallido e malato, e a Rudy non piacque la debolezza della sua voce, né il modo in cui giaceva immobile, appoggiato sui sacchi di grano. Sembrava attratto da qualche lontano e intimo richiamo...

«Non posso rimandare più a lungo,» continuò il Mago. «Sono accadute delle cose che mi impongono di partire al più presto per parlare con Lohiro. A parte il fatto che Alwir, da quanto ho capito, intende ancora riunire qui il suo esercito per attaccare i Nidi del Buio.»

Prima che avesse finito di parlare però, le voci in sordina divennero un borbottìo veloce che si trasformò in una violenta baruffa tra molte persone che cercavano contemporaneamente di alzarsi in uno spazio ristretto. La tenda cenciosa fu spostata bruscamente, ed un'ombra massiccia si profilò

sull'entrata.

Alwir, ultimo Lord del Torrione di Dare, si fece avanti.

Accanto a lui, scura ed esile come un giovane melo, c'era Lady Minalde.

Il Cancelliere rimase in piedi in silenzio mentre guardava con solennità il vecchio che giaceva su quel letto improvvisato. Quando parlò, la sua voce era calma.

«Mi avevano detto che eri morto.»

«C'è chi tende sempre ad esagerare,» rispose Ingold tranquillo. «E spesso sbagliano, come vedi.»

«Avresti potuto esserlo», replicò Alwir. «Senza di te però, anche tutti noi avremmo potuto morire là vicino al fiume... Sono venuto...» Le parole sembrarono bloccarglisi in gola come pane secco.

«Sono venuto a dirti che ho sbagliato a pensare male di te, e ti offro la mano in segno di amicizia.»

Stese il braccio, e i gioielli dei suoi anelli brillarono nell'ombra.

Ingold stese la sua mano bendata per ricambiare quella stretta. Era il gesto di un Re al cospetto di un altro.

«L'ho fatto soltanto perché promisi a Eldor di farlo,» disse. «Ho preso suo figlio e l'ho portato in salvo. La mia promessa è stata rispettata. Appena il tempo me lo permetterà, partirò alla ricerca della Città Nascosta di Quo.»

«Pensi di riuscire a trovarla?»

Il cipiglio di Alwir era quello di una persona preoccupata, ma i suoi occhi erano freddi e calcolatori.

«Non posso saperlo finché non sarò partito ed avrò cominciato la ricerca. Ma l'aiuto del Consiglio dei Maghi è indispensabile: per la tua carica, per il Torrione, per tutto il genere umano! Il silenzio di Lohiro mi preoccupa. È da più di un mese che non ho notizie sue e degli altri membri del Consiglio. Inoltre, è impossibile che non sappiano quanto è successo...»

«Pensi che Lohiro sia ancora vivo?»

Ingold scosse la testa decisamente.

«Lo avrei saputo se fosse morto,» rispose. «Lo sentirei. Anche con tutti gli Incantesimi che circondano la città come un anello di fuoco, lo saprei!»

Minalde parlò per la prima volta, lo sguardo cupo per la preoccupazione.

«Allora cosa pensi che sia successo?»

Ingold scosse la testa.

«Non lo so,» disse semplicemente.

Lei lo fissò per un attimo ascoltando, come nessun altro riusciva a fare

in quella stanza, l'incrinatura della sua voce, che denotava un'ombra di impotenza e paura. Si capiva che non era paura per la Magia nel mondo, quanto piuttosto per i suoi amici di Quo, la sola gente alla quale Ingold potesse veramente dire di appartenere.

Lei lo aveva sempre visto esprimere forza e autorità, ma quella sua debolezza la commosse.

«Avresti potuto cercarli da molto tempo,» disse, «se non fosse stato per la tua promessa. Mi dispiace.»

Ingold le sorrise.

«La promessa non aveva niente a che fare con quanto ho fatto, bambina mia.»

Alde si avvicinò velocemente e si chinò per baciarlo sui capelli bianchi ed arruffati.

«Dio sia con te...», gli mormorò, e se andò via dalla stanza, lasciando Rudy e suo fratello a fissarla istupiditi.

«Sembra che abbia fatto una conquista,» disse il Mago.

Alwir ridacchiò, ma Rudy non ne fu affatto compiaciuto.

«Lei è giustificata!», esclamò Alwir. «I servizi che hai reso al Regno vanno oltre qualunque prezzo noi possiamo pagare.» Guardò intorno la stanza sudicia con le sue pareti sporche e gli odori che provenivano dagli alloggiamenti delle Guardie. La voce stonata e roca di Gnift si alzò in una canzone che parlava d'amore e di campi di grano. «Meriti certamente più di una stanza in questa stamberga. Il posto riservato alla Regina è certamente più dignitoso. Possiamo offrirti un posto più consono al tuo stato, mio Lord.»

Ingold sorrise e scosse la testa.

«Ci sono persone che potrebbero usare meglio di me ciò che mi offri», si schermì. «E, in ogni caso, partirò presto. Fin quando c'è un giaciglio nel quartiere delle Guardie, avrò una casa.»

Il Cancelliere lo studiò per un momento che sembrò molto lungo.

«Sei un uomo strano», disse infine, «fai come vuoi. Se ti stancherai della tua esistenza da vagabondo, l'offerta sarà sempre valida. I nostri litigi non mi hanno permesso di comprendere a fondo le tue qualità. Permettimi almeno di fare ammenda.»

«Non hai bisogno di alcun permesso,» rispose dolcemente Ingold, «né esiste più alcun litigio o incomprensione. È tutto dimenticato.»

Il Cancelliere Alwir, Reggente del Regno e Lord del Torrione di Dare, si inchinò e si allontanò.

Un attimo dopo, nella stanza entrò precipitosamente il Falcone di Ghiaccio, per portare a Ingold la tazza di tè che aveva, con tanta cura, preparato. Il vapore aveva un odore curioso, ma si credeva che quell'infuso di erbe prevenisse le malattie invernali.

Forse ne avrei bisogno anch'io, pensò Rudy. *Ma, per guanto mi sia bagnato, abbia sofferto la fame, oppure sia stato esposto al freddo glaciale di queste montagne, non mi sono mai sentito male... Probabilmente non ne ho avuto il tempo. O forse, quello che ho passato spaventerebbe qualsiasi microbo...*

«Ingold,» disse Gil sussurrando, quando la Guardia se ne andò via portandosi dietro le tazze vuote. «Per quanto riguarda la tua partenza per Quo...»

«Sì,» la interruppe il Mago. «Dovremmo parlarne.»

Rudy si sistemò ai piedi del letto.

«Pensavi di andarci da solo?»

«No?»

«Dici che è pericoloso. E posso anche essere d'accordo con te. Ma non pensi che sarebbe meglio se ti facessi accompagnare da Gil o da qualcuna delle Guardie?»

Il vecchio Mago strinse le mani e chiese in tono distaccato:

«Non pensi che io sia capace di badare a me stesso?»

«Dopo l'impresa che ti sei sobbarcato la notte scorsa?»

«Ti stai forse offrendo volontario?»

Rudy si interruppe con un singulto.

«Vuoi dire che... mi porteresti?» Non poté trattenere la bramosia nella sua voce e, a giudicare dall'espressione di Ingold, la stessa voglia di partire gli si era dipinta sul volto. La prospettiva di andare con il vecchio, senza tener in alcun conto i pericoli, di imparare finalmente i rudimenti della Magia, fecero scomparire davanti a lui tutti gli ostacoli, compresi anche i Razziatori Bianchi, le tempeste di ghiaccio, i pericoli delle pianure d'inverno. «Voglio dire... posso venire con te?»

«Stavo già pensando di chiedertelo...», disse Ingold. «In parte perché sei il mio Apprendista, e in parte per... altre considerazioni. Gil è una Guardia,» allungò una mano per sfiorarle i capelli in un silenzioso gesto d'affetto, «e il Torrione può aver bisogno di ogni uomo d'arme a disposizione nei giorni a venire. Vedi Rudy, sei l'unico Mago su cui posso fare affidamento. E soltanto un Mago può trovare la strada per Quo. Se per qualche ragione non dovessi riuscirci, potrai farlo tu.»

Rudy esitò, impaurito.

«Vuoi dire che... toccherebbe a me alla fine parlare con l'Arcimago?»

«È probabile», ammise Ingold. «Specialmente dopo quello che hai appreso la notte scorsa.»

«Ma...», balbettò Rudy intimorito da quella responsabilità, che era però parte del privilegio di possedere il Potere, «No, credimi, voglio venirci. È una delle cose che desidero di più al mondo...», balbettò ancora. «Però Gil è più brava di me. Io sono un vigliacco e un debole e, se anche non ti creassi problemi, potrei ostacolarti... Se poi dovessi mettermi a cercare il Consiglio da solo, potrei certamente fallire...»

Ingold sorrise.

«Allo stesso modo in cui avrei fallito io facendomi ammazzare. Non preoccuparti Rudy: tutti noi facciamo ciò che possiamo.» Bevve un sorso di tè. «È tutto stabilito. Partiremo appena il tempo lo permette, probabilmente tra tre giorni.»

Tre giorni..., pensò Rudy, preso nella morsa della paura e dell'eccitazione. Poi si rese conto che, messo di fronte alla possibilità di continuare il suo addestramento da Mago, aveva completamente dimenticato Minalde.

Non posso lasciarla, pensò atterrito. *Non per cinque o sei settimane, o per quanto durerà il viaggio!*

Non c'era però possibilità di scelta: andare con Ingold e studiare la Magia sotto la sua guida era esattamente ciò che desiderava: in un certo senso l'unica cosa che desiderasse veramente. Aveva capito, senza accorgersene, che, quando il vecchio Mago gli aveva insegnato come ottenere il fuoco ad un comando, gli aveva contemporaneamente fatto perdere la donna che amava. Poi, oggi, aveva anche capito che non c'erano alternative.

Come farò a spiegarglielo?

Molto tempo prima, in un'altra vita, ricordò di aver guidato una Volkswagen rossa in compagnia di una studentessa con la quale aveva parlato delle grandi scelte della vita: così si può diventare o fare, o essere... La guardò attentamente e si trovò di fronte lo stesso viso, scarno ed arrossato, con i segni delle ferite ricevute in combattimento, gli occhi pallidi ed i capelli legati frettolosamente. Era stato duro per lei abbandonare la sua vita di prima con tutte le sue insoddisfazioni per quest'altro mondo, più duro, difficile, selvaggio, ma che Gil amava intensamente.

Ma per me è ancora più duro lasciare qualcosa che amo per qualcosa che amo di più...

La voce di Gil lo riportò alla realtà distogliendolo da quei pensieri dolo-

rosi.

«Dormirai qui fino ad allora?»

«Non ho bisogno di molto spazio», le rispose Ingold, «e non mi mancherà la compagnia. Inoltre,» e riprese la tazza, «non ho ancora trovato chi ordinò il mio arresto a Karst. Non credo che Alwir giungerebbe a mettermi da parte fino a quando potrò servirgli, però esistono delle celle profonde in questo Torrione. E la Magia che le custodisce è più profonda, più forte e più vecchia della mia. Da quelle celle non potrei certo scappare... I Segni Runici dell'Incatenamento sono ancora sepolti da qualche parte dei locali più antichi e su di loro non posso agire. Fin quando rimango nel Torrione di Dare, preferisco dormire tra amici.»

Le dita di Rudy sfiorarono distrattamente la lana ammuffita della coperta.

«Pensi di correre questo rischio?»

«Non lo so», ammise calmo Ingold. «Ma mi dispiacerebbe scoprirlo. Il saggio si difende per non essere mai attaccato.»

«Quello che hai fatto la notte scorsa la chiami difesa?»

Ingold sorrise dolcemente.

«Quella è stata un'eccezione», si scusò. «E, tra l'altro, inevitabile. Sapevo che potevo tenere il Buio lontano da Tir e trattenerlo fin quando voi non aveste raggiunto i cancelli. Non erano rimasti molti guerrieri, anche se avevano ancora forza sufficiente per lanciare dei controincantesimi su di me.»

«Non capisco», disse Gil gettandosi la treccia dietro le spalle. «So che non ce n'erano molti, ma perché ci hanno lasciato andare? Hanno seguito Tir fino da Karst, e sanno certamente com'è il Torrione, per cui erano senza dubbio consci che quella della notte scorsa era l'ultima possibilità rimasta loro di riuscire a prenderlo. Eppure si sono voltati e si sono scagliati su di te. Perché?»

Ingold non rispose subito. Era rimasto a guardare la spirale del vapore che saliva dalla sua tazza con il viso calmo e improvvisamente vecchio e stanco. Poi i suoi occhi cerchiati si spostarono per guardarla in viso.

«Ricordi quando mi ero quasi perso nelle Volte a Gae? Quando mi tirasti su dalle Scale del Buio?»

Gil annuì senza dire una parola. Era stata la prima volta che aveva tenuto una spada in mano. Ritornò con la memoria a quel momento: il vecchio in piedi sulle scale, lontano da lei, che stava ascoltando un rumore che la ragazza non era riuscita a sentire... e la luce bianca del suo bastone che si

spandeva tutt'intorno. Era stato l'ultimo giorno della Gil studentessa ed ora, ripensandoci, le sembrò effettivamente di essere stata un'altra persona, un'estranea. Il ricordo di se stessa, sola, armata di uno spadone preso in prestito e di una torcia fumosa, che si spingeva contro gli eserciti del Buio, le fece tremare la gola e si sentì leggermente soffocare per la commozione.

Ingold continuò:

«Allora immaginai — e ora lo so per certo — che non è soltanto Tir il loro obiettivo. Oh, lo prenderanno se ci riusciranno. Ma, dovendo scegliere come hanno fatto la notte scorsa, ho compreso che vogliono me!»

«Te?», esclamò Rudy.

«Sì.»

Il Mago sorseggiò ancora un po' della bevanda calda, poi mise via la tazza. Da dietro la tenda si udì la voce stentorea di Gnift che stava informando qualche povero allievo di aver tenuto una posizione appena peggiore di quella di un pattinatore sul ghiaccio con le gambe irrigidite.

«Evidentemente posso causare loro fastidi maggiori di quelli che potrebbe procurare Tir. Lo sospettavo già da prima ma, dopo quanto è successo, non possono esserci altre spiegazioni.»

«Ma... come è possibile? Se hai sempre detto che la tua Magia non può toccarli!», disse Rudy ansioso. «Per loro non sei altro che uno spadaccino qualsiasi. Tu non sai nulla sul Tempo del Buio che non sappia qualcun altro. È o non è Tir, Colui Che Può Ricordare?»

«Me lo sono chiesto anch'io», replicò Ingold pensieroso. «È evidente che conosco qualcosa di cui non sono ancora pienamente conscio. Qualche indizio che non ho ancora afferrato. Loro sanno cos'è, e temono che io possa arrivarci.»

Rudy rabbrividì.

«E allora, cosa pensi di fare?»

Il Mago alzò le spalle.

«Cos'altro posso fare? Prendere alcune precauzioni elementari. Ma potresti anche riconsiderare la tua offerta di accompagnarmi a Quo.»

«Chi altro può andare?», disse Ingold. «Se avessi avuto paura di essere ucciso, non mi sarei ficcato in questa storia, in primo luogo! Sarei rimasto a Gettlesand a coltivare rose e a formulare oroscopi. No... tutto quello che posso fare adesso, è stare il più vicino possibile ai Guerrieri del Buio e sperare di capire qual'è questa cosa che può farci vincere la guerra, prima che loro mi acchiappino.»

«Sei pazzo!», affermò categoricamente Rudy.

Ingold tornò a sorridere.

«Veramente, Rudy, penso che abbiamo definito già da un bel po' di tempo il problema del mio equilibrio mentale.»

«Sei ancora più pazzo», esclamò Rudy gesticolando. «Tu, Gil, le Guardie... Ma com'è che finisco sempre con il circondarmi di pazzi?»

Il vecchio si mise comodo sotto le coperte e riprese il suo tè. Il vapore si alzò a spirale sul suo viso come il fumo da un altare.

«La domanda è la risposta, Rudy... sempre ammesso che tu voglia una risposta accondiscendente...»

Considerando le cose, Rudy non si sentì del tutto sicuro che lui non lo facesse. E si allontanò con quel dubbio.

Alde lo stava aspettando nella stanza accanto. La maggior parte delle Guardie se ne era andata. Oltre l'arco scuro e stretto della porta si poteva ancora udire la voce di Janus che continuava a discutere con i mercanti. In un angolo, il Falcone di Ghiaccio si era addormentato rilassato e rannicchiato come un gatto. Erano finalmente soli.

«Alde...», iniziò a dire Rudy, e lei si alzò dal lettino dov'era seduta mettendogli un dito sulle labbra.

«Ho sentito», disse dolcemente.

«Ascolta...», cercò di spiegarle.

Ancora una volta lei lo zittì.

«Naturalmente tu andrai con lui.» Le sue dita si strinsero fredde e morbide, tra le sue. «C'è qualche problema che ti impedisce di andare?»

Rudy sorrise, ricordando le sue apprensioni.

«No, per quanto mi riguarda. Ma ho avuto paura che tu non mi avresti capito.»

Stettero insieme come lo erano stati sulla strada quando si erano abituati a dividersi un mantello durante i lunghi turni di guardia. Pian piano il luccichio giallo del fuoco scemò, lasciandoli al buio, e Rudy continuò a respirare l'odore di erbe intrecciate che veniva dai suoi capelli.

«Non pensavo che qualcuno potesse capire. Forse perché sono io il primo a non capire cosa mi spinga a quest'impresa.»

Alde ridacchiò.

«È il tuo Maestro, Rudy. E tu hai bisogno di imparare. Anche se volessi, non riuscirei ad impedirtelo.»

Eppure la sua stretta nell'ombra rivelava un'apprensione che smentiva in qualche modo le sue parole.

Noi tutti facciamo delle scelte, pensò Rudy, e scostò la cortina dei suoi

capelli per baciarla. *Se tu dovessi scegliere tra me e Tir, so benissimo a chi toccherebbe rimanere al freddo...* Anche lei aveva le sue priorità negli affetti...

I tizzoni del focolare scricchiolarono un poco e poi si spensero del tutto cancellando con l'oscurità anche quel po' di penombra che era rimasta.

Dall'esterno della stanza giunse alle loro orecchie un mormorio costante di voci simile a quello dell'acqua in un ruscello. Rudy si era già quasi abituato al Torrione, ai muri, alle ombre, agli odori. Poteva sentire il peso di quella montagna di pietra che premeva intorno a loro col peso di migliaia di anni di storia.

Non appena la baciò di nuovo però, si ritrovò a pensare che quell'immobilità e quel silenzio avevano anche un aspetto benefico, tranquillizzante.

Il respiro di Alde era un sussurro contro le labbra del giovane.

«Capisco Rudy, ma questo non mi impedirà di sentire la tua mancanza.»

Lui la strinse forte tra le braccia. Gli ritornarono alla mente frammenti di conversazioni, cose dette secoli prima, a Karst o nei campi notturni durante quella marcia estenuante. Lei aveva perso il mondo che conosceva e tutti quelli che aveva amato, eccetto suo figlio... Ora anche lui si allontanava, la stava lasciando. Eppure non aveva detto: *Non andare...*

Che genere di amore poteva comprendere quel bisogno e cercare di rendere la separazione meno dura? Certo nessuno di quelli che lui aveva conosciuto...

Alde, sei una donna che non si trova da nessuna altra parte, una su un milione... Avrei voluto che tu non fossi stata la Regina... Così, forse ti avrei convinto a seguirmi portando con te Tir...

Nessuna di queste eventualità era però realizzabile...

Non appena si fu allontanata da Rudy, Alde, mentre si aggiustava sulle spalle il mantello, pensò che non gli aveva fatto una domanda importante:

Sentirai anche tu la mia mancanza?

Poi il buio la inghiottì e non ci fu più tempo per altri interrogativi...

Gil vide le ombre di un uomo e di una donna che si abbracciavano, si fondevano e si separavano, profilate contro lo sfondo illuminato della tenda che copriva la porta. Nella stanza dove nulla si muoveva, sentì Ingold sospirare:

«Povera ragazza...»

Lo guardò senza muoversi. Nella penombra si poteva scorgere soltanto il luccichio dei suoi occhi e le mani bendate che riposavano sul copriletto.

«Ingold?»

«Sì, mia cara?»

«Credi veramente che qualcosa possa accadere per pura coincidenza?»

La domanda non sembrò coglierlo di sorpresa.

Gil aveva conosciuto delle persone — come sua madre per esempio — che avrebbero risposto: «Che domanda da fare in un momento simile!» Ma quella domanda richiedeva proprio un momento speciale, quando ogni altra banalità era stata messa da parte e rimaneva soltanto qualcuno con cui si aveva un'intesa perfetta, qualcuno che si conosceva molto bene.

Ingold ci pensò su un attimo.

«Sì, credo che niente avvenga casualmente», rispose. «Come potrebbe essere altrimenti?» Dai sacchi sui quali il vecchio Mago si stava appoggiando, provenì uno scricchiolio stridulo. «Perché me lo chiedi?»

«Sono convinta», disse Gil con voce incerta, «che Rudy sia capitato qui proprio per poter diventare un Mago. Per se stesso... perché è stato per esserlo. Ma io no. E se gli elementi casuali non incidono sulla vita degli uomini, perché io sono qui? Perché io e non qualcun altro? Perché sono stata portata via ed ho perso tutto ciò che possedevo, scuola, amici e... la vita che avevo? Non capisco.»

La voce di Ingold risuonò solenne nell'oscurità, e lei scorse un sottile barbaglio di luce che si rifletteva sui suoi zigomi mentre parlava.

«Una volta mi hai accusato di trattare tutto come un Mago. Usi un linguaggio che si presta ad ogni interpretazione, dicesti. Ma questa volta devo dirti che non so rispondere. Veramente, Gil, non lo so, e non lo capisco più di quanto lo possa tu. Ma, credimi, c'è sicuramente uno scopo nella tua presenza su questo mondo. Devi credermi.»

Lei alzò le spalle imbarazzata, come sempre quando si preoccupava per qualcuno.

«Non ha importanza, in fondo...», mentì, pur sapendo che Ingold le poteva leggere nel cuore. «Sai, mi risentii a morte quando mi annunciasti che Rudy poteva diventare un Mago. Non perché volessi diventarlo io, ma perché lui ha avuto tutto da guadagnare e niente da perdere nello scambio, mentre io ho perso tutto...» Quindi tacque, e il silenzio si stese come un oceano tra loro due.

«Sei sicura di non aver guadagnato niente?» Gil non seppe che rispondere. «Forse non tutti i sogni di Rudy sono stati esauditi quando è arrivato qui. È vero: Rudy è un Mago, e il Regno, il mondo, hanno bisogno di Maghi adesso. Ma forse, nei mesi a venire, il Torrione dovrà ricorrere all'aiuto di una donna con un coraggio di leone e addestrata ad usare la spada... chi

può dirlo?»

«Forse...» Gil appoggiò il mento sulle ginocchia e si accoccolò a fissare attraverso l'oscurità i riflessi delle fiamme sulle pareti simili ad un falso avviso di alba nella notte perenne del Torrione. «Ma io non sono un guerriero, Ingold. Sono una studentessa. È tutto quello che sono stata, e che ho sempre voluto essere.»

«Chi stabilisce cosa siamo, bambina mia?», chiese Ingold a voce bassa. «O cosa diventeremo? Vieni,» aggiunse poi, quando alcune voci si avvicinarono. «Le Guardie stanno tornando: usciamo.»

Gli uomini, appena rientrati, salutarono vivacemente il Mago non appena questi uscì da dietro la tenda in compagnia di Gil. Janus lo fece girare su se stesso e lo portò fino ad un focolare dove brillavano le fiamme. Il bagliore rosa del fuoco mise in risalto la trasandatezza di Ingold e i segni della tensione sul suo viso.

Quella luce guizzava con una calda luminosità ambrata sui volti feriti, sulle divise nere e logore dove spiccava lo stemma bianco col quadrifoglio, e sulle vecchie coperte consumate con le quali gli uomini si coprivano.

Il miglior esercito del mondo, pensò Gil, *ammucchiato intorno ad un piccolo fuoco come un gruppo di vagabondi in un carro merci. Sono loro i miei fratelli d'arme. Gente che un mese fa non avrei neppure immaginato di poter conoscere.*

Le loro facce però erano ormai così familiari... Aveva visto il viso squadrato e semplice di Janus per la prima volta alla fredda luce di un quarto di luna durante uno dei suoi sogni spaventosi. Stranamente, quel ricordo era molto più vivido nella sua memoria di quelli delle molte feste di *College* a cui aveva partecipato. E quelle trecce bianche di un uomo addormentato le facevano venire in mente speranze meravigliose se il loro proprietario fosse stato l'uomo che diceva di essere...

Quella gente non era stata niente per lei, soltanto personaggi di un dramma di cui non era ancora riuscita ad afferrare la vera portata. Eppure la conosceva meglio dei suoi ragazzi nell'altra vita... con una sola eccezione.

Ingold se ne stava seduto accanto al focolare vicino alla cuccetta dove giaceva, ancora addormentato, il Falcone di Ghiaccio. Le Guardie lo circondavano e lui, con gesti espressivi, stava raccontando qualche storia che fece sorridere Janus.

Una voce giunse alle spalle di Gil.

«Diavolo. Allora è vivo!», esclamò Rudy.

Gil si girò e lo vide appoggiato contro lo stipite della porta. I suoi capelli lunghi erano legati dietro la nuca, e questo, insieme al suo profilo affilato, rese la sua sagoma simile a quella di un falco nella luce soffusa.

È cambiato, pensò, *dalla notte in cui ha chiamato per la prima volta il fuoco... È diventato più maturo. Anche se non è molto diverso da com'era prima...*

«Sono preoccupata per lui, Rudy.»

«È forte», disse il ragazzo anche se il suo tono era dubbioso. «Starà bene e, forse, vivrà più di me e di te...»

Poi tacque, anche perché sapeva che non era questo ciò che Gil voleva dire.

«Cosa succederà se l'uccidono?», chiese la giovane a voce bassa. «Che ne sarà di noi allora?»

Non avevano più pensato ad una simile eventualità da quella notte a Karst, quando Ingold era scomparso, imprigionato per ordine del Consiglio.

«Cristo! Non lo so...», sussurrò Rudy.

«È proprio questo che mi preoccupa!», continuò Gil infilando le mani, graffiate e con le unghie spezzate, nel cuoio morbido del suo cinturone. «Questo è ciò che mi ha preoccupato per tutta la durata del viaggio. Forse non riusciremo mai più a tornare...»

La domanda è la risposta, pensò Rudy. *La domanda è sempre la risposta...*

«Non c'è ritorno da nessuna delle cose che facciamo» disse. «Neppure da ciò che siamo. Cambiamo, nel bene o nel male. E, se resteremo bloccati qui, ci resteremo. Sarebbe tanto terribile? In questo mondo ho trovato il mio Potere, Gil. Quello che ho sempre cercato. E una ragazza unica... E tu...»

«Una casa», disse Gil quasi senza rendersene conto, «quello che ho sempre cercato.»

Inaspettatamente, la ragazza scoppiò a ridere. Non una risata nervosa od isterica, quanto piuttosto una risatina divertita, sincera. Rudy non ricordava di averla mai vista sorridere così. I suoi occhi si addolcirono in un blu chiaro che cancellò il consueto grigio fumo, ed anche i suoi lineamenti si distesero.

«Al mio relatore sarebbe piaciuta da morire», esclamò Gil. «Che tesi di Filosofia! *'Gli effetti delle incursioni subterrene in una cultura preindustriale'...*»

«Non sto scherzando», ripeté Rudy, meravigliato dall'improvviso cambiamento della sua compagna.

«Neppure io», replicò lei. E rise ancora.

«E allora dimmi la verità!», disse Rudy scuotendo la testa davanti a quella nuova Gil. «Andresti via da tutto questo? Se tu dovessi scegliere tra il nostro mondo e ciò che hai adesso, qui: se non fosse mai successo nulla, torneresti indietro?»

Gil lo guardò riflettendo. Poi girò gli occhi verso il focolare dove Ingold con la sua voce acuta e calda stava incantando i suoi ascoltatori, verso il fuoco riflesso sui volti arrossati delle Guardie, ripensando all'oscurità, all'imponenza del Torrione, alla notte trascorsa tra quelle mura, ed alla pianura spazzata dal vento che li aspettava fuori.

«No», disse infine. «Penso di essere pazza a dirlo, ma no, non tornerei!»

«Signora», sorrise Rudy, sfiorando lo stemma delle Guardie che lei portava dietro le spalle. «Se tu non fossi pazza, non lo indosseresti.»

Gil lo fissò, squadrandolo dall'alto in basso.

«Sai: nonostante tu sia un giovinastro, hai della classe!»

«E tu, per essere uno spettro», rispose solennemente il giovane, «sei molto perspicace ad accorgertene!»

I due si presero sottobraccio ed andarono a raggiungere Ingold accanto al fuoco.

FINE